



HAL
open science

False verità. Minacce reali. Fake-news e disinformazione come possibili driver di attivazione violenta.

Karen Nuvoli

► To cite this version:

Karen Nuvoli. False verità. Minacce reali. Fake-news e disinformazione come possibili driver di attivazione violenta.. Library and information sciences. Università La Sapienza di Roma; Université Aix-Marseille (AMU), 2022. Italian. NNT: . tel-04510803

HAL Id: tel-04510803

<https://hal.science/tel-04510803>

Submitted on 19 Mar 2024

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



Tesi di Dottorato in co-tutela tra l'Università Sapienza di Roma, dipartimento di
Comunicazione e Ricerca Sociale

Dottorato di ricerca in Comunicazione, Ricerca sociale e Marketing

XXXIV Ciclo – Curriculum in Comunicazione

e

Université Aix-Marseille

École doctorale Cognition, Langage, Education (ED356)

False verità. Minacce reali.

Fake-news e disinformazione come possibili driver di attivazione violenta.

Tutor/Directeur de thèse

Chia.mo. Prof. Ruggiero Christian

Chia.mo. Prof. Joux Alexandre

Co-tutor

Chia.ma. Prof. Gavrilă Mihaela

Chia.mo. Prof. Anzera Giuseppe

Dottoranda

Nuvoli Karen

Anno accademico 2021 – 2022

Ringraziamenti

A conclusione di questi tre anni di Dottorato sento il dovere di ringraziare tutti coloro che mi hanno accompagnato e sostenuto con i loro consigli, la loro saggezza ed il loro affetto.

Ringrazio sinceramente i professori del dipartimento, nonché miei Tutor: Ruggiero Christian, Gavrilă Mihaela e Anzera Giuseppe per aver speso parte del loro tempo per leggere e discutere con me le bozze del lavoro di tesi e per i confronti costruttivi che hanno saputo offrirmi.

Devo altresì ringraziare il mio Tutor francese, il Prof. Joux Alexandre innanzitutto per avermi dato l'opportunità di entrare a contatto con il mondo della ricerca francese e per avermi aiutato a realizzare nel migliore dei modi possibili le attività di ricerca all'estero.

Ringrazio particolarmente il Coordinatore del dottorato di ricerca in Comunicazione, Ricerca sociale e Marketing, il Prof. Fasanella Antonio, per il suo supporto e la sua guida sapiente.

Vorrei inoltre esprimere la mia immensa gratitudine ai miei genitori che nel corso di questi tre anni non hanno mai smesso di incoraggiarmi e dimostrarmi la loro stima.

Infine, desidero ringraziare tutti gli esperti che hanno partecipato alla ricerca, non solo per aver accettato di sottoporsi all'intervista, ma anche per la fiducia incondizionata che hanno dimostrato durante lo svolgimento del mio lavoro.

Indice

Introduzione	6
1. Le teorie degli effetti come paradigma interpretativo	9
1.1 Prospettive teoriche.....	9
1.2 La lezione del <i>Cultural Indicators Project</i>	15
1.3 Media digitali ed ulteriori prospettive di analisi.....	19
1.3.1 L'interesse per i “ <i>social media effects</i> ”	20
2. Aspetti cognitivi e sociali nella “conoscenza deformata”	26
2.1 Manipolazione dell'informazione	26
2.1.1 Prospettiva individuale ed aspetti cognitivi	29
2.1.2 Cause collettive	31
2.2 Frame ricorrenti della manipolazione: politica, salute, scenari internazionali e terrorismo	33
2.3 Iniziative europee per la lotta alla disinformazione.....	38
2.4 Livelli di intervento: istituzionale, tecnologico, sociale	44
3. Radicalizzazione violenta	49
3.1 Tipologie di estremismo	49
3.2 Modelli interpretativi	54
3.3 Cyber-space e spontaneismo destrutturato.....	65
3.4 Vulnerabilità e coinvolgimento dei giovani	70
4. Prevenzione e contrasto all'estremismo violento	76
4.1 Luoghi di proselitismo	76
4.2 La prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento in Europa	82
4.3 Deradicalizzazione e <i>disengagement</i>	92
4.3.1 Buone prassi per interventi mirati	99
5. Dalla disinformazione alla radicalità informazionale	104
5.1 Metodo e strumento di rilevazione	104
5.2 Disinformazione e vulnerabilità	107
5.3 Manipolazione, complottismo, radicalizzazione.....	113
5.4 Radicalità informazionale ed infosfere dell'odio	121

5.5 Scenari futuri e strategie preventive	129
Conclusioni	139
Appendice A Traccia di intervista	144
Appendice B Profilo degli esperti intervistati	145
Appendice C Interviste	148
Bibliografia.....	189
Sitografia	206

«Aux époques agitées, les grands problèmes qui surgissent chaque jour ne comportent guère de solutions simples et immédiates».

Gustave Le Bon, Les incertitudes de l'heure présente, 1923

Introduzione

Il cammino inarrestabile percorso dalle tecnologie ci conduce oggi ad osservare uno scenario complesso nel quale non solo i processi di comunicazione dominano la nostra quotidianità, ma la vita stessa e le relazioni sono profondamente dipendenti dai nuovi strumenti digitali. Il lavoro che verrà qui presentato riconosce dunque un ruolo centrale ai mezzi di comunicazione e al loro impatto. I mass media, sin dalla loro nascita, hanno rappresentato sistemi potenti capaci non solo di veicolare immagini ed informazioni, ma anche di produrre grandi cambiamenti nell'ambito della cultura e dei sistemi sociali. Essi consentivano pressoché a chiunque, di essere parte del pubblico. Con lo sviluppo di Internet, e l'arrivo dei social media alcuni cambiamenti si sono imposti ma definire in modo chiaro che cosa sono i social media solo in base alle piattaforme al momento presenti è limitante per il lavoro che si intende svolgere. Affinché il nostro approccio sia fondato, il miglior modo per definire quelli che sono comunemente chiamati social media, includendo anche i media precedenti, sta nel descrivere la nuova situazione come una sempre più netta "socialità modulabile"¹ (D'agostino, Matera, 2019). A partire da questa considerazione ci si è posti il problema di comprendere il fenomeno della disinformazione assumendo come frame teorico gli studi sull'influenza dei media tradizionali e l'utilità di tali teorie oggi e nei digital media. Tali aspetti sono stati affrontati nel primo capitolo e costituiscono il quadro teorico di partenza.

Altri due punti inoltre dovrebbero essere chiari. All'inizio dello studio di Internet si è comunemente parlato di due mondi: il virtuale e il reale. Oggi l'online è tanto reale esattamente quanto l'offline. I social media sono diventati già parte integrante della vita quotidiana a tal punto che non ha senso considerarli separati. Le tecnologie digitali sono da tempo tecnologie di relazione sociale, ovvero rappresentano per l'utente uno strumento in più per attivare i processi identitari e relazionali tipici della *network society* (Castells, 1996), dentro e fuori dagli ambienti tecnologicamente mediati. In tal senso, Il Web, non è soltanto il luogo in cui immettere e scambiare dati ma si produce informazione senza restrizioni e con un grado di partecipazione emotiva molto elevata, aumenta il pluralismo e la democrazia dell'informazione.

In un'epoca in cui i cittadini sono chiamati a decidere, o almeno a farsi un'opinione su tematiche cruciali ben spesso delicate e divisorie, la diffusa presenza di informazioni fuorvianti mina il senso profondo della democrazia. Se la disinformazione e la propaganda non sono fenomeni recenti, negli ultimi anni, tali dinamiche sembrano assumere gli aspetti di una nebulosa indefinita nella quale ruotano contenuti e significati tra loro diversi, probabilmente idonea a segnalare l'incapacità del vocabolario esistente nel descrivere un mondo sociale in piena trasformazione (Harsin, 2018). Tali aspetti sono stati affrontati nel secondo capitolo, mediante una disamina critica della più recente letteratura sul tema della disinformazione. L'obiettivo è stato quello di portare l'attenzione su questioni fondamentali quali i meccanismi individuali e di gruppo, i frame ricorrenti e le iniziative di intervento a livello europeo per il contrasto alla disinformazione. Molti lavori empirici, anche di carattere multi e interdisciplinare, si sono concentrati sull'indagine di questi aspetti, mettendo al centro la fruizione delle informazioni online, la loro condivisione, la polarizzazione indotta, il ruolo del filtro algoritmico. Naturalmente, l'avvento

¹ Per un approfondimento del concetto di socialità si veda Simmel, G. Wol, K.H. 1950. *The Sociology of Georg Simmel*. Glencoe, IL: Free Press.

dell'informazione online e il crescente consumo di notizie rispetto a quella offerta dai cosiddetti media *mainstream* ha cambiato il quadro di osservazione. Nell'ecosistema digitale, non si esprimono solo adesioni ma attraverso esse, si esplicitano le ragioni della propria scelta, “certamente giusta e prioritaria”: si giudicano i media, si delegittimano le istituzioni, si danno giudizi su ambiti anche molto specialistici (Lorusso, 2018). Quel che conta è il mantenimento del contatto, la coesione del gruppo ottenuta non attraverso il dialogo, ma mediante il rafforzamento auto-identitario, per cui più che al dibattito ed alla critica si lascia spazio alla riformulazione ed auto-conferma del già detto. Si creano così fenomeni di radicalizzazione di cui il web è pieno. Usiamo ormai il termine radicalizzazione quasi solo in riferimento alla fidelizzazione all'estremismo islamico, ma dovremmo usarlo anche per pratiche molto meno “estreme” ma comunque preoccupanti. Un esempio su tutti: la radicalizzazione anti-vax (Lorusso, 2018). La radicalizzazione violenta non è dunque esclusiva al jihadismo, essa può trovare origine in qualsiasi tipo di ideologia, religiosa e non, ma che comunque sia in grado di condurre l'individuo a scegliere la violenza.

L'aspetto di novità, oggi, è dato dall'apparire sulla scena politica e mediatica di nuovi soggetti che hanno dimostrato di saper utilizzare gli strumenti e le tecniche di influenza nello stesso modo, se non meglio, dei soggetti precedentemente legittimati a farlo dal rispetto – almeno formale – delle regole della democrazia e del pluralismo politico e comunicativo. Tali aspetti sono stati affrontati nei capitoli terzo e quarto dedicati rispettivamente alla presentazione delle diverse tipologie di estremismo ed all'analisi delle principali strategie di prevenzione e di deradicalizzazione attualmente utilizzate. L'intensificazione della propaganda attraverso le piattaforme online, unitamente al proliferare di teorie complottiste a volte anche dal contenuto violento, sta oggi richiedendo un mirato impegno informativo da parte di ricercatori e analisti, ciò a fronte dei rischi connessi alla possibile influenza di tali teorie che riescono oggi ad assorbire anche il malcontento di altri movimenti.

Gli eventi odierni valgono a ribadire i tratti di una minaccia che, trova nei contenuti estremisti, frutto della disinformazione e del complottismo, un'area di consenso verso la “radicalità informazionale”, un concetto che trae origine nei risultati emersi nell'indagine “*La tentation radicale, enquête auprès des lycéens*” - condotta in Francia dal CNRS in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione (Galland, Muxel, 2019). Come si vedrà nel capitolo ad essa dedicato con tale espressione si vuole indicare un atteggiamento che associa quattro elementi: distanza dai media tradizionali, permeabilità alle visioni alternative, permeabilità alle teorie del complotto e possibile partecipazione alla diffusione di contenuti di carattere estremistico violento.

Il presente lavoro si pone dunque l'obiettivo di individuare un nesso concettuale tra le teorie della comunicazione, la disinformazione, la radicalizzazione cognitiva ed informazionale. Una prima fase dell'analisi è stata dedicata allo studio dei principali contributi nel panorama internazionale che abbiano indagato temi quali la radicalizzazione, l'estremismo, la polarizzazione e l'influenza dei contenuti violenti. L'obiettivo è stato quello di verificare e comprendere l'attuale conoscenza di tali tematiche a livello scientifico, individuarne i limiti e ipotizzare possibili strategie di sviluppo. In base ai risultati emersi dall'analisi della letteratura è stata poi realizzata una traccia di intervista da sottoporre a testimoni privilegiati, selezionati sia nel panorama francese che italiano ed appartenenti alle discipline più diverse

ma coerenti con l'obiettivo della ricerca. Si è scelta la modalità dell'intervista e non quella del questionario in quanto l'intento è stato quello di cogliere le categorie mentali dell'intervistato, seppur in discipline diverse, senza partire da idee e convinzioni predefinite (Corbetta, 1999). D'altronde, lo scopo dell'intervista qualitativa è quello di «capire come i soggetti studiati vedono [il mondo], di apprendere la loro terminologia ed il loro modo di giudicare, di catturare la complessità delle loro individuali percezioni ed esperienze» (Patton, 1990 p.290). Nulle specifico sono state realizzate quindici interviste, la maggior parte tramite la piattaforma Zoom, altre per via telefonica o in presenza.

Parte delle attività sono state svolte in Francia, presso il laboratorio IMSIC - *Institut méditerranéen des Sciences de l'Information et de la Communication*², riconosciuto per il valore delle sue ricerche nei seguenti ambiti: 1. Problemi e usi dei dispositivi socio-tecnici digitali e cambiamenti nell'informazione; 2. Comunicazione e organizzazioni, azioni e valori sociali; 3. Influenze digitali e mediali; 4. Cambiamenti nel giornalismo e negli ambienti dei media: organizzazioni, attori e pubblici. Ciascun ambito di ricerca costituisce un gruppo di lavoro, nello specifico le attività inerenti alla tesi qui presentata sono state svolte nell'ambito dell'ultimo gruppo. La collaborazione con il laboratorio di ricerca si inserisce nelle attività del programma di co-tutela attivato con l'Università di Aix-Marseille a partire dal secondo anno di dottorato.

Le riflessioni di queste pagine, si collocano nel quadro di un discorso più ampio sul tema della manipolazione dell'informazione e sulle misure che vengono dispiagate per contrastarla e cerca di coniugare i profili teorici con quelli propri delle metodologie qualitative, nel tentativo di restituire una problematizzazione del fenomeno e una storicizzazione delle trasformazioni dello stesso. Tali aspetti saranno trattati nel quinto capitolo attraverso l'elaborazione delle riflessioni emerse durante le interviste. È evidente che il crescente fenomeno della disinformazione pur essendo circoscritto in una dimensione virtuale ha avuto e continuerà ad avere effetti nella società contemporanea. Solo negli ultimi anni, ha interferito in diversi processi democratici, ha destabilizzato i governi ed ha costretto le principali piattaforme online a prendere provvedimenti in tal senso. Da qui l'importanza di dedicare tempo e riflessione ai possibili scenari evolutivi in vista di una più accurata attività di prevenzione.

² IMSIC [<https://www.imsic.fr/>]

Capitolo Primo

Le teorie degli effetti come paradigma interpretativo

1.1 Prospettive teoriche

Le teorie che cercano di spiegare l'influenza dei media sull'individuo o sulla società più in generale, sono numerose ed a volte contraddittorie ma ognuna di esse ha prodotto risultati rilevanti ed ha contribuito ad arricchire la conoscenza in tale ambito. Il quadro teorico che si prende qui in riferimento è segnato da due tendenze, un atteggiamento che identifica i media come fonte di forte influenza sociale e quello inverso che mitiga tale potere.

«Il modo di pensare il ruolo della comunicazione di massa appare strettamente legato al clima sociale che qualifica un determinato periodo storico: ai mutamenti di tale clima, corrispondono oscillazioni nell'atteggiamento circa l'influenza dei media» (Wolf, 1985, p.7). In tal senso, un contributo interessante è stato fornito da Elisabeth Noelle-Neuman. L'autrice elabora una ricostruzione per cicli degli effetti dei media, nella quale: la prima fase, che si conclude intorno agli anni quaranta, è caratteristica di un'epoca durante la quale i media venivano visti come onnipotenti, in grado di piegare qualsivoglia volontà (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Tali teorie, si sviluppano intorno agli anni trenta con la nascita degli studi scientifici sulle comunicazioni di massa. In un periodo storico caratterizzato dalle guerre e dalla conseguente necessità di una certa coesione contro il nemico, la comunicazione di massa si traduce in primis nella propaganda. Essa, doveva riuscire a convincere non solo dell'enorme potere del mezzo ma anche della facilità di influenza della massa. Due teorie fanno riferimento a questo approccio: la teoria dell'ago ipodermico ed il modello di Lasswell.

➤ *Teoria dell'ago ipodermico*

La teoria ipodermica, o *bullet theory* (teoria del proiettile magico), si sviluppa intorno agli anni 30' e 40' ed è solitamente considerata come primo momento della riflessione sulla comunicazione di massa. Essa, fa riferimento ad un modello comunicativo che si caratterizza per una relazione diretta che lega lo stimolo alla risposta. I postulati sui quali si fonda sono:

- a) pubblico come massa indifferenziata ed isolamento degli individui;
- b) i messaggi veicolati dai media sono potenti fattori di persuasione;
- c) gli individui sono indifesi di fronte al potere dei mezzi di comunicazione di massa;
- d) i messaggi veicolati sono recepiti da tutti i membri in maniera univoca (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Tale modello, si configura come il primo tentativo di comprendere la dinamica esistente tra media ed individui.

➤ *Il modello di Lasswell*

Il modello di comunicazione elaborato da Lasswell, costituisce il primo tentativo di sistematizzare i dati di ricerca e le riflessioni teoriche raccolte nella fase iniziale della *communication research*. Lo studio del processo comunicativo determina l'emergere dei seguenti assunti:

- La comunicazione di massa è asimmetrica, poiché c'è un maggior potere dell'emittente sul ricevente;
- Mediante l'analisi del contenuto si possono identificare i riferimenti culturali, politici e sociali del testo esaminato;
- Emittente e ricevente sono considerati come soggetti isolati (Lasswell, 1948).

Il modello di Lasswell mette in luce la complessità dell'atto comunicativo ed evidenzia l'importanza di distinguere l'analisi degli effetti dall'analisi dei contenuti. C'è dunque un primo tentativo di superamento della teoria ipodermica anche se permangono dei limiti, quali: asimmetria della relazione emittente-destinatario; indipendenza e separazione dei loro ruoli; intenzionalità della comunicazione in vista del raggiungimento di determinati obiettivi (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

➤ *Payne Fund Studies*

Tra la fine degli anni 20 e l'inizio degli anni 30', la crescente diffusione e importanza dei mass media, aprì ampio spazio alle indagini sulla propaganda, la pubblicità ed il cinema. È con riferimento a quest'ultimo ambito che si ebbe il più vasto e qualificato impegno, grazie ad un progetto cui parteciparono i principali studiosi di diversi ambiti disciplinari e finalizzato a rilevare dati in merito alla possibile influenza del cinema sugli spettatori. A tal proposito, i *Payne Fund Studies*, sono considerati una pietra miliare nell'ambito della *communication research* (Lowery, DeFleur, 1995).

Essi, consistono in un progetto di ricerca sugli effetti del cinema sulle giovani generazioni con un focus sui valori, sugli atteggiamenti e sul comportamento dei giovani rispetto ai contenuti osservati. Uno dei primi lavori in tal senso dimostrò che il 75% dei film analizzati ricadeva nei generi crimine, sesso e amore (Dale, 1935). I risultati, dimostrarono che il cinema influenzava la vita dei bambini quando proponeva soggetti nei quali identificarsi e quando suggeriva delle dinamiche di comportamento da adottare nei giochi con i compagni (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019). Ma, l'uniformità nella ricezione del messaggio risultava palesemente contraddetta dal fatto che le persone mostravano reazioni alquanto diversificate. In tal senso, si faceva strada l'ipotesi che gli effetti non dipendessero solo dai messaggi, ma mutassero in funzione ad alcune caratteristiche dei riceventi.

A partire dagli anni 30', alcuni studiosi iniziarono a rivedere il modello behaviorista S-R, ormai insoddisfacente nella sua eccessiva semplicità. L'interesse dei ricercatori era dunque orientato a comprendere le variabili intervenienti nei processi di influenza, tali da determinare profondi cambiamenti nei modelli precedenti. In tal senso, rilevante fu il contributo di Tolman, il quale introdusse il concetto di "organismo" come elemento che si interpone tra lo stimolo e la risposta (S-O-R). Per la prima volta si riconosce l'esistenza di variabili intervenienti quali: le caratteristiche biologiche ereditarie, quelle derivanti dall'apprendimento (ad es. gli stati emotivi) ed i tratti essenziali della struttura dell'individuo

(Cheli, 2004). Tali lavori, così come quelli di altri neo comportamentisti, furono recepiti dagli studiosi degli effetti della comunicazione, i quali compresero la necessità di non limitarsi allo studio del solo messaggio e di porre attenzione alle variabili che ne influenzavano la ricezione. In tal senso, saranno determinanti i contributi del sociologo Paul Lazarsfeld e dello psicologo Carl Hovland, il quale è stato il primo ad affrontare in modo sistematico la ricerca di laboratorio sugli effetti. L'obiettivo dei suoi studi è stato quello di capire il ruolo svolto dai fattori controllabili dall'emittente (contenuti, struttura e forma del messaggio) sul processo persuasorio (Festinger, 1957). Il presupposto è che le cognizioni di un individuo – tutto ciò che egli conosce, sente, crede e pensa riguardo al mondo – siano interconnesse e possano interagire tra loro in modo consonante, dissonante o neutro. In tal senso, si ricorda il lavoro condotto da Lazarsfeld su un campione di elettori di Erie County, una piccola comunità dello stato dell'Ohio. Gli elettori vennero intervistati più volte (a cadenza media mensile), secondo la tecnica longitudinale del panel, per individuare eventuali cambiamenti nelle loro preferenze elettorali, riconducibili all'esposizione ai media (Cheli, 2004). La ricerca si muoveva su due piani: uno inerente la valutazione della portata persuasoria complessiva della comunicazione via i mass media, l'altro, riguardante la dinamica sociale. Come rivelato dagli stessi intervistati la maggior parte dei cambiamenti riscontrati non erano attribuibili ai mass media quanto piuttosto all'influenza personale di altri membri della comunità (Lazarsfeld, 1948).

In sintesi, sia l'approccio psicologico-sperimentale che quello sociologico possono essere ricompresi in un unico assunto di fondo esprimibile con il concetto di influenza selettiva (De Fleur, Ball-Rokeach, 1995). In tal senso, si assume che gli effetti conseguibili da un dato messaggio saranno differenti a seconda:

- a) delle differenze nella struttura psicologica degli individui;
- b) delle differenze nei loro tratti sociodemografici;
- c) delle relazioni sociali che gli individui intrattengono con altre persone (Cheli, 2004);

Queste acquisizioni insieme ai risultati ottenuti da altre ricerche condusse molti studiosi ad abbandonare la concezione dei media quali potenti strumenti di persuasione.

➤ *Teorie degli effetti limitati*

Negli anni quaranta, si sviluppa una linea di ricerca che pone le basi per una sostanziale revisione del modello stimolo-risposta. In un simile contesto, trovò ampio spazio il paradigma degli effetti limitati, sia perché frutto di estese ed accurate ricerche empiriche, sia perché risultato di un ampio smantellamento critico dei capisaldi del paradigma ipodermico. Questo periodo d'oro dell'influenza selettiva e degli effetti limitati, che va dalla fine della seconda guerra mondiale alla metà degli anni 60', presenta sostanziali differenze rispetto al periodo storico precedente.

La teoria dell'ago ipodermico, era nata in uno scenario caratterizzato da eventi storici di grande peso (ascesa delle dittature, rivendicazioni dei lavoratori, depressione economica ecc.) e da un clima politico-sociale particolarmente teso che aveva alimentato atteggiamenti di rifiuto verso i mass media. Dopo la Seconda guerra mondiale, tali tensioni vennero scemando e lasciarono spazio a considerazioni ben meno rigide nei confronti del sistema mediale. Per la prima volta si pone dunque l'attenzione al

rapporto esistente tra i processi di comunicazione di massa e i contesti entro i quali essi avvengono. A tal proposito, viene introdotto il concetto delle variabili “intervenienti”, quali possibili elementi di ostacolo o facilitazione del flusso comunicativo (Katz, Lazarsfeld, 1968). Tali fattori di mediazione possono essere individuati rispetto al pubblico, oppure nel contenuto e nella presentazione del messaggio stesso (Klapper, 1964). Gli effetti dei media, si sviluppano dunque, entro una rete complessa di interazioni sociali che limitano il potere di influenza dei media a favore del solo effetto di rafforzamento di condizioni già esistenti. In tal senso, questo “effetto limitato” costituisce l’unico tipo di influenza esercitato dai media (Wolf, 1992). L’esperienza probabilmente più ricordata in tale ambito è legata al famoso episodio del programma radiofonico di Orson Welles sull’invasione da Marte (Welles, 1940). Il panico diffusosi negli Stati Uniti la sera del 30 ottobre 1938 in relazione al radiodramma è stato spesso citato come “dimostrazione” della capacità indiscriminata di influenza del mezzo radiofonico (Wolf, 1992).

In tal senso, risulta di interesse soffermarsi sullo studio degli elementi che condussero al fraintendimento ed al panico generalizzato. Cantril individua una serie di fattori che inducono gli individui ad avere reazioni diverse di fronte ad una situazione complessa. A tal proposito, introduce il concetto di “abilità critica”, ovvero: «la capacità di valutare uno stimolo in modo tale da essere in grado di coglierne le caratteristiche essenziali e reagire appropriatamente» (Cantril 1940, p. 111). Egli, suddivide gli ascoltatori in quattro categorie: soggetti in grado di controllare la coerenza interna del programma; quelli che hanno attivato controlli esterni; e quelli che nonostante i controlli esterni hanno creduto a quanto riferito dall’emittente; infine quelli che non hanno effettuato nessun controllo. Questa diversità tra gli individui fa sì che alcuni siano in grado di utilizzare la loro abilità critica per valutare la veridicità di alcuni fatti ed altri no.

Diversi elementi contribuiscono a spiegare il mancato funzionamento dell’abilità critica, tra questi: la situazione economica fortemente negativa, la disoccupazione, l’impossibilità per i giovani di pianificare il proprio futuro. Questi fattori hanno favorito il diffondersi di un senso di insicurezza che costituisce la base sulla quale si può innestare la reazione di paura (Cantril, 1940). Il concetto di abilità critica, come vedremo, risulta ancora oggi di utilità per poter cogliere le dinamiche psicologiche e sociali legate alla disinformazione. Tra le teorie di questo periodo, merita di essere citata la teoria del “*two step communication*” e degli effetti a cascata. Tale approccio si basa sull’assunto per cui gli effetti provocati dai mezzi di comunicazione di massa dipendono dalle forze sociali che prevalgono in un determinato periodo (Lazarsfeld, 1948). L’interesse degli studiosi per tali aspetti si manifestò per la prima volta nell’ambito della ricerca condotta da Lazarsfeld e colleghi sulla campagna presidenziale del 1940. In sintesi il modello assume che:

- a) gli individui non sono socialmente isolati;
- b) esiste un’interdipendenza tra processi di comunicazione di massa e comunicazione interpersonale;
- c) gli effetti dei media non sono comprensibili se non a partire dall’analisi delle interazioni reciproche tra i destinatari: gli effetti dei media sono parte di un processo più complesso che è quello dell’influenza personale (Wolf, 1985).

➤ *Teoria della spirale del silenzio*

La teoria della spirale del silenzio, risulta centrale nel campo della *communication research*, in virtù del suo contributo alla revisione del paradigma degli effetti limitati. Essa può essere affrontata facendo riferimento all'interazione tra quattro elementi: mezzi di comunicazione di massa; comunicazione interpersonale e rapporti sociali; manifestazioni individuali di opinione; percezione del clima di opinione nel proprio ambiente sociale (McQuail, 1994). I media dunque sono una delle fonti di cui le persone dispongono per cogliere l'andamento del clima di opinione. Ciò che trova spazio sui media diventa opinione pubblica, mentre ciò che non vi trova spazio entra in un vortice silenzioso generato da coloro che non condividono le posizioni dominanti (Noelle-Neumann, 1984). La teoria della spirale del silenzio assume dunque come oggetto di studio la natura e la formazione dell'opinione pubblica e riconosce alcune proprietà agli individui, che possono essere così riassunte:

1. temono l'isolamento sociale;
2. per ovviare ad una condizione di isolamento verificano costantemente ciò che gli altri pensano, specie in relazione ai temi controversi;
3. monitorano il clima di opinione ed individuano quello dominante;
4. sviluppano una competenza che li mette nella condizione di valutare se il proprio punto di vista si colloca tra coloro che condividono una posizione maggioritaria o minoritaria (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019).
5. i soggetti che condividono una posizione minoritaria si trovano a dover scegliere tra due opzioni: abbracciare la posizione dominante oppure tacere per evitare la riprovazione sociale. «Chi sceglie la posizione minoritaria, è relegato in un cono d'ombra, lontano dal radar dei media, cui farà da contraltare la grande visibilità di coloro che condividono la posizione maggioritaria. Tutto ciò produce la spirale del silenzio, che si nutre della scomparsa di alcuni e di una forte visibilità degli altri» (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019, Cap. 4). I media, non si limitano a dare spazio a una risposta piuttosto che a un'altra, ma forniscono il materiale utile a sostenerla, così «se qualcuno non trova per il proprio punto di vista articolazioni sufficientemente coerenti, comuni e frequenti, ricade nel silenzio, è muto» (Noelle-Neumann, 1984; tra. It., 2002, p. 282). Il modello della spirale del silenzio ha sicuramente una sua rilevanza nell'attribuire enfasi al potere dei media, ma non riconosce in essi la capacità di abbattere la percezione selettiva, lasciando questa criticità inesplorata.

➤ *Teoria della coltivazione*

Intorno agli anni 60', la televisione diventa fenomeno di massa, agente di socializzazione e produttore di simboli culturali che diventano patrimonio condiviso. Il mezzo televisivo, stimola l'immaginario dei soggetti, soddisfa il loro bisogno di evasione, ne incarna le fantasie riproducendo trame vicine alla loro quotidianità (Casetti, Di Chio, 1998). La televisione, propone mondi, comportamenti, atteggiamenti e opinioni sotto forma di storie che narrano tanto il presente quanto il passato. In tal senso, essa articola le linee principali dell'interpretazione culturale della realtà, coinvolge i singoli membri nel sistema di valori dominanti, rafforza l'ideologia sottesa e di conseguenza trasmettere un senso di coinvolgimento ed

appartenenza culturale (Fiske, Hartley, 1978). In un simile periodo storico, il paradigma degli effetti limitati fu presto messo in discussione «da chi non era convinto che la storia finisse lì ed era restio a scartare la possibilità che i media potessero davvero avere importanti effetti sociali ed essere uno strumento di esercizio del potere» (McQuail, 1994; trad. it., 1996, p. 300).

Le nuove riflessioni, aggiungono all'idea di potere dei media la consapevolezza che la loro influenza si eserciti soprattutto nel tempo, in senso cumulativo. È dunque in un impatto costante e quotidiano dei media che risulta tutto il loro potere (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019). Nell'attribuire al mezzo televisivo il potere di costruire una cultura comune condivisa, la teoria della coltivazione si pone nel novero delle teorie socio-culturali interessate ad individuare il nesso tra media e percezioni, credenze, attitudini e valori dei soggetti (Gerbner, Gross, 1976). Gerbner, descrive la società di massa delineando la scomparsa della religione come forza per mantenere l'ordine sociale a favore della televisione. Mediante quest'ultima, storie formali e ripetitive venivano consumate ritualisticamente da un pubblico vasto ed eterogeneo (Morgan, Shanahan, Signorelli, 2015).

Tali assunti, sono il risultato da un lato di un approccio di macroanalisi del sistema, dall'altro, della non selettività del consumo televisivo, in quanto «guardare la televisione è un'attività non selettiva accompagnata dall'enfasi su pattern aggregati di messaggi ai quali è esposta l'intera comunità» (Morgan *et al.*, 2015, p. 677). In tal senso, il modello non riflette ciò che ogni individuo fruisce in televisione ma ciò che ampie comunità assorbono durante lunghi periodi di tempo, gli effetti della televisione dunque, interessano tutta la società e non solo gruppi particolari. Anche la selezione dei programmi seppur importante elemento di differenziazione, di fatto non si traduce in un comportamento selettivo da parte dell'utente che continuerà a guardare tutto ciò che viene offerto.

La tv, risulta essere propria di caratteristiche che la rendono più pervasiva e “potente” di tutti gli altri media. «I forti fruitori di tv assorbono le *television answers*, ovvero le immagini della realtà sociale congruenti più con i contenuti televisivi che non con i reali trend presenti effettivamente nella società. Ne consegue che i forti consumatori di televisione e coloro che invece la guardano poco percepiscono il mondo in maniera differente» (Wolf, 1992, pag. 99).

Il mezzo televisivo non coltiva solo sistemi di credenze ma produce anche gli atteggiamenti emotivi corrispondenti a tali sistemi. I forti consumatori non solo sovrastimano la quantità di violenza e criminalità ma vivono maggiormente un senso di insicurezza. Di conseguenza, aumenta la percezione di vivere in un ambiente ben più violento e pericoloso di quanto non sia, «essi leggono la realtà secondo paradigmi mutuati dai media ed in tal senso coltivano credenze, rappresentazioni mentali e atteggiamenti che inducono uno spostamento della realtà causato dal mezzo televisivo (Gerbner, 1976).

I ricercatori della teoria della coltivazione, pur considerando la possibilità che vi siano altre variabili intervenienti, sottolineano che concentrare l'attenzione sulle differenze individuali significa lasciarsi sfuggire l'effetto principale della televisione che consiste nell'assorbimento della “corrente dominante comune” (Gerbner, Gross, Morgan, Signorelli, 1980; 1994). In tal senso, poiché i messaggi della televisione sono ridondanti e poiché ciò che conta è l'esposizione prolungata al mezzo, anche chi

vede poca televisione non può sfuggire alla sua influenza poiché l'intero ambiente culturale viene pervaso dai contenuti televisivi (Purayidathil, 1998).

1.2 La lezione del Cultural Indicators Project

La concettualizzazione originaria della teoria della coltivazione, si colloca all'interno del progetto dei *Cultural Indicators* sviluppatosi sul finire degli anni Sessanta negli Stati Uniti. Gli indicatori culturali sono l'unità di misura per studiare le culture, ovvero spazi di tempo che descrivono gli stati mutevoli di un sistema culturale come quello dei valori morali o dell'ideologia politica (Gerbner, 1969). Essi, hanno la funzione di isolare l'ambiente simbolico creato dalla televisione nella società e di scoprire fino a che punto i telespettatori recepiscono i valori e le informazioni forniti dall'ambiente televisivo (Purayidathil, 1998).

Tale approccio ruota intorno a tre strategie di ricerca: l'analisi dei processi istituzionali, l'analisi dei sistemi di messaggi e l'analisi della coltivazione. La prima, riguarda lo studio degli orientamenti che dirigono il grande flusso dei messaggi proposti dai mass media. Essa, prende in considerazione tutti i centri di potere, i ruoli, e le relazioni che hanno un peso nella modalità di selezione e trasmissione dei messaggi, i quali quasi sempre nascono da un orientamento ideologico (Gerbner, 1973). La seconda strategia di ricerca consiste nell'isolare l'ambiente simbolico creato dalla televisione. A tal proposito, l'analisi del sistema dei messaggi, vuole individuare i pattern stabili del significato veicolato a prescindere dal singolo messaggio o prodotto (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019). I sistemi di messaggi della cultura forniscono le condizioni e gli schemi globali all'interno dei quali può svilupparsi il processo di selezione e formazione dell'immagine personale (Gerbner, 1973). L'ultima fase è invece dedicata all'analisi degli effetti che determinati messaggi veicolati dai media potevano avere sulle credenze e sui valori degli individui. In sintesi, l'intento era quello di dare una risposta all'esigenza di conoscere la natura della «coltivazione collettiva riguardo all'esistenza, le priorità, i valori e le relazioni rappresentate all'interno dei messaggi pubblici condivisi» (Gerbner, 1969, p. 141).

Il progetto si caratterizzava nei termini di un'osservazione di lungo periodo sul contenuto complessivo veicolato dai media. Un esempio di tali studi, è rappresentato dall'analisi della violenza nella programmazione televisiva degli Stati Uniti. La ricerca portò all'elaborazione di un indice di violenza a partire dai seguenti indicatori: tipologia di violenza presente, attori coinvolti e profilo socio-demografico. Dal punto di vista metodologico, lo studio prevedeva l'analisi del sistema dei messaggi veicolati dal mezzo televisivo e una survey condotta sul pubblico (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019). L'analisi dei messaggi rispondeva all'ipotesi secondo la quale vi sono «immagini costanti, rappresentazioni e valori che si rintracciano nei programmi ed ai quali è quasi impossibile sottrarsi da parte dei forti telespettatori» (Gerbner et al. 2002, p. 49). Non si pone dunque attenzione al singolo messaggio ma ad aggregati di esso.

La ricerca sulla violenza televisiva si protrasse dal 1967 al 1985 e prese in esame 2134 programmi e 6206 protagonisti principali. Essa si basava su due ipotesi di ricerca: la prima sosteneva che i telespettatori forti fossero portatori di una visione del mondo come un luogo triste e squallido; la seconda mirava ad individuare l'esistenza del mainstreaming, vale a dire la condivisione di punti di vista

comuni tra i telespettatori forti (Signorelli, 1990). La selezione del corpus di analisi avvenne a partire da una precisa definizione di violenza ovvero: «qualsiasi espressione di forza fisica contro se stessi o contro gli altri con l'obiettivo di ferire o uccidere; forme accidentali di violenza o catastrofi naturali, in grado di provocare un numero elevato di vittime; ogni atto che può provocare effetti gravi, pur se in contesti di fantascienza o umoristici» (Purayidathil, 1998, pag 93). In contemporanea all'analisi dei programmi televisivi, i ricercatori utilizzarono i dati forniti dalla *General Social Survey*³, per stimare il grado di sfiducia nel prossimo ed il livello di alienazione degli individui. Tali dati erano necessari per valutare l'ipotesi secondo la quale dovrebbe esserci una relazione tra l'esposizione al mezzo televisivo e l'espressione di punti di vista che riflettono sfiducia interpersonale, alienazione e depressione (Signorelli, 1990). La ricerca si articolava intorno a due indici diversi: anomia e *Mean World Index*. L'analisi combinata dei valori degli indici con la quantità di esposizione televisiva quotidiana consentiva di generare e valutare il «differenziale di coltivazione, ovvero il margine di differenza in concezioni della realtà tra telespettatori forti e meno forti appartenenti agli stessi sottogruppi demografici» (Gerbner et al., 2002, p. 47).

Le ricerche mostrarono che i telespettatori forti (con stesse caratteristiche demografiche) ritenevano di avere maggiore probabilità di essere coinvolti in episodi di violenza. Questa visione del mondo venne definita *Mean World Syndrome* (Gerbner et al., 1980). Al fine di testare la validità della teoria, di rilevanza fu il confronto tra le risposte degli intervistati ed i dati relativi alla percentuale di popolazione vittima di atti di violenza, forniti dalle autorità pubbliche. Nel periodo considerato dallo studio, i dati indicavano una percentuale abbastanza contenuta di reati violenti, tale da non creare un allarme nella popolazione (Gerbner et al., 2002).

Questo dato conferma per gli autori un effetto di coltivazione alimentato dalla televisione: i forti consumatori elaborano «risposte televisive», frutto di una sovrapposizione tra realtà televisiva e mondo reale (Purayidathil, 1998). In vista di una possibile reinterpretazione della teoria, la sfida da affrontare sarà quella di ricondurre le dimensioni dell'influenza alle condizioni reali entro cui essa si esercita e di collocarla nel suo ambiente naturale, ovvero nel contesto strutturato dell'agire degli attori, delle loro esperienze e di ciò che vi apprendono. In tal senso, essa non è intesa come un approccio unidirezionale ma come un processo gravitazionale in cui la televisione costituisce il centro di gravità e differenti gruppi di telespettatori le ruotano attorno. L'angolo e la direzione dell'attenzione dipendono dagli spettatori e dal loro stile di vita (Purayidathil, 1998). La minore o maggiore conformità ai messaggi varia per ogni gruppo in quanto la coltivazione comporta un'interazione dinamica e costante tra messaggi e contesti (Gerbner, Gross, Morgan & Signorelli, 1986). In tal senso, le opinioni e il modo di vedere il mondo validi in un certo periodo storico vengono riviste e sostituite con i nuovi orientamenti provenienti dalla televisione. Le manifestazioni di un simile processo variano a seconda dell'ambiente, del contesto e delle caratteristiche dello spettatore (Purayidathil, 1998). Si riconosce inoltre l'esistenza di differenze nella modalità della coltivazione. Gli adolescenti i cui genitori sono più partecipi al loro consumo televisivo mostrano relazioni più basse tra la quantità di visione e la percezione guidata dai parametri televisivi (Gross & Morgan, 1985). Inoltre, i bambini più integrati in gruppi di coetanei sembrano meno recettivi

³ Report a cadenza annuale prodotto dal National Opinion Research Center

alla coltivazione (Rotschild, 1984). Risulta evidente, che la coltivazione non è solo una parola che vuole descrivere gli effetti della comunicazione e neppure un processo unidirezionale monolitico. Gli effetti della televisione sono legati ad altri influenze e la coltivazione è in realtà un'interazione tra il mezzo di comunicazione e il suo pubblico (Gerbner, Gross, Morgan & Signorelli, 1994). In tal senso, l'influenza della televisione sulla costruzione sociale di realtà da parte dell'individuo non può più essere descritta come diretta ma deve essere vista come un processo complesso che ha luogo nei contesti della persona (Hawkins-Pingree 1982)

➤ *Aspetti critici*

L'influenza della televisione sulla costruzione della realtà sociale è un processo complesso che opera in interazione con una grande varietà di elementi. «In via preliminare si possono individuare cinque livelli in reciproca connessione: le competenze dei soggetti nel trattamento delle informazioni; la consapevolezza critica del consumo di televisione; l'esperienza diretta o altre fonti che confermano o smentiscono i messaggi televisivi; le influenze di tipo socio-strutturale; il processo di coltivazione legato ai contenuti specifici e ad una fruizione selettiva» (Wolf, 1992, p. 118).

Nel processo di costruzione sociale della realtà un ruolo strategico va attribuito alle dinamiche che caratterizzano il momento della fruizione. In altri termini, mentre è possibile ipotizzare che nel breve periodo i media possano agire come causa sufficiente nel determinare alcuni cambiamenti, ciò risulta meno plausibile per gli effetti a lungo termine in quanto è improbabile che l'esposizione ai media possa essere l'unica causa nel determinare un fenomeno. In tal senso, nell'ambito delle influenze di lungo periodo è più idoneo considerare rapporti di interdipendenza piuttosto che fattori causali unidirezionali. I mass media dunque, potranno soltanto contribuire alla generale tendenza della nostra epoca verso un ritmo più veloce e verso interessi più superficiali.

La progressiva industrializzazione che ha condotto allo sviluppo degli strumenti mediatici ha anche determinato nuovi modi di vivere ed i mass media sarebbero così allo stesso tempo, prodotti e fattori intervenienti di questo sviluppo (Lazarsfeld, 1948). È dunque possibile ipotizzare che la dilatazione del frame temporale e l'articolazione della dinamica causale, attivino un sistema di spinte e contospinte, in cui i fattori di influenza si intrecciano innescando conflitti o rinforzi tra elementi diversi del sistema sociale e generando di conseguenza effetti cumulativi perversi o conseguenze contraddittorie (Giddens, 1984). «Gli effetti a lungo termine dei media sono dunque caratterizzati dalla non-linearità e tale aspetto consentirebbe di superare la contrapposizione tra effetti limitati ed influenze forti. Attribuire ai media un ruolo di concausa o di fattore che interagisce insieme ad altri nell'orientare i processi sociali non contraddice il fatto che si possa trattare di influenze anche rilevanti. Per lo studio degli effetti di lungo periodo diventa indispensabile pensare in termini diversi la dinamica stessa dell'effetto» (Wolf, 1992, p. 145).

La teoria della coltivazione dunque, non può essere ridotta alla sola ipotesi che vi è un nesso tra l'esposizione al mezzo televisivo e la condivisione della rappresentazione televisiva della realtà. In tal senso, la ricerca non può che prendere le mosse dallo studio delle istituzioni responsabili della produzione dei messaggi per poi andare oltre ed «investigare i contributi che questi sistemi e le loro funzioni

simboliche offrono alla coltivazione di opinioni circa la vita e il mondo» (Gerbner, 1977, p. 567). In risposta alle critiche avanzategli, Gerbner introduce i concetti di corrente dominante e risonanza determinando una importante revisione nell'impostazione originaria della teoria. Il primo fa riferimento alla condivisione dei "punti di vista" nei forti consumatori: «la corrente dominante rappresenta l'elaborazione teorica e la verifica empirica che la televisione coltiva prospettive comuni» (Gerbner, Gross, Morgan & Signorelli, 1986, p. 31). Se l'ambiente in cui una persona vive ogni giorno è coerente e rinforza il messaggio presentato dalla televisione, il risultato è il fenomeno della risonanza (Gerbner, Gross, Morgan & Signorelli, 1986). Al riguardo si parla di una «doppia dose» di significato, ovvero coloro che vivono in contesti ad alto livello di criminalità e consumano molta televisione saranno esposti ad una doppia dose di criminalità, una vissuta in prima persona, l'altra rappresentata.

Tale evoluzione della teoria riconosce che la televisione interagisce con altre variabili e la visione prolungata della stessa ha grandi effetti su alcuni sottogruppi e non su altri (Purayidathil, 1998). Permane però la convinzione che: la televisione sia il principale creatore di schemi culturali sintetici. Lo schema ripetitivo dei messaggi e delle immagini della televisione prodotte in massa, plasma la corrente dominante dell'ambiente simbolico comune, il quale coltiva le convinzioni più condivise del mondo reale (Gerbner, 1978). L'aspetto controverso di tali affermazioni risiede nella mancata dimostrazione che sia effettivamente la televisione il principale creatore di schemi culturali. In secondo luogo, anche se tale affermazione fosse stata dimostrata essa poteva esser valida quando la televisione rappresentava una novità (Purayidathil, 1998). Quel che è mancato probabilmente, è «una teoria generale della società che includesse anche la comprensione delle questioni storiche e politiche che influenzano sia il contenuto del messaggio che le percezioni individuali. Questa mancanza di una teoria forte rimarrà una debolezza nell'approccio di Gerbner » (Purayidathil, 1998, p. 209). In conclusione Gerbner ha decisamente segnato gli studi sugli effetti della televisione, fornendo una panoramica dei principali interrogativi dell'epoca, è dunque opportuno leggere la ricerca come un tentativo di costruire una teoria critica dell'impatto dei media, specialmente della televisione sullo sviluppo culturale della società.

1.3 Media digitali ed ulteriori prospettive di analisi

Quando pensiamo al sistema televisivo odierno, inevitabilmente facciamo riferimento ad un'offerta che non ha paragoni con i network nazionali studiati da Gerbner negli anni Settanta. Le trasformazioni del sistema mediale sono caratterizzate dall'abbondanza comunicativa e dalla comparsa di forme di comunicazione iper-personalizzate affiancate alla tradizionale comunicazione broadcast. Oltre alla diversificazione dell'offerta emerge la differenziazione delle modalità e dei tempi di consumo e di conseguenza una frammentazione/diversificazione dell'audience. Nel periodo storico preso in considerazione da Gerbner, non si era in presenza di un'audience composta da forti telespettatori di un genere specifico, «se si guardava molta televisione, per definizione si guardava molto di tutto. Ma, oggi, si può essere un "telespettatore forte" di programmi di cucina, sport, news ecc. » (Perloff, 2015, p. 542). Contrariamente all'interpretazione corrente, non viviamo oggi in un contesto all'interno del quale la televisione è stata ridimensionata ma, al contrario «c'è più televisione oggi di prima» (Morgan *et. al*, 2015, p. 868). In Italia, i dati confermano questa lettura, sottolineando la centralità del mezzo televisivo

nella dieta mediale degli individui, alla quale si accompagna frequentemente la fruizione di altri media (AGCOM, 2019). Ma anche ammettendo che si possa continuare a parlare di un effetto di coltivazione, ci si trova di fronte ad un pluralismo della coltivazione (Perloff, 2015), frutto non solo del singolo mezzo ma di un insieme di piattaforme medialità nelle quali, in ogni caso, è difficile individuare e registrare lo specifico contributo (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019).

Nonostante tali elementi di differenziazione, alcuni studiosi sostengono ancora oggi l'utilità della teoria della coltivazione, specie se orientata ad interpretare le complesse dinamiche che attraversano l'ambiente mediale, essa contribuisce a spiegare il modo in cui influenzano gli spettatori. In tal senso, «la potenziale diversificazione dell'effetto di coltivazione viene ridimensionata in favore dei seguenti assunti: a) la teoria si occupa di aggregati di messaggi (e non di singoli messaggi); b) l'attuale sistema mediale con il suo ridotto numero di industrie medialità, produce un flusso continuo di messaggi utilizzando strutture di contenuto apparentemente nuove, senza tuttavia innovare nulla» (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019, p. 217).

Tutto ciò fa sì che «vi sia una minor diversità del contenuto di quanto l'occhio non colga» (Morgan *et. al.*, 2015, p. 686). La prima causa che ha determinato la mancata attualizzazione delle ricerche di Gerbner, risiede probabilmente nell'attenzione che per diversi anni è stata data alla dimensione micro a discapito di quella macro. Secondo tale orientamento, la ricerca si è concentrata sui singoli generi televisivi (talk show, serie mediche ecc.) e sui meccanismi della memoria attivati nel fornire le risposte agli item utilizzati per misurare la coltivazione (Shrum, 2004). È innegabile, che si assista oggi a quella che è stata definita una “demassificazione” della comunicazione di massa (Chauffee, Metzger, 2001), tale da mettere in discussione la capacità da parte dei media di omologare o offrire una visione del mondo mainstreaming.

Una simile trasformazione del sistema mediale richiede inevitabilmente una complicazione dell'assetto metodologico ma non costituisce un impedimento alla ricerca. In tal senso, il passaggio da uno storytelling di massa ad uno storytelling targettizzato, comporta il riconoscimento della fine della capacità da parte dei media di socializzare gli individui a un comune ambiente simbolico ma questo non determina la dismissione della teoria (Bentivegna, Boccia Artieri, 2019). Al contrario, essa può essere utile per comprendere fenomeni che caratterizzano i nostri giorni: «visto che ci sono numerose visioni del mondo disseminate all'interno dei nuovi media, la teoria della coltivazione, può slittare verso una visione nella quale gli individui sono coltivati da specifiche visioni del mondo, selezionate in base alle loro scelte» (Chauffee, Metzger, 2001, p. 376). Si può addirittura ipotizzare che il micro targeting, basato su abitudini, preferenze medialità, *like* e *dislike* possa aumentare gli effetti di coltivazione (Jamieson, Romer, 2017). Senza tralasciare, poi, il concetto di risonanza, attraverso il quale i media possono acquistare addirittura più potere allorché offrono una visione del mondo coerente con quella degli individui. Potremmo dunque affermare che «la coltivazione continui ad operare, ma in un modo differente» (Perloff, 2015, p. 543).

Probabilmente risulta ancora valido quanto riferito da Gerbner in merito ai sistemi medialità. Essi, sono considerati come dei “socializzatori” e dei coltivatori della nostra società moderna. I valori e gli atteggiamenti di tutti, sono costruiti, mantenuti e modificati in base ad un complesso numero di agenzie di

socializzazione tra le quali il sistema mediale ha un ruolo prioritario (Purayidathil, 1998). Sebbene il modo in cui riceviamo e consumiamo le notizie e i programmi televisivi sia radicalmente cambiato, aspetti importanti relativi ai contenuti probabilmente non lo sono. Guardare programmi broadcast o via cavo su Internet è in sostanza ancora “guardare la Tv”.

La domanda da porsi allora, risiede probabilmente nelle caratteristiche dei messaggi trasmessi. Tuttavia, l’idea che l’esposizione a specifici generi mediatici sia più importante della quantità complessiva di osservazione va contro i principi stessi della ricerca di Gerbner. Tali domande si collocano ai margini della teoria, ma potrebbero essere utili ai fini di una ricerca più estesa. La qualità di una ricerca sulla coltivazione di uno specifico programma dipenderà allora dalla capacità dei ricercatori di concettualizzare e articolare il contenuto di un genere. In tal senso, cambiare la variabile indipendente della coltivazione portando uno sguardo più attento ai generi narrativi che i telespettatori consumano potrebbe condurre i ricercatori ad una nuova riflessione (Morgan, Shanahan, Signorielli, 2015).

1.3.1 L’interesse per i “*social media effects*”

Dopo aver delineato la genesi delle teorie che si sono occupate di comprendere il ruolo e l’influenza dei media tradizionali sull’individuo, risulta di rilevanza ricostruire come si sviluppa e come evolve questo interesse in contesti più moderni⁴. Si è scelto dunque di esplorare tale tendenza, interrogando il database Scopus in merito alla parola chiave “*social media effects*”, idonea a sintetizzare le ricerche realizzate in tale ambito. In tal senso, nel grafico sottostante si evidenziano le aree disciplinari interessate all’argomento (Grafico 1). Le scienze sociali risultano essere il campo di studio maggiormente produttivo, seguono le scienze informatiche, il business e management, la psicologia ecc.

⁴ Per la Meta-Analisi (Louis, Fineberg and Mosteller, 1985) si è scelto di utilizzare Scopus, ovvero un database bibliografico citazionale multidisciplinare in quanto costituisce il più esteso database bibliografico di abstract e citazioni di letteratura scientifica.

Documents by subject area

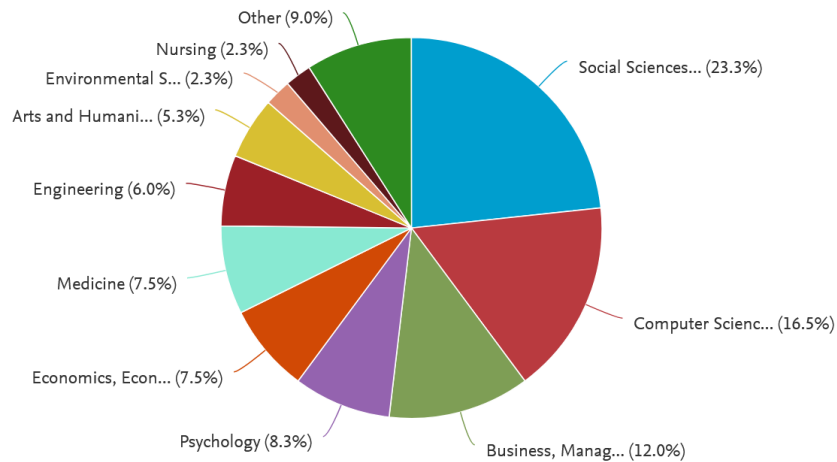


Grafico 1 Percentuale dei contributi pubblicati nelle diverse aree disciplinari (elaborazione propria)

Dall'analisi dei paper circoscritti nell'ambito delle scienze sociali, si evidenziano due macro aree tematiche che risultano interessanti per la ricerca, ovvero gli aspetti emotivi legati agli effetti ed un'attenzione al ruolo della credibilità in tali processi.

➤ *Sfera emotiva*

Le emozioni, positive o negative, sono da sempre un elemento chiave dell'agire umano, e di conseguenza anche della comunicazione interpersonale. La sintonizzazione affettiva dei pubblici digitalmente connessi può essere sia emotiva che razionale ma, in ogni caso, impone una vicinanza agli eventi, in tal senso si parla di «*affective publics*» (Papacharissi, 2015). Probabilmente l'espressione più evidente di tale dimensione si esprime nella comunicazione politica, «basti pensare al valore comunemente attribuito alla "passione" come movente dell'impegno e della partecipazione (...). Si è operata dunque negli ultimi anni una sorta di rincorsa agli stati d'animo degli elettori (...) a detrimento delle retoriche più razionali e argomentative» (Cepernich, Novelli, 2018, p. 13-14). Ogni conversazione, ogni parola, ogni espressione emotiva dell'altro, lascia una traccia tangibile sui nostri processi di pensiero e influenza le nostre decisioni. «L'opinione pubblica è dunque «la nostra pelle sociale», l'umore è repentinamente mutevole perché reattivo alle appartenenze. Queste inducono gli individui a comportamenti emotivi su diversi piani: le predisposizioni (*affects*) positive o negative, i sentimenti (*sentiments*), intesi come modelli socialmente costruiti di sensazioni (*feelings*) e gesti espressivi, e perfino le pulsioni fisiologiche» (Cepernich, Novelli, 2018, p. 18). I processi di ibridazione tra televisione e social network sembrano oggi costituire un moltiplicatore ulteriore della componente personale ed emozionale della comunicazione, al punto da rendere il monitoraggio degli umori dei cittadini pratica comune da parte di diverse discipline (Cepernich, Novelli, 2018).

A partire da tali presupposti, è di interesse esplorare il fenomeno del contagio emotivo. Con tale termine si fa riferimento a tutte quelle forme di condivisione emotiva immediata ed involontaria, caratterizzate da assenza di mediazione cognitiva. Si tratta di reazioni automatiche agli stimoli espressivi manifestati da un'altra persona per cui l'emozione è condivisa in modo diretto e non vicario (Bonino, Lo Coco, Tani, 1998). Ricerche precedenti suggerivano che la comunicazione non verbale era il mezzo principale se non necessario del contagio emotivo (Ekman, 1992). Tuttavia, sappiamo oggi che l'emozione può essere trasmessa da un soggetto ad un altro mediante sistemi di comunicazione mediata dal computer (CMC) (Hancock, Gee, Ciaccio, Lin, 2008). Esaminare la modalità nella quale si diffondono gli stati emotivi in rete, nello specifico mediante i social network, risulta estremamente utile se si vogliono comprendere i meccanismi di interazione online ma anche gli effetti che determinati contenuti possono determinare negli utenti. A tal proposito, suscitò grande dibattito l'esperimento sul contagio emotivo, realizzato nel 2012 sulla piattaforma Facebook⁵. Il team di ricerca modificò il *news feed* degli utenti in maniera tale da mostrare solo contenuti positivi ad un gruppo e solo negativi ad un altro per circa una settimana. L'intento era quello di verificare se l'esposizione alle emozioni avrebbe potuto condurre gli individui a pubblicare contenuti coerenti con l'emozione cui erano stati esposti. Tecnicamente gli aggiornamenti mostrati o omessi dal *feed* delle notizie dipendono da un algoritmo di classificazione che la piattaforma sviluppa e verifica continuamente nell'interesse di mostrare agli utenti solo contenuti pertinenti e coinvolgenti. «Facebook, quindi come qualsiasi media tradizionale fornisce notizie in modo selettivo, ma si differenzia dai vecchi media poiché il contenuto viene modificato individualmente in base a ciò che l'algoritmo stesso considera come esperienza ottimale per l'utente» (Kramer et al., 2014 Cap. 1, parte 1).

Per ogni gruppo, sono state esaminate due variabili dipendenti relative all'emotività espressa negli aggiornamenti di stato: la percentuale di tutte le parole prodotte da una determinata persona, positive o negative, durante il periodo di sperimentazione ed il contagio cross-emotivo. Se gli stati affettivi sono contagiosi tramite le espressioni verbali su Facebook, le persone nella condizione di positività ridotta dovrebbero essere meno positive e viceversa. Inoltre, secondo la logica del contagio cross-emotivo, le persone in condizioni di positività ridotta dovrebbero esprimere una maggiore negatività e viceversa. Si procedeva in seguito a misurare il contenuto emotivo⁶ dei post prodotti dagli utenti confrontando i risultati con quelli ottenuti dal gruppo di controllo. Secondo i ricercatori, l'esperimento fornì «prove di un contagio emotivo che si verifica senza l'interazione diretta tra gli individui essendo l'esposizione al contenuto di un "amico" sufficiente ad attivare un'emozione» (Kramer et al., 2014 Cap. 1, parte 1). Tale ricerca non rappresenta un caso isolato, la dinamica sopra presentata è stata indagata su Twitter, benché la piattaforma sia utilizzata più come luogo di scambio di informazioni che come strumento per restare in contatto con i propri amici e parenti. In tal senso, ci si potrebbe aspettare che il contagio emotivo su Twitter abbia un peso minore rispetto a quello riscontrato su Facebook (Ferrara E., Yang Z., 2015).

⁵ L'esperimento è stato condotto da Adam D. I. Kramer appartenente al Core Data Science Team di Facebook, insieme ad altri esperti della Cornell University. I risultati sono stati pubblicati nell'articolo *Experimental evidence of massivescale emotional contagion through social networks*, 24, June 17

⁶ Gli aggiornamenti di stato sono stati elaborati utilizzando il dizionario delle emozioni LIWC 2017 [<http://www.liwc.net>]

Tali ipotesi vennero testate attraverso *SentiStrength*, un programma di *Sentiment Analysis* progettato per esplorare in maniera ottimale testi brevi, linguaggio informale, abbreviazioni e slang. L'esperimento è stato realizzato su un campione casuale di 3800 utenti che avevano pubblicato almeno un tweet nell'ultima settimana e che erano stati esposti ad almeno 20 tweet entro un'ora dalla pubblicazione del proprio contenuto. Anche in questo caso la ricerca si è concentrata sull'analisi dei tweet prodotti dagli utenti a seguito dell'esposizione a contenuti positivi e negativi. *SentiStrength* associa ad ogni tweet un sentiment score $S+(t)$ positivo e un $S-(t)$ negativo. Entrambi possono assumere un valore in un range tra 1 (neutrale) e 5 (fortemente positivo o negativo). La singola misura del *sentiment* espresso viene calcolata mediante la *polarity score* $S(t)$, ovvero la differenza tra: $S+(t) - S-(t)$. La scelta di calcolare la polarità complessiva piuttosto che il singolo *sentiment* positivo e negativo, risulta maggiormente utile se si analizzano testi brevi come un tweet. In sintesi, i risultati mostrano una relazione lineare tra la valenza degli stimoli e quella delle risposte, suggerendo che esiste un meccanismo comune di contagio che regola l'espressione degli stati emotivi.

Infine, è stato osservato che si possono individuare due classi di individui che rispondono in maniera diversa agli stimoli: gli individui altamente sensibili e quelli meno. In tal senso, non solo i primi risultano più propensi a riflettere lo stato emotivo dei contenuti cui sono esposti ma risultano anche meno sensibili ai contenuti negativi, di conseguenza gli utenti altamente sensibili sono significativamente più inclini ad adottare emozioni positive. Il numero delle ricerche in questo campo resta ancora oggi abbastanza esiguo, probabilmente a causa delle difficoltà tecniche legate alla sperimentazione. I principali limiti della *Sentiment Analysis* sono di natura tecnico linguistica e riguardano l'impossibilità di catturare sfumature linguistiche complesse come il sarcasmo o l'ironia o ancora la difficoltà di dirimere ambiguità legate al testo. A tal proposito, determinati termini possono assumere connotazioni opposte a seconda degli ambiti di applicazione. Pensiamo ad esempio al termine "pauroso", il quale può avere significato sia positivo che negativo a seconda del contesto. Tali limiti legati allo strumento, possono essere ridotti mediante la supervisione del ricercatore e l'estensione del lessico in base al corpus preso in esame (Thelwall, Buckley, 2013). Una padronanza degli argomenti trattati e della cultura popolare del campione preso in esame, permette dunque di valutare con un grado di precisione abbastanza elevato il *sentiment* espresso nella comunicazione. Nel contagio emotivo invece, la principale criticità è legata alla difficoltà di distinguere le dinamiche del contagio dall'*homophily*, ovvero la tendenza ad essere influenzati da alcuni soggetti piuttosto che altri in risposta a preferenze ed opportunità. A tal proposito, alcuni autori suggeriscono che le dinamiche che scaturiscono da questi fattori intervenienti sono simili, ma non nei tempi di reazione. L'influenza da contagio emotivo scaturisce rapidamente ed è auto-rinforzante, mentre l'*homophily* è guidata da processi di diffusione più lenti e regolati dalla distribuzione dei contatti (Aral, Muchnik, Sundararajan, 2009). Il contagio emotivo inoltre, si distingue dall'empatia, in quanto quest'ultima implica un'azione consapevole dell'individuo, il quale attiverà le componenti cognitive, affettive e sociali nei confronti di un soggetto che sentirà prossimo. Nel primo caso si tratta dunque di un'esperienza in cui non vi è né consapevolezza del processo di trasmissione/ricezione delle emozioni, né distinzione chiara tra vissuti delle persone coinvolte. Sebbene le ricerche sul *sentiment* non consentano di esplicitare nel dettaglio le intenzioni del parlante, esse offrono la possibilità di chiarire gli ambiti probabili

all'interno dei quali un soggetto costruisce le proprie rappresentazioni poiché il mondo lessicale «costituisce la traccia lessicale del mondo referenziale del soggetto» (Reinert, 1995, p. 206).

➤ *Credibilità*

La credibilità non è una qualità propria di uno specifico individuo e non è neanche qualcosa di assoluto essa va sempre contestualizzata e negoziata in base alla situazione. Il concetto di credibilità assume dunque “forme” diverse a seconda del contesto culturale e sociale nel quale si sviluppa. La valutazione della credibilità è solitamente affidata ad indizi esterni, quali l'aspetto complessivo dell'interlocutore, le espressioni facciali, i gesti e il tono della voce (Todorov, Baron, Oosterhof, 2008). Questo può essere valido per le comunicazioni faccia a faccia e ancora di più se la mediazione coinvolge le tecnologie di rete. Chi cerca informazioni in rete deve dunque andare alla ricerca di altri indizi o riscontri per attribuire in maniera autonoma giudizi di affidabilità ad una fonte piuttosto che ad un'altra. Dall'altra parte, chi intende rendersi credibile deve saper sfruttare le potenzialità della comunicazione scritta e le funzioni disponibili nello spazio virtuale in cui è inserito (Labinaz, Sbisà, 2017).

La questione della credibilità nella comunicazione online appare legata al concetto di reputazione. In tal senso, si distingue la credibilità del ruolo, legata alla reputazione, al prestigio dell'individuo ed al ruolo che effettivamente svolge, dalla credibilità nel ruolo, ossia la capacità dell'agente di rendersi credibile nello svolgimento di tale ruolo (Goffman, 1979). I ricercatori distinguono inoltre, due modalità di porre attenzione nel processo della conoscenza. Il primo si attiva nel momento in cui l'argomento di discussione interessa direttamente il ricevente, questo lo sprona ad interagire e ad essere vigile ed attento al contenuto dei messaggi. Il secondo, invece, utilizza la strategia del “risparmio cognitivo”: quando il ricevente non ha a cuore ciò di cui si sta parlando valuterà elementi secondari, come la credibilità del comunicatore che, dunque, viene posta in primo piano e ne influenza l'andamento. In una dimensione nella quale vige l'abbondanza delle informazioni, «la credibilità di un emittente costituisce un fondamentale criterio di rilevanza in base al quale giudicare cosa è importante e cosa non lo è» (Gili, Colombo, p. 371-372).

L'attività di ricerca sulla credibilità dei messaggi indaga la precisione con la quale le persone distinguono le notizie false da quelle reali. Tale attività, non si limita a valutare la percezione della credibilità del messaggio, ma aiuta a capire se il giudizio di credibilità sia corretto in relazione alla "verità fondamentale" del messaggio, ovvero, l'effettiva veridicità sulla base delle migliori prove disponibili (Vrij, 2008). Per verificare tali aspetti, sono stati recentemente realizzati due esperimenti che utilizzano il *Truth-default theory* (TDT) come frame teorico. Il primo mira a comprendere la percezione della credibilità del messaggio e prevede l'uso del paradigma di rilevamento dell'inganno caratteristico della ricerca sulla comunicazione interpersonale. Il secondo vuole indagare come determinati segnali di approvazione sui social media (like, commenti ecc.), possano influenzare le valutazioni sulla credibilità della notizia (Matsa, Shearer, 2018). Per valutare la credibilità dei messaggi e l'accuratezza del rilevamento delle notizie, i ricercatori hanno sottoposto i partecipanti alla visualizzazione di più messaggi con il compito di determinare quali di questi fossero ingannevoli e quali no (Bond, De Paulo, 2006).

L'esperimento dimostrò che gli individui sono in grado di rilevare l'inganno con una precisione media del 54% (Luo, Hancock, Markowitz, 2020). Nei casi in cui gli individui abbiano difficoltà nell'elaborare un messaggio essi tenderanno a fare affidamento a scorciatoie cognitive per semplificare le informazioni esterne. Allo stesso modo quando si esprime un giudizio di credibilità rispetto alle notizie fruibili online, le persone spesso si basano sui segnali disponibili per semplificare il processo di elaborazione dell'informazione (Metzger et al., 2010; Sundar, 2008). L'ipotesi dunque è che un consenso elevato ad un determinato post o notizia renda quest'ultimo più credibile rispetto a quelli che presentano un consenso più basso.

I dati hanno confermato il riprodursi dell'effetto *bandwagon*⁷ sulla percezione della credibilità nei social media (Luo, Hancock, Markowitz, 2020). Si invoca dunque il consenso come garanzia della correttezza di un giudizio e con ciò dell'autenticità del sapere proposto. Tale effetto, non sembra diffondersi in maniera omogenea su tutte le notizie, esso infatti si presenta maggiormente in relazione a contenuti di carattere scientifico che politico. Questo dimostra che le notizie politiche sono strettamente legate alle credenze ed agli orientamenti ideologici esistenti (Giner-Sorolila, Chaiken, 1997).

⁷ *bandwagon effect* o effetto carrozzone, indica la propensione ad adottare un determinato comportamento, stile o atteggiamento semplicemente perché lo fanno tutti gli altri.

Capitolo secondo

Aspetti cognitivi e sociali nella “conoscenza deformata”

2.1 Manipolazione dell’informazione

La nostra vita sociale è di fatto caratterizzata da una forte presenza ed interazione con le tecnologie digitali. Non solo l’identità sociale – ovvero il modo in cui guardiamo noi stessi, e come veniamo percepiti da chi ci circonda – ma anche la nostra vita intellettuale – in particolare, il modo in cui acquisiamo informazioni e formiamo credenze sta diventando sempre più dipendente dalla realtà virtuale (Piazza, Croce, 2019). L’era dei nuovi media è di fatto caratterizzata da una grande quantità di dati e dalla possibilità di accedervi senza mediazioni. Tale possibilità pone indubbiamente dei problemi, se si pensa alla facilità con cui informazioni inaccurate, false o ingannevoli possono essere divulgate, distribuite e prese per vere.

Come illustrato nel capitolo precedente, le ultime ricerche sugli effetti dei media evidenziano la tendenza degli utenti ad aggregarsi intorno ad idee ed interessi comuni e a dimostrare empatia nei confronti della comunità virtuale di appartenenza. Questi aspetti rappresentano degli elementi chiave nella comprensione dei fenomeni della disinformazione e polarizzazione online. Come già evidenziato, i media coesistono con il processo democratico e lo influenzano profondamente. La costruzione della conoscenza e le argomentazioni su cui si fondano le scelte sono spesso mediate e modulate dalle informazioni che ci circondano. In tal senso, in conseguenza dell’azione dei giornali, della televisione e di altri mezzi d’informazione compresi quelli online che hanno un ruolo sempre più importante nelle diete mediali contemporanee, il pubblico è consapevole o ignora, dà attenzione oppure trascura, enfatizza o neglette elementi specifici degli scenari pubblici.

Attraverso tali dinamiche gli individui tendono ad includere o escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media enfatizzano, sottolineano o sovraespongono (Shaw, 1979). A tali mezzi si aggiungono oggi le piattaforme online, ormai parte integrante della dieta informativa quotidiana dei cittadini. I *connective media* (van Dijck, 2013) infatti, sono una presenza quasi ininterrotta nelle routine quotidiane: danno vita ad un patrimonio comune di pratiche culturali e simboliche, regole e prassi comportamentali che contribuiscono a sedimentare una versione di realtà accettata e intersoggettivamente condivisa (Boccia Artieri et al. 2017). Oggi, l’informazione così come la politica passano necessariamente in rete, e se ciò da un lato rappresenta una grande risorsa ed opportunità, dall’altro introduce nuove criticità. Negli ultimi anni, il tema della disinformazione, sembra assumere gli aspetti di una nebulosa indefinita nella quale ruotano contenuti e significati tra loro diversi, probabilmente idonea a segnalare «l’incapacità del vocabolario esistente nel descrivere un mondo sociale in piena trasformazione» (Harsin, 2018, p. 99). A tal proposito, l’*information disorder theoretical framework*, suggerisce di sostituire i vari termini collegati alla disinformazione con quello di “manipolazione dell’informazione” differenziandola in:

- *Mis-information*: false informazioni condivise senza averne consapevolezza;
- *Dis-information*: false informazione deliberatamente condivise per arrecare danno;

- *Mal-information*: informazioni o opinioni genuine condivise per arrecare danno (es. *hate speech*, *harassment*) (Wardle & Derakshan, 2017);

La misinformazione o “*misinformation*”, rimanda a un’informazione che può essere anche solo involontariamente falsa, determinata dunque da possibili imprecisioni non volontarie o intenzionali. La seconda tipologia si riferisce alla «diffusione di notizie false create appositamente per sviare l’avversario, come fanno le agenzie di intelligence o le forze militari ma anche le aziende per confondere i concorrenti prima del lancio di un nuovo prodotto»⁸. Per disinformazione si intende quell’informazione della quale si può verificare la falsità. Creata, presentata e diffusa per scopi lucrativi o nell’intenzione di arrecare un danno. Viviamo oggi in una società che ha abbandonato i criteri convenzionali della verifica dei fatti e della conoscenza, a favore di una verità alternativa condivisa da milioni di persone (Lewandowsky et al., 2017), una “pandemia della credulità” che potrebbe soppiantare i valori dell’illuminismo a favore di una contro-conoscenza (Thompson, 2008).

In altre parole, l’epoca contemporanea si basa sulla diversione, sulla semplificazione degli approcci, sul sentito dire che diventa verità. Assistiamo dunque ad una crisi della conoscenza nella quale si mette in causa l’esistenza stessa della verità⁹. Nella disinformazione rientra anche la propaganda, ovvero una forma sistematica di persuasione volta ad influenzare le emozioni, le attitudini, le opinioni e le azioni di uno specifico target, mediante la diffusione controllata di messaggi (Nelson, 1996). Nel mare magnum di Internet, ognuno di noi può produrre contenuti e veicolare notizie false o dubbie, la qualità dell’informazione è fortemente compromessa e la diffusione delle informazioni false è molto pervasiva. Tra i timori del *World Economic Forum* non a caso vi era proprio quello della viralità delle false informazioni. Se è vero che le notizie false hanno vita relativamente breve è vero anche che le false notizie diffuse sapientemente attraverso i social possono avere effetti devastanti prima che queste vengano corrette (Quattrococchi, Vicini, 2017). In tal senso, una recente ricerca del *Massachusetts Institute of Technology* (MIT), ha evidenziato che, attraverso la piattaforma Twitter, i messaggi aderenti alla realtà «sono retwittati per non più di dieci volte, mentre il "rimbalzo" delle fake-news può raggiungere anche il doppio (...). Il dato decisamente interessante è che le storie che si fondano su notizie false risulterebbero avere il 70% di possibilità in più, rispetto a quelle vere, di essere retwittate» (Antinori, 2018, p. 61).

Il perché di tali risultati risiede presumibilmente nella capacità attrattiva delle fake-news, dettata in primis dall’elemento di novità di cui esse sarebbero portatrici e dal tono emozionale dei contenuti. L’intensità dei flussi di informazione e la velocità con la quale essa viaggia, si inserisce in un contesto sociale nel quale orientarsi risulta particolarmente complesso, il futuro appare incerto, la sfiducia cresce, e con essa l’astio verso le istituzioni e verso ogni “esperto del settore” compreso quello scientifico. Pesa

⁸ Tratto dall’intervista all’esperta Renee Hobbs, realizzata da Patrizia Licata per formiche.it del 17/03/2017 [<https://formiche.net/2017/03/renee-hobbs-lesperta-usa-spiega-come-smascherare-le-fake-news-senza-far-guerra-ai-social/>] (ultima consultazione 06/09/2020)

⁹ Si adotta in tale sede la seguente definizione di verità: «le verità dipendono da un sistema di assunzioni culturali, cioè rappresentano il nucleo più resistente – ma per nulla eterno – di un sistema di aspettative sociali. La verità non si dà nella corrispondenza a dati di fatto, quanto nella corrispondenza a credenze, presupposti, paradigmi socio-culturali» (Lorusso, 2018 Cap. 4).

probabilmente la delusione per una governance europea che ha mostrato tutta la sua fragilità e inefficacia alla prova della dura crisi pandemica di questi anni e nella gestione degli esodi migratori. In un simile contesto, si ha l'impressione che venga meno quel legame fiduciario tra cittadini e politici, tra cittadini e media. Ci si fida di più di chi si conosce, emergono altri patti fiduciari, su base emotiva e "familiaristica": mi fido di chi sente quel che sento io. Mi fido prima di tutto dell'esperienza e dei sensi, considerati oggi come una delle più frequenti strategie di "veridizione" nell'informazione (Lorusso, 2018).

Considerando a titolo di esempio la recente comunicazione istituzionale durante la pandemia provocata dal virus SARS-CoV-2, si può evidenziare una prima problematica: la divulgazione delle notizie scientifiche è avvenuta troppo presto e ciò ha determinato la diffusione di informazioni non confermate. Una teoria scientifica è vera fino a prova contraria, comunicare la scienza in un momento di incertezza non significa fornire verità assolute. Essa inoltre, viaggia attraverso un processo lento, l'informazione no. La buona informazione scientifica, così come quella giornalistica più in generale, non dovrebbe invitare il cittadino a schierarsi. Ma in un'epoca in cui vige il personalismo, in cui alle *news* vengono affiancate le *views* ed anche lo scienziato diventa una sorta di *influencer*, tutto questo rigore risulta alquanto difficile da mantenere. La personificazione induce gli individui a sostenere un personaggio piuttosto che un altro, uno scienziato improvvisato piuttosto che l'epidemiologo confermato. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha definito questa condizione, "infodemia", ovvero: la sovrabbondanza di informazioni – alcune accurate e altre no – che rende difficile per le persone trovare fonti e indicazioni affidabili quando ne hanno bisogno (PAHO, 2020).

L'esigenza di dare risposte ai cittadini ha progressivamente determinato una distonia tra fonti mediatiche ed istituzionali, e l'opportunità prontamente colta da molteplici attori di speculare sull'interesse verso la tematica inondando il Web ed i media di contenuti creati ad hoc. In tal modo, proprio quando è necessario disporre di informazioni chiare ed affidabili, e come spesso accade quando la posta in gioco è alta e le informazioni ambigue e insufficienti (Allport, Postman 1946), le fake news hanno proliferato, mettendo a repentaglio la salute dei cittadini, ma anche la loro fiducia nelle istituzioni, già a livelli molto bassi (Giglietto et al., 2019). La democratizzazione delle "agenzie" di verità ha poi autorizzato chiunque a produrre la propria versione dei fatti ed in questo mondo di verità moltiplicate, non si sente più la necessità di una legittimazione istituzionale, anzi risulta proprio questo l'aspetto da combattere e questo moltiplica le versioni possibili (Lorusso, 2018). Esempio di tali circostanze è il dibattito sui vaccini. Oggi, tutti sembrano autorizzati ad esprimere la propria verità sui vaccini e le fonti istituzionali sono messe sullo stesso piano delle fonti non ufficiali. Un simile approccio si manifesta non solo tra i gruppi più radicalizzati di "no-vax", ma anche, in una certa misura, tra la gente comune, come dimostrano i bassi tassi di fiducia degli italiani negli scienziati (Eurobarometro, 2014). In tal senso, è venuto a crearsi un regime confusivo in cui molte verità diverse convivono liberamente senza che vi sia la possibilità di gerarchizzare le diverse informazioni presenti.

2.1.1 Prospettiva individuale ed aspetti cognitivi

Per comprendere appieno il fenomeno della disinformazione e la sua diffusione, risulta di interesse soffermarsi sui meccanismi cognitivi che entrano in gioco nel processo di valutazione dell'informazione, ovvero cosa spinge l'individuo a riconoscere una notizia come vera. Nell'ambito dei fattori individuali, il primo elemento che favorisce la propagazione di notizie false è probabilmente il ridotto livello di attenzione che si presta ai contenuti, interpretabile – almeno in parte – come reazione all'enorme mole di dati e informazioni che Internet fornisce. Una ricerca recente ha dimostrato che sia il volume delle informazioni che la limitata attenzione conducono ad un potere discriminatorio basso, ovvero ad una progressiva incapacità di stabilire se i contenuti che appaiono nelle bacheche online siano attendibili o meno (Qiu et al. 2017).

Indipendentemente dal fatto che livelli ridotti di attenzione sostenuta possano contribuire o meno alla diffusione delle fake-news, è indubbio che la diffusione di informazioni false – sulle piattaforme social – sia significativamente più ampia, più rapida e più profonda della diffusione di verità (Vosoughy et al. 2018). In quanto esseri umani, non siamo dunque in grado di gestire l'enorme quantità di dati di cui potenzialmente potremo usufruire. In tal senso, per ridurre al massimo la complessità che viene a generarsi in presenza dell'ignoto, il sistema celebrale ricorre al meccanismo cognitivo dell'attenzione selettiva, ovvero la capacità di selezionare solo alcune tra le numerose informazioni che giungono ai nostri organi di senso. A tale dinamica si aggiunge un meccanismo del tutto umano che ci condurrà a scegliere l'informazione in base alle nostre preferenze e conoscenze pregresse. A tal proposito, diversi esperimenti dimostrano che in situazioni di incertezza viene ad attivarsi un meccanismo di economia cognitiva che induce gli individui a riconoscere come veritiere le informazioni che risultano “famigliari” anche se frutto di una banale ripetizione (Fazio et al. 2015).

In effetti, l'informazione più volte ripetuta sembrerebbe più facile da gestire sia sul campo sensoriale/percettivo che semantico (Whittlesea, 1993). Il nostro sistema cognitivo tenderebbe dunque a considerare la facilità di gestione dell'informazione come una prova di verità (Reber, Unkelbach, 2010; Reber, Schwarz, 1999; Kelley, Lindsay, 1993). Da tali studi nasce l'ipotesi che sia possibile produrre un'illusione di verità anche senza ripetizione dell'informazione, a condizione che questa sia di facile comprensione. A tal proposito, si distinguono due sistemi di pensiero a capo del processo decisionale: il sistema rapido/automatico, intuitivo, naturale ed economico (sistema 1), responsabile di numerosi *bias* cognitivi; ed un sistema lento che richiede sforzo, attenzione, ragionamento e controllo dunque cognitivamente più faticoso (sistema 2) ma indispensabile per prevenire eventuali errori di valutazione (Kahneman, 2011). La disinformazione, sfrutta tali meccanismi mentali al pari di altre credenze collettive (Huguet et Régner, 2007, 2009), determinando l'egemonia del bias della conferma e della desiderabilità. Il primo conduce l'utente a ricercare informazioni che confermino ciò di cui è già convinto e di conseguenza ad ignorare quelle che contrastino la sua opinione. È un mezzo rassicurante e confortante in quanto consente agli individui di continuare a cullarsi in un mondo già noto, frutto delle esperienze vissute, delle relazioni o delle inclinazioni caratteriali. Il *bias* della desiderabilità, invece, conduce l'utente ad attribuire più credibilità alle informazioni che desidera ricevere (Tappin et al., 2017).

L'attenzione si focalizza dunque intorno a fatti favorevoli alle convinzioni pregresse. Il processo potrebbe essere così sintetizzato: 1) gli individui acquisiscono le informazioni che aderiscono al sistema di credenze (*confirmation bias*); 2) si riuniscono con persone che presentano attitudini simili (omofilia); 3) rinforzano vicendevolmente le proprie posizioni radicalizzandole (polarizzazione). La selezione delle informazioni, così come il processo di interpretazione delle stesse, subiscono l'influenza del sistema delle credenze. Questo meccanismo è centrale nella vita di ogni individuo, su di esso si costruisce l'identità e si interpreta il mondo che ci circonda. Alla luce di tali dinamiche, risulta di interesse chiarire se le conoscenze preesistenti possano o meno agire da filtro sulle false credenze. Nel corso degli anni, le ricerche in tale ambito hanno evidenziato che non solo la base delle conoscenze pregresse può dimostrarsi inappropriata in relazione a determinate distorsioni della realtà, ma queste ultime possono infiltrare la memoria sotto le sembianze di un falso ricordo (e.g., Loftus, 2003, 2005).

Diversi studi sulla testimonianza hanno già dimostrato quanto sia volubile il ricordo e quanto esso possa essere influenzato da fattori esterni. Alla luce di tali evidenze, possiamo riconoscere un ruolo primario alle relazioni ed al gruppo dei pari piuttosto che al ricordo o alla memoria. In tal senso, è la pressione all'uniformità a facilitare la diffusione di contenuti simili e la ripetizione di tali scambi informativi ad indurre l'illusione di verità, non il ricordo di per sé. Questa fabbrica collettiva di falsi ricordi è particolarmente presente all'interno di gruppi omogenei (Coman, Hirst, 2015) e come nel meccanismo di illusione di verità il falso ricordo collettivamente costruito è all'opera anche in presenza di conoscenze pregresse. Alcune ricerche dimostrano inoltre che la memoria può essere manipolata dal gruppo anche se quest'ultimo è composto da sconosciuti a condizione però che tutti i membri approvino all'unanimità l'informazione trasmessa. La tendenza a conformarsi al gruppo è determinata da due dinamiche: la dipendenza informazionale, che nasce in presenza di una situazione complessa e/o incerta e la dipendenza normativa allorché l'individuo non esprime il proprio giudizio o posizione poiché teme una sanzione da parte del gruppo (Huguet, 2018). In presenza di tali dinamiche non solo vi sarà una forte coesione tra i membri ma il ricordo stesso può essere manipolato dal gruppo. Cosa accade allora se il singolo individuo si imbatte in una argomentazione che falsifica le opinioni del gruppo?

Riconoscere di avere torto o peggio ancora di aver causato danni al prossimo (es. un genitore che decide di non far vaccinare il proprio figlio a causa di qualche credenza infondata), ritornare sui propri passi, rompere quell'armonia che era presente nel gruppo e sottrarsi al conformismo significa uscire da un'economia cognitiva a favore di processi ben più complessi e dispendiosi (Huguet, 2018). Sostenere una contro argomentazione, comprenderla e trasmetterla al gruppo è ben più faticoso che continuare a sostenere una falsa credenza già consolidata nel gruppo. Di qui la tendenza a rafforzare le credenze pregresse, un fenomeno che i ricercatori chiamano "*backfire effects*" e che induce gli individui del gruppo a rafforzare le argomentazioni screditate e/o contestate (Huguet, 2018). In tal senso, screditare semplicemente l'informazione radicata è di per sé inutile. Come evidenziato da diversi ricercatori (Lewandowsky et al. 2017) le correzioni alle fake news sono efficaci solo quando sono soddisfatte almeno due condizioni: in primo luogo, esse non devono sfidare direttamente le visioni del mondo delle persone.

In secondo luogo, le correzioni devono spiegare al meglio perché la disinformazione è stata diffusa e devono fornire una spiegazione alternativa dell'evento messo in discussione. La contro narrazione dovrà inoltre contenere degli elementi che siano comprensibili e vadano ad invalidare le narrazioni precedenti. Alcune ricerche dimostrano che gli utenti radicalizzati/polarizzati verso informazioni provenienti da fonti alternative sono quelli più inclini a diffondere voci non verificate (e.g Sunstein 2000, 2002, Quattrocioni, Vicini, 2016, 2018), ne deriva che la polarizzazione, l'omofilia ed il contagio emotivo diventano elementi chiave per comprendere i meccanismi che sono alla base dei processi di radicalizzazione online. Proprio su tali aspetti saranno dedicati i prossimi paragrafi.

2.1.2 Cause collettive

È evidente che gli aspetti cognitivi affrontati nel paragrafo precedente non siano di per sé sufficienti per determinare le dinamiche cui stiamo assistendo e dovranno essere letti all'interno delle più ampie dinamiche di gruppo. In primis, risulta di interesse affrontare quei meccanismi che rientrano in ciò che i ricercatori definiscono "contagio sociale". Le prime prove del contagio sociale e della percezione indotta dal gruppo sono emerse negli anni Cinquanta nel famoso esperimento di Asch. Lo psicologo sociale volle verificare se l'appartenenza ad un gruppo possa o meno avere la capacità di influenzare il comportamento individuale.

Tale aspetto fu indagato attraverso il seguente esperimento: i soggetti dovevano abbinare una linea disegnata su un foglio bianco a quella di dimensioni corrispondenti, scegliendo fra tre diverse figure A, B e C. Solo una di queste linee era identica all'altra, le altre erano più lunghe o più corte. La ricerca, dimostrò che i soggetti pur essendo consapevoli della risposta giusta si lasciavano influenzare dalle risposte degli altri membri, adeguandosi in tal modo a chi li aveva preceduti. Conformità, e fiducia nei confronti di chi ha opinioni simili alle proprie e timore del giudizio degli altri sono tutti elementi importanti e attivi nelle dinamiche di polarizzazione. A tal proposito, la psicologia dei gruppi suggerisce che i membri di un gruppo deliberativo solitamente concludono il processo assumendo una posizione più estrema di quella che era in realtà la tendenza generale (Sunstein, 2002).

Questa affermazione suggerisce che i membri di un gruppo non raggiungono una visione intermedia, sintesi delle diverse posizioni emerse, ma tendono ad aderire alle posizioni più estreme. Tale dinamica è sorretta da due meccanismi: l'influenza sociale e l'affiliazione al gruppo. Nel primo caso prevale la tendenza a seguire ciò che gli altri fanno o dicono per mantenere o acquisire una determinata reputazione all'interno del gruppo. Il secondo caso si presenta quando il gruppo esercita un'influenza onnipotente sul comportamento dei suoi membri e le opinioni dei singoli sono fortemente influenzate dal desiderio di adeguarsi in virtù di un sentimento di appartenenza. Il primo risultato di queste tendenze è la possibile assunzione di posizioni molto più estreme e radicali. La deliberazione all'interno del gruppo tende a spostare le decisioni dei membri nella direzione di una maggiore assunzione di rischi e i gruppi deliberanti, cui viene chiesto di raggiungere una decisione unanime, sono generalmente più propensi al rischio rispetto alla decisione del singolo.

Questo processo definito "spostamento del rischio" è trasversale, concerne tutti i gruppi sociali ed ha importanti conseguenze nei processi decisionali (Stoner, 1961). Questi meccanismi non richiedono che il

gruppo sia fisicamente presente, la tendenza verso una posizione più estrema si verifica anche tra i gruppi online. Essere circondanti da amici a noi molto simili, significa anche essere esposti a contenuti che potranno maggiormente influenzare le nostre opinioni. In tal senso, si esclude totalmente il confronto con le voci contrarie trasformando le dinamiche del dibattito in un semplice processo di mutua condiscendenza. È il fenomeno che viene riconosciuto nella letteratura contemporanea con il concetto di *echo chambers*. Vale la pena riflettere su questa strana forma di «balcanizzazione» (Lorusso, 2018, Cap. 2) della rete, assai lontana dalle logiche del dibattito pubblico, della sfera pubblica come la intendeva Habermas, ovvero come spazio di confronto, dialogo o partecipazione.

Ma cosa favorisce tali meccanismi? In primis, l'informazione sempre più personalizzata. I social, in particolare, non offrono a tutti gli stessi contenuti, ma distribuiscono informazioni calibrate sui consumatori, sui loro gusti, interessi e preferenze. Si determina in tal senso, una presentazione dei fatti e degli eventi che deriva dalla parzialità e dalla assolutizzazione della propria percezione del mondo (Lorusso, 2018 Cap.2). Ciascuno vive in una "bolla" che filtra il reale e crea un effetto di risonanza, un effetto eco. Tali dinamiche sono alimentate dalle *filter bubbles* (Pariser, 2011), ovvero dispositivi di gestione dell'informazione che personalizzano l'esperienza online dell'utente.

Vengono dunque a crearsi degli spazi virtuali in cui le informazioni sono filtrate in base agli interessi del singolo, e l'accesso alle posizioni discordanti risulta più complesso. In contesti simili non si può parlare di gerarchia delle informazioni sulla base di una autorità piuttosto che un'altra, nelle *echo chambers* la categoria di autorità è completamente svuotata, non c'è autorità ovvero «un'istituzione che si assuma esplicitamente il ruolo di gestore e filtro dell'informazione, come i vecchi *gatekeepers*, i custodi ufficiali del flusso informativo, ovvero le grandi agenzie o le grandi testate di informazione» (Lorusso, 2018 Cap. 2). Al contrario, il web rifugge l'autorità e si offre come spazio di partecipazione e di possibilità della presa di parola. Quando qualcosa o qualcuno è credibile per tutti i membri di quella determina bolla, diventa un valore assoluto, si creano così fenomeni di radicalizzazione di cui il web è pieno. «Usiamo ormai il termine radicalizzazione quasi solo in riferimento alla fidelizzazione all'estremismo islamico in internet, ma dovremo usarlo anche per pratiche molto meno violente e comunque preoccupanti. Un esempio su tutti: la radicalizzazione del fronte anti-vax» (Lorusso, 2018 Cap. 2).

Questa dinamica è talmente pronunciata da nutrire una tipica modalità difensiva, quella persecutoria. In tal senso, da una parte saranno rafforzate le dinamiche aggressive di screditamento dell'altro; dall'altra si fa gruppo difendendo dalle opinioni avverse. Tali dinamiche sembrano sorrette da tre meccanismi: la polarizzazione, la creazione di testi normativi e la funzione fatica¹⁰. Per il primo

¹⁰ La funzione fatica è una delle funzioni individuate da Roman Jakobson (1963) alla base del linguaggio. Il linguaggio dunque funziona secondo sei elementi fondamentali: mittente, messaggio, destinatario, canale, contesto e codice. A ciascuno di questi elementi è associata una funzione: al mittente la funzione emotiva; al messaggio è associata la funzione poetica, che si concentra sul testo e sul linguaggio; al destinatario è associata la funzione conativa, che mira a suscitare reazioni in colui cui ci rivolgiamo; al canale è associata la funzione fatica che non ha un contenuto informativo in sé ma è piuttosto concentrata sull'instaurare o tenere vivo il contatto con il destinatario. Al contesto è associata la funzione referenziale, la quale ha a che fare col descrivere il mondo; al

aspetto di cui si è già accennato in precedenza, risulta utile evidenziare la tendenza a creare testi di riferimento, ovvero testi parametro. Si crea in tal senso, una sorta di Bibbia, spesso caratterizzata da un lessico specifico, si giudicano gli altri facendosi così valutatori di interessi e pulsioni (Lorusso, 2018 Cap. 3). In tali contesti, non può che svilupparsi una tipica comunicazione io-io, in cui non è prioritario il dialogo con l'altro ma il rafforzamento auto-identitario. La funzione fatica è dominante: mantenere il piano dell'aggressività, dello spirito persecutorio, dell'autodifesa sempre attivo, implica una gestione della comunicazione orientata più al contatto e alla "comunione" che al progresso, al sapere o alla critica. Il confine rigido determinato dalle bolle epistemiche viene meno non appena alcuni membri vengono esposti ad informazioni contrarie. In estrema sintesi, osservando le dinamiche di gruppo emergono i seguenti aspetti:

- all'interno di un gruppo prevale la pressione all'uniformità a discapito dei singoli punti di vista (Festinger, 1954).;
- la pressione all'uniformità rafforza l'adesione alle idee del gruppo;
- la ripetizione di narrazioni simili favorisce il senso di "famigliarità" con i medesimi contenuti e tale dinamica è propizia al fenomeno di illusione di verità;

In conclusione, i new media, hanno dato agli utenti la possibilità di diventare protagonisti dell'informazione, opinion leader, influencer, e di conseguenza di creare cerchie più o meno estese in cui trovano spazio nuove forme di organizzazione. L'informazione digitale risulta dunque essere uno strumento primario d'influenza e di riaffermazione, polarizzante di potenza (Antinori, 2018). A tali presupposti si affiancano i meccanismi cognitivi, le *echo chambers* e la polarizzazione che potrebbero determinare dei fenomeni preoccupanti per le istituzioni. In tal senso, comprendere tali meccanismi risulta estremamente utile per affrontare il tema oggetto dello studio, in vista di una interpretazione che tenga conto non solo degli aspetti individuali e collettivi ma anche sociali, contestuali e politici.

2.2 Frame ricorrenti della manipolazione: politica, salute, scenari internazionali e terrorismo

Le cause e le conseguenze della disinformazione hanno recentemente sollevato l'interesse e la preoccupazione dei governi. Negli ultimi anni, abbiamo assistito alla propagazione di comunicazioni fuorvianti deliberatamente diffuse da attori statali e non, nel tentativo di influenzare ed amplificare la percezione di un determinato fenomeno. A tal proposito, si ricorda il ruolo assunto dalla disinformazione durante le elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti; nella costituzione ed espansione del movimento anti-vax; e durante gli eventi geopolitici degli ultimi anni.

Osservando questi momenti storici, è possibile circoscrivere le tematiche più sensibili alla manipolazione: **la salute, la politica gli scenari internazionali ed il terrorismo**. Del resto, gli argomenti più seguiti sono gli stessi che accendono maggiormente il dibattito e innescano più facilmente le trappole della disinformazione come la salute, l'economia, l'ambiente e la politica. Sono queste, infatti, le macrocategorie in cui si riflettono le principali ansie collettive, che toccano le corde più intime e le paure

codice, infine, è associata la funzione metalinguistica, che riflette sul codice stesso, come quando precisiamo cosa vogliamo dire con una certa parola.

ancestrali. Ed è in questo terreno che il *confirmation bias* si muove. Le interpretazioni alternative di fenomeni complessi, quali le questioni mediche o le preoccupazioni legate al clima, trovano nella rete uno spazio idoneo dove proliferare. D'altronde, l'uso del web per la ricerca di informazioni riguardanti la salute è una pratica sempre più diffusa e in grado di influenzare le scelte dei cittadini (Pew Internet & American Life Project, 2000; 2006; 2008).

Lo scenario che emerge è dunque estremamente variegato e vede coinvolti diversi attori, dalle associazioni di pazienti ai movimenti per la salute, tutti sembrano sfruttare i media digitali non solo per condividere contenuti specifici ma anche per richiedere più trasparenza alle istituzioni (Hess, 2013). La diffusione incontrollata di tesi pseudoscientifiche ha dato origine a vere e proprie associazioni che si battono contro ogni tipo di vaccino. Tra queste, si ricorda l'associazione COMILVA, nata nel 1993 a Brescia, molto radicata sul territorio e con un numero crescente di "affiliati" sia in Italia che all'estero. Tra gli obiettivi dichiarati: il contributo all'informazione scientifica, la libertà di vaccinazione in Italia e la lotta per i risarcimenti dei presunti danni causati dai vaccini. Spesso, le motivazioni dei movimenti no-vax sono state interpretate solo ed esclusivamente come il risultato di scelte emotive, o come frutto dell'ignoranza popolare sul tema scientifico (Blume, 2006). Un atteggiamento, questo, che non rende la complessità della situazione, dove un quarto dei contenuti contrari ai vaccini presenti su siti italiani sono stati scritti da medici (Poscia et al., 2012). Si trascurano, dunque il peso di altre componenti quali: la crescente concorrenza tra medici, una generale diminuzione della fiducia nel settore medico/scientifico ed il desiderio di autonomia dei pazienti.

Oltre alla salute, l'opinione pubblica negli ultimi anni sembra particolarmente sensibile alle tematiche ambientali, in una sorta di risveglio popolare alla salvaguardia del clima. La disinformazione in tale ambito non è però recente, si ricorda ad esempio l'ormai popolare teoria delle scie chimiche. Essa consiste nel supporre che le scie di condensazione visibili nell'atmosfera terrestre rilasciate dagli aerei siano composte da metalli pesanti, volontariamente rilasciati sotto indicazione dei governi. Le normali scie di vapore degli aerei, sarebbero dunque il segno di un progetto planetario non solo di inquinamento ma anche di avvelenamento lento e graduale dell'intera popolazione mondiale. Ovviamente si tratta di teorie infondate, basate su dati non verificati, le cui principali argomentazioni sono state più volte mentite dagli scienziati.

La manipolazione dell'informazione nel campo medico ed ambientale, seppur in aumento, non ci consente di cogliere tutti quegli aspetti critici legati alla possibilità di influenzare l'opinione pubblica ed orientarne le scelte. Tali aspetti, invece, appaiono particolarmente evidenti in campo politico. L'odierna comunicazione politica ha portato all'estremo la tendenza a cavalcare l'emotività rispetto alla razionalità ed è sempre più basata sul «malcontento, sulle paure e sulla rabbia degli elettori, sulla percezione di un presente preoccupante ed ansiogeno (Quattrociocchi, Vicini, 2016 Cap. 5). Gli ultimi esempi rilevanti, sono rappresentati dal referendum sulla Brexit e dalla campagna elettorale che ha portato alla vittoria di Donald Trump. Il 23 giugno 2016 il referendum sulla Brexit ha sancito la vittoria del fronte Leave e l'uscita dall'Unione Europea. Una campagna segnata dalla morte di Jo Cox, eurodeputata del fronte del Remain, europeista convinta, assassinata a pochi giorni dal voto da un militante al grido "Britain first!".

Questo episodio, aveva acceso qualche dubbio sull'atmosfera innescata nel Paese da una comunicazione politica basata sulle paure e sulla rabbia degli elettori. A tal proposito, la campagna in favore del Leave, non solo ha fatto leva sulla volontà di limitare la libera circolazione delle persone per governare meglio i propri confini e la sicurezza ma ha alimentato il razzismo e la xenofobia. Gli immigrati sono stati incolpati di provocare disoccupazione e bassi salari e tali accuse hanno determinato una forte polarizzazione delle opinioni (Petroni, Massa, Anzera, 2017). Dalla dubbia asserzione secondo cui il Regno Unito avrebbe trasferito milioni di sterline all'UE, a quella secondo cui la fuoriuscita dall'Unione Europea avrebbe ridotto i flussi migratori nel Paese, la comunicazione politica divulgata fino a poche ore dal voto è stata segnata da una quantità importante di false informazioni. Il tema dell'immigrazione, in particolar modo, è spesso presentato con toni allarmisti e si trasforma di conseguenza in un catalizzatore di ansie e paure sociali. Di qui, la notizia di una travolgente ondata di migranti che si sarebbe presto abbattuta sulla Gran Bretagna, con il solo fine di innescare processi cognitivi ed emozionali legati a paure ed insicurezze più o meno consapevoli (Petroni, Massa, Anzera, 2017).

Le elezioni presidenziali degli Stati Uniti, non sono state da meno. A tal proposito, il 26 settembre 2016, a circa sei settimane dall'elezione di Donald Trump, il sito web *ETF News*, pubblicò un articolo dal titolo: "*Pope Francis Shocks World, Endorses Donald Trump for President, Releases Statement*", con il quale riconosceva il sostegno del pontefice alla candidatura di Donald Trump. La notizia è stata probabilmente la più grande "bufala" rilasciata durante il periodo elettorale. Si ricorda la campagna elettorale di Trump anche e soprattutto perché segnata dall'interferenza di attori stranieri, in primis russi, i quali hanno adottato una vera e propria guerra disinformativa finalizzata ad indebolire la candidatura di Hilary Clinton. A tal proposito, la Commissione intelligence americana, presieduta dal senatore Richard Burr, ha reso pubblici i report contenenti le indagini condotte nei confronti dell'azienda russa *Internet Research Agency* (Ira), accusata di aver influenzato l'esito delle elezioni americane del 2016, agendo in svariate piattaforme digitali, tra cui Facebook, Twitter, Youtube, Snapchat e Tumblr.

In tal senso, un articolo¹¹ apparso sul sito di informazione BuzzFeed, riporta di come Veles, una piccola cittadina della Macedonia, sia diventata un vero e proprio centro di produzione di propaganda pro-Trump¹². In particolare, «le principali piattaforme social, hanno rivelato che gli account collegati al governo russo hanno speso centinaia di migliaia di dollari per acquistare spazi pubblicitari durante la campagna elettorale. Le attività di propaganda erano finalizzate a creare discordia all'interno dei gruppi più diversi, dal movimento LGBTQ a quelli animalisti» (O'Connor, Weatherall, 2019 Cap. 4). Al di là del fatto che tali azioni abbiano o meno contribuito ad aumentare il sostegno per Trump, l'azione di influenza sociale fu intrapresa per indurre gli individui ad adottare un punto di vista più estremo a quello di partenza. Tale obiettivo risponde alle dinamiche di gruppo descritte in precedenza, per cui gli individui sono più sensibili alle narrazioni costruite dalle persone di cui si fidano. In tal senso, intraprendere una

¹¹ L'articolo originario di BuzzFeed è di C. Silverman, L. Alexandre, How Teens In the Balkans are duping Trump supporters With Fake News, in "BuzzFeed", 4/11/2016 [https://www.buzzfeed.com/craigsilverman/how-macedonia-became-a-global-hub-for-pro-trump-misinfo?utm_term=nm6] (ultima consultazione 13/10/2020)

¹² D. Remnick, Obama reckons with a Trump Presidency, in "The New Yorker", 20/11/2016 [<http://www.newyorker.com/magazine/2016/11/20obama-reckons-with-a-Trump-Presidency>] (data ultima consultazione 13/10/2020)

strategia di manipolazione all'interno di un gruppo già coeso e mantenendo una certa coerenza con i valori trasmessi, consente probabilmente di amplificare il potere di influenza. La disinformazione e la propaganda in politica non sono di certo un fenomeno nuovo, la questione della conquista della legittimità della società civile è divenuta di fondamentale importanza, a maggior ragione se si tratta di argomenti sensibili all'opinione pubblica, quali le situazioni di conflitto, le guerre e le relazioni di potere. Tra le tecniche più utilizzate dall'*information warfare* russa, va menzionato l'*astroturfing*¹³, ovvero la creazione artificiale di contenuti e voci a supporto di un prodotto, di un tema o di un personaggio. Nata nell'ambito del marketing economico, per far sembrare spontaneo e naturale il consenso (o il dissenso) intorno a un'idea, un'attività o un prodotto, la tecnica è ormai largamente utilizzata anche in politica al fine di simulare un diffuso supporto verso un regime o un'ideologia (Golovchenko et. altr. 2018).

Se è vero che tali pratiche di manipolazione abbiano avuto un decisivo rilancio grazie al progresso tecnologico, è vero anche che sono note sin da tempo in ambito geopolitico. Si ricorda, in tal senso, il contratto stipulato nel 1991 dal Kuwait con una delle più prestigiose agenzie di pubbliche relazioni, la nordamericana Hill & Knowlton, al fine di convincere l'opinione pubblica statunitense ed europea che fosse giusto intervenire nel Golfo Persico. La Hill & Knowlton fu protagonista in quell'occasione di uno dei più agghiaccianti «falsi giornalistici» degli ultimi anni (Ramonet, 1999): il servizio sulla giovane infermiera che raccontava in che modo i soldati di Saddam Hussein avessero fatto una barbara irruzione nel reparto maternità dell'ospedale di Kuwait City per impossessarsi delle incubatrici dopo aver estratto i neonati. La presunta infermiera era in realtà la figlia dell'ambasciatore del Kuwait a Washington, e l'episodio delle incubatrici era stato inventato da Mike Deaver, ex addetto alle comunicazioni del presidente Reagan in collaborazione con la Hill & Knowlton (De Nardis, Alteri, 2011). È evidente che simili strategie possono avere importanti ripercussioni sulle relazioni internazionali. In tal senso, il periodo successivo agli attacchi dell'11 settembre 2001, è particolarmente illustrativo dei rischi connessi a tali manipolazioni. Circa diciotto mesi dopo gli attacchi, gli Stati Uniti ed i loro alleati hanno dichiarato guerra all'Iraq. La premessa "ufficiale" alla base del conflitto era quella di rimuovere delle presunte armi di distruzione di massa allo Stato iracheno. Una premessa che in seguito si rivelò falsa. L'amministrazione statunitense ha dunque cercato il sostegno pubblico attraverso tre differenti categorie argomentative: a) la rappresentazione di Saddam Hussein quale temibile aggressore; b) il presunto legame tra Hussein e al-Qaeda; c) il sospetto delle armi nucleari che l'Iraq avrebbe potuto utilizzare contro gli americani (Kaufman, 2004). Le ultime due dichiarazioni sono state in seguito riconosciute come palesemente errate, ma rappresentare il nemico come minaccioso aumentandone il potenziale di violenza è stato sufficiente per accrescere il consenso della popolazione americana in vista di un presunto attacco. Inquadrando il conflitto in termini semplicistici in-group e out-group, la copertura mediatica statunitense ha alimentato «la "cultura della paura" dell'Islam, rafforzando al contempo l'immagine degli Stati Uniti, quali rappresentanti della Nazione cristiana» (Powell, 2011, p. 105).

Le informazioni, sono particolarmente influenti sugli atteggiamenti del pubblico specie in momenti di emergenza o incertezza (Roberts et al., 2018). In tal senso, alcuni studiosi hanno realizzato

¹³ Il termine *astroturfing* – che deriva da AstroTurf, nome di una nota marca di erba sintetica usata nei campi sportivi – è stato coniato come antonimo di *grassroots* a sottolineare l'elemento della mistificazione, della fabbricazione artificiale del consenso rispetto all'autentico *grassroots*.

una ricerca per comprendere in che modo la disinformazione che nasce a ridosso di un evento terroristico possa alterare l'impatto che quest'ultimo può avere sul pubblico e sulla società più in generale. Attraverso l'analisi ed il monitoraggio sistematico delle reazioni degli utenti a quattro attacchi terroristici¹⁴ avvenuti nel Regno Unito nel 2017, la ricerca individua tre tecniche di influenza digitale che hanno maggiori probabilità di verificarsi in un momento di crisi: “*spoofing*”, “*thruthing*” e “*social proofing*”. Gli autori introducono il concetto di “*soft facts*”, per indicare quell'informazione più volte manipolata e modificata, che si presenta sotto forma di *rumors* o di informazione falsa se non decisamente complottista ma alla quale il pubblico conferisce autorità e credibilità (Innes, 2014). L'ipotesi, è che in un momento di crisi quale un attacco terroristico, la disinformazione legata all'evento possa alimentare le tensioni sociali, amplificando il danno generale indotto dall'attacco. L'analisi¹⁵ dei dati raccolti su Twitter e Facebook suggerisce dunque tre tendenze:

1) «*Spoofing* di identità e delle informazioni: consiste nell'assumere uno status che in realtà non si possiede per ottenere un determinato vantaggio. È il caso di chi si finge vittima o parente di una vittima dell'attentato per il solo fine di raccogliere denaro o aiuti di altro genere.

2) *Truthing*: questa tecnica prevede l'uso di statistiche, dati e dichiarazioni ufficiali per cercare di screditare altre narrazioni. Ovvero, l'uso di elementi riconducibili alla realtà a sostegno di teorie completamente inventate. A tal proposito, a seguito degli attacchi terroristici sono stati identificati diversi gruppi ideologici che hanno diffuso messaggi per screditare le informazioni rilasciate dalla polizia e dal governo. Tecniche simili, vengono abitualmente utilizzate dai cospirazionisti per collegare elementi e dettagli della realtà normalmente non correlati.

3) *Social proofing*¹⁶: essa consiste nella creazione di un finto consenso o sostegno ad una causa, finalizzato ad accrescere la visibilità pubblica su un determinato fenomeno. Tale tecnica può essere rivolta ad amplificare un danno pubblico, e di conseguenza accelerare il processo di crescita della tensione sociale» (Innes et. al. 2019 p.12).

In conclusione, gli autori sostengono che le pratiche identificate, possono essere implementate da una serie di attori al fine di influenzare le interpretazioni pubbliche su un determinato fenomeno. Di conseguenza, il danno e l'impatto della violenza non sono esclusivamente inerenti all'incidente stesso, ma dipendono, in parte, dalla reazione sociale (Innes et. al. 2019). In tutti i casi presentati, la comunicazione appare segnata da toni emergenziali e da una lettura “catastrofica” degli eventi. In tal senso, più sofisticate e persuasive saranno le tecniche di propaganda e più alte saranno le possibilità di influenzare il pubblico. Queste osservazioni offrono spunti di riflessione potenzialmente importanti per le attività di prevenzione e contrasto alla disinformazione e per le politiche antiterrorismo.

¹⁴ I dati raccolti fanno riferimento all'attacco al Westminster Bridge (22 marzo 2017), all'attentato a Manchester durante il concerto di Ariana Grande (22 maggio 2017), e all'attacco contro i pedoni a Londra (3 giugno 2017) e a Finsbury Park (19 giugno 2017).

¹⁵ La raccolta dei dati è avvenuta mediante Sentinel, un *softwer* che prevede circa 400 termini di ricerca che possono essere configurati dai ricercatori quasi in tempo reale, agendo come filtri, escludendo materiale irrilevante e catturando unità di traffico sui social media che grazie al loro contenuto linguistico, possono essere collegati all'argomento di interesse.

¹⁶ Tale pratica può essere identificata con la tecnica dell'*astroturfing* descritta in precedenza.

2.3 Iniziative europee per la lotta alla disinformazione

Le istituzioni europee hanno avviato da tempo una serie di azioni nel tentativo di arginare i rischi derivanti dalla manipolazione dell'informazione. Il primo intervento normativo da parte della Commissione europea coincide con la creazione della Task Force East StratCom¹⁷ nel 2015. Circa un anno dopo la sua creazione, il gruppo di lavoro adotta “il quadro comune per contrastare le minacce ibride”¹⁸ e presenta il report: “Le piattaforme online e il mercato unico digitale Opportunità e sfide per l'Europa”¹⁹ tramite il quale la Commissione intende valutare il ruolo globale delle piattaforme attraverso consultazioni pubbliche. A novembre 2017 viene lanciata la prima “Consultazione pubblica su notizie false e disinformazione”²⁰, la quale istituisce un gruppo di esperti di alto livello composto da accademici, rappresentanti di piattaforme online, mezzi di comunicazione e organizzazione della società civile al fine di sviluppare una strategia comune grazie alla collaborazione e al dialogo con gli Stati membri. L'*High-Level Expert Group on Fake News and Disinformation*²¹ (HLEG), chiarisce quanto segue: «la disinformazione, qui definita, include forme di discorso che vanno oltre a quelle già illegali, come la diffamazione, l'*hate speech* e l'incitamento alla violenza ma che possono comunque essere dannose. È un problema di attori – politici, statali o non statali, del settore profit, cittadini singoli o gruppi – così come di strutture che si occupano della circolazione e della diffusione attraverso mezzi di informazione, delle piattaforme e delle reti, degli algoritmi. Nel prossimo futuro la disinformazione coinvolgerà sempre più la comunicazione tramite applicazioni di messaggistica privata, chatbot e sistemi vocali, così come la realtà aumentata, quella virtuale e contenuti generati o manipolati dall'Intelligenza Artificiale»²².

Il report del gruppo strategico (HLEG) identifica cinque linee strategiche di intervento, tra cui: il miglioramento della trasparenza dell'ecosistema dell'informazione digitale, la promozione dell'utilizzo dei media nell'ottica di *media literacy* e lo sviluppo di strumenti di responsabilizzazione di utenti e giornalisti per un utilizzo consapevole della rete. Le misure per combattere la disinformazione dovrebbero essere guidate dai seguenti principi ed obiettivi generali:

- Migliorare la trasparenza sull'origine delle informazioni e sul modo in cui vengono prodotte, sponsorizzate, diffuse e mirate al fine di consentire ai cittadini di valutare i contenuti a cui accedono online e di rivelare possibili tentativi di manipolare l'opinione pubblica.

¹⁷ Task Force East Strat Com [europeansources.info]

¹⁸ Commissione europea, Quadro congiunto per contrastare le minacce ibride. La risposta dell'Unione europea [http://www.dirittounione europea.eu/Tool/Evidenza/Single/view_html?id_evidenza=109] (ultima consultazione 6 aprile 2020)

¹⁹ Parlamento europeo, Le piattaforme online e il mercato unico digitale. Opportunità e sfide per l'Europa, in europa.eu, 25 maggio 2016 [https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/TA-8-2017-0272_IT.html] (ultima consultazione 6 aprile 2020)

²⁰ A multi-dimensional approach to disinformation, report of the independent High level Group on fake news and online disinformation [<https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/6ef4df8b-4cea-11e8-be1d-01aa75ed71a1>] (ultima consultazione 6 aprile 2020)

²¹ La cooperazione formale di questo Gruppo si è conclusa con la pubblicazione del report

²² Final report of the High Level Expert Group on Fake News and Online Disinformation [<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/final-report-high-level-expert-group-fake-news-and-online-disinformation>] (ultima consultazione 6 aprile 2020)

- Promuovere la diversità delle informazioni, per consentire ai cittadini di prendere decisioni informate guidate dal pensiero critico, sostenendo il giornalismo di qualità e l'educazione ai media.
- Promuovere la credibilità delle informazioni fornendo un'indicazione della loro affidabilità, anche attraverso segnalatori specifici, e migliorando la tracciabilità delle informazioni e l'autenticazione dei fornitori di informazioni influenti.
- Sviluppare soluzioni inclusive. Per ottenere soluzioni efficaci è necessario sensibilizzare gli utenti al problema, per tale ragione è fondamentale mobilitare le parti interessate, espandere l'educazione ai media e cooperare con le autorità pubbliche, le piattaforme online ed i giornalisti.

Il piano d'azione contro la disinformazione, radicato nei valori e nei diritti fondamentali europei, quali la libertà di espressione ed il pluralismo, propone un'impostazione che coinvolge l'intera società rafforzando la cooperazione tra soggetti chiave quali autorità pubbliche, giornalisti, ricercatori, verificatori di fatti, piattaforme online e società civile.

Per dare risposta ai problemi e alle ultime tendenze nell'ambito della manipolazione dell'informazione, la Commissione propone una serie di misure volte a contrastare la disinformazione online, fra le quali:

- un codice di buone pratiche. Le piattaforme online dovrebbero mettere a punto e applicare un codice comune di buone pratiche con l'obiettivo di: garantire trasparenza circa i contenuti sponsorizzati, in particolare per quanto riguarda i messaggi pubblicitari di natura politica; ridurre la monetizzazione della disinformazione; fare maggiore chiarezza in merito al funzionamento degli algoritmi e consentire verifiche da parte di terzi; agevolare la scoperta e l'accesso da parte degli utenti a fonti di informazione diverse; applicare misure per identificare e chiudere gli account falsi e per affrontare il problema dei bot automatici; fare in modo che i verificatori di fatti, i ricercatori e le autorità pubbliche possano monitorare costantemente la disinformazione online.
- una rete europea indipendente di verificatori di fatti. La rete europea dovrebbe stabilire metodi di lavoro comuni ed operare per conseguire la più ampia copertura possibile in Europa; i verificatori sono scelti tra i membri dell'UE facenti parte della rete internazionale dei verificatori di fatti (*International Fact Checking Network*²³).
- una piattaforma online europea sulla disinformazione che supporti la rete dei verificatori di fatti e i ricercatori del mondo accademico raccogliendo e analizzando dati a livello transfrontaliero.
- promozione dell'alfabetizzazione mediatica. A questo fine la Commissione inviterà i verificatori dei fatti e le organizzazioni della società civile a fornire materiale didattico a scuole e insegnanti e ad organizzare la settimana europea dell'alfabetizzazione mediatica.
- sostegno agli Stati membri nel garantire processi elettorali solidi contro minacce informatiche sempre più complesse.

²³ Commit to transparency — sign up for the International Fact-Checking Network's code of principles [<https://ifcncodeofprinciples.poynter.org/>] (ultima consultazione 6 aprile 2020)

- sostegno all'informazione diversificata e di qualità. La Commissione invita gli Stati membri ad aumentare il loro sostegno al giornalismo di qualità, per un ambiente mediatico pluralistico, vario e sostenibile.

➤ *Code of practice on disinformation*

Tra i firmatari iniziali del *Code of practice on disinformation*²⁴ figurano Facebook, Google, Twitter e Mozilla cui fanno seguito le associazioni di categoria dei rappresentanti delle piattaforme online (EDIMA)²⁵ e quelle pubblicitarie come l'*European Association of Communications Agencies* (EACA).

In considerazione della portata degli impegni delineati nel codice e dell'eterogeneità delle parti interessate coinvolte, i firmatari sottoscrivono solo gli impegni corrispondenti al prodotto e/o servizio che offrono, alle loro capacità tecniche e ai loro regimi di responsabilità previsti dal diritto dell'Unione europea, che variano a seconda del ruolo svolto nella creazione e nella diffusione del contenuto in esame. Il codice è concordato in buona fede tra i firmatari sulla base di una rappresentazione veritiera e corretta delle loro intenzioni e non pregiudica altre iniziative volte a contrastare la disinformazione.

Tra gli obiettivi generali del codice si evincono: l'identificazione delle azioni che i firmatari possono mettere in atto per affrontare le sfide poste in essere dalla disinformazione; il miglioramento della valutazione dell'inserimento pubblicitario in piattaforme online con lo scopo di ottenere guadagni grazie alla viralità della disinformazione e ai meccanismi di *clickbaiting*; assicurare la trasparenza delle pubblicità con focus politici facendo comprendere perché alcune pubblicità arrivano a dei target piuttosto che altri; sviluppare policy specifiche contro questo fenomeno; intensificare gli sforzi per la chiusura di account fake e stabilire regole chiare per arginare il problema dei bot facendo sì che si riconosca quello che è umano da quello che non lo è; assicurare l'integrità dei servizi, i diritti fondamentali e il diritto all'anonimato in relazione anche alla convenzione europea sui Diritti Umani.

L'industria delle piattaforme online si impegna dunque ad adottare una vasta gamma di azioni, tra queste: la trasparenza nella pubblicità politica, la chiusura di account falsi e la demonetizzazione dei fornitori di disinformazione. Tra le misure adottate nel Codice, vengono messe in evidenza le policy di pubblicità, di integrità dei servizi, di media literacy e di rafforzamento del ruolo degli utenti, e le linee strategiche per incrementare le attività della comunità di ricerca.

Le parti interessate dovranno inoltre redigere un resoconto annuale del lavoro svolto disponibile al pubblico e soggetto alla revisione da parte di un terzo. Tale attività può altresì comprendere:

- la messa a disposizione di informazioni specifiche su richiesta;
- la comunicazione alla Commissione della firma o del ritiro di eventuali firmatari;
- l'invito a rispondere alle domande e alle consultazioni della Commissione;

²⁴ Il seguente paragrafo è frutto del lavoro realizzato per l'AGCOM presso il quale si è svolto il praticantato in occasione del Premio Preto vinto nel 2019

²⁵ L'EDIMA rappresenta le piattaforme online e altre aziende tecnologiche.

Le prime azioni monitorate dalla Commissione europea al fine di valutare quanto sancito del *Code of Disinformation*, sono riportate nell'Action Plan²⁶ pubblicato a dicembre 2018 e firmato dalla Commissione, dal Parlamento europeo, dal Consiglio europeo e dai comitati economici e statistici. Il documento intende promuovere nuove policy europee che possano potenziare l'ambiente mediatico incluso la libertà dei media e la loro indipendenza. Nel documento, vengono proposte quattro risposte e strategie di intervento contro la disinformazione:

La prima include il miglioramento delle capacità dell'Unione europea di rilevare, analizzare e denunciare la disinformazione rafforzando i margini di intervento della task force, della "fusione" con staff specializzato in data mining e del potenziamento di nuove risorse linguistiche. La seconda considera un approccio di intervento comune e coordinato nell'affrontare la disinformazione dando una risposta immediata in caso di fake-news, grazie al supporto di una consolidata struttura tecnologica e alla collaborazione tra i vari network di comunicazione strategica degli Stati membri. La terza include la mobilitazione del settore privato per contrastare la disinformazione. Infine, nella quarta strategia di intervento, ancora una volta emerge l'importanza di sensibilizzare la società a questi temi, grazie anche a processi di training, conferenze e dibattiti nell'ottica di migliorare la resilienza del pubblico.

Il poter disporre di una cornice normativa comune mostra certamente dei vantaggi ma presenta un grande limite. I Codici di condotta infatti, sono uno strumento giuridicamente vincolante, che si fonda però su un impegno volontario dei soggetti che lo sottoscrivono. La violazione del Codice non determina alcuna sanzione, trattandosi di una dichiarazione di buone pratiche sempre rescindibile. Finora lo strumento ha funzionato, ed ha condotto le piattaforme ad entrare nel campo delle trattative²⁷, ma l'azione regolativa europea, seppur puntuale ed innovativa, resta poco presente all'interno del dibattito e della progettazione pubblica. Rilevante in tal senso, risulta essere il ruolo dei regolatori come l'ERGA - *European regulators group for audiovisual media services* - a cui la Commissione chiede un ruolo di monitoraggio e di misurazione delle azioni messe in atto dai vari player nei confronti dell'applicazione delle policy e delle buone condotte dei big player contro il fenomeno della disinformazione.

A due anni dalla sua adozione, il *Code of practice on disinformation* si è dimostrato uno strumento molto prezioso, il primo nel suo genere, ed ha fornito un quadro per un dialogo strutturato tra le parti interessate. Per la prima volta infatti le piattaforme digitali hanno adottato una serie di standard di autoregolamentazione per contrastare la disinformazione, su base volontaria. Il monitoraggio²⁸ sull'attuazione del Codice si è svolto in due fasi. Nella sua prima fase, le attività miravano a verificare l'attuazione degli impegni dei firmatari in termini di tutela dell'integrità del processo elettorale prima delle elezioni europee del 2019. La seconda fase prevedeva invece la verifica dell'attuazione degli impegni dei firmatari rispetto agli obiettivi previsti dal codice nei differenti campi sopra elencati. Il monitoraggio si è

²⁶ Action Plan against Disinformation, in europa.eu, 5 dicembre 2018 [https://ec.europa.eu/info/publications/action-plan-disinformation-commission-contribution-european-council-13-14-december-2018_en] (ultima consultazione 6 aprile 2020)

²⁷ Ad esempio, durante l'emergenza Covid-19 le istituzioni europee hanno chiesto ed ottenuto da WhatsApp la limitazione dell'opzione di condivisione a molti dei messaggi per attenuare la viralità di alcuni contenuti fake

²⁸European Regulators Group for Audiovisual Media Services [<https://erga-online.eu/wp-content/uploads/2020/05/ERGA-2019-report-published-2020-LQ.pdf>] (ultima consultazione 8 aprile 2021)

basato sulle informazioni fornite dai firmatari e sui dati che potevano essere raccolti da terzi quali: società civile, associazioni di consumatori, giornalisti, accademici, ricercatori e verificatori. Le NRA – autorità nazionali di regolamentazione - hanno inoltre esplorato in modo proattivo gli strumenti e altre risorse messe a disposizione dalle piattaforme nonché la loro effettiva disponibilità nei diversi paesi europei.

Come annunciato nel piano d'azione per la democrazia europea²⁹, i nuovi orientamenti proposti affrontano le carenze individuate nella valutazione del codice effettuata dalla Commissione nel periodo 2019-2020³⁰ e si basano sugli insegnamenti tratti dal programma di monitoraggio della disinformazione sul COVID-19³¹. La proposta della Commissione relativa alla legge sui servizi digitali³² introduce e promuove la formalizzazione di una co-regolamentazione con le parti interessate. La valutazione ha evidenziato alcune carenze dovute principalmente a:

- la mancanza di trasparenza delle piattaforme sui mezzi implementati e sui risultati ottenuti;
- l'assenza di indicatori chiave di prestazione (KPI) rilevanti per valutare l'efficacia delle politiche adottate dalle piattaforme per contrastare questo fenomeno;
- l'assenza di procedure più chiare, una definizione comune e impegni più precisi;
- mancanza di accesso ai dati che consente una valutazione indipendente delle tendenze emergenti e delle minacce poste dalla disinformazione online;
- l'assenza di cooperazione strutturata tra le piattaforme e la comunità di ricerca;
- la necessità di coinvolgere altre parti interessate rilevanti, in particolare del settore pubblicitario.

La Commissione invita dunque tutte le piattaforme attive nell'UE, le parti interessate che operano nell'ecosistema della pubblicità online (ad es. inserzionisti, fornitori di tecnologia pubblicitaria, marchi che beneficiano della pubblicità), i servizi di messaggistica privata e tutti coloro che possono apportare risorse o competenze ad aderire al codice. Le nuove disposizioni dovrebbero intervenire nelle seguenti aree:

- ✓ Demonetizzare la disinformazione: le piattaforme e i soggetti attivi nell'ecosistema pubblicitario online devono assumersi le loro responsabilità e collaborare più efficacemente per sottrarre fondi alla disinformazione.
- ✓ Esplorare strumenti più efficaci per contrastare la disinformazione: il codice rafforzato dovrebbe garantire una copertura completa delle forme di manipolazione attuali ed emergenti come i bot, le

²⁹ Piano d'azione per la democrazia europea [https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/new-push-european-democracy/european-democracy-action-plan_it] (ultima consultazione 8 aprile 2021)

³⁰Assessment of the Code of Practice on Disinformation – Achievements and areas for further improvement [<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/assessment-code-practice-disinformation-achievements-and-areas-further-improvement>] (ultima consultazione 8 aprile 2021)

³¹First baseline reports – Fighting COVID-19 disinformation Monitoring Programme [<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/library/first-baseline-reports-fighting-covid-19-disinformation-monitoring-programme> https://ec.europa.eu/info/strategy/priorities-2019-2024/europe-fit-digital-age/digital-services-act-ensuring-safe-and-accountable-online-environment_it] (ultima consultazione 8 aprile 2021)

campagne di manipolazione organizzate o l'appropriazione indebita di account, e prevedere impegni specifici per garantire la responsabilità e la trasparenza in relazione alle misure prese per ridurre gli effetti della manipolazione.

- ✓ Fornire agli utenti strumenti per individuare e segnalare la disinformazione: gli utenti devono avere accesso a strumenti che consentano loro di comprendere meglio l'ambiente online e di navigarvi in sicurezza. I firmatari devono rendere trasparenti i loro sistemi di raccomandazione, ossia il modo in cui vengono proposti contenuti agli utenti, e adottare misure di attenuazione dei rischi che ne derivano. I firmatari dovrebbero inoltre fornire agli utenti strumenti e procedure accessibili ed efficaci per segnalare i contenuti falsi. Il codice rafforzato dovrebbe inoltre consentire di migliorare la visibilità delle informazioni attendibili di interesse pubblico ed avvertire gli utenti ogni qual volta si trovino ad interagire con contenuti riconosciuti come falsi.
- ✓ Aumentare la copertura della verifica dei fatti e fornire ai ricercatori un maggiore accesso ai dati: il nuovo codice dovrebbe prevedere una maggiore cooperazione con i verificatori dei fatti e aumentare la copertura delle verifiche in tutti i paesi e in tutte le lingue dell'UE.
- ✓ Una chiara procedura di monitoraggio: il codice rafforzato dovrebbe garantire un quadro di monitoraggio migliore basato su indicatori di prestazione chiari che consentano di misurare i risultati e gli effetti delle misure prese dalle piattaforme e l'incidenza complessiva del codice sulla disinformazione nell'UE. Le piattaforme dovrebbero riferire periodicamente alla Commissione sulle misure prese e sui corrispondenti indicatori di prestazione.

Il miglioramento del modello esistente del Codice punta in definitiva a realizzare una forma di regolamentazione più strutturata ovvero una co-regolamentazione. I regolatori europei chiedono anche alle istituzioni europee di considerare la regolamentazione stabilita dalla legge, come hanno fatto alcuni Stati membri quali Francia e la Germania. Tale regolamento potrebbe essere previsto dal futuro Digital Services Act (DSA), annunciato dalla Commissione Europea. Gli orientamenti propongono inoltre l'istituzione di una task force permanente presieduta dalla Commissione e composta dai firmatari, da rappresentanti del Servizio europeo per l'azione esterna, dal gruppo dei regolatori europei per i servizi di media audiovisivi e dall'Osservatorio europeo dei media digitali che ha ricevuto oltre 11 milioni di euro destinati alla creazione di otto poli regionali per contribuire allo svolgimento e all'ampliamento delle sue attività negli Stati membri.

Guardando agli effetti delle varie azioni, diversi esperti restano scettici verso alcune di esse e positivi riguardo altre. Partendo dalla regolamentazione attraverso leggi e sanzioni, questo strumento viene ritenuto sbagliato per questa sfida. È lo stesso gruppo di esperti assunto dalla Commissione a mettere in guardia sul pericolo di affidare al governo o ad esperti privati il controllo della libertà di espressione. Lo ha riferito Rasmus Kleis Nielsen, direttore di ricerca presso il *Reuters Institute for the Study of Journalism* dell'Università di Oxford, durante una conferenza a Bruxelles nel 2018³³. Nielsen ha spiegato che è davvero rischioso lasciare questo potere nelle mani della magistratura o dell'esecutivo,

³³Preserving Democracy in the Digital Age [<https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/risj-review/preserving-democracy-digital-age>] (ultima consultazione 8 aprile 2021)

poiché in questo modo viene messa in pericolo l'apertura della nostra società ed è altrettanto inopportuno avviare procedure di esclusione senza aver definito chiaramente il reato.

2.4 Livelli di intervento: istituzionale, tecnologico, sociale

Il tentativo di trovare una soluzione al problema della disinformazione si scontra inevitabilmente con il nostro diritto alla libertà di espressione. L'art. 21 della Costituzione italiana stabilisce che «tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione». Questo diritto può subire limitazioni che trovano fondamento nell'esigenza di tutelare altri beni costituzionalmente protetti.

Potremo allora domandarci se tali limiti alla libertà di pensiero includano quei limiti specifici relativi al contrasto delle notizie false. La dottrina italiana non è unanime al riguardo: senza dubbio, il pensiero e la giurisprudenza statunitense in materia di *free speech* ha avuto una determinata influenza, salvo poche eccezioni, Internet è considerato come un luogo in cui può realizzarsi al massimo il c.d. libero mercato delle idee. Sebbene in Italia non esista ancora un disegno di legge per normare il web in maniera organica, sussistono comunque aspetti legali e penali legati alla diffusione della disinformazione. I principali illeciti derivanti dalla creazione e condivisione di notizie false fanno generalmente capo ai reati di diffamazione e procurato allarme. Il reato di diffamazione descritto nell'articolo 595 del Codice penale, ovvero la volontà di screditare o deridere qualcuno davanti ad un grande pubblico che sia esso fisico o virtuale, è l'ipotesi di reato più frequente in cui inquadrare le fake news. Un altro aspetto che comporta un effetto penale per la diffusione delle fake news si verifica quando le stesse vengono diffuse per infondere paura e panico tra la popolazione. In questo caso la condotta viene integrata nel reato di procurato allarme ex articolo 658 del Codice penale. Un tipico esempio di tale reato è il preannunciare eventi catastrofici come terremoti o attentati terroristici.

È chiaro che il mondo dell'informazione sia radicalmente cambiato. La disponibilità di un'ampia e variegata gamma di strumenti, dispositivi e modalità attraverso cui accedere ai contenuti ha rivoluzionato le abitudini dei cittadini ma in realtà, tale trasformazione non è recente, già nel 1996, Gianfranco Bettetini riconosceva come «sotto l'ombrello della nozione di “audiovisivo”» (p. 6) si potessero raccogliere prodotti diversi, «dal cinema sonoro alla televisione, dalle filmine didattiche a certi annunci pubblicitari, dalle videocassette ai compact disc, dagli oggetti della multimedialità a molti casi della Computer Graphics e agli ipertesti, fino ai più recenti casi della Realtà Virtuale, che aumenta il numero dei sensi umani coinvolti nelle sue esperienze, aggiungendovi anche il tatto e il senso del corpo» (p. 6). Quella constatazione si dimostra ancor più vera oggi: sotto lo stesso ombrello si sono aggiunti il web e i social, i meme e i videogiochi adventure in prima persona, la Realtà Aumentata e le stories di Instagram, gli Short Videos di TikTok e le room di Clubhouse, le dirette su Facebook e in generale tutti gli eventi live (Rivoltella, Panciroli, 2021). Di fronte a questa dilatazione del termine la Commissione Europea ha varato la direttiva 2018/1808/UE sui servizi di media audiovisivi (c.d. Direttiva SMAV), un passaggio che ha recentemente portato all'adozione nell'ordinamento italiano del nuovo TUSMAR –

Testo unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici³⁴ e che vedrà l'aggiornamento della disciplina di settore alla luce del progresso tecnologico e del nuovo ambiente digitale multiplatforma, al fine di creare un contesto più equo per tutti gli operatori del mercato (Contessa, Del Vecchio, 2021). Sul piano tecnico l'attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 14 novembre 2018 è avvenuta con l'entrata in scena del Testo Unico "per la fornitura di servizi di media audiovisivi"³⁵ (TUSMA) il 25 dicembre 2021. In merito al contenuto del Testo Unico risulta di interesse soffermarsi sull'art.2 relativo alla disciplina dell'informazione radiotelevisiva, la quale garantisce:

- a) la presentazione veritiera dei fatti e degli avvenimenti, in modo tale da favorire la libera formazione delle opinioni;
- b) il divieto di utilizzare metodologie e tecniche capaci di manipolare in maniera non riconoscibile allo spettatore il contenuto delle informazioni.

A queste disposizioni si aggiunge l'art. 30 in merito alla tutela dei diritti fondamentali, il quale aggiunge che: i servizi di media audiovisivi prestati dai fornitori di servizi di media soggetti alla giurisdizione italiana non devono contenere alcuna istigazione a commettere reati. In particolare si ricordano:

- a) istigazione alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone o un membro di un gruppo sulla base di uno dei motivi di cui all'articolo 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea o in violazione dell'art. 604-bis del codice penale;
- b) alcuna pubblica provocazione a commettere reati di terrorismo di cui all'articolo 5 della direttiva (UE) 2017/541.

Tali principi in virtù dell'articolo 41 – Disposizioni applicabili ai servizi di piattaforma per la condivisione di video - includono la circolazione di programmi, video generati dagli utenti e comunicazioni commerciali audiovisive veicolati da una piattaforma per la condivisione di video.

La direttiva costituisce certamente un passo in avanti verso la modernizzazione del quadro giuridico del nuovo scenario digitale, ma l'obiettivo di tutelare le persone e la loro dignità sulla rete è più chiaramente espresso nel *Digital Service Act* (DSA)³⁶. Con il DSA, la Commissione europea mostra infatti la volontà di voler riaffermare la centralità dell'individualità umana nell'ecosistema digitale sottraendo alle piattaforme il potere di operare scelte potenzialmente in grado di condizionare l'esercizio di diritti fondamentali dei cittadini e di effettuare un bilanciamento tra principi costituzionali talvolta confliggenti, come la libertà di espressione e il rispetto della dignità umana. Proprio recentemente, nel mese di gennaio 2022 la legge relativa al DSA ha superato il primo voto di approvazione al Parlamento europeo, ma ci vorrà ancora del tempo prima che diventi una legge definitiva. D'ora in poi, sia il Parlamento europeo sia

³⁴ DECRETO LEGISLATIVO 8 novembre 2021, n. 208. Attuazione della direttiva (UE) 2018/1808 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 novembre 2018, recante modifica della direttiva 2010/13/UE [<http://www.gazzettaufficiale.it>]

³⁵ D.Lgs. 208/2021 Testo unico dei servizi di media audiovisivi [<https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2021-11-08;208>] (ultima consultazione 23 dicembre 2021)

³⁶ The Digital Services Act package [<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/digital-services-act-package>] (ultima consultazione 12 gennaio 2022)

il Consiglio dell'Unione europea, inizieranno a discutere i contenuti dei loro regolamenti. Questo processo, che culminerà nella votazione sul testo definitivo della Legge, durerà diversi mesi. «L'obiettivo dichiarato dal DSA è quello di fornire un set di misure destinate ad accompagnare la rivoluzione digitale in atto, attraverso le quali i cittadini possano essere messi in condizione di operare scelte, esprimere liberamente le proprie opinioni e partecipare ad un dibattito aperto e non falsato da tentativi di manipolazione³⁷».

In merito alla normativa propria alla Francia, si ricorda la Legge n. 2018-1202 del 22 dicembre 2018 «*relative à la lutte contre la manipulation de l'information*³⁸», la quale ha introdotto misure specifiche contro la disinformazione. Le norme previste si applicano solo nel periodo elettorale ed esclusivamente agli operatori che hanno superato un certo numero di connessioni.

Il capo dell'Eliseo, inoltre, ha ipotizzato la possibilità di dotare di maggiori poteri il CSA (*Conseil Supérieur de l'Audiovisuel*), struttura che regola il settore dell'audiovisivo per contrastare ogni tentativo di destabilizzazione operato da parte di altri Stati. Il disegno di legge rappresenta un primo tentativo di regolamentazione della disinformazione da parte dello Stato e prevede di raggiungere tre obiettivi:

- rafforzare gli obblighi di cooperazione tra le piattaforme online;
- conferire nuovi poteri al CSA;
- implementare nuovi procedimenti giudiziari.

In conclusione, la legge dedica ampio spazio alla *media literacy* e focalizza la sua attenzione su un pubblico più giovane, nel tentativo di sviluppare maggiore consapevolezza nell'utilizzo di Internet e delle piattaforme online.

In merito a quest'ultimo aspetto anche l'Italia si posiziona a livello normativo per rafforzare lo spirito critico degli utenti ed educare sin dalla giovane età all'informazione e ai nuovi sistemi mediatici. In merito a tali aspetti si ricorda l'art. 42³⁹ del già citato TUSMA, relativo alle misure di tutela il quale prevede che i fornitori di piattaforme per la condivisione di video soggetti alla giurisdizione italiana devono adottare misure adeguate a tutelare:

- a) i minori da programmi, video generati dagli utenti e comunicazioni commerciali audiovisive che possano nuocere al loro sviluppo fisico, mentale o morale a norma dell'articolo 38, comma 3;
- b) predisporre meccanismi trasparenti e di facile uso affinché gli utenti delle piattaforme per la condivisione di video possano segnalare o indicare al fornitore di piattaforme interessato i contenuti che costituiscono reato di cui al comma 1 caricati sulla sua piattaforma;

³⁷ L'attività delle piattaforme tra DSA e Direttiva SMAV. La frontiera di una nuova regolazione? [<https://www.medialaws.eu/lattivita-delle-piattaforme-tra-dsa-e-direttiva-smav-la-frontiera-di-una-nuova-regolazione/>] (ultima consultazione 10 novembre 2021)

³⁸ LOI n° 2018-1202 du 22 décembre 2018 relative à la lutte contre la manipulation de l'information [<https://www.legifrance.gouv.fr/jorf/id/JORFTEXT000037847559>] (ultima consultazione 8 aprile 2021)

³⁹ Articolo 42 del TUSMA, prevede molte disposizioni, in tale sede ci si concentrerà soltanto su alcuni di esse.

c) predisporre misure e strumenti efficaci di alfabetizzazione mediatica e sensibilizzare gli utenti in merito a tali misure e strumenti.

Sul piano della ricerca, il tema dell'alfabetizzazione mediatica non è certamente inedito. «Da quando i media audiovisivi svolgono un ruolo di primo piano nel modellare la struttura sociale stessa, ci si è interrogati sui cambiamenti di scenario con riflessioni che non sono state ancora sufficientemente in grado di incidere in profondità sulla trasmissione del sapere legittimo, scolastico o accademico che fosse» (Farinacci, Manzoli, 2021, p.11). Per anni la *media literacy* (e la *media education* più in generale) hanno fatto fatica sia a imporsi all'attenzione del dibattito pubblico sia a farsi riconoscere quali discipline indipendenti (Rivoltella 2021). «La volontà di sviluppare il settore di studio della *media education* è iniziata a emergere negli anni Settanta come settore di studi che aveva inizialmente come oggetto lo studio dei media tradizionali e delle loro implicazioni in ambito culturale, sociale ed educativo. Se in questo primo momento il tema era quello di integrare nei programmi di insegnamento oggetti e metodologie d'analisi che incoraggiassero un approccio critico nei confronti dei media audiovisivi stessi (cinema e televisione, in particolare), con la rivoluzione digitale e l'avvento dei nuovi dispositivi lo scenario ha subito ulteriori trasformazioni» (Rivoltella 2019 p.16).

Nel ripercorrere le diverse tappe dell'evoluzione di questa disciplina, Falcinelli pone l'accento su come l'obiettivo della *media education* sia quello di offrire agli studenti un corpo di concetti scientifici che li renda in grado di pensare e di usare i linguaggi mediali in modo consapevole e intenzionale volta a favorire la maturazione globale del soggetto inteso come situato in una specifica relazione semantica col mondo in cui vive che deve coinvolgere non solo gli studenti ma anche i loro insegnanti e le loro famiglie in un processo di costante apprendimento e aggiornamento conosciuto come *life long learning* (Falcinelli, 2019).

Affrontare il tema dell'alfabetizzazione mediatica oggi, significa anche riconoscere che le notizie sono il prodotto finale di un processo complesso che comincia con la selezione sistematica di eventi e temi sulla base di una serie di categorie socialmente costruite e secondo una gerarchia di valore (Hall et al. 1978). «Sul piano pedagogico, l'analisi delle notizie comporta almeno tre passaggi (Masterman, 1985; Buckingham, 2006): una descrizione generale della notizia, dei suoi contenuti e di come vengono ordinati; la ricerca dei significati privilegiati, vale a dire la comprensione del modo in cui un evento viene reso realistico, veritiero e rilevante per il pubblico; e infine la discussione dei valori e delle dimensioni ideologiche sottese al modo in cui la notizia viene comunicata. Oggi il dibattito sul *teaching about news* si colloca necessariamente all'interno della discussione più ampia relativa alle competenze digitali». (Ranieri, Di Stasio, Bruni, 2018 p. 97).

Secondo la nota definizione del Parlamento Europeo, la competenza digitale «consiste nel saper utilizzare con dimestichezza e spirito critico le tecnologie della società dell'informazione (TSI) per il lavoro, il tempo libero e la comunicazione» (2006/962/CE)⁴⁰.

⁴⁰ Le competenze digitali secondo il framework europeo 3.0 [<http://www.ildocumentodigitale.com/le-competenze-digitali-secondo-il-framework-europeo-3-0/>] (ultima consultazione 20 dicembre 2021)

Quello che occorre è una svolta pedagogico-educativa nell'uso e nella gestione più consapevole dei dati e delle informazioni che oggi sono alla portata di tutti. Non si tratta solo di acquisire competenze tecniche o di imparare a usare i social network, ma di apprendere a valutare l'attendibilità delle notizie. «La socializzazione nell'era digitale impone, infatti, una costante implementazione di competenze al passo con i cambiamenti in atto e, dunque, una traduzione dei modelli teorici in pratiche d'innovazione didattica» (Greco, Caria 2020 p.26). Mentre l'alfabetizzazione digitale è stabilmente entrata nel sistema scolastico francese attraverso fondi, progetti e risorse didattiche volte a migliorare le competenze digitali degli studenti, solo di recente in Italia si è sviluppata una visione più socioculturale delle tecnologie digitali, grazie anche all'esperienza del Piano nazionale per la scuola digitale pubblicato dal MIUR nel 2015. Secondo i dati raccolti dall'*European Policies Initiative, Open Society Institute* (Lessenski, 2018), in merito alla «capacità di resilienza al fenomeno della 'post-verità', delle fake news e delle conseguenze annesse» (Lessenski, 2018, p. 2), l'Italia si classifica al ventunesimo posto. Prima tra tutti i 35 Paesi partecipanti allo studio è risultata la Finlandia. «Diventare resilienti attraverso la *media literacy* significa, pertanto, imparare a rendersi consapevoli dei rischi di informazioni false, incomplete e obsolete cui siamo quotidianamente sottoposti e sapervi far fronte per essere in grado di esercitare il controllo sulle proprie scelte, decisioni e azioni, sia nell'ambito delle relazioni personali sia in quello della vita politica e sociale. La responsabilizzazione dell'utente online è perseguibile solo a condizione che venga garantito un accesso libero e sostenibile alle informazioni e alle infrastrutture della società digitale. Viceversa, il rischio è quello di promuovere forme di controllo potenzialmente autoritarie» (Ferro Allodola, 2020 p.73).

Capitolo Terzo

Radicalizzazione violenta

3.1 Tipologie di estremismo

L'estremismo viene solitamente inteso come la disponibilità ad usare la violenza, commettere, sostenere o incoraggiare atti di violenza o ancora promuovere opinioni che fomentino e incitino la violenza a sostegno di particolari credenze. Simili atti «sembrano dipendere dalle circostanze» (Steinhoff, Zwermer 2008, p. 213), e sono generalmente finalizzati al raggiungimento di obiettivi politici, ideologici o religiosi. Al fine di evitare fraintendimenti, e nel tentativo di fornire una spiegazione per quanto possibile chiara e comprensibile anche ad un pubblico estraneo all'argomento, occorre distinguere l'estremismo dal terrorismo. Con quest'ultimo infatti si indica solitamente quella minaccia portatrice di disordine e negatrice dei valori di convivenza umana, probabilmente una sfida alla civiltà occidentale e alla democrazia. Altra distinzione andrebbe fatta tra radicalizzazione ed estremismo. La prima fa riferimento ad un «concetto che esprime apertura, poiché la radicalizzazione può implicare la promozione di un cambiamento politico e/o la trasformazione del sistema governo che può avvenire anche attraverso azioni non violente. L'estremismo invece, rimanda ad una mente chiusa e ad una chiara volontà di utilizzare la violenza» (Schmid, 2013 p. 5). A tal proposito, EUROPOL suggerisce di sostituire il concetto di radicalizzazione con quello di “*violent extremism social trend*” (EUROPOL, 2016) per evitare che il termine venga di per sé erroneamente identificato come qualcosa di violento e/o criminale.

La ricerca scientifica sulla violenza politica è stata da sempre focalizzata su due approcci di studio, quello riconducibile agli studi sul terrorismo e quello che si è occupato dei movimenti sociali. Il primo approccio è comparso alla fine degli anni Settanta in risposta ai conflitti armati e trova le sue radici in primis nelle relazioni internazionali, ma anche negli studi militari e criminologici. L'attenzione al fenomeno è qui focalizzata più allo sviluppo di politiche anti-terrorismo che all'analisi del problema sociale in sé e del contesto nel quale emerge (Della Porta 2007; Jackson et al. 2009).

La definizione di violenza politica è influenzata direttamente dalla cultura, poiché quello che è violento per una società può essere accettato e considerato legittimo in un'altra o nella medesima a distanza di tempo (Rucht 2003). In letteratura la radicalizzazione è spesso considerata come l'articolazione tra un'ideologia estremista ed un'azione violenta più o meno organizzata (Bronner 2009), di conseguenza la fonte ideologica può essere tanto di origine religiosa quanto politica. Il termine estremismo violento invece «è atto ad indicare un cambiamento di prospettiva degli attori coinvolti, un mutamento dei repertori di azione, verso una sempre maggiore “assertività”» (Tilly, Tarrow, 2006, p. 217), ovvero, verso atteggiamenti intransigenti che conducono ad una crescente accettazione di mezzi conflittuali e violenti.

La radicalizzazione religiosa è stata per anni interpretata concentrandosi esclusivamente sul carattere religioso del fenomeno, creando inevitabilmente quel connubio nefasto tra Islam e terrorismo (Crenshaw 2011). Soltanto lentamente e con il crescere degli attacchi violenti l'attenzione iniziò gradualmente a spostarsi sul concetto stesso di radicalizzazione, diventando con il tempo una nozione cardine per spiegare la complessità che caratterizza il mondo contemporaneo.

Nonostante l'ampia letteratura a disposizione, il termine radicalizzazione pone importanti questioni epistemologiche e ontologiche, tanto nell'intensità delle idee radicali presenti negli attori coinvolti, quanto nel loro concreto contributo a determinare l'azione violenta. Definiamo "radicale" qualcosa o qualcuno, in riferimento a caratteristiche contestuali e sociali. Il termine deriva dalla parola latina *r adix*, radici ed il suo significato implica un movimento verso il basso o simbolicamente indietro nel tempo verso una presunta origine incontaminata (Steiner, Önnersfors, 2018). Questo ritorno alle radici e per estensione all'origine o fondamento di un concetto, fa sì che il termine radicale sia spesso associato a quello di fondamentalismo. In tal senso, si parla di un orientamento fondamentale verso radici, fondamenti o origini nel campo socio-politico (McLaughlin, 2012), il quale nella maggior parte dei casi avviene a livello meramente simbolico ed immaginario. Risulta importante sottolineare che la radicalizzazione non equivale al terrorismo, la maggior parte delle persone che abbracciano idee radicali non si impegnano necessariamente in azioni terroristiche (Laurato, Anzera, 2017). Coloro che subiscono il fascino della violenza spesso hanno seguito un percorso di radicalizzazione caratterizzato da una cultura della violenza, dalla pressione dei pari all'interno del gruppo e dalla pressante convinzione che quella possa essere l'unica strada verso uno stato di maturazione. In tal senso, l'approccio culturale introduce la nozione di "cultura della violenza" (Juergensmeyer, 2000) o "subcultura violenta" presente nella società.

Alcuni gruppi sociali, in ragione di pratiche di stigmatizzazione che ritengono subire, sviluppano un sentimento di vittimizzazione così intenso da legittimare l'uso della violenza contro gli altri (Khosrokar, 2017). Al contrario, le *rational choice theories*, propongono una visione razionale dell'azione violenta. Secondo tale prospettiva interpretativa, l'azione violenta e radicale è frutto di una decisione cosciente e funzionale al raggiungimento di un obiettivo sociopolitico già individuato, specie se si combatte un nemico con capacità operative e strategiche di gran lunga superiori (Gambetta, 2005). Il termine radicalizzazione designa dunque quel processo per il quale un individuo o un gruppo adotta un'azione violenta direttamente legata ad una ideologia estremista di carattere politico, sociale o religioso che contesta l'ordine stabilito sul piano politico, sociale o culturale (Borum 2011, Wilner, Dubolouz 2010).

La radicalizzazione si fonda dunque su una serie di fattori globali, sociologici e politici e non corrisponde ad un unico profilo individuale. Nell'ambito delle scienze sociali l'attenzione alla radicalizzazione è spesso rivolta alla comprensione delle forme di attivazione. In tal senso, in una prospettiva di espansione e di analisi delle motivazioni profonde che conducono all'atto estremo ci si interroga sugli effetti a lungo termine della stigmatizzazione, dell'umiliazione e delle forme sottese di rifiuto e di esclusione sociale. La mondializzazione è andata di pari passo con un sentimento profondo di oppressione e di frustrazione, che si riconosce nel malessere delle società moderne introdotto in

letteratura da Durkheim. Un sentimento di rottura dei legami sociali combinata all'esclusione economica in seno ad una cultura di massa, che ha contribuito alla creazione di stati emotivi fortemente negativi ed auto referenziati. Nonostante non vi sia prova dell'esistenza di un legame diretto tra questi elementi e la radicalizzazione violenta insistere su tali aspetti significa porre l'accento su un processo più o meno lungo che implica un percorso di maturazione e di cambiamenti nel modo di pensare e di agire. In tal senso, nonostante le frustrazioni non siano di per sé sufficienti ad innescare il processo di radicalizzazione, possono esercitare un'influenza più o meno grande su alcuni gruppi di individui (Khosrokar, 2017).

È bene precisare che quando si parla di radicalizzazione islamica, non si fa necessariamente riferimento a soggetti che hanno conoscenza dell'Islam, anzi nella maggior parte dei casi gli adepti conoscono ben poco ed approfondiscono le loro conoscenze mediante una versione estremista della religione. Come constatato da diverse ricerche, non è la conoscenza profonda della religione ad indurre il soggetto a raggiungere posizioni radicalizzate, ma al contrario «l'incultura profonda che provoca un effetto di incredulità, una forma di *naïveté* risultato della mala conoscenza che gioca a favore dell'estremismo religioso» (Khosrokar, 2017 Cap. 8). I processi di radicalizzazione islamica possono essere determinati da motivazioni interne ovvero: situazione di precarietà estrema e anomia sociale; oppure da motivazioni esterne: guerre e conflitti che trovano eco nei jihadisti potenziali. Anche il senso di appartenenza ad una comunità di fedeli che sia reale o semplicemente idealizzata risulta fondamentale. In tal senso, identificandosi ad una neo *Ummah* i jihadisti cercano di distinguersi dalla società "fredda" ed impura nella quale vivono, dove l'anomia va di pari passo con la stigmatizzazione e l'isolamento sociale. In termini identitari, Khosrokar propone un modello secondo il quale l'individuo radicalizzato agisce in risposta ad un triplice orientamento:

- Come soggetto umiliato: è il caso dei giovani delle *banlieues* francesi o dei quartieri ghetto della Gran Bretagna. Spesso appartenenti alla classe media o inferiore, fuggiti dai regimi autoritari, accusano la società in generale di isolarli politicamente ed economicamente.
- Come vittima: all'umiliazione, la frustrazione e l'esclusione sociale ed economica, si affianca la convinzione di non avere un futuro.
- Come membro di un gruppo vittimizzato: la neo *Ummah* conferisce all'individuo un sentimento di appartenenza che gli consente di superare il senso di stigmatizzazione fornendogli un'identità nuova. Un *born again*, che gli consentirà di assumere il ruolo di nemico nei confronti di una società oppressiva e corrotta. La dimensione narcisistica si aggiunge a quella razionale: grazie ai media le gesta del singolo saranno trasmesse nel mondo intero, egli verrà glorificato dalla comunità dei fedeli e ricordato come un eroe (Khosrokar, 2017).

I ricercatori individuano quattro categorie di soggetti potenzialmente radicalizzabili:

- **in cerca di identità** - si caratterizza per il bisogno di appartenenza al gruppo. Si tratta di soggetti alla ricerca di uno status sociale (Bjorgo, 2011).
- **in cerca di giustizia** - l'individuo ritiene che il proprio gruppo sociale sia oggetto di ingiustizie, minacce, sottomissione o che comunque non sia messo nelle condizioni di aspirare a ciò cui legittimamente desidera (Antinori, 2021).

- **«in cerca di significato** - l'individuo è guidato primariamente dalla ricerca del significato profondo di ciò che lo circonda. In tal senso, i fattori di stress come la rottura traumatica di un rapporto sentimentale, la disgregazione familiare, la perdita repentina del lavoro, possono indurlo a credere fermamente in una ideologia estremista» (Antinori, 2021 p. 40).
- **in cerca di sensazioni** - il soggetto è alla ricerca di avventura, di rischio, di sensazioni forti.

Il coinvolgimento in atti violenti, può scaturire dunque da fattori individuali o dall'interazione con i membri del gruppo. In simili circostanze, l'individuo perde progressivamente il senso della realtà sotto gli effetti dell'isolamento settario e l'azione violenta diventa sempre più attrattiva. Il processo di rafforzamento identitario con il gruppo è fondamentale per una comprensione più attenta del fenomeno.

Secondo alcuni esperti, particolare attenzione andrebbe posta al «*Racially and Ethnically Motivated Terrorism* (REMT) che incarna in sé l'evoluzione dell'estremismo violento neo-fascista e neo-nazista nella sua forma più orizzontale, liquida, (cyber-)sociale, in cui attori tra loro molto diversificati - sia in termini strutturali-organizzativi che identitari - convergono sulla condivisione di prospettive interpretative di natura razzista, xenofoba, islamofoba ed antisemita sostanziandosi nell'azione violenta eterodiretta. L'elevata criticità risiede qui nella difficoltà di avere una stima precisa e in tempo reale dell'espansione del fenomeno, dovuta alle specificità di classificazione della stessa nei diversi contesti nazionali, in primis a causa del mancato riconoscimento e condivisione su quali attori inserire di fatto nel concetto REMT» (Antinori, 2021 p. 52).

Quest'odio profondo è in grado di travolgere soggetti vulnerabili sempre più giovani, potenziando la portata della minaccia in uno scenario di crescente incertezza e insicurezza già compromesso dall'innalzamento delle tensioni, causato dal persistere della crisi pandemica. A tal proposito, nel contesto odierno, «se, da un lato, l'emergenza pandemica ha limitato le potenzialità mobilitative dell'estremismo politico, dall'altro ha fatto da volano, in concomitanza con il ruolo aggregante e amplificatorio del web, ad un'ampia campagna propagandistica» (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020 p.18), che ha interessato, pur con intensità variabile, gruppi di matrice politica diversa. Nel vivo di una fase che in molti Paesi europei ha fatto registrare proteste – talvolta sfociate in incidenti ed episodi di guerriglia urbana – contro le misure di contenimento del virus adottate dai Governi, anche l'Italia nel mese di ottobre è stata interessata da manifestazioni con derive violente. «Agli scontri, hanno partecipato oltre che militanti di matrice oltranzista, anche frange ed individualità non connotate ideologicamente – inclusi giovani contigui alla criminalità comune – privi, secondo quanto emerso sul piano informativo, di una regia unitaria, ma accomunate da slanci ribellistici condivisi e alimentati online» (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020 p.85). Così, ad esempio il sentimento antisemita è stato utilizzato per incolpare gli ebrei e Israele di aver dato origine al virus, mentre i sentimenti xenofobi si riversano sulle comunità cinesi e sui migranti. A tal proposito, «massima attenzione informativa, sul piano della ricerca e dell'analisi è stata riservata ai circuiti della destra radicale, anche nella dimensione virtuale, nel cui ambito, in relazione alla pandemia, sono proliferate campagne di disinformazione e teorie cospirative» (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020 p.90).

Le teorie cospirazioniste devono essere considerate tanto come risorse cognitive quanto come mezzo di politicizzazione, poiché l'obiettivo dichiarato di sempre più complottisti è quello di influenzare

le agende politiche nazionali (Taïeb, 2010). Inoltre, la retorica delle "élite contro il popolo", è tipica dei populismi e alimenta l'estremismo politico: le persone tendono a interpretare le teorie del complotto sulla base di ciò che è in linea con i loro valori e interessi politici e questo alimenta la frammentazione politica⁴¹. A tal proposito, le principali formazioni dell'estrema destra hanno seguito con interesse gli sviluppi dell'emergenza sanitaria, nel tentativo di sfruttare il tema del disagio economico correlato alla crisi e guadagnare consensi. «Tali ambienti, particolarmente attivi nella promozione di iniziative pubbliche contro il Governo ritenuto colpevole di aver imposto alla popolazione una sorta di "dittatura sanitaria", hanno tentato di coinvolgere nelle mobilitazioni anche gruppi di protesta spontanei e realtà delle tifoserie ultras» (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020 p.90). In Italia, in particolare, l'estrema destra, con Casapound e Forza Nuova in testa, ha negato l'esistenza del coronavirus, sollecitando i cittadini a non usare le mascherine e a non rispettare le misure di distanziamento (Figura 1).



Fig. 1. Via Puglie 7, Verona (archivio personale)

In merito alle organizzazioni di estrema sinistra, come gli anarcoinsurrezionalisti o gli ecologisti, un recente studio, ha analizzato i post e le notizie della componente anarchica e anarco-insurrezionalista in Nord America, con accenni ad alcuni gruppi in Europa, spesso collegati a livello internazionale (Europol, 2020). Tra questi, figura un comunicato pubblicato a marzo da un gruppo anarchico internazionale, il quale dichiara che in Islanda, sono stati dati alle fiamme i mezzi di trasporto per le consegne a domicilio dei supermercati. L'accusa è che essi «traggono enormi profitti dalla crisi - causata unicamente dalle strutture del potere e del capitale - e sono, dunque, obiettivi validi e comprensibili della rabbia nichilista e anti-sociale» (Cossiga, 2020 p.830). Anche i gruppi anarchici italiani hanno sollecitato

⁴¹ How conspiracy theories feed political fragmentation [https://theconversation.com/how-conspiracy-theories-feed-political-fragmentation-78854] (ultima consultazione 18 settembre 2021)

i cittadini ad agire, a ribellarsi, a scendere in piazza, come è successo a Torino nel mese di aprile 2020, dove è apparso uno striscione su cui era scritto: «Lo stato ci affama, lottiamo; o a Rovereto, dove un gruppo di estrema sinistra ha tagliato i fili di diverse cabine telefoniche, privando 4.000 cittadini della linea telefonica» (Cossiga, 2020 p.830).

In sintesi, almeno in ambito politico, le attività di ricerca realizzate sin ora, sembrano focalizzarsi o sugli studi dei singoli gruppi armati o sulla violenza politica più in generale. Sembra inoltre assente uno studio comparato tra gruppi armati che hanno ideologie diverse ed obiettivi politici diversi. Questo limite ha le sue radici nell'assunto presente in molta letteratura, come nell'opinione pubblica, che fattori legati ad una specifica ideologia offrono spiegazioni sufficienti per spiegare il fenomeno. In realtà, anche soggetti privi di uno specifico background ideologico, possono indottrinarsi ed attingere ad un insieme di teorie pseudo-ideologiche che incitano il ricorso alla violenza indiscriminata (Allington, 2021).

Da qui la necessità di esplorare con grande attenzione, con metodologie e tecniche di analisi nuove, la profondità delle infosfere radicali, le cui narrazioni generano crescente interesse soprattutto tra i più giovani. Risulta, a nostro avviso di rilevanza intervenire per contrastare tale minaccia alla sicurezza ed elaborare al contempo nuovi ed efficaci modelli di prevenzione all'epoca della post-verità.

3.2 Modelli interpretativi

Come osservato precedentemente, l'etimologia della parola radicale rimanda al termine latino "radix" (radice), la quale denota l'essenza di un processo, una matrice originaria, qualcosa che non si trasforma. In questo senso è radicale ciò che è primo, senza possibili compromessi, senza interferenze o mediazioni. La radicalità presuppone una materia prima, mista all'intransigenza, e in questo senso può sfociare nella violenza che spesso, ma non necessariamente comporta un atto di rifiuto o di ribellione (Galland, Muxel, 2019).

Il radicalismo introduce invece l'idea di una corrente di pensiero e si riferisce ad un collettivo che avanza idee radicali. La radicalizzazione designa piuttosto un cambiamento, una trasformazione, un processo, un'azione in corso mentre la radicalità, per la sua proprietà statica, designa uno stato compiuto. Bruno Domingo, esperto in radicalizzazione violenta in occasione dell'intervista ricorda che per radicalizzazione generalmente si intende:

(...) la mobilitazione di un repertorio violento sul piano linguistico e/o comportamentale. In termini discorsivi, per affermare un punto di vista spesso ancorato politicamente, socialmente o religiosamente, è un processo in cui non sappiamo bene dove inizia e dove finisce (...).

L'uso dell'uno o dell'altro termine esclude l'amalgamazione e svela un campo in cui si scontrano visioni, rappresentazioni e dinamiche talvolta contraddittorie. A tal proposito Julien Fragnon collaboratore parlamentare al Senato e ricercatore all'IRSEM - *Institut de Recherche Stratégique de l'Ecole Militaire* durante l'intervista ricorda che:

(...) una certa vaghezza accompagna ancora oggi il significato e la nozione di radicalizzazione è utilizzata solamente rispetto al jihadismo e non ad esempio rispetto all'estremismo di destra. La nozione di radicalizzazione rimanda comunque ad un meccanismo processuale che è alla base del fenomeno, un percorso graduale e non immediato (...).

Mentre con il termine radicalizzazione si intende un processo attraverso il quale le persone adottano un sistema di credenze estreme - inclusa la volontà di usare, incoraggiare o facilitare la violenza - al fine di realizzare un progetto o semplicemente creare danno alla società, la radicalizzazione violenta, che si distingue dalla semplice radicalizzazione è caratterizzata dai seguenti aspetti⁴²:

- adozione di un'ideologia la cui logica diventa un vero e proprio schema di vita, azione e significato per un individuo;
- possibilità di utilizzare mezzi violenti per portare avanti una causa;
- fusione di una ideologia con una azione violenta.

La radicalizzazione violenta non è esclusiva al terrorismo islamico. Essa può trovare origine in qualsiasi tipo di ideologia, religiosa e non, che conduce l'individuo a scegliere l'azione violenta in nome delle credenze alle quali aderisce senza possibili compromessi. Essa appare come un fenomeno profondamente legato allo sfruttamento dei conflitti identitari, tuttavia, la fragilità individuale non porta necessariamente alla radicalizzazione violenta. A tal proposito Arije Antinori, Criminologo ed analista Geopolitico ed OSINT in occasione dell'intervista ricorda che:

(...) Credenze e comportamenti non sempre trovano una catalizzazione unitaria, talvolta ci si mantiene su credenze estremistiche senza passare all'azione, altre volte si è poco espressivi in termini cognitivi ma si è esplosivi in termini violenti eterodiretti (...).

In sintesi, dalle interviste emerge che pur non potendo individuare un percorso univoco di radicalizzazione alcuni fattori sono rilevanti per la sua comprensione, tra questi: la marginalità sociale, le disuguaglianze globali e nazionali e, in generale, le dinamiche di "espulsione" (Sassen, 2014) dal nucleo familiare e/o dalla società. In fine, tra le molte spiegazioni offerte a livello governativo e dalla comunità scientifica, si riporta l'interpretazione dello studioso Farhad Khosrokhavar:

«Il termine radicalizzazione, usato correttamente nelle scienze sociali e negli studi sulla violenza politica e terrorismo, descrive il processo mediante il quale un individuo o un gruppo mettono in atto azioni violente legate a un'ideologia estremista di origine politica, sociale o religiosa. [...]. In questo approccio, il concetto di radicalizzazione diventa una chiave per la comprensione dei mutamenti che avvengono nella società. Perché ci sia radicalizzazione occorre che una serie di fatti e fenomeni sociale legati tra loro, o interpretati come tali, producano un mutamento che investe progressivamente l'individuo. La radicalizzazione avviene quando una traiettoria personale interagisce con un ambiente favorevole e una particolare contingenza storico-politica» (Khosrokhavar, 2014 p.17).

⁴² La radicalisation menant à la violence : qu'est-ce que c'est ? [<https://info-radical.org/fr/definition/>] (ultima consultazione 1 settembre 2021)

In tal senso, si intende radicalizzazione quel processo che induce un individuo o un gruppo ad accettare, sostenere o incoraggiare l'uso della violenza come mezzo politico. O ancora, il percorso di adozione di una convinzione estremistica e la volontà di utilizzare, sostenere o incoraggiare la violenza e la paura come metodi per cambiare la società⁴³. Poiché diversi elementi concorrono al processo mentale, ideologico e decisionale del singolo è improbabile se non impossibile delineare un percorso univoco e generico di radicalizzazione. In tal senso, le ricerche sin ora realizzate si concentrano su due aspetti differenti: « (1) la radicalizzazione violenta, in cui l'enfasi è posta sull'uso o l'accettazione della violenza per raggiungere determinati obiettivi e (2) la radicalizzazione in senso più ampio, in cui l'enfasi è posta sul perseguimento o l'accettazione di mutamenti sociali che possono rappresentare un pericolo per la democrazia. L'uso della violenza per raggiungere i propri obiettivi è pratica prevista ed accettata ma non necessariamente presente» (Veldhuis, Staun 2009, p.14).

La radicalizzazione è prima di tutto un processo personale mediante il quale l'individuo adotta degli ideali e delle aspirazioni politiche, sociali e/o religiose estreme, e dove il raggiungimento di obiettivi particolari giustifica l'uso della violenza indiscriminata. È un processo tanto mentale quanto emotivo che prepara e motiva un individuo ad intraprendere atti violenti (Wilner, Dubouloz, 2010). Alla luce di quanto esposto sin ora, la radicalizzazione risulta essere intesa come un processo progressivo, dinamico e certamente complesso. La connotazione del "movimento", sopra descritto, risulta chiaramente sintetizzata nel modello a scala sviluppato da Moghaddam, il quale concepisce la radicalizzazione come un processo di risocializzazione segnato da sei fasi consecutive o "gradini", ciascuno caratterizzato dall'attivazione di specifici processi psicologici (Figura 2).

Il punto di partenza di questo processo è rappresentato da una condizione di frustrazione e privazione relativa che spinge l'individuo a provare rabbia verso la società e specifici gruppi considerati responsabili del suo disagio. Il secondo livello concerne il coinvolgimento morale in un'organizzazione terroristica che attrae l'individuo accentuando il senso di isolamento dal mondo e fornendogli risposte chiare e convincenti, anche in termini di azioni da mettere in campo. Negli ultimi due gradini si verifica un processo di consolidamento delle categorie e delle credenze apprese nella fase successiva, con un conseguente sviluppo di atteggiamenti di indifferenza verso la sofferenza delle persone: l'individuo è ormai disinibito rispetto alla propria aggressività ed è pronto al compimento di atti terroristici.

La metafora della scala indica un percorso individuale di radicalizzazione, ogni piano deve essere obbligatoriamente attraversato per raggiungere l'ultimo livello e l'ordine è fisso. L'aspetto rilevante risiede nel fatto che un solo gradino separa la "giustificazione del terrorismo" (*Moral Engagement*) "dall'adesione al terrorismo" (*Legitimacy of the Terrorist Organization*), ovvero il passaggio dalla sola opinione all'azione radicale. Sebbene gran parte delle persone in stato di frustrazione non intraprenda il percorso indicato nella scala, altri proseguono fino ad essere reclutate. La radicalizzazione è qui definita come: «*politically motivated violence, perpetrated by individuals, groups, or state-sponsored agents, intended to instill feelings of terror and helplessness in a population in order to influence decision making and to change behavior*» (Moghaddam, 2005 p.165).

⁴³ Manuale in tema di radicalizzazione elaborato dal Ministero della Giustizia

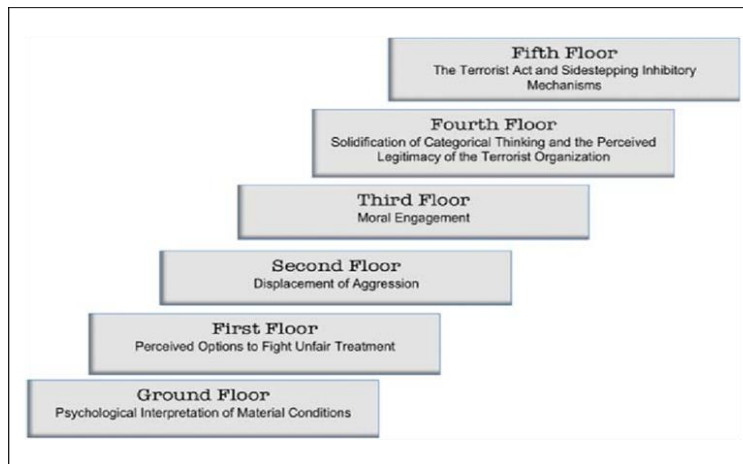


Fig. 2 Staircase to Terrorism, (Moghaddam, 2005)

Altro modello interpretativo, noto alla letteratura come “modello tipico della radicalizzazione” è stato avanzato da Precht. Anche in questo caso, il ricercatore prevede diversi step: a) fase di pre-radicalizzazione; b) conversione e identificazione con l’islam radicale; c) indottrinamento e legame con il gruppo; d) coinvolgimento in gruppi terroristici (Precht, 2007). All’interno di tale modello, i legami di gruppo e l’identificazione con il gruppo stesso possono essere potenti meccanismi di accelerazione al processo di radicalizzazione. Anche in queste circostanze, la scelta radicale verrebbe a configurarsi non come una condizione a sé stante ma come il risultato di un processo. Poiché ogni percorso individuale può essere influenzato da diversi fattori, la radicalizzazione non può essere interpretata come il prodotto di una singola decisione, ma come il risultato finale di un processo dialettico che spinge progressivamente un individuo verso un impegno alla violenza nel tempo (Borum, 2011). «McCauley e Moskalenko, hanno individuato diversi meccanismi chiave del processo di radicalizzazione politica, fondati principalmente su un’analisi di tipo psicosociale» (Anzera, Laurato, 2017 p.106). Tra questi, risultano di interesse:

1) Individual-level mechanisms of radicalization

I meccanismi di radicalizzazione a livello individuale includono la rabbia e la vendetta per i danni subiti (*personal grievance*); il senso di indignazione ed ingiustizia verso una causa più ampia di cui l’individuo si prende cura (*group grievance*); partecipazione in atti progressivamente più radicali che culminano nel terrorismo (*slippery slope*); aiutare un amico o una persona cara già radicalizzata (*love*); rischio e ricerca di potere (*status seeking*); fuga dai problemi personali (*escape*); allontanamento dai legami sociali abituali e conseguente apertura verso nuove idee e nuove persone (*unfreezing*).

2) Group-level mechanisms of radicalization

- *Group polarization*, la polarizzazione e l’estremizzazione delle opinioni all’interno di un gruppo;
- «*Multiplier*, la dinamica per cui quando un gruppo si sente isolato e minacciato aumenta il livello di coesione e di interdipendenza tra i membri» (Anzera, Laurato, 2017 p.106);

- *Outbidding*, la tendenza per cui i gruppi più radicali o più estremi possono essere percepiti come più impegnati e devoti, di conseguenza più attraenti per i potenziali membri e sostenitori;
- «*Condensation*, per cui l'opposizione dello Stato ad un gruppo radicale porta i membri meno impegnati ad abbandonare ed i più attivi a restare (Anzera, Laurato, 2017 p.106)»;
- *Fissioning*, ovvero la possibilità che tensioni interne a gruppi ideologicamente orientati possano creare fazioni che entrano in contrasto tra loro.

3) Mass-level mechanisms of radicalization

I meccanismi di radicalizzazione a livello di massa includono la visione di un nemico intrinsecamente cattivo e minaccioso pubblicamente condivisa (*hate*); mobilitazione dell'opinione ed accettazione del sacrificio di sé in nome di una causa (*martyrdom*); sostegno al terrorismo in conseguenza ad una reazione eccessiva dello Stato all'attacco terroristico (*jujitsu politics*).

I tre livelli appena descritti non sono da considerarsi come un modello statico, al contrario essi possono intersecarsi e sovrapporsi tra loro in maniera variabile e dinamica. La maggior parte dei meccanismi identificati sembrano associati a forti reazioni emotive tra cui: rabbia, vergogna, senso di colpa, umiliazione, paura, amore e odio. Altri autori invece, rifiutano di considerare la radicalizzazione quale processo in quanto tale, poiché ai loro occhi non si tratta di un percorso così lineare e non sempre le idee radicali determinano una partecipazione reale alla violenza. In tal senso, suggeriscono un modello interpretativo che presuppone l'interazione tra quattro fattori (*pieces of the puzzle*): il risentimento, la presenza di reti, l'ideologia e l'ambiente favorevole (Hafez, Mullins, 2015). Un aspetto certamente difficile da indagare è la misurazione della radicalizzazione rispetto ad un determinato atteggiamento, attitudine o opinione. A tal proposito, si distingue «la radicalizzazione, in quanto adesione ad ideologie e convinzioni estremiste - dai percorsi di azione ovvero dal coinvolgimento nel terrorismo e/o in azioni violente estremiste» (Borum, 2011 p.30).

È a partire da simili riflessioni che nasce il *Two-Pyramids Model*, ovvero un modello esplicativo che considera in maniera separata la radicalizzazione delle opinioni da quella delle azioni (Leuprecht, Hataley, Moskalenko e McCauley, 2010; McCauley, 2013; McCauley e Moskalenko, 2014). Alla base della **piramide delle opinioni radicali**, si posizionano gli individui indifferenti alle cause politiche (*neutral*); più in alto coloro che posseggono convinzioni politiche ma non giustificano la violenza (*sympathizers*); ancora più in alto coloro che giustificano la violenza in difesa della causa (*justifiers*) fino a raggiungere l'ultimo livello che corrisponde all'obbligo morale e personale di intraprendere la violenza. Monitorare il grado di accordo che gli individui esprimono con le affermazioni e dichiarazioni radicali e valutare il loro posizionamento lungo la piramide consente ai ricercatori di controllare i cambiamenti nella radicalizzazione delle opinioni in un particolare gruppo nel tempo o in reazione ad un evento politico (McCauley, 2013). Alla base della **piramide delle azioni radicali** vi sono individui che non fanno nulla per un gruppo politico o una causa (*inert*); più in alto coloro che sono impegnati in azioni politiche (*activists*); ancora più in alto coloro che compiono azioni illegali in virtù della causa (*radicals*) e all'apice gli individui già coinvolti in azioni illegali che prendono di mira i civili (*terrorists*). L'obiettivo del modello, è studiare la relazione esistente tra le due piramidi mediante la classificazione dei gruppi estremisti in: attivisti, radicali e terroristi. I risultati della ricerca hanno mostrato che vi è poca differenza

tra gli attivisti ed i radicali ma vi è una differenza significativa tra i radicali ed i gruppi terroristici. Quest'ultimi infatti, dimostrerebbero una debolezza cognitiva relativa alle convinzioni radicali (Liht , Savage, 2013). La ricerca, pone dunque l'accento su altri meccanismi, quali: la percezione del rischio, lo status, le dinamiche di polarizzazione o ancora il senso di isolamento e minaccia che pur in assenza di idee radicali possono condurre gli individui ad agire (McCauley, Moskalenko, 2014). Le considerazioni che possiamo trarre dal modello sembrano essere valide per la radicalizzazione all'interno di gruppi, ma possono esserlo anche per il fenomeno del *Lone-wolf terrorists*?

In questi casi, si presuppone che l'individuo agisca solo e senza il supporto del gruppo. A tal riguardo, McCauley e Moskalenko distinguono due tipologie di *lone wolf*: il *Disconnected-disordered* ed il *Caring-compelled*. Nel primo caso si tratta di soggetti prevalentemente solitari con legami sociali deboli e/o con problemi di salute mentale (solitamente depressione), che hanno esperienza con le armi da fuoco e le loro azioni sono prevalentemente pianificate. Questi individui scelgono la violenza non solo a fronte di idee radicali ma anche a causa di altri elementi, quali il desiderio di fuga e la ricerca di uno status diverso dal proprio⁴⁴ (McCauley, Moskalenko, 2014). La seconda tipologia fa riferimento ad individui socialmente meno isolati, addirittura idealisti che percepiscono una certa simpatia per le vittime di ingiustizia. Essi sembrano spinti da un obbligo personale di fare giustizia⁴⁵. In merito alla valutazione delle variabili contestuali risulta utile prendere in esame tre grandi framework teorici: la *Social Movement Theory*, la *Social Psychology* e la *Conversion Theory* (Borum, 2011). La *Social Movement Theory* (SMT) nasce negli anni quaranta e parte dal presupposto che gli individui aderiscono ad un movimento quando sono presenti particolari condizioni ambientali. Si riconosce ad esempio che un movimento necessita di un bacino di *supporters* per crescere ed allargare la propria influenza e la forza dei legami sociali risulta fondamentale per la sopravvivenza del gruppo.

Nell'ambito di tali studi nasce il modello a quattro fasi di Wiktorowicz. Egli distingue una prima fase che corrisponde all'apertura cognitiva "*cognitive opening*" a nuove persone e nuove idee. In essa le convinzioni personali e le credenze precedentemente assimilate vengono meno, di conseguenza l'individuo è più ricettivo a nuovi punti di vista e prospettive alternative. Questa frattura cognitiva, è causata da un'esperienza di isolamento personale. L'esperienza dell'esclusione e la discriminazione vissuta o percepita da parte della società in cui si vive è spesso causa del conflitto con i valori e credenze della cultura di appartenenza (*oppression of Muslims*).

In una simile situazione le ideologie estremiste possono rappresentare quella nuova identità che consente all'individuo di ricostruire e ritrovare sé stesso, è in questo quadro che entra in gioco la seconda fase individuata da Wiktorowicz, il "*religious seeking*". In ultimo, le nuove reclute saranno sottoposte ad un periodo di apprendimento noto come "*frame alignment*", ovvero il processo mediante il quale i membri del gruppo daranno senso alla realtà attraverso la narrazione e l'etica del movimento (Wiktorowicz, 2005). Nell'obiettivo di raggiungere una convergenza tra la visione dell'individuo e la narrativa del gruppo, i gruppi radicali si insinuano in questi punti di rottura. Il processo di apprendimento culmina con l'accettazione e giustificazione della violenza. Il filone teorico della *Social Psychology*, si

⁴⁴ Rientra in tale tipologia l'unabomber Theodore Kaczynski

⁴⁵ Rientra in tale tipologia Clayton Waagner

concentra soprattutto sulle relazioni sociali, le frequentazioni e le influenze che queste possono avere sul singolo. Di conseguenza, studia la radicalizzazione focalizzandosi in particolare sul conflitto e sulle dinamiche intergruppo. L'ultimo framework teorico, la *Conversion Theory*, si è concentrato più sul processo individuale di trasformazione di credenze e ideologie, spesso considerate come fattori di "conversione", che sugli aspetti collettivi. In tal senso, Lewis Rambo (1993) ha realizzato un modello a sette componenti:

- 1) «*Context*, ovvero il campo dei fattori ambientali - culturali, storici, politici, sociali - che operano durante il processo di conversione che possono accelerare o ostacolare il suo sviluppo.
- 2) *Crisis*, è uno stato di squilibrio personale tipicamente causato da difficoltà legate alla socializzazione.
- 3) *Quest*, è un processo di ricerca di soluzioni o attività per ristabilire l'equilibrio durante una crisi.
- 4) *Encounter*, ovvero il contatto iniziale tra colui che è alla ricerca di una soluzione (*Quest*) e un'opzione spirituale o un sostenitore di tale opzione.
- 5) *Interaction*, descrive lo scambio di informazioni tra il "cercatore" e il proponente della soluzione. Spesso rappresenta il primo approccio alle pratiche religiose.
- 6) *Commitment*, coinvolge due elementi importanti: la decisione che dimostra fedeltà alla religione e la creazione di un vincolo di appartenenza al movimento mediante una dichiarazione pubblica.
- 7) *Consequences*, ovvero gli effetti delle azioni intraprese in nome della convinzione precedentemente formatasi» (Fowler, Weiss, Hochheimer, 2020 p. 240).

Il ricercatore suggerisce che durante questi processi, le relazioni, i rituali, la retorica ed i ruoli interagiscono tra loro e si rafforzano a vicenda. Tale approccio teorico ha avuto il merito di considerare la radicalizzazione, come un processo di conversione - piuttosto che come un evento a sé stante - che si verifica in un ambiente complesso e sfaccettato che può essere compreso solamente a partire dall'integrazione tra prospettive diverse (Dawson, 2010). Un'altra tendenza teorica che risulta di interesse per la ricerca è rappresentata dalla *Framing Theory*, di stampo costruttivista elaborata da Anja Dalgaard-Nielsen. Essa si interessa a come i movimenti e le collettività sociali costruiscono, producono e diffondono narrazioni significanti.

La ricercatrice sottolinea che i movimenti identificano i problemi più sentiti dalla popolazione ed offrono soluzioni, strategie e tattiche attraverso frame che indurranno gli individui a punire i responsabili (Dalgaard-Nielsen, 2010). Questo processo di progressivo allineamento tra interessi, valori e credenze è chiamato «*frame alignment*». Si riconosce all'autrice il merito di aver realizzato un modello che pone l'accento sui fattori sociologici legati alla comunità e all'identità nazionale, le variabili inter-gruppo ed i fattori individuali. Il modello esplicativo, attraverso la combinazione di approcci cognitivi e comportamentali, prende in considerazione tre livelli tra loro correlati (Figura 3):

- Macro-level: analisi del messaggio;
- Meso-level: rafforzamento della comunità di supporto (destinatari);

- Micro-level: azione individuale (mezzo);

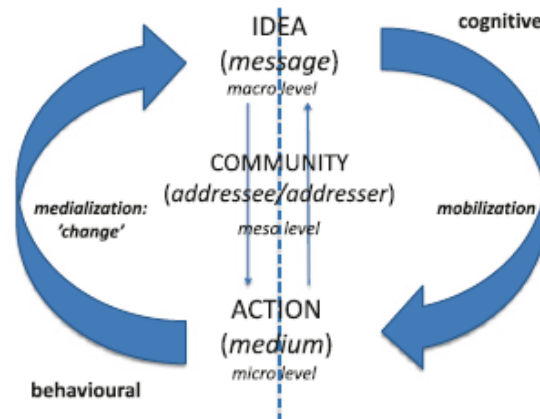


Fig. 3. Model of the interplay between cognitive and behavioral levels in radicalization

I diversi livelli, sono tra loro correlati per cui l'uno può influenzare l'altro e viceversa. Il livello meso, rappresentato dall'ambiente favorevole, consente di studiare la radicalizzazione come processo sociale e pratica comunicativa. In tal senso, la comunità circostante può assumere un ruolo di supporto (reale o immaginato) e può orientare il destinatario nell'individuazione del target del messaggio e dell'azione radicale (Dalgaard-Nielsen 2010).

La materializzazione della radicalizzazione è qui misurata attraverso una scala che va da uno a cento, nella quale rientrano gli atti linguistici offline, le pubblicazioni sui social media e la violenza diretta. Pur riconoscendo che un chiaro nesso tra idee ed azioni radicali non può essere stabilito con certezza, «si ritiene che esista un'interrelazione tra il potere di un determinato messaggio (macro-level), la struttura sociale (meso-level) ed una serie di ragioni individuali che portano l'individuo ad allinearsi con le idee radicali e/o ad impegnarsi in azioni radicali (micro-level)» (Dalgaard-Nielsen, 2010, p. 11). In tal senso, «*the idea, filtered through socio-linguistic expressions of encouragement and attitudes, can serve to mobilize actions through their legitimation and moralization*» (Lasswell 1927, p.43).

Le altre variabili solitamente prese in considerazione nelle ricerche sono: l'istruzione, le frequentazioni e lo stato di occupazione. Nonostante la presenza di soggetti altamente scolarizzati e con una estrazione socioeconomica elevata (Khosrokhavar, 2014), in Occidente, sono i giovani delle classi inferiori a formare il nocciolo duro del radicalismo europeo e le *banlieue* rappresentano il terreno di arruolamento privilegiato (Guolo, 2015). In simili contesti i fenomeni di radicalizzazione islamica non sarebbero altro che «una “rivolta generazionale” di giovani in cerca di una causa, di un'etichetta, di una grande narrazione su cui apporre la firma sanguinaria della loro rivolta personale» (Roy, 2015, p.14), o ancora, «un disagio personale, un vuoto valoriale, covano un odio generazionale e sociale e trovano nell'idea eroica, grandiosa e globale abbinata all'astuta narrazione dello Stato islamico una causa di vita, una missione, uno spunto di radicalizzazione e un'opportunità di affermazione nichilista» (Aitala, 2016, p. 64). La volontà di dare un senso alla propria vita «non è meccanicamente legata alle condizioni socio-

culturali di partenza o all’etnia; [...]. Condividere le mete proposte dalla società di appartenenza ma non disporre dei mezzi adeguati per raggiungerle, vivere in una dimensione temporale altra rispetto agli autoctoni o subire uno stato di emarginazione costante, di espulsione dalla coesività egemone, non aiuta a sentirsi parte di una comunità nazionale, con tutte le conseguenze che questo comporta» (Tusini, 2016, p. 133).

Uno degli aspetti critici legati allo studio di tale fenomeno, risiede nella difficoltà di comprendere e di conseguenza spiegare perché e come avviene il cosiddetto «reclutamento differenziale» (McAdam, 1986): ovvero capire quali sono gli elementi per cui un individuo viene coinvolto mentre un altro rimane inattivo. L’autore sostiene che la selezione di un numero di attivisti da un gruppo molto più ampio di simpatizzanti dovrebbe essere spiegata principalmente da una storia precedente di attivismo e integrazione nelle reti piuttosto che nell’identificazione ideologica. Su questa linea distingue tra *low* e *high* “*risk/cost activism*” (Figura 4) enfatizzando l’importanza dei fattori strutturali e individuali in entrambe le forme. Partendo quindi dal presupposto che esistano costi e rischi associati ad ogni forma di attivismo, occorre considerare come questi influenzino la partecipazione e determinino forme differenti di essa.

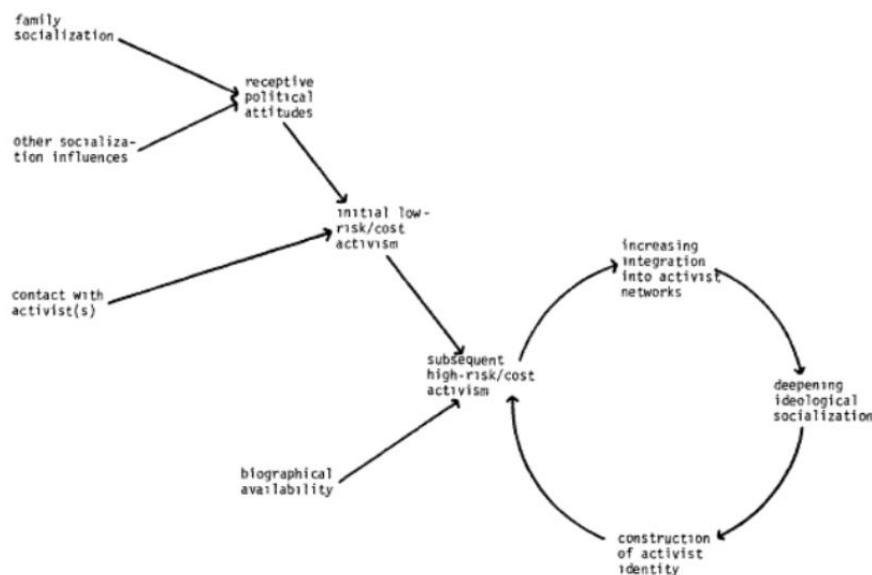


Fig. 4. Model of recruitment to high-risk/cost activism (McAdam, 1986)

Storicamente le prospettive teoriche sulla conversione erano riunite attorno a due poli: uno passivo, secondo cui il convertito è un bersaglio che ha subito traumi o bisogni psicologici non soddisfatti, per cui risulta facilmente manipolabile, ed uno attivo, secondo il quale il convertito è un attore razionale la cui decisione di aderire ad un movimento è frutto di una decisione spontanea (Laurato, Anzera, 2016). Risulta utile in tal senso citare il modello *World-Saver* di Stark con il quale per la prima volta i fattori di conversione di tipo deterministico sono considerati unitamente alle teorie dell’influenza sociale. «Lo studioso, divide gli elementi presenti nel modello in due categorie: *predisposing conditions*,

ovvero tensione, stress ed aspettative fallite, e *situational factors*, ovvero quegli elementi situazionali e di contesto che facilitano la conversione ad un gruppo piuttosto che ad un altro» (Laurato, Anzera, 2016 p.107). Altre ricerche pongono l'accento sulla dimensione affettiva, poiché la collera, il sentimento di ingiustizia o il desiderio di vendetta risultano fortemente presenti nei discorsi radicali.

In fine, è indispensabile prendere in considerazione il sottile legame esistente tra ideologia ed emozioni nella misura in cui è stato evidenziato che le dottrine professate suscitano delle reazioni emotive forti suscettibili di condurre all'azione violenta e radicale (Aminzade, McAdam, 2002). La prima forma di ideologia riscontrata all'interno di un gruppo è l'ideologia integrista. Essa è tipica di quei gruppi definiti anche fondamentalisti, i quali promuovono una congiunzione tra il sé, il gruppo e gli scritti sacri. La forza di questa triplice congiunzione costituisce un'immunità protettiva contro ogni rischio di effrazione individuale e di gruppo. In tal modo gli autori classificano come fondamentalismo religioso le correnti che sostengono un ritorno ai testi. Potremmo dunque chiederci se questa predilezione per i testi sacri sia una garanzia contro gli abusi estremisti e gli atti di violenza, o se, al contrario, sia una fase preliminare al fanatismo. La domanda rimane ad oggi ancora aperta. La seconda forma da evidenziare è l'ideologia totalitaria, costruita per offrire una reale visione del mondo in grado di rispondere a tutte le domande che ci poniamo ed offrire soluzioni valide a tutti i problemi dell'esistenza.

Se il mondo è pienamente spiegato dai testi del "fondatore", il credente è interamente dedito alla causa che difende e di cui diventa quindi anche il praticante. Lo scopo totalizzante della dottrina, qualunque essa sia è quello di avere un controllo altrettanto totale sui soggetti che vi aderiscono. In questo caso l'ideologia si basa su un'organizzazione piramidale, oltre che sulla completa sottomissione del gruppo. Di conseguenza, inizia un processo di alienazione che desoggettivizza i membri del gruppo. Così soggiogati, gli individui diventano soggetti anonimi il cui unico scopo è quello di portare avanti la dottrina e lavorare a lungo termine alla realizzazione di un mondo ideale, così come concepito dal leader del gruppo.

In fine, si ricorda l'ideologia radicale, che è la forma più esacerbata del processo ideologico. Vittima di attacchi reali o immaginari, il gruppo tende a radicalizzarsi, cioè a ritirarsi su se stesso, per riportare le sue osservazioni ai suoi fondamenti e per rafforzare le ambizioni su quelli che considera i suoi principi fondamentali. Niente importa se non il trionfo della causa attraverso la distruzione finale dei suoi presunti detrattori. La rappresentazione del mondo che veicola ha lo scopo di distorcere, nascondere e negare tutti gli aspetti di realtà che contraddirebbero le certezze trasmesse. Gli autori riconoscono che un'ideologia può essere considerata come radicale o meno a seconda dell'uso che ne fanno gli individui per guidare le loro azioni. A questo livello solo una deradicalizzazione ideologica è in grado di permettere all'individuo di separarsi dal gruppo fanatico e di trovare una vera posizione soggettiva. È evidente che questo percorso che porta dalla credulità assoluta al pensiero critico è lungo e complesso e ciò che rende questo ritorno difficile è che non c'è un modo specifico per raggiungerlo. Ogni situazione è unica, perché ogni percorso personale è diverso dagli altri, a causa della storia familiare e di particolari circostanze socio-culturali (Chouvier, 2016).

Non è semplice riscontrare la validità delle teorie presentate sin ora, specie in relazione ad un processo di radicalizzazione fortemente individualizzato⁴⁶. Sebbene in alcuni casi i tratti della personalità e la malattia mentale abbiano un ruolo nel processo di radicalizzazione, il ricercatore sottolinea che si dovrebbe porre attenzione anche alle dinamiche di gruppo ed alle opportunità presenti. A tal proposito Oluf Gøtzsche-Astrup ricorda l'approccio teorico delle "3N" ovvero *needs, narratives, e networks* elaborato da Arie Kruglanski e David Webber. Gli autori costruiscono una strategia interpretativa che prende in considerazione: la motivazione individuale (*needs*), la giustificazione ideologica della violenza (*narratives*) e le dinamiche di gruppo (*networks*). Il modello spiega come un'umiliazione percepita possa lasciare spazio all'ideologia - intesa come forma di narrazione - il cui scopo è assegnare la causa di tutti i mali subiti ad un nemico esterno. L'ideologia acquisita, darà forma ad una visione del mondo in cui tutto è suddiviso in bene o male e legittimerà l'aggressione violenta contro il "presunto" nemico. A questi processi narrativi si aggiungono quelli di gruppo, le reti agiscono per aumentare l'impegno nella violenza politica, distorcono le norme e generano una progressiva fusione tra identità individuali e di gruppo. Questo approccio troverà riscontro nelle interviste realizzate ad individui radicalizzati dall'ISIS (Neumann, 2015; Speckhard, Shajkovci, & Yayla, 2017) e altri gruppi estremisti.

Un altro modello interpretativo che merita di essere menzionato, è tratto dalla psicologia individuale di Borum (2014). L'autore suggerisce che tratti psicologici relativamente stabili possono combinarsi con una specifica visione del mondo tale da creare un nuovo clima psicologico favorevole al radicalismo ed alla violenza. Un simile stato mentale apre le porte a nuovi elementi di vulnerabilità e nuove propensioni. Le vulnerabilità rispondono a diversi bisogni, tra questi: l'esigenza di trovare un significato alla propria vita, il bisogno di appartenere ad un gruppo, e la necessità di ridurre l'ingiustizia o l'umiliazione percepita (Brown, Abernethy, Gorsuch e Dueck, 2010). Le propensioni possono essere motivazionali, come il bisogno di status o di vendetta (Borum, Fein, 2017); di attribuzione, come avere uno stile esplicativo negativo (Peterson et al., 1982); attitudinale, ovvero la convinzione che la violenza sia efficace; e legittimo o volitivo, come l'impulsività e la scarsa autoregolamentazione.

Altri ricercatori, pongono invece la loro attenzione sugli aspetti motivazionali alla radicalizzazione religiosa e violenta. In questo modello, i normali processi motivazionali vengono determinati dall'interazione tra tratti della personalità, minacce ed opportunità. Racconti di cospirazione, lotte morali e giustificazione delle azioni violente sono i mezzi principali mediante i quali viene a crearsi un nucleo di credenze forti e non falsificabili (McGregor, Nash, Mann e Phillips, 2010). In conclusione, l'ampia rassegna della letteratura realizzata da Oluf Gøtzsche-Astrup ha evidenziato e verificato la validità di sei approcci esplicativi alla radicalizzazione:

- a) teoria dell'incertezza e dell'identità (Hogg & Adelman, 2013);
- b) ricerca di senso o approccio "3N" (Webber & Kruglanski, 2018);
- c) modello dell'attore devoto (Atran, 2016);

⁴⁶ Per rispondere a tali perplessità si ritiene di grande interesse soffermarsi sul lavoro condotto da Oluf Gøtzsche-Astrup dal titolo "The time for causal designs: Review and evaluation of empirical support for mechanisms of political radicalisation", pubblicato nella rivista "Aggression and Violent Behavior" nel 2017.

- d) mentalità e visione del mondo (Borum, 2014);
- e) motivazione reattiva (McGregor, Hayes & Prentice, 2015);
- f) modello a due piramidi (McCauley & Mosalenko, 2017).

Tutti gli approcci analizzati sono stati sottoposti a test di validità, sia mediante il riscontro con altre ricerche che attraverso l'applicazione di tali teorie su casi concreti. In sintesi, dall'analisi dei modelli sin qui realizzata possiamo distinguere alcuni elementi che sembrano ricorrere nell'interpretazione del processo di radicalizzazione:

- normali meccanismi psicologici piuttosto che psicopatologia;
- processi motivazionali piuttosto che calcoli strumentali di rischio e ricompensa;
- esperienze di vita negative che mettono l'individuo in una posizione di instabilità;
- esperienza di incertezza o perdita di significato;
- spostamento dell'identità sociale verso un unico gruppo piuttosto che verso molti;
- spinta verso comportamenti estremi determinati dalle dinamiche di gruppo;
- ansia, aggressività e impulsività;
- "valori sacri" considerati necessari nelle fasi finali della radicalizzazione;
- predisposizione psicologico-mentale per l'autoritarismo, il dogmatismo e il fondamentalismo;
- emozioni negative, in particolare rabbia e disprezzo.

È importante sottolineare che nessuna teoria può di per sé spiegare il passaggio alla violenza radicale e/o individuare i meccanismi che sono alla base del processo di radicalizzazione, ma sarà fondamentale indagare i diversi modelli esplicativi ed analizzare le caratteristiche del caso specifico. Nonostante siano state realizzate molte ricerche per cercare di comprendere le dinamiche alla base dei processi di radicalizzazione sembrano mancare tutt'ora degli studi che siano in grado di esplicitare l'intera catena causale.

3.3 Cyber-space e spontaneismo destrutturato

Accedere ad Internet significa entrare in un macrocosmo virtuale senza confini nazionali, un sistema mutevole e flessibile, le cui categorie spaziali e temporali sono specifiche ed uniche nel loro genere. Nelle parole di Luciano Floridi, uno dei maggiori esperti italiani della *philosophy of information*, questo sistema virtuale prende il nome di "infosfera". Il neologismo nasce sulla falsariga di "biosfera", lo spazio in cui è possibile la vita sul nostro pianeta. In senso stretto, l'infosfera è la globalità dello spazio delle informazioni, perciò include sia il cyberspazio, sia i mass media classici (Floridi, 2014). A differenza della spiegazione classica del virtuale, l'infosfera, non è solo spazio di comunicazione o mezzo per creare,

accumulare e manipolare informazioni, ma è soprattutto estensione del territorio, spazio d'azione e di incontri.

Grazie all'evoluzione tecnologica e la nascita di un nuovo habitat virtuale «l'individuo si disconnette dalla propria comunità territoriale ed entra in una dimensione comunitaria "intercreativa", nella quale non è più necessario il contatto diretto con le persone. La comunicazione digitale ha dunque favorito il processo in corso da tempo, di scollamento del singolo dalla comunità tradizionale, alimentando così una dinamica duplice e simultanea: la globalizzazione e l'individualizzazione. Gli effetti positivi sull'evoluzione della società globale sono innumerevoli, tuttavia questa trasformazione produce una cultura priva di contesto e molto frammentata» (Cardazzone, 2017 pag.84). Se l'uso della tecnologia digitale da parte delle entità malevole non è un fenomeno nuovo, sembra che tale dinamica abbia avuto una netta accelerazione negli ultimi anni (Ducol, 2015). In tal senso, si intende evidenziare il ruolo fondamentale dell'ecosistema (cyber-)sociale come ambiente socio-culturale di potenziale auto-radicalizzazione violenta, favorita in particolare dalla convergenza digitale, nonché dall'incessante propaganda globalizzata, la quale propone narrazioni sempre più "attraenti" specie per i più giovani.

La digitalizzazione dei media, ha implementato la capacità asimmetrica degli attori del terrorismo contemporaneo consentendo a questi ultimi di raggiungere audience sempre più ampie. A partire da queste considerazioni, è evidente che le potenzialità del Web abbiano rappresentato e rappresentino tutt'ora un'importante risorsa per le entità malevole. All'origine della radicalizzazione, vi è spesso un complesso processo di politicizzazione di fatti ed eventi, un processo attraverso il quale un individuo è portato ad interessarsi alla geopolitica e a sviluppare pensieri specifici su un conflitto o una controversia. A poco a poco, le questioni politiche penetrano nella vita quotidiana del soggetto fino a monopolizzare il suo interesse e la sua attenzione.

In un simile processo, tutto viene percepito e analizzato in termini di conflittualità e rapporti di potere all'interno dei quali un potere egemonico esercita il proprio dominio su un gruppo minoritario⁴⁷ (Guidère, 2016). A livello individuale, questa radicalizzazione percettiva si riflette in forme di attivismo manifestate da tutti coloro che sono convinti di contribuire ad una "guerra giusta". Si è così assistito ad un proliferare di espressioni di adesione alla causa siriana, che ha condotto molti giovani ad impegnarsi al fianco dei gruppi islamisti, ormai diventati la forza principale di opposizione armata al regime siriano (Guidère, 2016). Il processo di radicalizzazione è dunque in primis un processo conversazionale, il quale partendo dalle preoccupazioni dei giovani avanzerà verso idee radicali e di rottura con il mondo circostante (Alava, Najjar, Hussein, 2017). La questione fondamentale alla quale si intende qui riflettere, non risiede tanto sui contenuti trasmessi, quanto sul pubblico cui essi sono destinati. In primis si ricordano i *digital natives*, spesso impreparati davanti a questo genere di informazioni ed incapaci di distinguere i contenuti generati da pagine ufficiali e scientifiche da quelli diffusi dai gruppi estremisti e/o cospirazionisti (Alava, Najjar, Hussein, 2017).

⁴⁷ Ad esempio, sulle reti jihadiste, gli eventi in Siria non sono visti come il triste dispiegarsi di una guerra civile che infuria da anni, ma come un puro gioco delle potenze occidentali e regionali volte a distruggere la Siria e sterminare deliberatamente i musulmani.

I giovani agiscono spesso secondo una "chiusura informativa" (Bounoux, 1995) che li spinge a dare priorità alle informazioni coerenti con le loro idee primarie. Questa chiusura rafforza i meccanismi ciclici dei *bias* cognitivi e la chiusura sociale dell'individuo al mondo esterno. Il reclutatore raggiunge così i tre obiettivi di chiusura: sfiducia nel sistema di informazione ufficiale, chiusura del pensiero, adesione ad un gruppo che condivide lo stesso pensiero (Alava, Najjar, Hussein, 2017). Gli studiosi individuano tre ipotesi in grado di spiegare l'effetto dei contenuti radicali trasmessi tramite i media (Schmid, 1982). La prima definita di eccitazione secondo cui determinati contenuti mediali possono accrescere il desiderio del soggetto di agire aggressivamente. La seconda ipotesi fa riferimento all'inibizione dello spettatore determinata dall'esposizione a contenuti aggressivi e violenti. La terza si basa sulla teoria dell'apprendimento sociale (Bandura, 1977). Essa considera i media impegnati nel raccontare gli eventi e le azioni terroristiche, come uno strumento di apprendimento del comportamento terroristico.

La propaganda funge dunque da facilitatore dell'auto-indottrinamento, questo è il caso della maggior parte dei giovani europei che hanno aderito all'ISIS in Siria ed Iraq (Guidère, 2016). L'infosfera terroristica costituita dal complesso dei contenuti multimediali online, non solo garantisce la diffusione dell'ideologia estremista, creando consenso attorno ai contenuti mediali condivisi ma crea un senso di assuefazione al carattere violento degli stessi. Essa è promossa sia verticalmente attraverso i media *producers* ufficiali, sia orizzontalmente grazie alla comunicazione *peer to peer*, determinata dall'assiduo *networking* tra simpatizzanti. Oltre dunque ai contenuti rilasciati in maniera gerarchizzata dalla *leadership*, si lascia ampio spazio alla produzione del singolo e alla sua creatività promuovendo anche e soprattutto la determinazione violenta a livello locale. L'attività libera e creativa dei simpatizzanti ricopre per l'organizzazione un'importante ruolo di "rimbalzo" dell'informazione che consente di saturare il web di contenuti estremisti. Quanto illustrato evidenzia la nascita di un nuovo attore nel terrorismo jihadista, un'identità fortemente occidentale che non è più mera spettatrice della propaganda.

Assistiamo ormai da qualche anno, ad una forma di radicalizzazione che tende a configurarsi come processo di "auto-formazione". L'ecosistema (cyber-)sociale e (cyber-)esperienziale prodotto dai gruppi terroristici seduce i giovani attraverso la violenza. «L'obiettivo è quello di attirare i soggetti più vulnerabili per innescare il passaggio all'azione degli stessi, soprattutto in occidente, creando la retorica e le narrazioni del *lone wolf*, lupo solitario apparentemente isolato ed atomizzato, ma mai come oggi costantemente "coltivato" dalla cultura del terrorismo» (Antinori, 2017 p.49). Era questo lo scopo del magazine *Inspire*, pubblicato da *al-Qaeda* nel 2010, il cui obiettivo era quello di diffondere informazioni sul terrorismo "fai da te", attraverso la rubrica *Open Source Jihad* (OSJ). Il *lone wolf*, è in tal senso colui che intraprende azioni terroristiche senza presentare un apparente collegamento con una struttura o gruppo estremista. Nella categorizzazione realizzata da Pantucci, il *lone wolf*, è colui che persegue da solo obiettivi terroristici, motivato da ragioni personali o dalla convinzione di far parte di un gruppo islamista. L'autore distingue in seguito la categoria del *lone wolf* da quella del *loner*, ovvero un individuo isolato che progetta o tenta di effettuare un atto di terrorismo, senza avere alcuna connessione reale con altri estremisti (Pantucci, 2011).

Alla luce dei cambiamenti che segnano la nostra epoca e alle caratteristiche della generazione cui andiamo incontro, è evidente che i gruppi estremisti hanno saputo rispondere alla ricerca di visibilità e protagonismo tipica della nostra epoca, costruendo e rafforzando nel *Cyber-jihad* una coscienza collettiva jihadista in grado di coinvolgere chiunque nella promozione attiva e continua dei propri discorsi. Gli individui subiscono il fascino attrattivo di tali gruppi fino a isolarsi progressivamente per chiudersi in tali mondi, dove solidarietà fittizia e ideologie di riscatto appaiono come utopie di salvezza (Khosrokhavar, 2017). Se da un lato il web costituisce uno strumento di potenziale incremento della comunicazione pluralistica e democratica, dall'altro se utilizzato con un approccio di esposizione selettiva, permette e favorisce all'opposto ed in maniera nuova, la chiusura cognitiva e ideologica del soggetto.

La propaganda jihadista, offre ai giovani la possibilità di riconoscersi in nuove identità, forti ed invulnerabili, un meccanismo di seduzione che fa credere a questi ultimi di poter uscire da una condizione di marginalità e di poter finalmente dare un senso alla propria vita. L'ultimo stadio di tale processo è l'episodio di violenza espressamente ricollegato al desiderio concreto di affermare l'ideologia del nuovo gruppo di appartenenza e di "vendicarne" le sofferenze. Il fenomeno dei "radicalizzati in casa", costituisce un bacino sempre più ampio e sfuggente che richiede una serrata attività di ricerca e monitoraggio volta a cogliere per tempo segnali anticipatori di possibili transizioni dalla radicalizzazione all'attivazione violenta.

È bene ricordare che la radicalizzazione in Europa non è circoscritta ai giovani musulmani emarginati nelle periferie, ma può coinvolgere anche giovani appartenenti a famiglie delle classi medio alte (Khosrokhavar, 2015). Il riferimento forse più celebre in tal senso, spetta al lavoro di Sageman, *Leaderless Jihad* (2008). Il testo restituisce il profilo dei giovani figli di genitori appartenenti ad altre culture e residenti in Europa o negli Stati Uniti, provenienti da famiglie di classe media e dalla buona istruzione. Il rifiuto (vero o supposto) da parte della società di adozione spinge questi giovani a cercare un gruppo in cui identificarsi: come se fossero in cerca di avventure – da qui l'efficace rappresentazione come *bunch of guys* – essi aderiscono a movimenti radicali (come nel caso dei *foreign fighters*) mossi più dal desiderio di appartenenza e da sentimenti antagonisti, che da fini religiosi (Sageman 2005).

Un altro aspetto sicuramente interessante da indagare, risiede in ciò che gli esperti identifichiamo come comunicazione persuasiva. Watzlawick (1980) sviluppa l'idea che non c'è rapporto umano che non sia soggetto ad influenze e non c'è relazione senza manipolazione. Se il contenuto del messaggio prende forma nell'interazione, ciò è valido anche per le comunicazioni che avvengono in rete. Questa circolarità comunicativa fa sì che il ricevente attribuisca un significato ad un messaggio anche in base alla fiducia che ripongo nell'emittente. Questo meccanismo è alla base del processo di "seduzione digitale" che è in gioco nei discorsi di *engagement* alla radicalizzazione. La forza di tali discorsi risiede nei tre principi analizzati da Watzlawick (Alava, Najjar, Hussein, 2017):

a) **il contenuto è relazione:** le informazioni radicali che ricevo sono frutto della relazione che viene a crearsi con i soggetti manipolatori. Spesso si tratta di una relazione "unica e privilegiata" agli occhi del soggetto vulnerabile.

b) **la comunicazione umana è sia digitale che analogica**: la diffusione delle idee radicali segue in realtà i canoni della comunicazione analogica nel senso che apporta esempi concreti che tentano di dare un significato agli avvenimenti. Dal momento che ciò che viene descritto è rafforzato da esempi concreti allora il discorso è valido.

c) **la natura della relazione dipende dalla sequenza delle comunicazioni**: i discorsi jihadisti sono trasmessi tramite conversazioni lunghe e private. L'obiettivo è quello di creare una sorta di dipendenza comunicativa tra il soggetto vulnerabile ed il reclutatore.

Questa modalità comunicativa è affiancata dai meccanismi propri ai *bias* cognitivi i quali grazie anche alla particolare natura degli algoritmi contribuiscono a creare le camere d'eco che garantiranno la sopravvivenza di determinate proposizioni. Le dinamiche di gruppo e l'isolamento permetteranno poi a tali credenze di sopravvivere. La chiusura del gruppo sarà tanto più marcata quanto il punto di vista ivi difeso sarà ritenuto ostile dall'ambiente sociale.

Per comprendere meglio i meccanismi di indottrinamento online, si riporta lo studio elaborato da Séraphin Alava, Noha Najjar et Hasna Hussein, « *Étude des processus de radicalisation au sein des réseaux sociaux : place des arguments complotistes et des discours de rupture* », pubblicato in Quaderni 94 | 2017.

La ricerca adotta una metodologia qualitativa che si fonda sulla realizzazione di interviste in profondità su un target selezionato. Gli autori hanno intercettato ed interrogato individui in fase di radicalizzazione, nei quali sono state riscontrate le tre dimensioni tipiche dell'indottrinamento online, ovvero: il contatto diretto con i reclutatori in rete senza che vi sia stato un precedente contatto esterno; l'invio di documenti propri alla propaganda e ricerca volontaria di tali informazioni con l'obiettivo di aderire al gruppo. Dall'analisi del contenuto dei messaggi trasmessi, dei siti consultati e da quanto riferito nell'intervista è stato elaborato un modello che illustra la strategia manipolatoria che si verifica online (Figura 5).

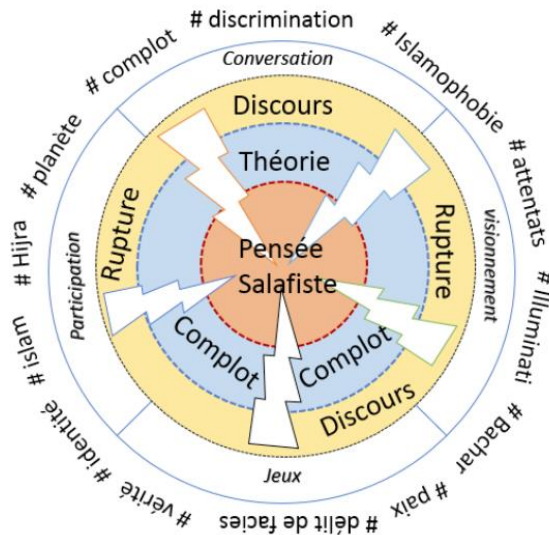


Fig. 5. Processo di engagement online (Quaderni N°94 - 2017)

Gli autori riconoscono che non esistono dei fattori fissi, coerenti e stabili per spiegare la radicalizzazione dei giovani online, ma si riconosce la ricorrenza ad una strategia che prevede almeno due fasi chiave:

1) il target è identificato in base alle espressioni che caratterizzano le opinioni, domande e posizioni in rete proprie al gruppo. Ne sono esempio le parole chiave identificate nel modello tramite hashtag (vedi Figura 5).

2) una volta identificato il reclutatore entrerà in contatto con esso, tramite condivisione di contenuti, retweet, ecc. L'obiettivo è quello di mostrare sostegno ed adesione alle idee espresse dal target. Si tratta dunque di creare un legame che si basa sulla valorizzazione del soggetto target, sulla complicità e condivisione dei suoi stessi interessi. È in questa fase che inizierà una conversazione più specifica sui contenuti radicali generalmente strutturata come segue: discorsi di rottura con la società ed ambiente circostante; teorie complottiste; discorso salafita.

Il processo comunicativo identificato dai ricercatori rispecchia il percorso di indottrinamento classico, il quale prevede: l'isolamento; una fase di destrutturazione che prepara l'individuo a recepire i nuovi discorsi e la fase adozione dei principi salafiti.

3.4 Vulnerabilità e coinvolgimento dei giovani

Sebbene il processo di radicalizzazione debba essere inteso come il frutto di un percorso singolare, unico e non riconducibile ad un cluster di variabili definite, i servizi di intelligence, così come i principali manuali sulla radicalizzazione violenta, identificano un certo numero di fattori di vulnerabilità. Tra questi: i bisogni affettivi, di appartenenza, di riconoscimento, l'ipersensibilità, l'empatia, la frustrazione, l'idealismo e la mancanza di fiducia (Bulginge, 2014).

Tali fattori interagiscono con altri elementi di contesto quali: le dinamiche di gruppo, i reclutatori ed il network online⁴⁸. La descrizione dei fattori di radicalizzazione presenta numerose sistematizzazioni, ma in uno sforzo di sintesi, essi possono essere identificati mediante una scomposizione analitica in diversi livelli (Lia 2011; Schmid 2013):

- il livello micro o individuale, raccoglie tutti gli elementi problematici legati alla formazione dell'identità;
- il livello meso investe il più ampio contesto radicale, ed interessa in particolare il rapporto tra individuo e gruppo di riferimento;
- il livello macro esplora le attività e le politiche dei governi locali volte a contrastare il fenomeno.

In merito a tali aspetti, Antinori durante l'intervista ricorda che:

“(...) la vulnerabilità alla radicalizzazione può essere determinata da contatti esterni, face to face tramite soggetti soglia, in carcere o attraverso il gruppo di riferimento. Atri aspetti chiave si evidenziano nel sistema cyber-sociale, sia nell’ottica della socializzazione che nell’ottica dell’auto-isolamento (...) Gli elementi di vulnerabilità sono tanto cognitivi che relazionali, sociali, ma anche spirituali”.

Entrano dunque in gioco tutta una serie di elementi, quali: la comunicazione persuasiva e la rappresentazione di un mondo immaginato e non reale ma che porta con sé il rifiuto del mondo pre-esistente. È importante sottolineare che nessun elemento di vulnerabilità può essere analizzato se dissociato dal contesto nel quale il singolo individuo evolve. Di fatti, le ricerche evidenziano l'importanza di una serie di «fattori sociali che, di generazione in generazione possono favorire la nascita di un terreno favorevole allo sviluppo di vulnerabilità individuali, tra questi: un livello culturale basso, un disinteresse per le questioni riguardanti la società (ignoranza dell'attualità e delle questioni internazionali), l'assenza di spirito analitico o critico, il disinteresse verso la politica, la perdita dei riferimenti identitari e la tendenza al cospirazionismo» (Bulinge, 2014 p.41).

In generale i ricercatori riconoscono che quando queste vulnerabilità sono esposte a tecniche di influenza e manipolazione, possono orientare l'individuo verso narrazioni violente ed avvicinarlo di conseguenza a possibili bacini di reclutamento. Una delle prime rassegne sistematiche della letteratura specializzata sulla radicalizzazione dei giovani in Europa⁴⁹, ha evidenziato i fattori di rischio individuali, ovvero le vulnerabilità del carattere o psicologiche riconoscendo quali elementi chiave la dimensione depressiva, i comportamenti di dipendenza, le esperienze precoci di abbandono, l'appartenenza a strutture familiari fragili, l'incertezza personale, l'ingiustizia percepita e molti altri. A questi si aggiungono i fattori micro ambientali quali: le amicizie con persone radicalizzate, le disfunzioni familiari e la disumanizzazione per giustificare l'uso della violenza. Le ricerche prese in esame hanno inoltre

⁴⁸ The root causes of violent extremism, Radicalisation Awareness Network, Centre of Excellence (2016). [\[issue paper root-causes jan2016 en.pdf \(europa.eu\)\]](#)

⁴⁹ Si fa riferimento allo studio “Who are the European youths willing to engage in radicalisation? A multidisciplinary review of their psychological and social profiles” di Nicolas Campelo, Alice Oppetit, Françoise Neau, David Cohen Guillaume Bronsard per la rivista European Psychiatry

evidenziato una caratteristica tendenza al distanziamento dai legami sociali e familiari consolidati. A livello macro ambientale, vengono segnalati i seguenti fattori di rischio: la polarizzazione sociale, la percezione di una minaccia per il gruppo, il ruolo dell'ideologia religiosa e il contesto geopolitico (Campelo et al. 2018).

In merito alle caratteristiche individuali, si pone invece l'attenzione su forme di vulnerabilità connesse all'emotività ed alla sfera psicologica, come la rabbia, l'alienazione, l'insoddisfazione, il senso di ingiustizia e l'idea – correlata – che una reazione violenta sia per questo giustificata. Questi stati d'animo sono spesso accompagnati da un bisogno insoddisfatto di appartenenza e di identità. Le problematiche del singolo, il senso di oppressione e di ingiustizia andranno progressivamente a focalizzarsi sull'immagine del “nemico” creato dal gruppo. Solitamente, un soggetto antagonista che alimenterà la dicotomia noi-loro, contro cui poter scagliare, in maniera risolutoria e distruttiva, la propria “rabbia⁵⁰” radicale (Khosrokhavar, 2017).

Una convinzione ricorrente negli individui che cadono nella radicalizzazione violenta risiede nella convinzione di essere “vittima” di specifiche forme di ingiustizia politica o sociale. Quello vittimale è uno stato correlato ad un ripiegamento narcisistico che non solo induce il soggetto a concentrarsi unicamente sulla propria sofferenza sviluppando indifferenza nei riguardi degli altri (Vercelli, 2016), ma lo spinge anche a reclamare riscatto e riparazione per i presunti danni subiti. Un meccanismo di deprivazione relativa, che può attivarsi quando si percepisce una discrepanza tra quello che si ha e quello che si pensa di meritare. La deprivazione può essere vissuta a livello personale, in base allo scarto tra aspettative e risultati, ma anche all'interno del gruppo quando quello di appartenenza è percepito come il più ingiustamente svantaggiato. «Il bisogno di rimediare alla solitudine anomica potendosi identificare in una comunità capace di dare spessore identitario e di ripristinare la propria autostima attraverso la sua approvazione, il suo riconoscimento e il suo sostegno, sono tra i principali motivi che spingono all'identificazione con un gruppo» (Dholakia, Bagozzi, 2004 p.258). Tutto si presta al fatto che alcuni giovani – che non si sentono protagonisti della propria vita, in una ricerca urgente di verità identificatorie, cadono nella trappola delle teorie della cospirazione, quindi nella propaganda islamista. Gli slogan di *Daesh* sono formule incantatorie di sottomissione e di identificazione mimetica (Khosrokhavar, 2016). Da qui, la prospettiva della “rinascita” del soggetto vulnerabile secondo la narrativa dell'eroe negativo fino al ribaltamento del suo status – dall'umiliazione alla “gloria”, oggi più che mai mediaticamente amplificata grazie alle nuove tecnologie.

In un contesto quale quello contemporaneo, in cui vige anche una profonda crisi delle istituzioni vissuta in particolar modo dalle generazioni più giovani, è possibile immaginare quanto il potere persuasivo di determinate narrazioni sia forte, specie per queste fasce della popolazione più vulnerabili. «Questo è un dato antropologico, sociologico e psicosociologico importante: viviamo in una società che ha paura. In questa società, i giovani, che per definizione rappresentano il futuro, appaiono sospettosi»

⁵⁰ L'autore descrive una forma di rabbia determinata dalla combinazione di disperazione, amarezza e risentimento (pag. 82)

(Minorigiustizia n.3/2016 p.258)⁵¹. Tali elementi hanno condotto i ricercatori a considerare gli adolescenti come la categoria più vulnerabile alle narrazioni radicali. Gli esperti suddividono ulteriormente la categoria, identificando due tipi di giovani più a rischio di radicalizzazione:

- a) il ragazzo “disintegrato e de-socializzato” a seguito di un processo migratorio che lo esclude socialmente e che lo rende quindi più fragile;
- b) il giovane dotato di competenze tecniche utili ma non adeguatamente inserito nei valori democratici delle società europee.

Pur riconoscendo che non è possibile modellizzare dei percorsi-tipo dei ragazzi radicalizzati, non si può comunque negare che ciò che è stato riscontrato porta una conferma evidente della crisi che ormai di fatto colpisce le agenzie educative formali, su cui grava un forte peso nei processi di integrazione. Altri elementi da considerare nell’analisi delle vulnerabilità riguardano la sfera dei bisogni essenziali. In primis, si ricorda il bisogno di sicurezza, inteso non tanto come protezione quanto come l’esigenza di eliminare ogni incertezza nella propria vita. A questa necessità primaria si aggiungono il bisogno di autorità e di appartenenza. A tal proposito, Bruno Domingo ricorda che gran parte delle ricerche sulla radicalizzazione cui è intervenuto in qualità di esperto, si focalizzano proprio sulle dinamiche familiari, reali o semplicemente immaginarie che i giovani radicalizzati mettono in pratica. L’esperto durante l’intervista riconosce che:

“ (...) in questi giovani vi è spesso il desiderio di re-inventarsi all’interno di una nuova “famiglia”, in un certo senso radicalizzata su ideali e simboli direttamente correlati al jihad violento”.

Non è dunque da sottovalutare il peso della socializzazione primaria, specie in quei contesti familiari nei quali la “cultura della violenza” è tramandata di generazione in generazione. Le famiglie e le relative dinamiche sono complesse e possono fornire sia fattori di rischio che fattori protettivi in relazione alla radicalizzazione. Le tensioni all’interno del nucleo familiare, la violenza intra-familiare, la funzionalità delle famiglie e gli effetti dell’assenza dei genitori o di genitori disfunzionali sono fattori che meritano di essere approfonditi.

Così come il contesto tecnologico nel quale il soggetto cresce e sviluppa la sua personalità. Questo perché, la società odierna ha determinato profonde trasformazioni nelle funzioni di trasmissione del sapere. Un tempo l’educazione di un bambino era circoscritta al nucleo familiare e alla scuola, oggi invece si apprende ovunque ed in qualsiasi circostanza tramite *device*. Questo sviluppo tecnologico fa sì che le complesse e profonde funzioni di condivisione del sapere siano affiancate ad una informazione preconstituita e che non sempre corrisponde a verità.

Un altro aspetto centrale che merita di essere considerato pur non rappresentando un reale elemento di vulnerabilità concerne dunque Internet e le risorse ad esso connesse. Domingo in occasione dell’intervista ricorda che:

⁵¹ Intervista rilasciata da Miguel Benasayag, filosofo e psicoanalista ai Giudici Onorari Daniel Pical e Hervé Hamon in occasione del Seminario promosso dalla Associazione Internazionale dei Magistrati per la Gioventù e la Famiglia, tenutosi a Parigi il 22/23 ottobre 2015 pubblicata sulla rivista Minorigiustizia n.3/2016.

“(...) Oltre alla funzione logistica - preparazione dell’azione e diffusione della propaganda - Internet ha prima di tutto un ruolo di captazione dell’individuo, iniziazione e prima esposizione alla propaganda. Viene così a crearsi uno spazio alternativo dove l’individuo si posiziona sempre come il portatore della verità (...)”.

In merito a tutti gli aspetti sin qui presentati, Antinori durante l’intervista sottolinea che:

“(...) occorre lavorare in un’ottica multidimensionale, analizzando le dinamiche individuali, cognitive e di gruppo ecc. Nell’ambito delle vulnerabilità possiamo individuare diversi ossimori per descrivere la complessità del sistema cyber-sociale perché ritengo che si giochi su incongruenze che diventano nuove chiavi di interpretazione. Pensiamo all’isolamento social, per cui molti giovani sono estremamente isolati ma sempre interconnessi, presenti ed apparentemente ingaggiati ma in realtà sono profondamente soli. La compresenza tra solitudine e sovra esposizione di sé è un elemento di vulnerabilità (...)”.

Vi sono poi elementi generazionali che possiamo individuare come fattori di vulnerabilità. Si riconosce infatti uno stato di complessa superficialità, ovvero l’essere interessato a molti aspetti, (molti contenuti online) ma allo stesso tempo mantenendo la conoscenza degli stessi ad un livello superficiale. Fondamentali sono anche le dinamiche in-group e out-group presenti sia nella disinformazione/complottismo che nella radicalizzazione violenta. Esse sono importanti in termini di accettazione, consentono di assorbire e metabolizzare il fallimento.

In conclusione, il processo di radicalizzazione violenta è sempre il prodotto dell’interazione tra elementi di vulnerabilità, fattori di spinta ed attrazione, ambienti di radicalizzazione (come le carceri o i cosiddetti ambienti estremisti underground) e dinamiche di gruppo.

Alla luce di quanto esposto sin ora, nell’ottica di realizzare efficaci programmi di de-radicalizzazione, risulta fondamentale tenere conto di quelli che vengono considerati *push and pull factors* della radicalizzazione violenta (UNOCT, 2018). I *push factors*, fattori di spinta, sono condizioni che favoriscono la radicalizzazione per lo più attraverso l’ingresso in un gruppo. In sintesi, essi vengono individuati: nella scarsità di opportunità socio-economiche, nella marginalizzazione e discriminazione, nella partecipazione diretta o indiretta in conflitti prolungati ed irrisolti che comunque condizionano l’ambiente di vita, nonché nel trovarsi in specifici ambienti che limitano la fruizione autonoma del tempo e dello spazio, come nel caso della detenzione.

Come *pull factors*, fattori di attrazione, motivazioni e processi individuali che giocano un ruolo fondamentale nel passaggio dalle idee all’azione, si riconoscono: il vissuto personale, il profilo motivazionale, l’eventuale background criminale, le rimostranze collettive e la vittimizzazione data da situazioni di oppressione, la distorsione e l’uso improprio di credenze, politiche, ideologie e differenziazioni etniche e/o culturali. Si ricordano, inoltre, i drivers individuali e di contesto, che si dividono in: strutturali, individuali e comunitari. Essi fanno riferimento alle differenti traiettorie tracciate dal soggetto ed ai livelli di consapevolezza e percezione determinati dai diversi ruoli che il soggetto ha assunto all’interno del gruppo estremistico in particolare relativamente all’uso diretto della violenza psicofisica e delle armi (Antinori, 2018).

In termini identitari, è possibile individuare quattro categorie di soggetti potenzialmente radicalizzabili:

- in cerca di identità - si caratterizza per il bisogno di appartenenza al gruppo, è alla ricerca di uno status sociale. Tale soggetto è particolarmente sensibile ai *trigger factors* derivanti dal livello di coesione interna del gruppo stesso. Pertanto, la dissoluzione del gruppo estremistico dovuta a fattori interni, quali la fragilità del legame/vincolo tra gli appartenenti, o la forte delusione derivata dal comportamento dei membri del gruppo che hanno lo stesso status, oppure verticale, dal comportamento del leader del gruppo, possono favorire la de-radicalizzazione (Bjorgo, 2011).
- in cerca di giustizia - il soggetto ritiene che il proprio gruppo sociale sia oggetto di ingiustizie, minacce, sottomissione o che comunque non sia messo nelle condizioni di aspirare a ciò cui legittimamente aspira. Si individuano, pertanto, due elementi utili al processo di de-radicalizzazione, in termini:

- percettivi: le attività volte a favorire nel soggetto la percezione "riequilibrante" del rapporto tra in-group e out-group e quindi a depotenziare la conflittualità vissuta dallo stesso come risultante della sua supposta condizione di soccombenza;

- razionali: il soggetto prende atto in forma "giudicante" dell'incapacità del gruppo estremistico di raggiungere concretamente e con la violenza il proprio obiettivo "emancipatorio";

- in cerca di significato: l'individuo è guidato primariamente dalla ricerca ad ogni costo del significato profondo di ciò che lo circonda. In tal senso, i fattori di stress come la rottura traumatica di un rapporto sentimentale, la disgregazione familiare, la perdita di una persona cara, la perdita repentina del lavoro, possono indurlo a cedere alle narrazioni ideologico/violente.

Il percorso che porta dalla radicalizzazione all'estremismo violento non risulta sempre lineare, anche a causa delle variabili soggettive dei singoli individui. Proprio per tale ragione, quindi dal punto di vista processuale, l'uscita dall'esperienza estremistico-violenta presenta le medesime peculiarità e di conseguenza complessità.

Capitolo Quarto

Prevenzione e contrasto all'estremismo violento

4.1 Luoghi di proselitismo

In luce a quanto sin ora espresso, il fenomeno della radicalizzazione dovrebbe esser inteso come un percorso trasformativo che coinvolge l'individuo ed il contesto culturale nel quale esso è immerso, da qui la necessità di studiare i singoli all'interno del loro *milieu* sociale (Roy, 2017). Ci si chiede dunque, in che modo dei cittadini all'apparenza ben integrati incontrino e poi abbraccino l'estremismo violento, e come possono passare dal vivere una tranquilla vita da studenti, operai o professionisti in cittadine europee a combattere al fianco di pericolose organizzazioni terroristiche?

Per quanto l'esperienza di ogni paese sia specifica e renda inevitabilmente ogni tipo di paragone un esercizio imperfetto, ci sembra di interesse considerare le riflessioni scientifiche legate ai luoghi della radicalizzazione. I legislatori iniziarono a porre maggiore attenzione a quelli che vennero definiti i luoghi della radicalizzazione intorno agli anni duemila. In questi anni infatti, si riconosce che la radicalizzazione avviene «nell'intersezione fra una traiettoria personale e un ambiente favorevole»⁵². Il profilo personale e la storia di un soggetto sono cruciali per capire il perché di una specifica reazione a stimoli, influenze e forze esterne durante il percorso di radicalizzazione, al tempo stesso, l'ambiente in cui l'individuo vive è ugualmente importante. È perciò necessario individuare i luoghi (siano essi fisici o virtuali) in cui i soggetti vengono introdotti all'ideologia violenta e quelli nei quali interagiscono durante l'intero processo.

Sul territorio nazionale, l'impegno dell'intelligence italiana ha continuato a focalizzarsi, in via prioritaria, sui processi di radicalizzazione, sovente rapidi e poco visibili. La Relazione al Parlamento sulla politica dell'informazione per la sicurezza relativa all'anno 2020, individua tre ambienti principali in cui possono maturare tali percorsi. In primo luogo, si conferma la rilevanza del web, dove viene diffuso materiale jihadista, anche, nel caso di prodotti non "originali", in lingua italiana. In secondo luogo, non viene meno il ruolo saliente delle carceri, come dimostrato, tra l'altro, dalle espulsioni a fine pena di soggetti detenuti per reati comuni che hanno aderito alla causa jihadista durante la reclusione. Infine, si segnala che in alcuni luoghi di aggregazione islamici non sono mancate iniziative di proselitismo svolte da individui con posizioni radicali. In conclusione, le molte ricerche realizzate in tale ambito enunciano come possibili spazi di radicalizzazione, le istituzioni scolastiche, i luoghi di culto, determinate aree urbane, il carcere e più in generale la rete cyber-sociale di cui si è già parlato nel capitolo precedente.

⁵² Radicalisation Processes Leading to Acts of Terrorism, studio del Gruppo di Esperti sulla Radicalizzazione Violenta della Commissione Europea, 15 maggio 2008 [<https://gsdrc.org/document-library/radicalisation-processes-leading-to-acts-of-terrorism/>] (ultima consultazione 15 settembre 2021)

➤ *Sicurezza e regime carcerario*

La letteratura che ha affrontato il tema della radicalizzazione in carcere è piuttosto ampia. L'attenzione per il fenomeno inizia a svilupparsi, prima che nella ricerca, nei circuiti di intelligence. Identificato già nel 2005 nella prima strategia antiterrorismo dell'Unione Europea (14469/4/05) e nel piano Europeo per combattere la radicalizzazione e il reclutamento (9956/14) come luogo sensibile, il carcere non ha smesso di richiamare l'attenzione che, attualmente, si focalizza su programmi di disimpegno e deradicalizzazione, strumenti per la valutazione del rischio, coinvolgimento di professionisti in prima linea, formazione adeguata degli stessi e scambio di buone prassi (Capano, 2018). La durezza dell'ambiente carcerario, la violenza e la pressione del gruppo sono tutti elementi suscettibili di innescare una crisi identitaria nel detenuto.

L'impatto con il carcere, unito al sentimento di fallimento esistenziale e di mortificazione, può determinare in alcuni soggetti un ritorno alla pratica religiosa o una conversione ad un altro credo. La sofferenza per la privazione della libertà, l'emarginazione sociale, l'insoddisfazione nei confronti del sistema giuridico e/o carcerario, cui si aggiunge la pressione o la violenza (fisica/psicologica) del gruppo e non ultimo l'influenza di soggetti radicalizzati, sono tutti elementi che possono acuire il sentimento profondo di isolamento e di emarginazione.

Al di là degli aspetti riconducibili a un piano più strettamente soggettivo (isolamento relazionale, tossicodipendenza, disagio psichico, povertà estrema, assenza di prospettive esistenziali alternative), talune variabili connesse alla vita carceraria rivelano la loro importanza. A tal proposito, le condizioni di incarcerazione, la collocazione dei detenuti, l'architettura del sistema carcerario ed i programmi di recupero del detenuto giocano un ruolo significativo nei processi di radicalizzazione. In tal senso, si ricorda uno studio del 2006, affidato dalla Commissione Europea al *King's College* di Londra, il quale propone un'analisi dei gruppi che aderiscono alla retorica del movimento militante islamico nelle carceri di tutta Europa fornendo alcune riflessioni interessanti. In particolare:

- a) le prigioni sarebbero dei luoghi in cui ci si confronta con la propria esistenza e da cui deriva un alto tasso di conversioni religiose;
- b) le adesioni alla religione islamica sono maggiori rispetto ad altre fedi sia per la semplicità della conversione sia perché l'Islam stesso sarebbe diventato un simbolo di ribellione⁵³.

Va sottolineato come queste considerazioni siano debitorie degli studi francesi che per primi hanno riflettuto all'islamizzazione della radicalità (Roy, 2003; 2017), ovvero all'islamizzazione dello spazio di contestazione sociale e politica. La radicalizzazione religiosa è una delle risposte possibili alle condizioni di detenzione (Khosrokhavar, 2004; 2014). Si tratta di un fenomeno che presenta delle caratteristiche peculiari per cui la de-radicalizzazione deve essere intesa come un processo organico in cui si inseriscono differenti attori, tra cui: operatori, professionisti ed esperti, le comunità locali, la famiglia, le strutture carcerarie, ed i ministri di culto che accompagnano il soggetto verso il compimento del suo

⁵³Carcere e radicalizzazione. La grande paura Numeri e costruzione del fenomeno. Il vocabolario per comprenderlo [<https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/02-carcere-e-radicalizzazione/>]

percorso di riabilitazione e reinserimento. Alla base della scelta del regime detentivo e della partecipazione a programmi di disimpegno o de-radicalizzazione vi è la valutazione del rischio. Secondo il *Radicalisation Awareness Network (RAN)*⁵⁴, essa consiste in due principali metodi, il primo prevede la raccolta e l'analisi non strutturata delle informazioni, basata su osservazione, monitoraggio e scambio di informazioni con altri soggetti coinvolti nella gestione dei detenuti radicalizzati; il secondo, definito «*structured professional judgement*» (Williams, 2016), si basa sulla raccolta strutturata di informazioni attraverso specifici strumenti.

A livello europeo sono attualmente in uso una pluralità di strumenti per la valutazione del rischio, tra i più conosciuti si ricorda il sistema Vera-2, Erg 22, IR-46 e Trap-18, cui si aggiungono quelli sviluppati dalle specifiche amministrazioni penitenziarie. Nel complesso, tutti i sistemi sono formati da una serie di indicatori chiaramente definiti sulla base dei quali il personale specializzato raccoglie e analizza le informazioni. Questi indicatori, riconducono il tema della radicalizzazione a quello del *risk assessment* (Silke, 2014), ovvero all'individuazione di elementi che consentono l'identificazione di quei soggetti che potrebbero abbracciare idee di carattere violento.

Un rischio non presuppone l'esistenza di un pericolo preciso, ma scaturisce dalla relazione di dati astratti, i cosiddetti "fattori di rischio", che sono associati alla probabilità che si realizzi un avvenimento indesiderato (Castel, 1981). In tal senso, gli indicatori avrebbero lo scopo di aiutare il personale penitenziario ad individuare i detenuti in via di radicalizzazione, mediante la segnalazione di comportamenti che non forniscono prove assolute di un effettivo fanatismo, ma che dovrebbero comunque indurre alla vigilanza e alla sorveglianza⁵⁵. Alla luce dell'innalzamento della minaccia terroristica, l'Amministrazione penitenziaria italiana, avvalendosi del nucleo investigativo centrale (Nic), ha adottato nel corso degli anni una serie di misure di vigilanza, sorveglianza, osservazione e controllo volte alla prevenzione del fenomeno.

Il primo elemento da considerare è il sistema di indicatori estrapolati dal manuale *Violent Radicalization – Recognition of the Phenomenon by Professional Group Concerned*, realizzati dagli stati membri dell'Unione Europea nell'ambito di un progetto contro la radicalizzazione⁵⁶ e adattati dal Dap alla situazione penitenziaria italiana. Due indicatori assumono particolare rilievo: il cambiamento e l'isolamento dei detenuti. Per cambiamento si intende una mutamento del comportamento tale da far pensare ad una crescente radicalizzazione. L'isolamento che assume sfumature diverse a seconda dei soggetti, può consistere nel rifiuto di uscire dalla propria stanza, evitare i colloqui, l'ossessione crescente per le attività di preghiera e lo studio dei testi sacri. Nel corso della detenzione, il Nic analizza tutti i dati

⁵⁴ Progetto europeo istituito dalla commissione con lo scopo di creare una rete tra esperti e operatori coinvolti nel contrasto al fenomeno della radicalizzazione violenta per scambiare idee esperienze e buone prassi per la gestione dei detenuti radicalizzati, per comprenderne i rischi gli indicatori.

⁵⁵ Commissione Internazionale Austria-Francia-Germania, Manuale sulla radicalizzazione, cit., p. 7,9 [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_0&facetNode_2=4_95&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12] (ultima consultazione 23 settembre 2021)

⁵⁶ Manuale sulla radicalizzazione violenta della Commissione Europea – Direzione Generale della Giustizia, libertà e sicurezza [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_0&facetNode_2=4_95&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12] (ultima consultazione 23 settembre 2021)

inerenti alla vita intramuraria e i contatti con l'esterno di ogni detenuto sottoposto ad osservazione. Coloro che presentano un rischio di radicalizzazione violenta sono inseriti nei profili di analisi del Nic, articolari su tre livelli (Zaccariello, 2018):

- 1) **Alto:** raggruppa i soggetti per reati connessi al terrorismo internazionale e quelli che presentano atteggiamenti che rivelano forme di proselitismo, radicalizzazione e/o reclutamento.
- 2) **Medio:** comprende i detenuti che hanno posto in essere diversi atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza all'ideologia jihadista.
- 3) **Basso:** include quei soggetti che per le genericità delle notizie fornite dall'istituto, meritano un approfondimento e un periodo ulteriore di osservazione.

La presenza di indicatori induce dunque ad un'osservazione continua, attenta e differenziata e costituisce un input per il personale di polizia penitenziaria. In tal senso, al fine di ottenere un'adeguata conoscenza delle diverse traiettorie del processo di radicalizzazione ed accrescere la capacità di osservazione, riconoscimento tempestivo e interpretazione dei diversi segnali ed indicatori è necessaria una specifica formazione per il personale coinvolto. Tra i paesi europei che utilizzano questi strumenti, seppur con procedure diverse, ricordiamo i Paesi Bassi, la Francia ed il Belgio (fedeli a Vera-2), la Gran Bretagna (Erg-22) e la Germania (Radar-Ite). Certamente, come viene ripetutamente sottolineato, nessuno di questi indicatori può servire di per sé come prova del fatto che ci sia stata effettivamente una radicalizzazione dell'individuo e gli indicatori di radicalismo – individuati a livello europeo e utilizzati dall'Amministrazione Penitenziaria – non sembrano riuscire ad andare al di là di un approccio stereotipato della questione. Risulta inoltre complesso individuare il momento in cui un comportamento religiosamente ispirato richieda necessariamente, in quanto indice di una radicalizzazione in corso, un intervento preventivo o repressivo.

La religione appare come uno dei fattori centrali di questi programmi in ragione delle influenze religiose nei processi di radicalizzazione del XXI secolo. A tal proposito Olivier Roy ha argomentato come «la religione, ogni religione, non è uno strumento di radicalizzazione o di de-radicalizzazione: ha una propria dignità in sé e si sviluppa in uno spazio specifico, che non è sociale o territoriale ma religioso [...]. La radicalizzazione ha cause diverse e complesse ma, in ultima istanza, si qualifica come una scelta, una scelta personale che diviene scelta politica ed è inutile e controproducente rappresentarla come il frutto di un lavaggio del cervello o di un'alterazione della personalità [...]. I radicalizzati devono essere considerati dei militanti che possono pentirsi ma prima devono assumersi la responsabilità di quello che hanno fatto o progettato di fare» (Roy, 2017, p. 113-114). Contenere il pericolo posto da questi soggetti è un obiettivo strettamente legato alla spinosa questione del regime da adottare, per la quale non esiste una risposta univoca.

Il Consiglio d'Europa si è espresso chiaramente contro la possibilità di isolamento del detenuto in quanto «opzione che non rispetta i diritti umani e produce documentati effetti negativi psicologici, emotivi e fisici sul detenuto» (Consiglio d'Europa 2016, p.33). Vantaggi e svantaggi dei regimi carcerari si possono analizzare con riferimento a cinque dimensioni: efficacia nel contrasto della radicalizzazione; rischio di marginalizzazione; sicurezza; ruolo del personale; costi. Il documento di

lavoro del *Radicalisation Awareness Network* (RAN) schematizza tali dimensioni per regime: contenimento, dispersione e regime misto. In termini di efficacia nel contrasto alla radicalizzazione, un approccio dispersivo pone il rischio che detenuti particolarmente forti nel loro estremismo cerchino di reclutare i detenuti vulnerabili.

Dall'altra parte il contenimento non è un'opzione desiderabile soprattutto quando non essendoci una reale differenziazione dei livelli di rischio correlati ai singoli detenuti, si corre il pericolo che individui fortemente carismatici si ritrovino a contatto con altri vulnerabili, rendendo più difficile ogni tentativo di disimpegno e de-radicalizzazione. Un regime di contenimento necessita anche dell'elaborazione di criteri di entrata e di uscita obiettivi e misurabili sui quali giustificare il contenimento. Ne consegue che, in termini di costi l'approccio combinato è il più oneroso, richiedendo l'implementazione di principi di entrambi i regimi nonché una formazione altamente specializzata del personale scelto. Esso rappresenta tuttavia il vantaggio di un'elevata personalizzazione delle modalità detentive. Tra gli Stati che utilizzano il regime di separazione si annoverano i Paesi Bassi e più recentemente la Gran Bretagna. La maggioranza degli altri paesi europei invece adotta un regime dispersivo o misto come nel caso dell'Italia, alcuni forti anche dell'esperienza passata con il terrorismo separatista o anarchico (Capano, 2018).

➤ *Famiglie e luoghi di culto*

Spesso accade che gli individui abbiano avuto il loro primo contatto con l'ideologia jihadista mediante parenti, amici o conoscenti occasionali. Per quanto la decisione di intraprendere questa strada venga assunta individualmente, il processo di radicalizzazione solitamente scaturisce dall'interazione con altri soggetti che hanno già adottato idee violente (Sageman, 2008). Più che la religione, il nucleo familiare sembra dunque giocare un ruolo centrale nei percorsi di radicalizzazione, specie nei soggetti più giovani. In tal senso, si ricordano tutti quei casi di terrorismo che hanno visto coinvolti fratelli, cugini o parenti nell'organizzazione degli attentati. Si ritrovano fratrie nelle cellule che hanno organizzato gli attentati dell'11 settembre a New York, a Parigi, a Boston, o ancora a Tolosa e Madrid. In alcuni casi, ed a seconda del contesto in cui vive l'individuo già pre-radicalizzato, si riscontra la presenza di un facilitatore, ovvero una persona di fiducia che può "garantire" per l'aspirante jihadista. I facilitatori sono spesso militanti di lunga esperienza che hanno combattuto in vari conflitti e stabilito solidi contatti con network jihadisti sparsi per il mondo.

Si creano in tal modo scenari di opportunità, che consentiranno al soggetto interessato di ottenere il giusto sostegno nel processo di radicalizzazione. In altri casi, invece, il coinvolgimento della famiglia nel processo di radicalizzazione può risultare completamente assente. La famiglia può dunque rappresentare un polo di aiuto centrale e spesso rappresenta l'unico punto di ancoraggio con la realtà esterna. Scarsi sono invece gli studi sulla radicalizzazione nelle scuole o nei centri sportivi. In ogni caso, le aule restano un luogo ideale per prevenire e contrastare efficacemente l'estremismo violento tra i minori. Negli anni novanta, l'indiscusso centro nevralgico del jihadismo in Italia era rappresentato dal Centro culturale islamico, meglio noto come la moschea di viale Jenner a Milano. L'imam del Centro, *Anwar Shabaan*, aveva assunto il ruolo di leader nel Battaglione dei *Mujaheddin* stranieri impegnati a difendere i musulmani bosniaci. Il network milanese divenne fondamentale nel fornire varie forme di

supporto logistico (documenti falsi, soldi, eccetera) per i volontari jihadisti provenienti da diversi paesi europei (Vidino, 2018). Sebbene la leadership rimase egiziana, estremisti tunisini, algerini e marocchini iniziarono a confluirci, rendendo il Centro il punto di riferimento dell'estremismo jihadista nel nord Italia e non solo. Verso la fine degli anni Novanta nuclei jihadisti, molti dei quali legati a via Jenner, erano presenti in varie città italiane, soprattutto al nord. Alcuni soggetti legati al centro fondarono o riuscirono a controllare moschee in altre città lombarde quali Como, Gallarate e Varese. Di spicco fu il nucleo che si formò a Cremona, nato dall'iniziativa di membri del Gruppo islamico combattente marocchino. Il network, fu attivo dalla metà degli anni Novanta nel reclutamento, nella raccolta di fondi e nella disseminazione della propaganda di vari gruppi jihadisti. Tra la fine degli anni Novanta e i primi del Duemila, alcuni piccoli nuclei jihadisti furono smantellati dalle autorità italiane in varie città, soprattutto al nord.

Per comprendere il ruolo centrale assunto dai luoghi di culto in determinate aree geografiche, è fondamentale riflettere sulla struttura urbana di ciascun paese. In alcune città europee, gli stranieri e più in generale le classi sociali più vulnerabili, sono spesso relegate in zone periferiche delle città nelle quali è possibile che si diffonda un alto grado di malessere e di estraneità che può condurre per reazione a forme di rifiuto e marginalizzazione. La situazione urbana della Francia, con le sue molteplici *banlieues* ne è l'esempio storico più concreto. Nate per ospitare operai francesi e immigrati nel periodo del boom economico, a partire dalla fine degli anni '70 le *banlieues* sono diventate progressivamente luoghi di povertà e di emarginazione con livelli di disoccupazione molto alti rispetto alla media del Paese. L'islamizzazione della Francia e delle sue periferie, inizia dalla metà degli anni '70' quando il governo francese ha adottato delle misure che hanno favorito l'espressione dell'islam all'interno della République, promuovendo la costruzione di luoghi di culto all'interno di tre tipi di strutture: nei *foyers* dei lavoratori, nelle fabbriche e all'interno delle *cités* (Kepel, 1991).

E' proprio in questo scenario che i predicatori musulmani sono diventati degli attori importanti all'interno dei quartieri, assumendo il ruolo di nuovi operatori sociali. In un simile contesto, l'islam delle nuove generazioni, non è soltanto una semplice riproduzione di ciò che è stato trasmesso dalle famiglie, bensì è qualcosa di più ed è destinato a sostenere la formazione di una personalità autonoma nel quadro della società francese. Spesso si tratta di giovani che adottano una religiosità estrema che critica fortemente la religiosità dei loro genitori. Essi, considerano i loro padri come dei traditori, dei venduti, per cui non vi sarà alcun tipo di continuità con la religione tramandata. Nati e/o cresciuti in società del tutto differenti, riscoprono l'Islam attraverso una forma deculturata, sganciata da uno specifico contesto socio-culturale, e lo «riscrivono» nei termini di una religione "pura", maggiormente legata ai suoi aspetti letterali, normativi, politici (Roy, 2009).

Al fine di disciplinare la trasparenza dei luoghi di culto e delle attività che in essi si svolgono, così come i controlli sui finanziamenti, i quali come previsto in alcuni paesi europei, devono essere ufficiali e soprattutto sottratti dall'opacità delle manovre realizzate dalle entità estremiste, la Francia sta attualmente emanando una serie di nuove norme che hanno dato vita ad un forte dibattito pubblico. A seguito dell'uccisione di Samuel Paty, docente di scuola media decapitato il 16 ottobre 2020 nella periferia nord di Parigi, il Presidente Emmanuel Macron, ha infatti annunciato e messo in atto una serie di

misure restrittive contro individui e organizzazioni legate all'Islam radicale. L'insegnante è stato ucciso da un ragazzo di 18 anni di origine cecena informato tramite i social network della contestata lezione sulla libertà di espressione durante la quale il docente avrebbe mostrato le vignette satiriche del profeta Maometto. L'assassino, Abdoullakh Anzorov, viveva in una cittadina in Normandia, a circa settanta chilometri di distanza da Parigi, e non aveva legami né con il professore né con la scuola media in cui questi insegnava. La nuova legge⁵⁷, tra le diverse misure, prevede un controllo rafforzato sui luoghi di culto islamici, i centri culturali e sportivi nonché le associazioni.

4.2 La prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento in Europa

Nell'arco dell'ultimo decennio l'UE ha ulteriormente affinato la risposta alla radicalizzazione con l'agenda europea sulla sicurezza, adottata il 28 Aprile 2015, la quale definisce le azioni principali da intraprendere per rispondere in modo efficace al terrorismo e alle minacce per la sicurezza. Nelle sue comunicazioni la Commissione evidenzia l'importanza della collaborazione tra diversi attori, in primis i professionisti in prima linea nella lotta alla radicalizzazione quali insegnanti, assistenti sociali, personale dei penitenziari e di istituti psichiatrici, forze dell'ordine ma anche amministrazioni locali. La risposta alla problematica è stata volutamente affidata a strumenti di cosiddetta *soft law*, con il duplice obiettivo di fornire, da un lato, sostegno attraverso piattaforme di scambio di esperienze di dialogo tra i vari attori interessati e, dall'altro, di mobilitare fondi per finanziare progetti specifici in questo settore. Dal 2011 con le risorse del fondo per la sicurezza interna, la commissione europea finanzia uno dei fiori all'occhiello delle attività contro la radicalizzazione violenta, il *Radicalisation Awareness Network* (RAN), ovvero, un centro di eccellenza, suddiviso in nove gruppi di lavoro il cui obiettivo è quello di mettere in relazione e sostenere gli operatori del settore con workshop, conferenze e materiale di approfondimento.

Diversi professionisti italiani soprattutto tra le forze di polizia e personale del settore penitenziario hanno già preso parte alle attività dell'organismo. Nell'arco degli ultimi anni, a questa priorità cosiddetta di *bottom up* si sono aggiunte gradualmente altre dimensioni e sono state sviluppate piattaforme di scambio rivolte ai rappresentanti delle istituzioni (con il *Network of Prevent Policy Makers*) ma anche al settore privato, in particolare in relazione all'importante minaccia del reclutamento online. Le principali sfide nella risposta nazionale ed europea al fenomeno della radicalizzazione sono riconducibili, in particolare, alla necessità di individuare, sviluppare e attuare interventi coordinati che rispecchino un impegno a lungo termine e siano in grado di coinvolgere l'operato dei vari livelli di intervento. Sul piano europeo, per rispondere a questa necessità, nel luglio 2017 la Commissione europea ha istituito l'*High-Level Expert Group on Radicalisation* (Hlceg-R) che raccoglie rappresentanti di tutti gli Stati membri, di agenzie e partner istituzionali dei vari settori di rilievo che operano a livello europeo.

L'obiettivo è quello di coadiuvare il lavoro della commissione formulando raccomandazioni per un'azione ancora più coordinata ed incisiva nella prevenzione comune contro la radicalizzazione.

⁵⁷ LOI n° 2021-1109 du 24 août 2021 confortant le respect des principes de la République [https://www.legifrance.gouv.fr/dossierlegislatif/JORFDOLE000042635616/] (ultima consultazione 23 ottobre 2021)

Sono esempio di tale intenzione due progetti realizzati nel capoluogo lombardo, uno dei quali in fase di realizzazione, fondati sull'interazione tra attori istituzionali e diverse componenti della società civile. Il progetto, denominato "Percorsi di educazione alle differenze nell'ottica del contrasto a ogni forma di estremismo violento", nella sua assoluta sperimentality a livello nazionale ha avuto come obiettivo quello di conformare la prevenzione alla missione educativa dell'istituzione scolastica mediante un approccio culturale al tema degli estremismi di matrice confessionale (Dambruoso, Graziano, 2018).

Il primo step del programma prevedeva l'istituzione di un tavolo tecnico formato da islamologi, pedagogisti, sociologi, esperti di immigrazione e di tutela minorile, cui è stato demandato il monitoraggio di un campione di circa seicento istituti scolastici di primo e secondo grado con lo scopo di valutare il livello di percezione del fenomeno, registrare situazioni critiche e, in caso positivo, verificare le misure di intervento eventualmente adottate. Il secondo step del progetto prevedeva l'erogazione di corsi di formazione destinati a dirigenti scolastici e docenti esperti dell'Area cittadinanza con lo scopo di istituire figure e referenti sul territorio in grado di formare, secondo una logica piramidale, altri operatori della rete scolastica regionale ed individuare possibili linee di intervento per la gestione di casi concreti (Dambruoso, Graziano, 2018).

Tra le azioni più recenti a livello preventivo si segnala la proposta di legge⁵⁸ AC 35587 approvata dalla Camera ed attualmente in discussione al Senato recante misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista. Il testo è finalizzato a disciplinare l'adozione di misure, interventi e programmi per prevenire l'estremismo violento di matrice jihadista e favorire la de-radicalizzazione e il recupero in termini di integrazione sociale, culturale e lavorativa dei soggetti coinvolti. Contrariamente a quanto ormai assodato a livello internazionale, questo disegno di legge individua come unico tipo di estremismo violento da combattere e prevenire quello di matrice jihadista, senza prendere in considerazione le molteplici forme di estremismo violento che affliggono oggi la nostra società. Inoltre, nonostante nella relazione introduttiva sia posta molta enfasi sulla necessità di adottare un approccio preventivo, perché il rischio è che misure puramente repressive possano condurre a un ulteriore sentimento di esclusione di individui e di gruppi già marginalizzati, non si trova nel testo una reale corrispondenza a tale premessa. È vero che le istituzioni scolastiche vengono coinvolte, ma ciò accade in maniera confusa e dispersiva (Antinori, 2021). In primo luogo si assegna agli Uffici Scolastici regionali il compito di segnalare alle Questure "soggetti che possono essere ricondotti al fenomeno di cui alla presente legge⁵⁹" (art. 3, co. 2), anche prima di arrivare ad un rischio concreto di commissione di reati. È poi previsto che le reti di istituzioni scolastiche possano stipulare convenzioni con università, istituzioni, enti, associazioni o agenzie operanti sul territorio per assicurarsi la presenza di psicologi a scuola (art. 4, co. 4).

Tale disposizione appare estremamente riduttiva, se letta alla luce delle numerose indicazioni europee e internazionali sopracitate sul ruolo fondamentale della scuola nella prevenzione, ruolo che non può essere ridotto all'invio dallo psicologo dei casi problematici (Antinori, 2021). Nessun coinvolgimento

⁵⁸ "Misure per la prevenzione della radicalizzazione e dell'estremismo violento di matrice jihadista" (243)

[<https://www.camera.it/leg18/126?leg=18&idDocumento=243>]

⁵⁹ Ivi

è previsto per le famiglie e la comunità educante. In questo senso, è apprezzabile invece l'attenzione, e conseguentemente le risorse impegnate, verso il potenziamento delle infrastrutture di rete, con particolare riferimento alla connettività, al fine di consentire l'accesso dei docenti e degli studenti a iniziative di dialogo interculturale e interreligioso (art. 4, co. 5), anche se sembra mancare un collegamento con il Piano Nazionale Scuola Digitale, che già dedica ingenti risorse al tema.

Infine appare inappropriato affidare la diffusione di informazioni sui temi della radicalizzazione e dell'estremismo ad un portale istituzionale (art. 6) senza il coinvolgimento in primo luogo dei giovani, il cui protagonismo dovrebbe essere promosso a tutti i livelli nella lotta all'estremismo violento, soprattutto a partire dalla scuola. Proprio i giovani, coinvolti dagli esperti del RAN, hanno concordato con questi ultimi una serie di "lezioni apprese"⁶⁰ sul tema dell'estremismo violento in cui vengono forniti dei consigli per chi vuole coinvolgere i più giovani nei programmi di prevenzione dell'estremismo, tra cui quello di costruire delle piattaforme (on line e off line) dove adulti (genitori, insegnanti, membri della comunità) ed adolescenti possano interagire e confrontarsi. In definitiva appare evidente che l'Italia non è ancora in linea con le indicazioni del Segretario Generale delle Nazioni Unite, che chiede di abbattere le separazioni tra pace e sicurezza e di costruire istituzioni inclusive e responsabili di fronte alle persone, individuando come elementi chiave per il successo, tra gli altri, la partecipazione politica, l'educazione (anche di genere) e il pieno riconoscimento del potenziale di costruttori di pace dei giovani.

Risulta di interesse citare il Trattato italo-francese per una cooperazione bilaterale rafforzata, concluso a Roma il 26 novembre 2021⁶¹. Il trattato consta di un preambolo e di 12 articoli, la cui portata è assai ampia come normalmente si riscontra negli accordi quadro, ragione per cui ci si soffermerà solo sugli aspetti rilevanti per la ricerca. Diversi e interessanti spunti sono contenuti nel preambolo, a partire dal riconoscimento del comune legame tra Italia e Francia in rapporto al Mediterraneo, nonché in relazione ai principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite e del Trattato sull'Unione europea. Nel quadro definito dall'articolo 1 del Trattato e con l'obiettivo comune di fare dell'Unione Europea un attore essenziale a favore del multilateralismo e riguardo alle questioni globali, l'Italia e la Francia intendono rafforzare il loro coordinamento in materia di politica estera. A tale scopo, esse intraprenderanno le diverse azioni:

- in materia di sicurezza internazionale, rafforzare la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata, le violazioni dei diritti umani, inclusa la tratta degli esseri umani, i traffici illeciti e la cooperazione nello spazio cibernetico, così come la lotta contro la proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei loro vettori;
- difendere una riforma ambiziosa e giusta dell'architettura multilaterale della salute, in particolare dell'Organizzazione mondiale della sanità, traendo pieno insegnamento dalla crisi del Covid-19;

⁶⁰ RAN Young Platform [https://ec.europa.eu/home-affairs/networks/radicalisation-awareness-network-ran/ran-young-platform_en] (ultima consultazione 12 ottobre 2021)

⁶¹ Trattato con la Repubblica francese per una cooperazione bilaterale rafforzata, fatto a Roma il 26 novembre 2021 A.C. 3423 [<http://documenti.camera.it>] (20 gennaio 2022)

- lavorare, anche attraverso il coordinamento delle rispettive posizioni, per promuovere una Politica estera e di sicurezza comune dell'Unione Europea efficace e capace di rispondere alle sfide che impattano sugli interessi strategici e di sicurezza comuni.

Conformemente all'articolo 2 del Trattato e con l'obiettivo di rafforzare l'autonomia strategica europea, l'Italia e la Francia svilupperanno il loro coordinamento operativo e la loro cooperazione in materia di industria e difesa. Tra le iniziative proposte si ricordano:

- le riunioni bilaterali istituzionalizzate nel settore della difesa e il Consiglio italo-francese di Difesa e Sicurezza, come previsto dall'articolo 2.2 del Trattato, al fine di rafforzare il dialogo bilaterale su tutte le questioni d'interesse comune, tenendo conto dell'evoluzione del contesto di sicurezza internazionale e regionale, che genera per i due Stati degli interessi di sicurezza strettamente collegati.
- identificare i futuri assi di sviluppo delle capacità nei settori della sicurezza e della difesa spaziali con la firma di una lettera di intenti bilaterale.
- definire e attuare forme di collaborazione in materia di prevenzione e lotta contro il terrorismo in mare.
- intensificare i lavori e le azioni mirate allo sviluppo di una cultura strategica comune europea in seno all'Unione Europea e all'Iniziativa europea di intervento e nel quadro della NATO e dei formati e coalizioni ad hoc.

Per quanto concerne le iniziative intraprese in Francia, si ricorda la creazione del Centro nazionale di assistenza e prevenzione alla radicalizzazione (CNAPR), istituito nell'aprile 2014 al fine di garantire la gestione del numero telefonico di assistenza nazionale "*Stop Djihadisme*". In una prospettiva preventiva, la campagna si propone di offrire una contro-narrativa a quella dell'ISIS, rivelando le atrocità ed il doppio discorso dell'organizzazione jihadista. Essa illustra ed inquadra il fenomeno della radicalizzazione come deriva settaria, ovvero come il risultato di un processo di manipolazione. Si ricorda infatti che la Commissione internazionale rappresentata da Austria, Francia e Germania nel report "Radicalizzazione violenta, riconoscimento del fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposte a tale fenomeno"⁶² definisce la radicalizzazione islamica come processo settario.

La radicalizzazione, come altri fenomeni settari, impone una separazione tra i radicali e gli altri componenti della società e porta ad una emarginazione sociale, una rottura con la famiglia, con le origini nazionali o culturali, con gli amici, la scuola, il luogo di culto e la società più in generale. Il sistema francese, riconosce una possibile azione di manipolazione cognitiva presente nei processi di radicalizzazione, punita con l'art. 223-15-2 del codice penale modificato dalla legge n° 2009-526 del 12 maggio 2009 - art. 133⁶³. L'articolo specifica che: è punito con tre anni di reclusione e 375.000 euro di multa, qualsiasi abuso dello stato di ignoranza o di debolezza sia di un minore che di una persona adulta

⁶² Radicalizzazione violenta, riconoscimento del fenomeno da parte di gruppi professionali coinvolti e risposte a al fenomeno [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_0&facetNode_2=4_95&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12#] (ultima consultazione 15 ottobre 2021)

⁶³ Le dispositifs juridique français [https://www.derives-sectes.gouv.fr/quest-ce-qu'une-d%C3%A9rive-sectaire/quest-la-loi/le-dispositif-juridique-fran%C3%A7ais] (ultima consultazione 15 ottobre 2021)

dalla particolare vulnerabilità, dovuta alla sua età, ad una malattia, a infermità mentale o ad uno stato di gravidanza, sia esso evidente o sconosciuto. È parimenti punito qualsiasi abuso di una persona in uno stato di soggezione psicologica o fisica risultante dall'esercizio di pressioni gravi o ripetute o mediante tecniche che possono alterare il suo giudizio, per indurre quest'ultimo ad un atto che gli sia gravemente pregiudizievole.

Le politiche pubbliche per combattere le derive settarie fanno parte del più ampio spettro di norme relative alla protezione delle libertà fondamentali, in particolare della religione, della libertà di associazione, di espressione e del rispetto della laicità. Annesso all'Unità di coordinamento della lotta antiterrorismo (UCLAT), il *Centre national d'assistance et de prévention de la radicalisation* (CNAPR) permette di centralizzare le informazioni concernenti gli individui che mostrano segni di radicalizzazione. Le segnalazioni ritenute “validate” confluiscono in un dossier trasmesso all'UCLAT, che a sua volta provvede ad informare la prefettura competente per territorio, i servizi di intelligence ed eventualmente altri organi competenti per il caso specifico. Il coordinamento dell'intero sistema nazionale per la prevenzione della radicalizzazione è affidata al Comitato Interministeriale per la Prevenzione della delinquenza e della radicalizzazione (CIPDR), il quale tra le sue varie funzioni ha la responsabilità di attuare le misure preventive alla radicalizzazione nonché formare i professionisti ed i lavoratori in prima linea. Si tratta di una organizzazione complessa basata sull'interazione di organismi plurimi e la messa in gioco di differenti competenze. I diversi attacchi terroristici avvenuti sul territorio dal 2014 ad oggi hanno inoltre indotto il Governo ad intervenire a livello legislativo per porre fine ad una situazione che sembra sfuggire di mano. Il 1 novembre 2017 entrava in vigore la legge⁶⁴ 1510, promulgata dal presidente Emmanuel Macron il 30 ottobre. Nel dettaglio, essa prevedeva alcune modifiche ed integrazioni al codice di sicurezza interna.

In particolare, tra gli interventi più significativi si segnala l'art. 1, il quale prevede la possibilità per le autorità amministrative di istituire un perimetro di protezione attorno a qualsiasi evento o luogo per regolare l'accesso e la circolazione delle persone. Per quanto concerne i luoghi di culto, la legge consente di chiudere le strutture per un massimo di sei mesi, laddove «*les idées ou théories qui sont diffusées ou les activités qui se déroulent provoquent à la violence, à la haine ou à la discrimination*» o, ancora «*provoquent à la commission d'actes de terrorisme ou font l'apologie de tels actes*». Nell'ottica della salvaguardia della sicurezza come “*première mission de l'État*”, Macron si pronuncia alla Corte europea dei diritti dell'uomo il primo novembre 2017, ribadendo che la legge consta di misure limitate quantitativamente proporzionali e finalizzate esclusivamente al perseguimento dello scopo propugnato, ossia la tutela della sicurezza contro “*une menace terroriste permanente et protéiforme*”. Gli interventi legislativi tesi a trovare una soluzione alla minaccia sono stati diversi ed in continuo aggiornamento. Si ritiene di interesse citare “*Le plan national de la prévention de la radicalisation*” (PNPR)⁶⁵, ovvero il piano di prevenzione alla radicalizzazione presentato il 23 febbraio 2018 dal Primo Ministro, il quale

⁶⁴ LOI n° 2017-1510 du 30 octobre 2017 renforçant la sécurité intérieure et la lutte contre le terrorisme [<https://www.legifrance.gouv.fr/loda/id/JORFTEXT000035932811/>] (ultima consultazione 15 ottobre 2021)

⁶⁵Radicalisation:les cinq grands axes du plan "Prévenir pour protéger" [<https://www.gouvernement.fr/radicalisation-les-cinq-grands-axes-du-plan-prevenir-pour-protéger>] (ultima consultazione 15 ottobre 2021)

definisce cinque aree di intervento e la realizzazione di sessanta misure per orientare le politiche di prevenzione:

1) Informare la società civile mediante programmi di sensibilizzazione nelle scuole e nei quartieri considerati come “sensibili” ai discorsi estremisti. L’obiettivo è quello di proteggere gli studenti dal rischio di radicalizzazione nello spazio digitale e dalle teorie del complotto mediante l’educazione ai media e all’informazione (EMI), sviluppando il pensiero critico e la cultura del dibattito. Sarà rilevante in questo ambito il coinvolgimento delle piattaforme digitali ed il loro impegno ad intraprendere azioni contro la propaganda e l’estremismo violento. A livello locale prevede la creazione dell’unità di prevenzione alla radicalizzazione e sostegno alle famiglie (CPRAF) al fine di coordinare il controllo degli istituti scolastici e dell’istruzione a domicilio.

2) Rendere più efficaci i programmi di prevenzione in carcere ottimizzando i sistemi di identificazione e trattamento dei soggetti radicalizzati in stato di detenzione. Ma anche sostenere i ministeri nell’esecuzione delle indagini amministrative concernenti la sicurezza interna ed il terrorismo ed intensificare la preparazione degli agenti territoriali.

3) Comprendere ed anticipare l’evoluzione della radicalizzazione definendo le aree prioritarie della ricerca in tale ambito e aumentando le piattaforme di scambio tra ricercatori, decisori pubblici e professionisti (educatori, mondo dello sport, assistenti sociali, professionisti della salute mentale, leader religiosi).

4) Formare gli attori locali e valutare le azioni in atto, ovvero rafforzare lo scambio informativo tra le agenzie sanitarie regionali (ARS) e le prefetture sulla possibile presenza di problemi mentali nei soggetti sottoposti ad osservazione. Il programma prevede di creare una guida alla radicalizzazione che sia comune a tutti gli operatori che si occupano di prevenzione.

5) Creare programmi personalizzati di de-radicalizzazione, ponendo particolare attenzione a quelli riservati ai minori. L’attuazione di programmi individualizzati prevede una selezione accurata delle figure professionali che prenderanno in carico i minori e una più stretta collaborazione con i partner stranieri coinvolti in altri piani di prevenzione alla radicalizzazione.

L’obiettivo è quello di migliorare la valutazione dei detenuti sottoposti ad osservazione mediante la realizzazione di programmi specifici a seconda che siano uomini, donne o minori, nonché creare dei centri specifici per la presa in carico individualizzata a partire dai dispositivi già sperimentati a Lille, Lione e Marsiglia e pilotati dal ministero della Giustizia.

Il successo di un simile piano riposa sulla mobilitazione e coordinamento tra lo Stato, le collettività territoriali e la società civile. Nonostante tali misure, la Francia ha comunque subito diversi attacchi terroristici di matrice jihadista, l’ultimo ad oggi è l’attacco avvenuto a Rambouillet (Yvelines). Si tratta del sesto episodio in Francia dove l’assalitore è sconosciuto ai servizi di sicurezza. D’altronde gli attacchi compiuti in Europa nel corso del 2020, in aumento rispetto all’anno precedente, confermano che la minaccia terroristica tipicamente si manifesta in atti di violenza pianificati ed eseguiti in maniera autonoma, con tattiche e armi rudimentali, da soggetti semplicemente influenzati o ispirati a distanza da

organizzazioni terroristiche. Il presunto terrorista è dunque un individuo che è in grado di passare da una vita normale ad un atto violento repentino. L'analisi dei social usati dall'attentatore di Rambouillet rivela un processo di radicalizzazione recente (autunno 2020), con cambiamenti di comportamento e segnali di disturbo mentale. Il tunisino si sarebbe "fomentato" guardando video di *nasheed*, canti che inneggiano al martirio e tutorial sul come realizzare l'attacco poi perpetrato.

Questa nuova tendenza è ben sintetizzata nel concetto di *ihadisme d'admosphere*, elaborato dallo specialista Gilles Kepel, con il quale descrive quelle forme di radicalizzazione che avvengono quasi in maniera spontanea ed individuale senza nessun tipo di contatto con un gruppo radicale. «Ho tentato di capire questo fenomeno lavorando molto su tutto quello che è successo nell'ultimo anno», spiega Gilles Kepel alla giornalista Sonia Mabrouk, citando in particolare l'assassinio di Samuel Paty, professore decapitato per aver mostrato le caricature del profeta Maometto durante una sua lezione sulla libertà di espressione. Il presunto autore dell'attentato non apparteneva a nessuna rete, a differenza di quelli degli attentati commessi negli anni precedenti, spesso rivendicati da *Daesh*. Quest'ultimo attacco secondo l'autore evidenzia l'esistenza di "un'atmosfera creata da imprenditori della rabbia"⁶⁶ che andrebbe a determinare l'azione aggressivo/violenta. Mediante il pretesto del momento e nutriti da altri rancori gli individui selezionano una preda per dar sfogo ad uno stato di malessere per il quale risulta difficile determinarne un inizio. Agenti e militari – specie nel territorio francese – sono tra i bersagli privilegiati da questo tipo di individui.

Proprio in questi ultimi mesi la Francia ha annunciato l'entrata in vigore di nuove disposizioni. Mercoledì 9 dicembre 2020, il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge "a sostegno dei principi della Repubblica"⁶⁷, prima conosciuto come progetto di legge contro il "separatismo religioso". Tra le varie misure previste, si ricordano i seguenti punti:

- **Associazioni e nuovo contratto di impegno repubblicano.** Le associazioni, che richiedono un contributo pubblico, dovranno impegnarsi a rispettare i principi della Repubblica (uguaglianza di genere, dignità umana, fraternità ecc.) mediante l'adozione di un contratto di impegno repubblicano. In caso di violazione a tale obbligo, il contributo dovrà essere rimborsato. Viene inoltre rafforzato il controllo statale delle associazioni sportive e delle federazioni sportive.
- **Disposizioni contro l'odio online.** L'articolo 18 del disegno di legge prevede come reato la diffusione di informazioni relative alla vita privata, familiare o professionale qualora possano recare danni o mettere seriamente in pericolo la vita degli individui. Se tali informazioni consentono l'identificazione o la localizzazione dell'individuo e possono dunque esporla ad un rischio immediato di lesioni alla vita o all'integrità fisica, mentale, o alla proprietà, la pena è di 5 anni di reclusione.

⁶⁶ Per l'intervista integrale si veda: Qu'est-ce que le "dihadisme d'atmosphère" ? Les explications de Gilles Kepel [https://www.europe1.fr/politique/quest-ce-que-le-dihadisme-datmosphere-les-explications-de-gilles-kepel-4024277] (ultima consultazione 15 ottobre 2021)

⁶⁷ LOI n° 2021-1109 du 24 août 2021 confortant le respect des principes de la République [https://www.legifrance.gouv.fr/dossierlegislatif/JORFDOLE000042635616/] (ultima consultazione 16 ottobre 2021)

- **Educazione dei bambini e misure sulla famiglia.** L'articolo 21 del disegno di legge stabilisce il principio dell'obbligo scolastico in una scuola statale per tutti i bambini dai 3 ai 16 anni. L'educazione di un bambino in famiglia, sarà soggetta ad autorizzazione e concessa solo in situazioni minori per motivi di salute o materiali. Altre disposizioni disciplinano il rispetto dei diritti della donna, il divieto della poligamia e del matrimonio forzato. Inoltre, il rilascio dei certificati di verginità diventa reato e sarà punito con un anno di reclusione e una multa di 15.000 euro.
- **Controllo delle associazioni religiose e dei luoghi di culto.** Il disegno di legge modifica la legge del 9 dicembre 1905 sulla separazione tra Chiesa e Stato e la legge del 2 gennaio 1907 sull'esercizio pubblico del culto. Le condizioni per la creazione e la gestione delle associazioni preposte al culto previste dalla legge del 1905 sono state rielaborate al fine di proteggerle dalle possibili interferenze da parte di gruppi radicali. Le associazioni religiose dovranno registrarsi presso il prefetto ogni 5 anni, ed i loro obblighi contabili sono rafforzati. Le donazioni straniere superiori a 10.000 euro, dovranno essere dichiarate ed il prefetto potrà opporvisi qualora siano in gioco degli interessi contrari ai principi repubblicani. Infine, le nuove norme aggiornano la legge del 9 dicembre 1905 sulla "polizia dei culti". La pena per istigazione alla discriminazione, all'odio o alla violenza commessi in un luogo di culto è aumentata a sette anni di reclusione. L'organizzazione di riunioni politiche nei luoghi di culto resta vietata e severamente punita.

Il Primo Ministro Jean Castex ed il Ministro dell'Interno Gérald Darmanin hanno inoltre presentato il 26 aprile 2021, presso il consiglio dei ministri il nuovo progetto di legge n.4104 relativo alla prevenzione di atti di terrorismo e intelligence. La nuova norma prevede diciannove articoli che aggiornano e rafforzano alcune disposizioni previste dalla legge sulla "sicurezza interna e lotta al terrorismo" del 2017. Essa stessa aveva già esteso alcune misure previste dallo Stato di emergenza del 2015. Il Governo, riafferma inoltre, mediante le nuove riforme, la sua volontà a voler utilizzare l'intelligenza Artificiale per rintracciare potenziali terroristi, ed individuare i segnali di una possibile radicalizzazione su Internet.

Negli ultimi decenni, il mondo ha sperimentato una crescita delle ideologie estremiste determinata non solo dall'ascesa dei fenomeni jihadisti ma anche da movimenti nazionalisti, populistici e di estrema destra. Eventi come gli attacchi terroristici, la Brexit, l'immigrazione e l'attuale stato di crisi economico-sanitaria sono solo alcuni esempi dei possibili elementi scatenanti di questa crescente violenza. I crimini d'odio, l'intolleranza e la xenofobia sono spesso manifestazioni della polarizzazione sociale e rappresentano una minaccia ai valori fondamentali dell'Europa.

Nell'ambito delle attività preventive, merita di essere citata la piattaforma *first-line practitioners*.⁶⁸ sviluppata nell'ambito del progetto TAKEDOWN che mira a realizzare approcci e servizi efficaci ed efficienti per la lotta alla criminalità organizzata e alle reti terroristiche. Tra gli obiettivi del programma vi è quello di sviluppare un hub informativo per i professionisti ed il pubblico nonché una

⁶⁸ Piattaforma First line practitioners [<https://www.firstlinepractioners.com/it/>] (ultima consultazione 16 settembre 2021)

piattaforma di soluzioni digitali finalizzata ad aumentare la cooperazione tra le forze dell'ordine, le agenzie e gli sviluppatori di soluzioni nell'ambito della sicurezza.

Con questo approccio multi-livello, il progetto non ha solo lo scopo di migliorare la conoscenza in tali ambiti ma ha dato origine a diversi toolkit per migliorare le strategie di prevenzione, risposta ed intervento. Tra le iniziative di prevenzione messe in evidenza dalla piattaforma risulta di interesse il programma “*A radical model of resilience for young minds – ARMOUR*”. Il progetto esplora un nuovo modello di apprendimento al fine di fornire a singoli cittadini e professionisti il *know-how* necessario per promuovere la resilienza e creare i fattori necessari alla prevenzione e contrasto all'estremismo violento.

A tal fine, la prima fase del programma è stata finalizzata alla realizzazione di una serie di interviste e focus group con le parti interessate locali in Spagna, Italia, Grecia, Malta, Paesi Bassi, Romania e Austria.

Lo scopo principale del progetto è suddiviso in quattro obiettivi specifici:

1) Aumentare e sfruttare la consapevolezza e la conoscenza dei professionisti di prima linea mediante l'uso di una serie di strumenti quali: il *know-how* accademico, le esperienze passate dei partner, le interviste ad esperti ed i focus group organizzati da ARMOR i cui contenuti sono stati poi utilizzati nella progettazione dei laboratori sperimentali.

2) Aumentare le capacità dei professionisti di prima linea e dei membri delle comunità vulnerabili nell'affrontare la problematica della radicalizzazione. ARMOR si prefigge di raggiungere questo obiettivo attraverso: (a) la progettazione e l'implementazione di laboratori sperimentali che mirano a fornire ai professionisti gli strumenti utili quali, competenza sociale e *problem solving*; (b) la progettazione e l'implementazione di un programma di formazione per i formatori (programma TTT).

3) Rafforzare la cooperazione e lo scambio di competenze tra professionisti che lavorano con bambini e giovani adolescenti mediante diverse attività di coinvolgimento, come i focus group, i laboratori sperimentali e il programma TTT. Il fine è quello di creare una struttura che consenta ai professionisti appartenenti ai sette paesi europei coinvolti nel programma di interagire e scambiare competenze.

4) Aumentare la consapevolezza sulla polarizzazione e promuovere narrazioni moderate: per raggiungere questo obiettivo ARMOR ha progettato e organizzato una campagna sui social media che promuove alternative credibili e narrazioni positive volte a convincere sia gli individui che le comunità più in generale alla creazione di soluzioni praticabili ed alternative non violente per esprimersi.

I diversi colloqui realizzati, hanno confermato la necessità di lavorare non solo a livello individuale ma anche a livello comunitario. Inoltre, alcune abilità sono apparse come necessarie e significative nella prevenzione della radicalizzazione, come la capacità al pensiero critico, le dinamiche di gruppo, la capacità di risolvere i problemi quotidiani e diverse abilità emotive. Per tale ragione, il modello di intervento progettato da ARMOR è incentrato sul rafforzamento del pensiero critico, sull'*empowerment* individuale e sulla resilienza emotiva.

Nonostante i risultati della valutazione di impatto siano ad oggi ancora riservati, ci sembra opportuno continuare ad osservare i vari programmi esistenti e le iniziative che agiscono in un'ottica multidisciplinare e multisettoriale. A titolo di esempio si ricordano: Diamant, STREET o UK Resilience Program (UKRP). Diamant è un programma organizzato in diversi moduli che si concentrano su tre aspetti della resilienza: autostima, giudizi morali e gestione dei conflitti. Un altro progetto popolare è STREET (*Strategy to Re-Empower and Educate Teenagers*) il quale agisce sul lavoro di squadra, il pensiero critico e la leadership, ovvero le abilità utili e necessarie per affrontare le sfide della vita quotidiana di ogni individuo. Infine, è importante sottolineare il programma di resilienza del Regno Unito (UKRP) implementato in ventidue scuole, il cui principale scopo è quello di promuovere le capacità di resilienza ed il benessere. Tutti i programmi sopra menzionati focalizzano i loro interventi su una o più abilità psicologiche ed emotive legate alla resilienza ed hanno un impatto positivo per prevenire il disagio emotivo e la radicalizzazione cognitiva (Doosje et al, 2016; Kinman et al, 2010). Altri programmi, sono nati per promuovere la resilienza nei giovani e nei soggetti più vulnerabili, come il *Fortius*, *Brita Future* o *SMART*, i quali propongono diverse attività e strategie per promuovere la resilienza mediante attività classiche come conferenze, riflessioni o giochi di ruolo.

Tali attività anche se riconosciute come strumenti utili si sono spesso rivelate come non particolarmente attraenti per gli studenti. Per ovviare a tale limite alcuni studiosi hanno proposto ed implementato le *Information and Communication Technologies* (ICTs) per la realizzazione di nuovi sistemi di prevenzione. Tra le iniziative che fanno uso di tali strumenti si ricorda il progetto “*YoungRes: Strengthening European Youngsters Resilience through Serious Games*”, il quale mira in primis a superare la riconosciuta difficoltà di un'interazione efficiente con i giovani più vulnerabili. *YoungRes* sostiene un approccio innovativo basato sulle tecnologie digitali costruito sui precedenti risultati dei partner del progetto nell'ambito della tecnologia dei giochi, dell'analisi dei social media e dell'eLearning (ad esempio SAVEit, RiskTrack, CrisisTracker, Clutler, E-genius, SmaCC). Esso ha lo scopo di aumentare la resilienza psicologica e prevenire diversi problemi correlati alle emozioni quali ansia, fobie o depressione mediante il rafforzamento di:

- Resilienza emotiva: per comprendere e controllare le emozioni.
- Resilienza comportamentale: per migliorare le abilità sociali e personali.
- Resilienza cognitiva: per arricchire il processo cognitivo e decisionale.

Alla base del programma *YoungRes* vi è dunque la volontà di raggiungere tali obiettivi mediante l'uso dei *serious games*. Con tale termine si indica un'ampia gamma di videogiochi incentrati sulla promozione e l'apprendimento attivo. *YoungRes* promuove la cultura e i valori dell'Islam utilizzando concetti didattici e narrazioni per insegnare ai bambini, tra gli 8 e i 12 anni, come gestire le proprie emozioni in situazioni delicate. Le attività previste dal progetto *YoungRes* concernono:

- Lo sviluppo e la sperimentazione di una metodologia educativa basata sulle risorse digitali (nello specifico, *serious games*), al fine di prevenire la radicalizzazione e la polarizzazione;

- La diffusione dei *serious games* e altri contenuti digitali come un modo per consentire agli studenti di contrastare le idee radicali e polarizzate;
- Lo sviluppo di una serie di attività di controllo in contesti educativi in Spagna e Finlandia al fine di testare la metodologia;
- La creazione di una piattaforma di *eLearning* online, utilizzata per testare l'approccio basato sul gioco per l'identificazione ed il tracciamento della polarizzazione;

Il programma prevede una prima fase di gioco nella quale vengono presentati i diversi concetti teorici affrontati, cui segue un'interazione faccia a faccia con il docente finalizzata a discutere e a migliorare la comprensione degli argomenti precedentemente trattati. Infine, i giovani sempre attraverso il gioco saranno chiamati a confrontarsi con degli eventi mediante i quali metteranno in pratica quanto appreso durante la sessione precedente.

In un simile approccio, il videogioco svolge due diverse funzioni: in primo luogo, introduce gli argomenti "critici" presentando al bambino il contesto e la situazione mediante la quale sarà chiamato a risolvere le criticità precedentemente introdotte. In secondo luogo, aiuta a sviluppare e monitorare i risultati ottenuti nel gioco. Per il momento il programma è destinato a giovani che hanno un'età compresa tra i 9 e gli 11 anni. Il personaggio principale è un ragazzo che ha agito come un "bullo" a scuola nei confronti di un coetaneo di origine musulmana. Il giocatore dovrà valutare le situazioni che piano piano verranno a crearsi nel gioco, potendo all'occorrenza ricorrere ad un "personaggio" che ha una funzione di consigliere in caso di dubbio. Durante tutta la durata del gioco saranno presenti approfondimenti sulla cultura islamica, sulle religioni o più in generale sui principi democratici, l'obiettivo è quello di far familiarizzare il giocatore con il ragazzo precedentemente vittima di bullismo e creare un senso di empatia nei suoi confronti.

Il progetto si prefigge di aiutare i soggetti maggiormente vulnerabili a sviluppare il pensiero critico, migliorando la loro resistenza alle ideologie polarizzanti. I beneficiari a breve termine del programma sono le istituzioni educative e locali che hanno partecipato direttamente alle fasi di sperimentazione e attuazione del progetto. Un efficace strategia di prevenzione, dunque, potrebbe basarsi su un insieme di misure funzionalmente interconnesse, quali lo sviluppo di una narrativa alternativa destinata soprattutto alle fasce più giovani, volta nello stadio attuale ad evidenziare le incoerenze presenti nei discorsi radicali, razzisti e xenofobi, favorendo la coesione interculturale e il dialogo interreligioso.

4.3 Deradicalizzazione e disengagement

Quando si parla di de-radicalizzazione, riabilitazione e reinserimento sociale si fa riferimento a tutte quelle attività che rientrano nel complesso ambito di strategie, programmi e azioni di contrasto dell'estremismo violento (CVE). Esse trovano corrispondenza in adeguate e correlate strategie di prevenzione dell'estremismo che vedono coinvolti gruppi o singoli individui per i quali risulta necessario potenziare la capacità di sostegno da parte di coetanei e/o persone a loro vicine, anche grazie a politiche comunitarie ed azioni mirate in settori chiave a livello nazionale, quali: welfare, educazione, salute ed

economia (Antinori, 2021). Generalmente la de-radicalizzazione è spesso intesa in termini di de-programmazione di soggetti già radicalizzati più che in termini di prevenzione.

Secondo alcuni esperti: «è il processo per diventare meno radicali. Esso si applica sia al comportamento che alle convinzioni. Per quanto riguarda il comportamento, ciò comporta principalmente la cessazione delle azioni violente. Per quanto concerne le credenze, si tratta di aumentare la fiducia che il soggetto ha nel sistema sociale, il desiderio di essere ancora una volta parte della società e il rifiuto dei mezzi non democratici. [...] In generale, la de-radicalizzazione del comportamento è collegata alla de-radicalizzazione delle convinzioni». (Demant, Sloodman, Buijs, Tillie, 2008 p.13)

Se evince dunque che il contrasto della radicalizzazione sia da intendersi come un pacchetto di programmi sociali, politici, normativi, educativi ed economici specificamente progettati al fine di scoraggiare gli individui delusi (e forse già radicalizzati) dall'oltrepassare il limite e divenire terroristi. La de-radicalizzazione ha dunque lo scopo, di invertire il processo di radicalizzazione aiutando così gli individui a rifiutare le ideologie estremiste.

Tale concetto, non deve essere confuso e/o sovrapposto a quello di *disengagement* il quale, come già evidenziato, indica "un cambiamento nel comportamento, l'astensione dall'associarsi con gruppi potenzialmente violenti o che ricorrono all'uso della violenza, ma non necessariamente un mutamento delle convinzioni politiche o ideologiche (Rabasa, 2010). Altra distinzione deve essere fatta tra de-radicalizzazione e *counter-radicalisation*. Mentre la prima si riferisce a programmi che si concentrano generalmente su individui radicalizzati o gruppi di terroristi sospettati o condannati con l'obiettivo di riabilitarli e reintegrarli nella società o almeno dissuaderli dall'ulteriore uso della violenza politica, la contro-radicalizzazione ha una spinta anticipatoria. Essa cerca di impedire che i soggetti o le comunità non radicalizzate subiscano l'influenza dei discorsi estremisti ma senza l'uso di mezzi coercitivi o repressivi. Il termine de-radicalizzazione è generalmente poco utilizzato dai governi e dagli esperti del settore. Il *Global Counterterrorism Forum* (un nuovo forum multilaterale composto da 30 Stati membri guidati dagli Stati Uniti e Turchia) nel Memorandum di Roma, ha utilizzato la seguente espressione: "*Good Practices for Rehabilitation and Reintegration of Violent Extremist Offenders*"⁶⁹. Ciò ha indotto gli studiosi a preferire al termine de-radicalizzazione l'espressione più generica di "programmi di riduzione del rischio terroristico" poiché «ridurre il rischio di coinvolgimento (o re-impegno) nel terrorismo è l'unica chiara caratteristica comune a tutte le iniziative ». (Horgan, Taylor, 2011 p.174). Questo è un buon modo per affrontare l'argomento in quanto solleva diverse domande: quali sono i fattori di rischio che coinvolgono gli individui ed i gruppi più propensi a compiere atti di terrorismo? Questi fattori di rischio sono generalmente specifici ad una cultura? differiscono tra situazioni di radicalizzazione religiosa o politica?

⁶⁹ Global Counterterrorism Forum, Rome Memorandum on Good Practices for Rehabilitation and Reintegration of Violent-Extremist-Offenders
[\[http://www.thegctf.org/documents/10162/19594/Rome+Memorandum+on+Good+Practices+for+Rehabilitation+and+Reintegration+of+Violent+Extremist+Offenders\]](http://www.thegctf.org/documents/10162/19594/Rome+Memorandum+on+Good+Practices+for+Rehabilitation+and+Reintegration+of+Violent+Extremist+Offenders). (ultima consultazione 10 dicembre 2020)

Al di là delle specificità, è bene che le pratiche adottate si inseriscano nel framework più esteso delle politiche di sicurezza a livello globale e delle iniziative di carattere religioso. Gli interventi sul piano della de-radicalizzazione violenta, riabilitazione e reinserimento sociale dovranno da un lato essere perfettamente disegnati intorno al contesto di riferimento e, dall'altro, avere caratteristiche transculturali, tenendo sempre presente i limiti di applicabilità che possono derivare dall'adozione di modelli e programmi maturati in altri contesti rispetto a quello italiano. Gli esperti intervistati sembrano convenire sul fatto che un qualsiasi programma dovrebbe esser caratteristico di un determinato grado di flessibilità, tale da permettere la personalizzazione. A tal proposito Farinelli ricorda che:

“(...) il disengagement più che la deradicalizzazione è innanzitutto un processo così come c'è un processo di radicalizzazione c'è un processo di disengagement, e proprio perché è un processo prevede delle tappe per cui a seconda di chi ho davanti dovrò fare un lungo lavoro di recupero”.

In effetti, così come ogni percorso di radicalizzazione presenta tratti di differenziazione ed è condizionato da differenti fattori, anche quello inverso - sia esso di disimpegno o de-radicalizzazione - deve essere altamente individualizzato. Per rispettare tale specificità, risulta indispensabile, ancora una volta, conoscere l'assetto ideologico e religioso del soggetto ma anche il suo stato di salute mentale.

Lo scopo è quello di promuovere l'adozione di approcci transculturali attraverso la lingua madre dell'individuo ed aiutarlo a sviluppare capacità cognitive e sociali, costruire reti sociali positive ed offrire sostegno alla famiglia di appartenenza. Inoltre si dovrà istruire e formare professionalmente il soggetto, fornendo sostegno nella ricerca di un impiego, di un alloggio sicuro e di quanto necessario al suo reinserimento in società (Antinori, 2021). Nel sistema italiano, i programmi di de-radicalizzazione - salvo specifico provvedimento motivato dell'Autorità Giudiziaria che ne dispone l'obbligo - sono rivolti a soggetti che ne facciano volontariamente richiesta o che mostrino interesse al cambiamento. Appare interessante segnalare che la "volontarietà" nel partecipare non si riscontra nel sistema francese in cui la partecipazione costituisce un obbligo giudiziario che deve condurre al reinserimento sociale anche attraverso l'introduzione dei valori di cittadinanza. Infine poiché nel contesto italiano la risocializzazione e la riconnessione con il tessuto sociale giocano un ruolo fondamentale sia nell'uscita concreta dall'esperienza estremistico-violenta che nell'affrontare eventi importanti nella vita, si riscontra l'esigenza di stabilire linee di comunicazione privilegiate con i familiari, in modo che essi possano comunicare tempestivamente alle forze dell'ordine la presenza di eventuali segnali di nuova radicalizzazione e/o isolamento sociale.

In tale ottica rientra anche il favorire la creazione di relazioni personali sane e costruttive tra soggetti target e *practitioners* in un contesto in cui deve essere per entrambi chiaro che il percorso dalla de-radicalizzazione al reinserimento sociale è lungo, e può presentare momenti di *empasse*, ma che comunque la stabilizzazione del processo è data imprescindibilmente dalle fasi di reintegrazione, stabilizzazione e riabilitazione. Il ruolo del mentore volto a supportare il detenuto nel processo di uscita da ideologie estremiste è di particolare importanza. Risulta dunque fondamentale progettare specifici training nell'ambito delle tecniche di conversazione, counseling, coaching e gestione dei conflitti. Tale figura utilizzata in molti paesi tra cui Paesi Bassi e Gran Bretagna sia in prigione che in comunità (Williams, 2016) è inquadrata all'interno dello sforzo di disimpegno in vari modi: mentre in Gran

Bretagna è assimilabile ai liberi professionisti, nei Paesi Bassi tali funzioni sono svolte anche dai professionisti dell'Unità di supporto familiare, esplicitamente istituita per sostenere le famiglie degli individui radicalizzati.

Appare inoltre particolarmente efficace il coinvolgimento diretto nel programma di ex-estremisti, i quali essendo a conoscenza del codice di condotta e del rigido sistema di norme più o meno formalizzate all'interno del gruppo contribuiscono ad un efficace *assessment* del livello di radicalizzazione del target, elemento imprescindibile per la riuscita del programma. Gli ex-estremisti forniscono un esempio concreto del fatto che sia possibile raggiungere un modello di vita diverso. Tuttavia si riscontrano criticità nell'accettazione di tale figura, derivate anche dalle limitazioni conseguenti al loro precedente status di criminale (Antinori, 2021).

Prendendo in considerazione le misure adottate dalla Francia, si ricorda il piano di Ricerca ed intervento sulle violenze estremiste (RIVE). Sebbene sia da molti riconosciuto come un programma di prevenzione e non di de-radicalizzazione, il RIVE coinvolge soltanto soggetti già perseguiti e/o condannati dalla giustizia per fatti riconducibili ad una entità terroristica ed identificati dalle autorità come soggetti radicalizzati o in fase di pre-radicalizzazione. Il programma mira a favorire un allontanamento dalla violenza estremista mediante un accompagnamento intensivo, individualizzato e pluridisciplinare. Questa nuova misura viene ad integrare quelle già previste dal Servizio penitenziario d'inserzione e probatione e dalla Protezione giudiziaria della gioventù. Ogni individuo è seguito ed accompagnato da un mentore, il quale una volta stabilita una relazione di fiducia svolgerà una serie di riunioni anche presso la famiglia del soggetto ed il gruppo di amici al fine di preparare al meglio la sua re-inserzione sociale. Il programma ha carattere obbligatorio così come previsto dalle modifiche introdotte dalla legge del 3 giugno 2016, ovvero la “Legge per rafforzare la lotta alla criminalità organizzata, il terrorismo ed il suo finanziamento” la quale ha modificato gli articoli 132-45 e 138 del Codice di procedura penale. Pertanto, è diventato possibile, in una situazione di pre-condanna e post-condanna, prevedere - nel rispetto delle condizioni sanitarie, sociali, educative o psicologiche - il reinserimento del soggetto. La legge specifica che l'accompagnamento può, se necessario, avvenire in un idoneo istituto di accoglienza in cui la persona risiede. La realtà dei fatti ha però dimostrato che il programma da ottobre 2016 a settembre 2018 ha coinvolto solamente 22 persone di un'età media di venticinque anni, tra essi⁷⁰:

- 12 uomini e 10 donne;
- 18 accusati di associazione criminale legata ad un gruppo terroristico, due casi di preparazione di atti di terrorismo, un caso di apologia al terrorismo;

Il dispositivo RIVE, anche se incoraggiante non sembra sufficiente a risolvere l'insieme delle questioni legate alla radicalizzazione ideologica e/o violenta ma soprattutto non ha vocazione ad investire il campo della prevenzione primaria. Il nuovo piano di prevenzione “*Plan national de prévention de la radicalisation*” (PNPR) in vigore dal febbraio 2018, ha conservato i principi cardine del RIVE nel nuovo

⁷⁰ S. Enderlin, communication au colloque « L'adaptation de la réponse pénale aux formes extrêmes de la criminalité », 22èmes journées de l'Institut de sciences criminelles de Poitiers, 12 et 13 octobre 2018 [https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-03087666] (25 luglio 2021)

programma di accompagnamento individualizzato e di re-affiliazione sociale (PAIRS). Il passaggio dal RIVE al PAIRS, ha però determinato diverse problematiche, in primis dovute alla difficoltà di trasmettere ai nuovi operatori i fascicoli delle persone sottoposte al programma ed i dati sensibili (Hecker, 2021). Il programma, come il precedente, è destinato a soggetti sottoposti a controllo giudiziario, a volte sottoscritto da un giudice in applicazione delle disposizioni del codice penale che rinforzano la lotta al crimine organizzato, al terrorismo ed al suo finanziamento. Il gruppo di lavoro è composto da: operatori del settore sociale, ovvero educatori specializzati, assistenti sociali e consiglieri per l'inserzione professionale. Vi è poi il gruppo dedicato al sostegno psicologico e quello alla mediazione religiosa composta da specialisti dell'Islam contemporaneo. Ad essi si aggiunge il personale penitenziario, gli specialisti in geopolitica e i ricercatori universitari in grado di offrire sostegno al percorso di accompagnamento dei soggetti a rischio.

In una recente ricerca francese tesa a valutare il programma i ricercatori hanno potuto intervistare alcuni individui sottoposti allo stesso ed hanno tratto le seguenti osservazioni (Hecker, 2021):

- Gran parte dei soggetti intervistati avevano avuto un passato difficile e presentavano delle lacune sia culturali/educative che religiose.
- Un soggetto in particolare presentava un percorso atipico, egli era infatti riconosciuto come un neo-nazista poi convertito all'Islam e fedele al jihad. Si trattava in realtà di una persona affetta da bipolarismo che poteva facilmente passare dall'adottare un discorso di estrema destra al considerare tutti gli occidentali come dei miscredenti.
- La maggior parte di essi aveva vissuto un momento di rottura che ha segnato la loro vita.
- La maggioranza dei soggetti intervistati era di nazionalità francese e molti corrispondevano al profilo dell'*homegrow jihadism*.
- Delle trenta persone intervistate solo due avevano concluso un percorso di studi superiori, gli altri presentavano importanti carenze a livello scolastico e ventiquattro provenivano da famiglie numerose.

In conclusione, uno dei problemi importanti che presenta il programma è il *turnover* tra gli operatori, che non consente la creazione di un legame di fiducia tra gli stessi ed i soggetti preposti al programma di osservazione ed accompagnamento.

Le ricerche esistenti hanno dimostrato che i fattori che possono spingere un individuo verso la radicalizzazione sono sia esterni e dunque legati al contesto sociale che interni ovvero propri alla personalità dell'individuo (Schmid, 2013). Proprio perché vi sono molti fattori di spinta ed attrazione verso la radicalizzazione, lo stesso vale per la de-radicalizzazione o, cosa che accade molto più spesso il disimpegno dal gruppo terroristico. Due studi realizzati dal Canada e dagli Stati Uniti, si sono concentrati in modo più approfondito su questi temi. Il primo con a capo la studiosa Elaine Pressman⁷¹ di *Public Safety*, sintetizza alcuni dei fattori ritenuti rilevanti a partire dall'analisi di diversi progetti di de-

⁷¹ Adapted from D. Elaine Pressman, Risk Assessment Decision for Violent Political Extremism, Report by Public Safety Canada (2009), p. 24. Available online at http://www.publicsafety.gc.ca/res/cor/rep/_fl/2009-02-rdv-eng.pdf.

radicalizzazione. Oltre ai fattori propri alla de-radicalizzazione e al *disengagement*, elenca anche una terza categoria di resilienza che chiama "fattori protettivi", ovvero fattori che dovrebbero rendere i giovani vulnerabili maggiormente immuni al rischio di cadere nelle reti terroristiche (Figura 6).



Fig. 6: Fattori associati a de-radicalizzazione, disimpegno e protezione

Il lavoro svolto dalla Pressman, evidenzia, come era già stato segnalato dal programma EXIT intrapreso dalla Norvegia, che i partner, i coniugi e gli obblighi familiari possono essere una forza trainante per il disimpegno. Il documento ricorda però che alcuni estremisti violenti possono rinunciare alla violenza dopo la de-radicalizzazione pur rimanendo impegnati nella causa. È esempio di questo fenomeno il movimento radicale "dawa" (chiamata all'Islam) diffuso nei Paesi Bassi. Il movimento, guidato da salafiti politici trasmette un messaggio intollerante, isolazionista, antidemocratico e antioccidentale mediante una rigida interpretazione teologica che resiste a tutte le forme di modernità (AIVD, 2007)⁷². L'efficacia dei programmi di de-radicalizzazione, resta dunque un punto delicato da trattare e le informazioni disponibili sin ora non sembrano sufficienti per fornire risposte chiare.

Un tentativo di indagine in tal senso è stato realizzato dall'*Institute for Strategic Dialogue*⁷³, sulla base di tredici brevi casi di studio. I risultati del lavoro hanno condotto alle seguenti conclusioni:

- I programmi sono efficaci quando sono volontari, l'impegno personale è dunque vitale;
- La fiducia tra il partecipante e il personale del programma è essenziale;

⁷² Annual Report 2007 [<https://english.aivd.nl/publications/annual-report/2008/11/08/annual-report-2007>] (ultima consultazione 1 agosto 2021)

⁷³ Institute for Strategic Dialogue, Tackling Extremism: De-Radicalisation and Disengagement (Copenhagen: Conference Report, 8-9 May 2012), pp. 22-3. [<https://www.isdglobal.org/>] (ultima consultazione 1 agosto 2021)

- Può essere utile coinvolgere ex estremisti nei programmi di de-radicalizzazione e *disengagement* in quanto hanno una comprensione più profonda delle sfide che l'individuo deve affrontare e sono ritenuti più credibili dai soggetti che dovranno intraprendere il percorso;
- È fondamentale disporre di personale adeguatamente preparato;
- Gran parte dei professionisti ritiene che sia possibile affrontare diverse forme di estremismo attraverso lo stesso programma, con modifiche a circostanze specifiche;
- I programmi devono essere adattati all'individuo;
- L'accompagnamento del soggetto deve essere coerente e a lungo termine;
- I progetti devono soddisfare le esigenze sociali e individuali dell'individui.

Nonostante le affermazioni di successo altamente pubblicizzate associate ad alcune iniziative dedite alla riduzione del rischio, esistono barriere importanti per quanto concerne la valutazione (Braddock, Horgan 2012) in quanto:

1. Non ci sono criteri espliciti associati al successo di ogni singola iniziativa;
2. I dati associati alle iniziative sono pochi e non completamente affidabili;
3. Non c'è stato nessuno sforzo sistematico per studiare alcuni aspetti di questi programmi individualmente come a livello collettivo.

Sul piano statistico più o meno tutte le iniziative riportano un certo tasso di recidiva, tuttavia, tale dato, seppur importante, non consente di analizzare il programma in termini di criticità e aspetti particolarmente efficaci, in un quadro in cui la criticità nella valutazione dipende anche dal fatto che la reiterazione ex-post del comportamento criminale in questione può essere innescata, se non favorita da problematiche di natura familiare, stress sociale e/o da concrete minacce che il soggetto si trova a dover affrontare (Antinori, 2021). Per quanto riguarda i programmi di de-radicalizzazione, si riscontra inoltre una scarsità di dati sia sul piano dell'implementazione che dei risultati, soprattutto perché i risultati sono considerati sensibili non solo per la sicurezza nazionale ma anche per la privacy dei partecipanti.

La molteplicità dei percorsi di radicalizzazione violenta è tra l'altro il riflesso di un numero elevato di fattori soggettivi, socio-culturali e politici che possono rendere difficile individuare e/o restringere, soprattutto a livello individuale, le direttrici d'intervento. Secondo il RAN i programmi, sia nuovi che esistenti, dovrebbero essere soggetti a riscontro critico indipendente e in tempo reale, così che i relativi obiettivi, le ipotesi sottostanti su come raggiungerli, l'implementazione organizzativa e il grado di successo possano essere valutati. Questo è fondamentale per progettare e implementare iniziative più efficaci e quindi per ridurre al minimo la probabilità di recidiva (RAN, 2019). Ciò può ottenersi attraverso lo sviluppo di approcci *evidence-based* utili a misurare: il tasso di recidiva, gli atteggiamenti nei confronti delle ideologie estremistiche e legittimazione del ricorso alla violenza politica e gli eventuali fattori, interni ed esterni di mutamento di lungo periodo nella condotta del soggetto.

Alla luce di quanto rappresentato in precedenza, sul piano della progettazione occorre individualizzare il programma, in quanto non solo l'esperienza violenta, ma anche il reinserimento sociale avviene attraverso processi fortemente caratterizzati dalla risposta del singolo individuo. Personalità differenti si uniscono ad un gruppo terroristico per diversi motivi per cui le misure di contrasto alla radicalizzazione dovrebbero far uso di diverse tipologie di iniziative. Pertanto occorre acquisire informazioni dettagliate sul target, sia esso individuale che di gruppo, e promuovere un approccio multi-prospettico attraverso il coinvolgimento diretto e l'integrazione nello staff di esperti provenienti da diversi ambiti disciplinari in grado di garantire una maggiore efficacia sia nella "lettura" preliminare del soggetto che dell'intero processo.

Appare evidente, quindi, la necessità di favorire la comparazione tra i diversi modelli e programmi di de-radicalizzazione, che non devono risultare come il mero adattamento di iniziative pre-esistenti attuate nei confronti di gang e/o di detenuti tossicodipendenti, quindi ridotti a un miglioramento generale della gestione e dell'ambiente carcerario (El Said, 2015), ma sempre più individualmente strutturati ed osservabili in termini di efficacia di lungo termine. La conoscenza dei programmi di de-radicalizzazione è ancora molto frammentata e disomogenea, il che rende la valutazione comparativa delle varie iniziative locali un compito quasi impossibile. Valutazioni esterne, approfondite o dettagliate dei programmi dei singoli paesi così come valutazioni comparative di tipo rigoroso non sembrano ancora disponibili nella letteratura. La mancanza di chiarezza concettuale risulta inoltre uno dei principali ostacoli, oltre, ad esempio, alla disponibilità dei dati e alla politicizzazione – che impediscono il raggiungimento di risultati di ricerca cumulativi e comparabili da cui in generale si possono elaborare valide raccomandazioni politiche.

4.3.1. Buone prassi per interventi mirati

I programmi di de-radicalizzazione, disimpegno e riabilitazione sono costruiti per motivare e sostenere il distacco da un gruppo o da un'ideologia estremista violenta. Tra il 2006 e il 2010, la Gran Bretagna con il programma Channel, la Danimarca con il progetto pilota *Deradicalization-Targeted Intervention* e l'Olanda, seguite da Svezia, Germania, Austria, Belgio e Francia, hanno compreso l'importanza di sostenere i soggetti a rischio di radicalizzazione attraverso la collaborazione dei vari settori della società civile. Questa svolta, probabilmente favorita d'UE *Strategy on Radicalisation* del 2005, rivista nel 2008 e nel 2014, poneva le basi per un maggior coinvolgimento della società civile nella lotta contro la radicalizzazione violenta. Le modalità di intervento hanno tenuto conto degli obiettivi (de-radicalizzazione o disimpegno), della fase di radicalizzazione del soggetto, delle caratteristiche individuali, del contesto in cui gli interventi si realizzano e della presenza di fattori di influenza (internet, gruppo dei pari, famiglia, reclutatore). La valutazione prenderà in considerazione cinque fattori (Caparesi, 2018):

- *di rischio*: frustrazione, instabilità mentale, relazioni povere e scarse risorse in famiglia, nella rete sociale e in comunità;
- *protettivi*: basso livello di frustrazione, equilibrio mentale, relazioni ricche in famiglia, nella rete sociale o in comunità;
- *motivazionali*: aspirazioni e bisogni di base con possibile sviluppo positivo o negativo;

- *ideologici*: visione del mondo che legittima la violenza;
- *ostacoli di disimpegno*: pressione di pari, paura di nemici al di fuori, instabilità economica.

Per facilitare interventi su misura e aderenti alle diverse caratteristiche dei soggetti radicalizzati, è stata più volte riconosciuta come buona prassi l'assegnazione di un mentore. La scelta avviene su caratteristiche indispensabili e altre auspicabili nelle seguenti dimensioni:

- *caratteristiche personali*: è auspicabile che sia un *former* o provenga dallo stesso background etnico, culturale o religioso del gruppo target;
- *atteggiamento*: è bene che sappia ascoltare, osservare i dettagli, essere credibile, non giudicare, paziente e credere nel cambiamento;
- *conoscenza ed esperienza*: deve conoscere i processi di radicalizzazione e il funzionamento di un ambiente radicalizzato; è auspicabile che sia un esperto dell'ideologia del gruppo target o nel caso di radicalizzazione di tipo confessionale che abbia conoscenze teologiche;
- *abilità*: sono indispensabili la capacità di motivare e stimolare il cambiamento; incoraggiare il pensiero critico; avere buone tecniche di conversazione; saper coinvolgere la rete sociale intorno all'assistito. È inoltre auspicabile che sappia usare altri network professionali che lo aiutino negli interventi.

Un tipo particolare di mentore è il *former*, ovvero un ex attivista che si è distaccato da un gruppo estremista violento. Viene spesso considerato un valore aggiunto nell'intervento di uscita perché è un soggetto particolarmente credibile e attendibile con cui il radicalizzato si relaziona più facilmente per l'esperienza comune. Altra figura importante soprattutto nella radicalizzazione di stampo islamista, è l'imam, il quale grazie alla sua elevata conoscenza dell'Islam è in grado di sostenere il dialogo sulle narrative avanzate dal soggetto radicalizzato (Caparesi, 2018).

Sebbene molte delle attività di lotta alla radicalizzazione siano specifiche al contesto nel quale sono applicate, vi sono almeno due domande cui le autorità politiche dovranno rispondere ogni qual volta si impegneranno in attività di prevenzione e contrasto alla radicalizzazione⁷⁴ : 1) Quali partner della comunità locale scegliere per la collaborazione? 2) Quale obiettivo si vuole raggiungere?

A tal proposito, un recente rapporto dell'*American Bipartisan Policy Center* ha definito gli obiettivi di contrasto alla radicalizzazione in termini di:

- *Counter-grievance*: se gli estremisti violenti mirano a sfruttare i reclami/lamentele reali o percepiti, uno degli obiettivi della lotta alla radicalizzazione è quello di affrontare queste lamentele o la loro percezione;
- *Counter-ideology*: se gli estremisti violenti cercano di promuovere narrazioni estremiste nelle quali risuona la loro ideologia, lo scopo della *counter-radicalisation* è di esporre e contrastare tali idee, responsabilizzare le comunità e quindi rafforzare le loro difese contro la narrativa degli estremisti

⁷⁴ United States Bipartisan Policy Center, National Security Preparedness Group, Preventing Violent Radicalisation in America (Washington DC: Bipartisan Policy Center, June 2011), pp. 1-2 [<https://bipartisanpolicy.org>] (ultima consultazione 10 agosto 2021)

- *Counter-mobilization*: se gli estremisti violenti tentano di reclutare seguaci, l'obiettivo della lotta alla radicalizzazione è quello di aiutare le comunità a costruire reti, conoscenze e "strumenti" che possono essere utilizzati per resistere a tali tentativi.

Parte della lotta all'estremismo violento implica la lotta all'ideologia che è alla base dell'estremismo. A tal riguardo si ricorda il lavoro svolto presso il *Consortium for Strategic Communication*⁷⁵ (Arizona State University). Il team composto da Angela Tretheway, Steven R. Corman e Bud Goodall ha identificato quattro funzioni dell'ideologia e quattro modi per interferire con ciascuna di esse: *naturalising*, *obscuring*, *universalising* e *structuring*.

- *naturalising*, ovvero trasformare idee socialmente costruite, politicamente motivate e fluide in presupposti, credenze e significati dati per scontati. Per contrastare tale funzione, le politiche di contrasto dovranno concentrarsi su presupposti, credenze e significati sottostanti ad ogni ideologia;
- *obscuring*, significa negare o nascondere le contraddizioni nei sistemi di significato, facendole sembrare visioni del mondo senza soluzione di continuità, coerenti e unificate. Per combattere tale funzione, le politiche di contrasto dovranno far emergere tali contraddizioni;
- *universalising*, ovvero presentare gli interessi o le preoccupazioni di chi detiene il potere come interessi di tutto il gruppo. Per superare tale visione, le politiche di contrasto dovranno, se possibile, coinvolgere alcuni membri del gruppo per sollevare le differenze e gli interessi individuali che l'ideologia tenta di appianare;
- *structuring*, implica la creazione di regole e risorse in un sistema sociale che preserva un'ideologia. Le politiche di contrasto potranno porre l'accento sulle strutture e/o promuovere alternative che potrebbero sostituirle, minarle o aggirarle.

Risulta rilevante porre l'attenzione non solo all'ideologia attraverso cui il soggetto si è radicalizzato, ma anche alle motivazioni sociali ed emotive "favorenti" al fine di accompagnare il singolo a riconoscere l'importanza di ricostruire le proprie reti sociali al di fuori dell'esperienza violenta (Antinori, 2021).

«I processi di radicalizzazione e de-radicalizzazione, al di là della specifica ideologia, condividono molti aspetti comuni che si riflettono in principi e prassi simili. Se ne riepilogano alcuni:

- *costruire una relazione di fiducia*. Trasmettere rispetto e costruire un rapporto di fiducia sono necessari per sfidare le credenze e facilitare un cambiamento. Spesso questi soggetti alienati dalla società e tendono a mantenersi sospettosi e ad avere una mentalità paranoica. Garantire confidenzialità e riservatezza è un prerequisito indispensabile;
- *narrazione*. La modalità narrativa è tendenzialmente da preferire alle discussioni ideologiche e argomentative. Condividere esperienze personali, eventi, memorie autobiografiche con una carica emotiva favorisce lo scambio narrativo e la costruzione di una relazione di fiducia;

⁷⁵ Angela Tretheway, Steven R. Corman and Bud Goodall, *Out of Their Heads and Into Their Conversation: Countering Extremist Ideology* (Arizona State University: Consortium for Strategic Communication: Report No. 0902, 14 September 2009), Executive Summary. [<https://csc.asu.edu>] (ultimo accesso 21 agosto 2021)

- *l'intelligenza emotiva*. Si intende quell'aspetto dell'intelligenza legato alla capacità di riconoscere, comprendere e gestire in modo consapevole le proprie e altrui emozioni;
- *la partecipazione volontaria*. Non si può forzare nessuno in un processo di cambiamento, che deve rimanere volontario e attivo, sebbene sia possibile e necessario motivare le persone a procedere in tal senso;
- *processo aperto*. Un approccio aperto è da preferire a programmi prestabiliti perché si costruisce sugli elementi che emergono dai colloqui ed è caratterizzato da flessibilità ed eclettismo;
- *gli argomenti* che si sviluppano nei colloqui individuali si muovono tra aspetti biografici e familiari, affrontano argomenti di tipo politico o religioso, l'esperienza nel gruppo, l'amicizia e la lealtà verso alcuni membri». (Caparesi, 2018 p.110)

Altra tecnica da non sottovalutare è l'*exit counseling*, il cui focus è il riconoscimento della pressione esercitata dal gruppo. Già utilizzato con i membri di gruppi settari si aspira ad un modello psicoeducativo che analizza i meccanismi del reclutamento e riflette su programmi di indottrinamento usati dal gruppo. Esistono diversi tipi di *exit counseling*, a seconda degli obiettivi (counseling di uscita, informazione, mediazione dei conflitti), del tipo di coinvolgimento della famiglia e dell'*exit counselor*. Un programma psicoeducativo si struttura intorno a (Caparesi, 2018):

- tecniche di influenza usate per ottenere l'impegno e la sottomissione;
- criteri della riforma del pensiero (Lifton, 1961);
- caratteristiche dei gruppi coercitivi;
- teorie della persuasione di R. Cialdini;
- ideologia, storia del gruppo e dei suoi leader;
- uso di argomenti ingannevoli;
- dissonanza cognitiva;
- controllo e modifica del comportamento;
- controllo dell'informazione;
- induzione di fobie;
- tecniche blocca pensiero;
- stati alterati di coscienza e vulnerabilità alla suggestione.

In conclusione, risulta opportuno, elaborare programmi di de-radicalizzazione per specifiche categorie attoriali, tra cui adolescenti, pre-adolescenti, giovani, donne. In termini di reinserimento sociale, risulta necessario supportare il soggetto nella ricostruzione di legami famigliari e socio-relazionali, così come nell'incoraggiare l'individuo al ritorno nel medesimo ambiente di lavoro che ha abbandonato per fare ingresso nell'estremismo violento (Antinori, 2021). In ambito comunitario sono dunque ipotizzabili degli

interventi individualizzati nonché una virtuosa interazione tra le diverse agenzie educative quali famiglia, scuola, e centri aggregativi, anche in collaborazione con gli ambiti socio assistenziali quali aziende sanitarie ed enti locali.

Capito cinque

Radicalità Informazionale

5.1 Metodo e strumento di rilevazione

Una ricerca prende solitamente avvio da una domanda, da una curiosità scientifica. È il desiderio di rispondere a questo interrogativo che spinge il ricercatore a trovare risposte, e difficilmente tale interrogativo è ben delineato sin dall'inizio, solitamente si parte piuttosto da una problematica che risulta ancora poco chiara. Il primo passo consiste dunque nella raccolta di materiale informativo. In tal senso, nei paragrafi precedenti è stata presentata una panoramica dei lavori empirici che hanno indagato aspetti quali: l'importanza degli algoritmi, la polarizzazione ed i meccanismi cognitivi che operano nell'essere umano, cui si aggiungono tutti quegli elementi che sono alla base dei processi di radicalizzazione cognitiva e violenta.

Superata questa fase, si è passati alle scelte operative, ovvero: qual è la popolazione a cui ci rivolgiamo, e quali strumenti useremo per raccogliere le nostre informazioni di base. Dal punto di vista metodologico, lo strumento dell'intervista ci è apparso il più adeguato per indagare il fenomeno oggetto del nostro studio. L'intervista, nelle sue varianti, è il principale strumento di rilevazione utilizzato nella ricerca sociale e consiste nel raccogliere informazioni e opinioni su fenomeni sociali mediante colloqui con persone comuni o esperti (Vardanega, 2007).

«Si può chiamare intervista ogni forma di strumento che consenta l'acquisizione primaria di informazioni attraverso l'interazione con un testimone prescelto a tal scopo. L'intervista può essere effettuata attraverso tecniche molto diversificate, che danno luogo a prodotti finali differenti e dunque a differenti possibilità di analisi di questi ultimi» (Bichi, 2001, pag. 139). Questa affermazione tiene conto delle tre dimensioni inerenti le interviste: la strutturazione, la direttività e la standardizzazione. Le interviste individuali vengono dunque variamente classificate. In genere le macro distinzioni vengono operate sulla base delle caratteristiche della traccia utilizzata e della modalità di conduzione. Per l'intervista guidata ad esempio, si possono prevedere «diversi gradi di direttività, e quindi si è soliti distinguere tra intervista strutturata, in cui la formulazione e la sequenza delle domande sono predeterminate e comuni a tutte le interviste, e intervista semi strutturata, in cui sono invece indicati i temi comuni da affrontare, ma la sequenza delle domande non è predeterminata e la loro formulazione può essere suggerita e modificata in base all'andamento della conversazione» (Vardanega, 2007, pag. 253). Per l'intervista strutturata viene in genere utilizzato uno schema di intervista, mentre nell'intervista semi-strutturata, è più frequente l'uso di un temario in cui sono precisati ed elencati i temi da affrontare nel corso della conversazione. A seconda del diverso grado di flessibilità, possiamo dunque distinguere tra intervista strutturata, semi strutturata e non strutturata anche se tale classificazione non è però da considerarsi rigida. I tre tipi di intervista possono infatti essere pensati come distribuiti lungo un continuum non caratterizzato da una netta divisione tra le parti (Corbetta, 1999).

Per realizzare la ricerca qui presentata si è scelto di offrire una più ampia libertà all'intervistato, garantendo allo stesso tempo che tutti i temi rilevanti siano discussi e che tutte le informazioni necessarie siano raccolte (Corbetta, 1999). In tal senso, poiché l'intervista non strutturata, risulta maggiormente utile quando si vogliono esplorare in maniera più esaustiva i temi oggetto di indagine, si è scelto tale strumento. La specificità dell'intervista non strutturata, detta anche in profondità, libera o ermeneutica, è costituita dall'individualità degli argomenti e dall'itinerario dell'intervista. In questo tipo di intervista, infatti, il contenuto delle domande non è prestabilito ma varia da soggetto a soggetto; l'unico elemento stabilito è il tema generale, gli altri argomenti – correlati a quello generale – emergono spontaneamente nel corso dell'intervista. Al pari di altre tecniche qualitative, l'obiettivo primario dell'intervista è quello di accedere alla prospettiva dell'intervistato, cogliendo le sue interpretazioni della realtà e le sue categorie concettuali.

Le prospettive teoriche precedentemente esposte sono dunque qui integrate al parere degli esperti intervistati. Uno dei problemi cruciali di qualsiasi ricerca è quello di stabilire quali e quante persone o entità includere nello studio. In linea con le caratteristiche proprie all'intervista qualitativa che non aspira a definire un campione rappresentativo, cioè tale da riprodurre in piccolo le caratteristiche della popolazione, si è deciso di selezionare un certo numero di esperti appartenenti al contesto italiano e francese. Essi, seppur con una provenienza disciplinare diversa hanno affrontato nel corso delle loro attività di ricerca e professionali gli argomenti trattati.

La selezione del campione (Tabella n.1) è stata guidata dall'esigenza di coprire la varietà delle prospettive prese in considerazione nella ricerca ponendo altresì particolare attenzione anche al background professionale degli esperti. Per la selezione è stato seguito il criterio del campionamento a "palla di neve", contattando in primis gli esperti con i quali si aveva già avuto esperienza lavorativa sulle medesime tematiche.

Identità	Profilo professionale	Interessi di ricerca
Ali Ait Abdelmalek	Professore di Sociologia presso l'Università di Renne 2 e Direttore del dipartimento « Sociologie – <i>Sciences du Langage</i> .	Cambiamenti sociali, radicalizzazione e terrorismo.
Antinori Arije	Criminologo e Sociologo della Devianza, EU Senior Expert on Terrorism.	Criminalità, estremismo, radicalizzazione violenta e terrorismo.
Bonerba Giuseppina	Dottore di ricerca in Semiotica con tesi diretta dal prof. Umberto Eco, docente in Teorie e tecniche della comunicazione pubblicitaria.	Teorie complottiste e mutamenti sociali.
Chirico Stefano	Direttore della Segreteria dell'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD).	Hate speech, crimini d'odio, sicurezza.
Dei Fabio	Professore di Antropologia culturale presso l'Università di Pisa.	Religione, terrorismo suicida, violenza politica.
Domingo Bruno	Ricercatore in Scienze Politiche	Violenza politica, politiche di

	all'Università Capitole di Toulouse e alla Maison des Sciences de l'Homme et de la Société di Toulouse.	pubblica sicurezza, fenomeni di radicalizzazione e lotta al terrorismo.
Farinelli Francesco	Program Director presso l'European Foundation for Democracy. È membro del pool di esperti della Rete di sensibilizzazione alla radicalizzazione (RAN) della Commissione europea.	Studio delle notizie false, propaganda e teorie del complotto. Prevenzione della radicalizzazione.
Fragon Julien	Ricercatore all'IRSEM - Institut de Recherche Stratégique de l'Ecole Militaire.	Difesa, terrorismo, violenza politica.
Grevisse Benoît	Giornalista, docente in comunicazione politica e direttore della scuola di giornalismo dell'università di Louvain.	Etica del giornalismo, comunicazione politica, disinformazione.
Le Breton David	Professore di sociologia e antropologia, all'Università di Strasburgo e all'Institut Universitarie de France (IUF).	Analisi dei comportamenti a rischio, jihadismo, terrorismo internazionale.
Pagliari Fabio	Ricercatore senior in psicologia cognitiva presso il CNR.	Psicologia cognitiva e sociale, disinformazione.
Urbano Lorenzo	Ricercatore e docente in antropologia della violenza all'Università di Pisa.	Populismo e mobilitazione politica dal basso. Complotto.
Quattrociochi Walter	Docente in metodologie di programmazione, alla guida del Center of Data Science and Complexity for Society (CDCS) della Sapienza Università di Roma.	Dinamiche sociali, dalle opinioni alla diffusione delle informazioni, con particolare riguardo alle narrazioni in rete (teorie del complotto e informazioni false) e contagio sociale.
Anonimo 1	Esperto della Sicurezza Interna Francese, ex membro del DGSI	Radicalizzazione, estremismo, prevenzione del terrorismo.
Anonimo 2	Direttore della Prima Divisione del Servizio Polizia Postale e delle comunicazioni.	Hate speech, crimini d'odio, media education.

Tab. 1 Profilo degli esperti intervistati

In sintesi, il contributo degli esperti nel campo delle scienze cognitive ha permesso di identificare con maggiore chiarezza i fattori che influenzano la percezione della realtà ed i limiti cognitivi della nostra razionalità. Le interviste con gli esperti nel campo della comunicazione sono stati utili a chiarire i livelli di lettura, gli usi e le forme di appropriazione delle false informazioni. Il contributo della sociologia e dell'antropologia è apparso necessario per comprendere le dinamiche di gruppo e il ruolo dell'autorità nei processi di acquisizione delle false informazioni. Le interviste con gli esperti nel campo delle scienze politiche hanno permesso di esplorare i fattori che influenzano il processo di radicalizzazione violenta e di individuare gli elementi che potremmo considerare oggi per sviluppare strategie di prevenzione più efficaci.

5.2 Disinformazione e vulnerabilità

A conferma di quanto già precedentemente esposto, anche gli esperti ricordano che gli individui sono costantemente esposti ad enormi quantità di informazioni e tendono a fidarsi delle opinioni formate e plasmate all'interno di quei gruppi che confermano le convinzioni preesistenti. Un effetto noto come *bandwagoning*, ovvero, una percezione di verità "illusoria", che conferisce affidabilità alle storie tramite esposizione precedente nonostante il loro basso livello di credibilità generale. Oltre ai meccanismi cognitivi Arije Antinori, Criminologo ed analista Geopolitico ed OSINT, esperto di crimine organizzato durante l'intervista⁷⁶ ricorda che:

"(...) risulta rilevante considerare anche la contiguità socio-relazionale ovvero la vicinanza sociale ed amicale nella ri-definizione del sistema cyber-sociale, il condizionamento sub-culturale ed ambientale ovvero quanto ciò che ci sta intorno ci condiziona e per "intorno" non si intende solo la dimensione fisica e spaziale ma anche cyber-sociale, come ad esempio l'infosfera nella quale socializziamo (...)".

Questa visione, coincide con l'approccio generale della ricerca e parte da una considerazione principale: i social media sono incorporati nella vita sociale di tutti i giorni, per cui l'infosfera nella quale socializziamo è parte integrante della nostra identità sociale. La condizione di esseri umani interconnessi è oggi una realtà assodata. Non vi è più una netta demarcazione tra vita connessa e vita non connessa, tra online e offline, le due dimensioni risultano in totale continuità, in quella che Luciano Floridi descrive con il termine particolarmente efficace di "*onlife*" (Floridi, 2017). L'umanità interconnessa svolge molte delle azioni proprie della vita quotidiana grazie alla connessione e allo scambio di informazioni tra dispositivi che spesso avvengono in modo automatico e impercettibile (Padula, 2017).

Altri esperti, invece, pongono maggior attenzione alla nozione di "realtà". In linea con il pensiero di Ferraris il quale associa la nozione di postverità al relativismo dell'ermeneutica postmoderna, per la quale, come è noto, vale il principio nietzschiano per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni (Ferraris, 2017), Giuseppina Bonerba ricercatrice in processi culturali e comunicativi all'Università di Perugia riferisce che:

"(...) una possibile risposta al fenomeno della disinformazione può essere rintracciata nella frase "il sonno della ragione genera mostri", ovvero quando le deduzioni funzionano male, quando in generale interpretiamo male ci sono tutta una serie di ragionamenti analogici cioè non razionali per cui le persone credono a ciò che vogliono credere. (...) il meccanismo che è alla base di tali scelte risponde alla nostra necessità di dover interpretare la realtà che ci circonda. Il frame religioso ad esempio non è razionale ma è l'adesione ad una determinata istituzione che comporta determinati presupposti".

Tale visione del fenomeno, rispecchia in parte il pensiero di Umberto Eco: l'interpretazione dell'oggetto muta a seconda delle persone che lo considerano, così un testo può stimolare infinite interpretazioni ed in fondo il *n'y a pas de vrai sens d'un texte* (Valéry, 1920). Un approccio, questo, che

⁷⁶ In questo capitolo è stato utilizzato il corsivo per indicare quanto riferito dagli esperti durante le interviste. Si è fatta questa scelta per creare una separazione con il testo argomentativo evitando così di ripetere per ogni frammento di intervista le seguenti espressioni: "durante l'intervista ha riferito che" oppure "in occasione dell'intervista".

vede nell'epistemologia l'unico livello disponibile per la comprensione del reale. Secondo una simile prospettiva, la postverità è quindi la verità alternativa che, sfruttando la potenza pervasiva dei nuovi media, assume maggior forza di penetrazione dando voce ai poteri indipendenti, al singolo blogger come ai forum. La negazione di una verità certa o, più precisamente, di un livello definitivo di significazione, è tipico dello strutturalismo linguistico e socio-culturale. Pur condividendo un simile approccio, il nostro lavoro sembra piuttosto orientarsi verso l'interpretazione che ci fornisce il sociologo francese Gerald Bronner. Egli parla di "lato oscuro" della nostra razionalità. È il nuovo sistema informativo e la diffusione del dubbio e delle false informazioni nello spazio pubblico a facilitare l'espressione del lato oscuro della nostra razionalità.

A parere del sociologo, gli attori sociali approvano determinate spiegazioni oggettivamente dubbiose in quanto pertinenti dal loro punto di vista (Bronner, 2013). In una situazione di concorrenza dunque, gli attori sociali saranno portati a scegliere le proposte che riducono gli sforzi cognitivi. Gli individui cedono o meno a determinate informazioni secondo il principio di «avarizia cognitiva» (Fiske, Taylor 1984), ovvero consultiamo le fonti che sono in linea con le nostre opinioni al fine di minimizzare gli sforzi cognitivi. Generalmente, siamo più propensi ad usare scorciatoie mentali quando ci troviamo di fronte a situazioni incerte e complesse o quando conosciamo poco ciò che sta accadendo. In questi casi, cerchiamo di semplificare il problema. Allo stesso modo, non si deve ridurre il fenomeno della disinformazione alla razionalità o irrazionalità dell'individuo in quanto diversi elementi contribuiscono al suo successo. A tal proposito, condividiamo pienamente quanto riferito da Fabio Dei, docente in antropologia culturale presso l'Università di Pisa:

“(...) la ragione per cui le persone abbracciano le teorie complottiste non ha a che fare con la loro razionalità o irrazionalità ma con problemi che io chiamerei di antropologia morale (...). Ecco potremo ragionare sul fatto se i gruppi complottisti siano aumentati o meno rispetto al passato, questa è una domanda interessante da porsi. È difficile rispondere perché non ci sono dati, la mia impressione è che non siano tanto cambiate in numeri e qualità ma i nuovi sistemi informativi danno a questi maggiore visibilità (...)”.

Quello che l'esperto vuole dirci e che condividiamo è che c'è sempre una parte d'ombra nel comportamento umano, c'è sempre qualcosa che ci fa dubitare dell'autenticità di ciò che ascoltiamo. I complotti sono una delle espressioni più significative di questa opacità, come un'invariante antropologica costituiscono un tratto tipico della natura umana. Questo tratto umano va oggi contestualizzato. Come già osservato, i social media costituiscono un mondo in cui ognuno potenzialmente ha la capacità di raggiungere tanti ascoltatori quanto i media dominanti (Allcott, Gentzkow, 2017). La mancanza dei tradizionali controlli alle informazioni in uscita è una delle ragioni dell'ampia e rapida diffusione in internet della disinformazione rispetto all'informazione corretta, spesso tramite falsi profili o "bots" (Vosoughi, Roy, Aral, 2018). Emerge dunque una sorta di contraddizione, tra il pluralismo che i nuovi media aprono all'espressione delle nostre opinioni e orientamenti, e il rischio che esso favorisca derive collettive che forzano all'accettazione di una verità condivisa. Queste sono le coordinate che abbracciano i temi discussi e che ispirano come vedremo estensioni e riflessioni storiche, politologiche, psicologiche e sociali e contrassegnano l'ampiezza e la varietà di prospettive possibili allo studio del fenomeno.

Un aspetto dunque rilevante da osservare è rappresentato dai legami esistenti tra il consumo di disinformazione e i mutamenti politico-sociali che caratterizzano la società contemporanea. Tra gli elementi considerati è stato ricordato il calo della fiducia nei media tradizionali e nelle istituzioni più in generale ed i fenomeni ad esso connessi, ovvero: la scarsa considerazione di un giudizio esperto, la polarizzazione di contenuti pseudo-scientifici o ancora l'emergere di nuove forme di populismo. A tal proposito Lorenzo Urbano, ricercatore e docente in antropologia della violenza all'Università di Pisa ricorda che:

“(...) ciò che si osserva è un profondo scetticismo nei confronti di qualsiasi fonte di informazione a prescindere dall'autorevolezza della stessa (...). Il problema è determinato dalla perdita di autorevolezza delle fonti tradizionali ma anche nei confronti del sapere esperto, recentemente espresso dall'anti-vaccinismo o dalle teorie complottiste sul 5G (...)”.

Il pensiero condiviso dagli esperti è che tale problematica è forse rappresentativa del fatto che sono proprio i mezzi di informazione, «nello specifico il giornalismo, ad essere minati dalle verità alternative e dal ricorso agli strumenti diretti come i social, dove ogni verifica viene saltata in funzione dell'emozione raggiunta. Si è affermata una scissione tra sapere e società che ha abbandonato le persone alla “miscredenza della scienza”» (Biondi, 2019 Cap. 2). Il potenziamento della nostra connessione con gli altri e con le informazioni ha investito massicciamente anche il nostro modo di conoscere il mondo ma ha portato con sé anche tutti i difetti e le distorsioni cognitive, comunicative e relazionali tipicamente umane. In altre parole, ciò che noi chiamiamo disinformazione, retorica del complotto, postverità o con altri termini simili, va inquadrato in questa dinamica pienamente umana e come tale affrontato. Inoltre, come ricorda Fabio Paglieri, ricercatore senior in psicologia cognitiva presso il CNR:

“(...) molti degli approcci alla disinformazione attuali riportano una visione ad interruttore della credenza, del tipo o ci credo o non ci credo ma le persone che hanno questa visione dicotomica sono pochissime. Le certezze sono pochissime, in genere si crede in una certa misura ed in maniera graduale. La credenza è un concetto continuo e non discreto (...)”.

Questa visione va a rafforzare il punto di vista di Giuseppina Bonerba, attribuendo dunque parte della responsabilità all'individuo ed al suo approccio interpretativo. In accordo con quanto sin qui espresso dagli esperti, si ricorda che nella questione della disinformazione e della retorica del complotto, rientra il tema più ampio del nostro modo di conoscere la realtà ed entrare in relazione con essa. Nella conoscenza non c'è solo un discorso di divisione tra chi è informato e chi meno, né una semplice differenziazione tra chi, per scopi economici o politici, manipola informazioni, e chi invece informa con metodi e intenti trasparenti. In tal senso, oltre a considerare gli elementi tipicamente soggettivi, si ritiene di interesse per la ricerca considerare il contesto nel quale la disinformazione si diffonde e nel quale l'individuo ne fa conoscenza. A tal proposito si ricorda una ricerca realizzata dalla Commissione Europea e pubblicata nel report *“Understanding Citizens' Vulnerabilities to Disinformation and Data-Driven Propaganda”⁷⁷*.

⁷⁷ Flore M., Balahur A., Podavini A., Verile M., Understanding Citizens' Vulnerabilities to Disinformation and Data Driven Propaganda, Publications Office of the European Union, Luxembourg
[<https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/handle/JRC116009>] (ultima consultazione 12 settembre 2021)

Il documento riconosce che le vulnerabilità della società odierna alle campagne di disinformazione non sono determinate solamente dalla minaccia degli attori che mettono in atto tali pratiche ma sono essenzialmente causa di tre diverse condizioni:

- 1) sovraccarico di informazioni;
- 2) percezione delle informazioni distorte dagli algoritmi;
- 3) complessa interazione tra rapido sviluppo tecnologico, globalizzazione e post colonialismo che hanno determinato l'emergere di un nuovo sistema di regole.

In una società complessa come quella odierna, le narrazioni veicolate in una campagna di disinformazione non sono sempre oggettivamente false, ma contengono comunque quegli elementi in grado di rafforzare il tribalismo e la polarizzazione in rete. Esse, hanno l'obiettivo di creare una visione distorta della realtà e minano la fiducia nei media tradizionali, nelle istituzioni e nella democrazia più in generale. Le vulnerabilità legate alla disinformazione sembrano dunque trarre origine dalle peculiarità del contesto in cui stiamo vivendo. A tal proposito David Le Breton, professore in sociologia ed antropologia presso l'Università di Strasburgo riferisce che:

“(...) ciò che rende vulnerabile è la mancanza di conoscenza in generale! Le teorie del complotto hanno avuto più difficoltà a funzionare negli anni 70, 80 e 90. Oggi ci troviamo di fronte ad un livello di cultura generale che non cessa di diminuire e con un'ignoranza della Storia che fa sì che molti dei nostri contemporanei non siano in grado di contestualizzare gli eventi (...)”.

In accordo con quanto riferito dall'esperto, risulta di interesse comprendere in che modo gli individui elaborano e percepiscono le informazioni. A tal riguardo, una recente ricerca realizzata da AGCOM⁷⁸ suggerisce che in merito a determinate tematiche la percezione di un fenomeno può risultare peggiore della realtà mostrata dai dati, ossia gli individui tendono a sovrastimarne l'entità. Questa “dispercezione” negativa, sembra particolarmente evidente rispetto a temi quali la disoccupazione, l'immigrazione, la criminalità ed il terrorismo, ovvero le problematiche sulle quali l'attenzione dei cittadini è maggiore.

«L'associazione tra “agenda personale” e dispercezione negativa può essere dovuta all'influenza di fattori sia individuali che di contesto: in particolare da un lato possono agire distorsioni cognitive e ragionamenti emotivi, in base ai quali gli individui tendono a sovrastimare la frequenza di fenomeni sui quali si concentrano ansie e paure; dall'altro, l'offerta di informazione è normalmente orientata a dare ampio spazio agli argomenti rilevanti nel dibattito pubblico e soprattutto alle notizie “negative”, in quanto in grado di catalizzare l'attenzione; inoltre proprio su tematiche di questo tipo si focalizzano in genere le strategie di disinformazione» (AGCOM, 2020, p.34).

L'indagine ha poi confrontato la distribuzione della “dispercezione” con il livello di istruzione e lo stato di occupazione. I risultati della ricerca suggeriscono che i cittadini in condizione di

⁷⁸ Percezioni e disinformazione. Molto “razionali” o troppo “pigri”? Autorità per le garanzie delle comunicazioni. Servizio Economico-Statistico, Febbraio 2020 [<https://www.agcom.it>] (ultima consultazione 12 settembre 2021)

disoccupazione e coloro in possesso di un livello di istruzione più basso tendono a percepire la realtà in modo significativamente più negativo. Per ottenere simili risultati, i ricercatori hanno sottoposto il campione selezionato ad una serie di notizie sia realmente circolate sui media che non, al fine di valutare la reale capacità degli utenti nel discernere le notizie false da quelle vere. Questo passaggio permette di includere nell'analisi – sia pure in forma semplificata – le preferenze individuali, ovvero la percezione della qualità dell'informazione e in particolare le reazioni alla disinformazione.

I risultati suggeriscono che non solo buona parte della popolazione non è stata in grado di riconoscere le notizie false (50%) ma che analogamente a quanto emerso per la “dispercezione”, la capacità di riconoscere la diversa affidabilità delle notizie appare correlata al titolo di studio. In merito a tali caratteristiche individuali, Le Breton sottolinea che:

(...) le variabili legate all'età devono essere sempre collegate al contesto sociale ed alla condizione personale nella quale vive l'individuo. Se volessimo generalizzare potremmo affermare che i giovani sono più vulnerabili perché nascono e crescono in un universo virtuale senza essere per questo preparati ad affrontarlo e dunque potrebbero essere più inclini a credere a tutto ciò che vedono, sentono o leggono. Ma a ciò si aggiunge un livello culturale molto basso, spesso anche nelle università. Mentre gli adulti ma anche qui occorre valutare caso per caso, potrebbero essere più capaci di relativizzare (...).

Tale opinione è in contrasto con quanto riferito da Urbano:

“(...) ho l'impressione che molto spesso le generazioni dei Baby boomers utilizzino i social media come fossero una forma di informazione lineare come la televisione per intenderci, mentre i nativi digitali hanno forse più consapevolezza nel comprendere che la barriera di produzione dell'informazione è molto bassa per cui tutti possono produrre e diffondere informazioni online. Le generazioni ancora precedenti sono forse meno consapevoli di tale aspetto e tendono forse più degli altri a considerare per buono quello che leggono online (...).”

Queste due visioni opposte trovano un punto in comune nel riconoscere l'importanza dell'educazione e del livello culturale più in generale. Come già sottolineato, Le Breton conferisce estrema importanza alla mancanza di cultura generale, considerata come una delle vulnerabilità principali alla disinformazione. Su questi aspetti Urbano riferisce:

(...) Un possibile spazio di intervento è certamente la scuola, fornire agli studenti gli strumenti per valutare criticamente quello che vedono è fondamentale (...).

In linea con quanto sottolineato dagli esperti, il report sottolinea che livelli crescenti di scolarità mostrano una ridotta probabilità di incorrere in errori (Figura 7). Capire l'errore di valutazione rispetto alla veridicità delle notizie risulta utile per analizzare alcune dinamiche di consumo delle notizie online ed in particolare l'influenza di fattori individuali e di contesto sul consumo di disinformazione.

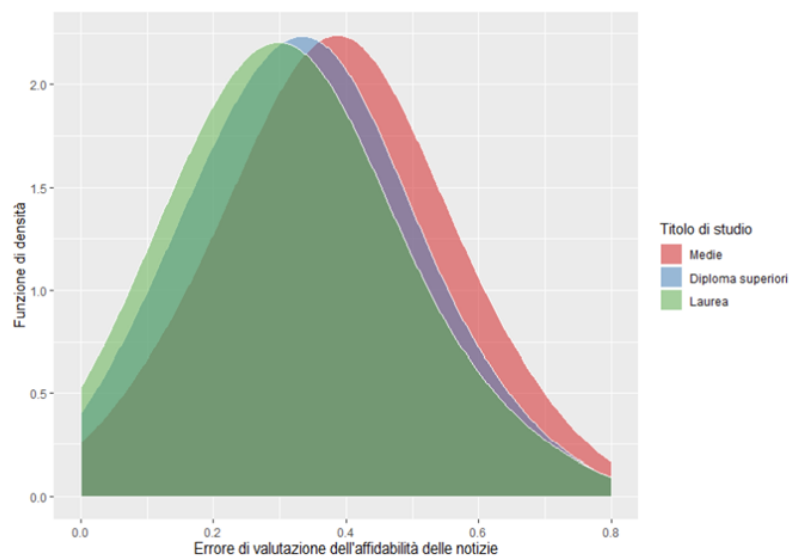


Fig.7. Errore sull'affidabilità delle notizie e titolo di studio (funzioni di densità) fonte: AGCOM

In sintesi, la ricerca evidenzia che:

- Una maggiore “dispercezione” determina in media una maggiore difficoltà di riconoscere le notizie vere da quelle false;
- Un livello di istruzione più elevato riduce la possibilità che gli individui cadano in errore nel giudicare l'affidabilità delle notizie;
- Il contesto socioeconomico e culturale di riferimento incide sulla capacità di distinguere correttamente le notizie false da quelle vere.

Data la complessità del fenomeno, emergono anche voci contrarie a tali risultati. A tal proposito, Bonerba ricorda che:

(...) il fenomeno è stratificato entro un frame interpretativo che non riguarda solo le fasce marginali. Il panorama del complottismo così come quello della disinformazione è vasto e non si può dire che vi sia una classe sociale più vulnerabile di altre, ha diverse gradualità e diverse origini (...).

Pur considerando il livello di istruzione come una variabile importante, si condivide quanto riferito dall'esperto, e si ricorda inoltre che potremmo trovarci di fronte a diverse forme di disinformazione ciascuna delle quali può avere una presa diversa sulle diverse generazioni. Più che di variabili di vulnerabilità si identifica dunque un certo atteggiamento interpretativo che conduce gli individui a rispondere, in una società stratifica e complessa come la nostra, secondo bisogni individuali e simbolici. Seguendo questa logica, si parla di una modalità interpretativa che ha vari gradi e chiunque può essere influenzato da una narrazione complottista. Come ricorda Ali Ait Abdelmalek, professore di sociologia all'Università di Rennes II:

“(…) limitare i rischi e gli effetti della disinformazione ad una sola categoria di persone o gruppo sociale è un rischio. Affermare che essa possa raggiungere o attingere una sola categoria, quale ad esempio la classe popolare, è sbagliato (...)”.

Le riflessioni sin qui presentate, danno forma ad un fenomeno complesso e multiforme. Per tale ragione si ritiene che esso debba continuare ad essere analizzato seguendo un’ottica multidisciplinare, ricorrendo alla sociologia, la psicologia, l’antropologia, le scienze cognitive ecc. Solo se si procede in tal senso si potrà intercettare la complessità di un fenomeno a sua volta multidimensionale che si distingue sia per raggio d’azione: breve, medio e lungo termine che per profondità informativa.

5.3 Manipolazione, complottismo, radicalizzazione

Pur essendoci nel senso comune un’idea diffusa di cosa sia un complotto, a volte si ha difficoltà a distinguere il complotto dalle teorie del complotto vere e proprie. La nozione di complotto fa riferimento ad una sorta di «macchinazione oscura che rappresenta peraltro una possibilità reale nella storia umana, mentre le teorie del complotto in quanto strutture cognitive mirano a spiegare il corso della storia come il riflesso di processi invisibili, di trame oscure» (Baldi, 2018, Cap.2).

Una definizione di complotto che possa essere utile ai nostri fini è: associazione di gruppi o individui che agiscono per conseguire determinati obiettivi, volti a contrastare l’ordine pubblico/governo (Urbano, 2012). Essa si distingue dalla “pratica del complotto”, «ovvero l’attività di pensare - collettivamente, nella maggioranza dei casi - in termini complottisti» (Spark 2001, p. 58), la quale non implica necessariamente la partecipazione attiva ad un gruppo. Il primo contributo importante nella storia degli studi sul complottismo è rappresentato dal saggio “*The Paranoid Style in American*”, dello storico americano Richard Hofstadter. L’autore unisce la definizione di paranoia alla nozione di complottismo mediante il concetto di “*paranoid style*”, ovvero, la modalità patologica e dunque errata di esprimere un’idea al di là della veridicità o meno della stessa. Tale dinamica, «riscontrata all’interno di gruppi estremisti ma in generale anche fra le minoranze, esprime una tendenza a vedere il corso della storia continuamente diretto e influenzato da complotti» (Hofstadter 1965, p. 3). Il “paranoico” politico, interpreta tutto ciò che accade come il frutto di forze oscure perennemente in azione contro la società, ciò lo porta spesso a rivestire il ruolo di un leader militante impegnato in una vera e propria battaglia di smascheramento della verità.

Le tesi elaborate dal paranoico sono estremamente dettagliate e raramente il punto di partenza è totalmente inventato. Al contrario, la base di ogni narrazione è sempre ben radicata in fatti inconfutabili, la cui analisi è scrupolosa ed attenta ad ogni aspetto. La teoria di Hofstadter, ha avuto il merito di definire le teorie del complotto secondo la nozione di stile, sottolineando come esse, a fasi alterne, possano passare dal rappresentare uno “stile” di nicchia al diffondersi presso pubblici più ampi, fino ad approdare in politica (Urbano 2012).

Che riguardino scandali o la diffusione di pandemie, le teorie del complotto fanno parte della nostra cultura e sono in fin dei conti delle narrazioni della realtà (Byford, 2011). Esse sono pratiche

interpretative che rispondono ad un desiderio di trovare, comprendere e rappresentare la totalità delle relazioni sociali. Tale processo interpretativo non trova mai una risoluzione definitiva, di conseguenza si crea un circolo infinito di speculazione, indizi, prove e testimoni. Come ricorda Benoît Grevisse, docente in comunicazione politica e direttore della scuola di giornalismo dell'università di Louvain:

“(...) Il terreno più favorevole alle fake-news è quello dell'incertezza e della paura che nascono lì dove la realtà è estremamente complessa e difficile da comprendere per tutta una serie di ragioni, economiche, tecnologiche e sociali. Questo stato di incertezza fa sì che la risposta la più semplice, quella che fornisce una chiave di lettura anche se non razionale diventa rassicurante e riduce lo stato di incertezza”.

Una simile interpretazione, rispecchia pienamente l'approccio della nostra ricerca e ricorda quanto già riferito da Popper in *Congetture e confutazioni* (1963). Egli scriveva che le persone hanno bisogno di leggere il mondo attraverso modelli semplici che consentano di immaginare realtà confortevoli e rassicuranti che la ragione e l'esperienza diretta potrebbero smentire. Questo ragionamento solleva dalla fatica di accettare che le cose possano essere differenti rispetto a come le pensiamo. La conoscenza è difficile da raggiungere e richiede studio e dedizione. Le teorie del complotto, dunque, da un lato soddisfano il bisogno di spiegare eventi inquietanti e/o insoliti; dall'altro, sono racconti che circolano nella cultura di massa e che limitano la complessità di questi stessi eventi, contenendo l'incertezza da essi generata (Quattrocioni, Vicini, 2016). Le teorie contemporanee sembrano soddisfare i criteri del così detto “mito politico” (Giry, 2015), dove per mito si intende «una storia leggendaria [...] che ha anche una funzione esplicativa, fornendo un certo numero di chiavi interpretative per comprendere il presente, [...] la spiegazione è convincente, totale e di una chiarezza esemplare; mediante una logica inflessibile tutti i fatti sono riportati ad un'unica causa». (Girardet 1986 p. 13-14, 54-55).

Da questa definizione, emerge che un mito politico è una meta-narrazione egemonica ed esplicativa che ha senso in un determinato immaginario collettivo (Giry, 2015). Infatti, non è il lato magico o sacro del mito che qui ci interessa ma gli aspetti cognitivi e simbolici delle rappresentazioni. Il cospirazionismo moderno sembra dunque assumere gli aspetti del mito nella sua pretesa di esibire o svelare una rappresentazione politica e storicizzata del mondo. Il corso della storia ed il suo intreccio apparentemente caotico di fatti ed eventi, diventa chiaro e limpido se riletto e reinterpretato attraverso il prisma del complotto che, per definizione, esclude irrimediabilmente ogni idea di contingenza. Tutto è connesso, le cose non sono quello che sembrano essere e, soprattutto, nulla accade per caso, tutto sembra essere accuratamente pianificato con largo anticipo (Campion-Vincent 2007).

Pur trattando argomenti diversi, le teorie esistenti sembrano convergere verso l'identificazione di un capro espiatorio. Il soggetto designato come colpevole generalmente è sospettato a priori di voler sovvertire l'ordine politico, sociale, economico o morale nel tentativo di sostituirlo con un sistema di valori concorrente cui il gruppo complottista ha giurato fedeltà e lealtà. In questo senso, le teorie del complotto «sono anche a loro modo teorie del potere» (Viltard 2003 p.92). L'origine di tali teorie è strettamente legata ad avvenimenti storici che condizionano e spesso modificano la politica ed i rapporti sociali:

«la spiegazione di un fenomeno sociale consiste nella scoperta degli uomini o dei gruppi che sono interessati al verificarsi di tale fenomeno e che hanno progettato e congiurato per promuoverlo. Questa concezione (...) deriva, naturalmente, dall'erronea teoria che, qualunque cosa avvenga nella società – specialmente avvenimenti come la guerra o le carestie (...) – sia il risultato di diretti interventi di alcuni individui e gruppi di potere (...). Le cospirazioni sono tipici fenomeni sociali» (Popper, 2000 p. 34-35).

Le teorie moderne sembrano inoltre essere soggette a processi di ibridazione e creolizzazione (Giry, 2015). In effetti dalla seconda metà del XX secolo, le innumerevoli teorie del complotto sembrano fondersi in un gigantesco vortice dove i nemici ufficiali sono in realtà solo due sfaccettature della stessa dominazione: «da una parte i governi che schiavizzano la popolazione, dall'altra le organizzazioni internazionali e le società segrete che partecipano all'imposizione di un Nuovo Ordine Mondiale. Si tratta di teorie “*catch-all*” » (Giry 2015 p. 45), ovvero teorie nelle quali chiunque è in grado di trovare elementi che rafforzano le proprie credenze.

Nel ventunesimo secolo, questo processo di ibridazione sembra aver raggiunto uno stadio in cui è impossibile distinguere una teoria della cospirazione puramente antisemita da una teoria strettamente anti-massonica. L'esperienza della pandemia in particolar modo ha dimostrato quanto l'ecosistema virtuale, che aveva già in passato ospitato teorie razziste ed antisemite, stia progressivamente rivisitando in chiave moderna, quelle più vecchie e “tradizionali” teorie della cospirazione, il tutto mescolato a posizioni antiscientifiche ed antisistema di nuova e vecchia origine.

Tale propaganda si serve, di una narrazione “tradizionale” adeguata al contesto della cosiddetta post-modernità. Troviamo così teorie come quella del *grand remplacement* di Renaud Camus, pubblicata in Francia nel 2011, che rielaborano idee razziste e antisemite di vecchia data. Il nucleo di tale teoria consiste nella convinzione che le correnti migratorie non siano frutto di una contingenza, ma siano strategicamente organizzate da un'élite, variamente connotata, che favorisce l'arrivo nei Paesi occidentali di minoranze etniche e di cultura diversa dalla “nostra”.

Prendendo in considerazione quanto sin ora affrontato possiamo identificare alcuni elementi comuni alle narrazioni complottiste:

1. La versione ufficiale non è mai chiara e trasparente, ovvero “niente è come sembra”;
2. Sospetto nell'autorità: le informazioni fornite dai media e dalle fonti istituzionali non dicono tutta la verità;
3. Segretezza ed occultamento: un gruppo influente, come un'organizzazione statale o parastatale, trama all'insaputa di un gruppo tendenzialmente più debole, depistando e distruggendo qualunque altro indizio;
4. Niente accade mai per caso: all'interno di una narrazione complottista non c'è spazio né per la casualità né per errori attribuibili all'incompetenza (Barkun, 2003).

In merito a tali aspetti, si condivide quanto riferito da Urbano:

“(...) tendenzialmente il tema del complottismo è un fenomeno legato da un lato a forme di alleanza sociale-locale e dall’altro se vogliamo ad un elemento di relazionalità rispetto al blocco del potere, in questo senso funziona in maniera abbastanza simile al discorso populista ovvero tende a costruire una contrapposizione tra soggetti e il potere dominante (la casta) di cui non ci si può fidare mentre al contrario le informazioni che provengono da soggetti marginalizzati rovesciano completamente il rapporto dello stato sociale e proprio perché marginalizzati diventano più credibili (...)”.

Questa prospettiva è rafforzata dal punto di vista di Farinelli, Programme Director presso *l’European Foundation for Democracy* e membro del RAN (*Radicalisation Awareness Network*):

(...) simili teorie servono a delegittimare le voci dissidenti, ad invertire nei fatti storici chi siano i carnefici e chi le vittime, a produrre vittimizzazione e la vittimizzazione ancora una volta è uno dei processi motori della radicalizzazione (...). Queste teorie sono uno degli strumenti più efficaci che permettono poi al gruppo estremista di piegare la complessità del reale nella visione binaria e dunque renderla estremamente semplice (...).

In accordo con quanto riferito dagli esperti, ci si è domandati se sia possibile classificare le teorie complottiste in un quadro teorico che sia esaustivo e coerente con le diverse chiavi interpretative. Tra le classificazioni esistenti risulta di interesse quella che si basa sull’ampiezza di influenza e sulla pervasività della teoria. Possiamo ipotizzare una costruzione concentrica nella quale alla base vi sono gli *event conspiracies*, ovvero i complotti che hanno un obiettivo ed un’influenza limitati, spesso si tratta di un singolo evento o catena di eventi (Barkun, 2003). Tra questi, l’assassinio del presidente Kennedy, la possibile falsificazione del filmato che ritrae l’atterraggio di Neil Armstrong sulla Luna, oppure la creazione altrettanto presunta del virus dell’AIDS in laboratorio con lo scopo di sterminare le comunità afroamericane. Il livello intermedio è costituito dalle *systemic conspiracies*, ovvero complotti con obiettivi ben più ampi che prevedono il controllo di una regione, di uno Stato o addirittura del mondo intero. L’ultimo livello è quello delle *super conspiracies*, con obiettivi di magnitudine pari se non superiore a quelli dei complotti del gruppo precedente, ma che vedono la partecipazione di un gran numero di cospiratori e l’intreccio in trame molto complesse. Il loro richiamo all’azione collettiva è strettamente legato all’intensità con cui vengono credute. La schematizzazione concentrica che ne risulta è in grado di mostrare le relazioni che intercorrono tra diverse teorie del complotto a diverse ampiezze e ciò consente agli esperti di analizzarne gli scopi a lungo termine (Urbano, 2012).

Uno degli aspetti cruciali di questo lavoro è quello di comprendere se vi sia un legame tra le teorie cospirative ed i processi di radicalizzazione. Ovvero, esse contribuiscono alla radicalizzazione cognitiva? E se sì in quale modo? Inoltre, come può una narrazione di questo tipo suscitare reale interesse ed instillare il dubbio nell’utente?

Una prima risposta, risiede probabilmente nel concetto di “fare persuasivo” di Greimas (1979), ovvero una comunicazione incisiva ed efficace il cui risultato risiede nell’accettazione da parte dell’enunciatario del contratto enunciativo proposto dall’enunciante. Il fare persuasivo è accompagnato dal desiderio di chi ascolta di far parte di una cerchia ristretta, di un’élite depositaria della verità e scomoda per i gruppi che detengono il potere. «I progressi tecnologici, non solo hanno favorito

l'emersione di nuove forme di complottismo specificamente relative alle dinamiche della rete ma hanno anche mutato significativamente il modo in cui le teorie del complotto vengono formulate» (Knight 2001, p. 20).

Per rispondere alla domanda sul perché siamo tutti potenzialmente suscettibili di credere nelle teorie del complotto, diversi autori evidenziano alcuni pregiudizi cognitivi della mente umana:

- **Necessità di controllo:** la percezione di non avere il controllo su se stessi conduce gli individui alla ricerca di una forma di controllo compensatorio. Il fatto di attribuire la colpa ad un presunto nemico su alcuni aspetti della vita è una forma di controllo (Brotherton, 2015).
- **Ricerca di un modello:** disegnare connessioni e trovare schemi aiuta a dare un senso al mondo. Lo si fa inconsciamente e talvolta attraverso punti di collegamento che non appartengono al reale.
- **Bias di intenzionalità:** tendenza a presumere che le cose accadano sempre perché qualcuno le ha volute/provocate (Brotherton, 2015).
- **Bias di conferma:** tendenza a cercare prove che confermino ciò in cui già si crede, ignorando gli altri elementi e le prove contrarie (Quattrociocchi, Vicini, 2016).

In merito a tali aspetti, Walter Quattrociocchi docente in metodologie di programmazione e alla guida del *Center of Data Science and Complexity for Society* (CDCS) della Sapienza Università di Roma riferisce:

“(...) il nostro cervello tende a ripercorrere strade già percorse, una condizione questa riconosciuta come confirmation bias, (...) Ciò che sappiamo è che esso determina un meccanismo di selettività conservativa. (...). Dall'altro lato c'è un sistema d'informazione che è cambiato, determinato dalla sovrapposizione netta tra ambiente che nasce con scopi ludici, quali i social media che collassano nel mondo dell'informazione. Non è dunque solo una problema di disintermediazione, ma vi è una rottura di simmetria rispetto al sistema precedente per cui è anche un cambiamento di business model, ovvero le piattaforme privilegiano contenuti che ricevono più like ed interazioni (...)”.

Questo scenario è condiviso dalla maggior parte degli esperti intervistati ed è coerente con il concetto di economia cognitiva ovvero i due sistemi che si utilizzano normalmente nella comprensione di qualcosa di nuovo. Questa prospettiva è inoltre rafforzata anche dal punto di vista di Antinori:

(...) I fenomeni che determinano la disinformazione nell'ecosistema cyber-sociale sono in particolare l'avarizia cognitiva la quale attiene a diversi fenomeni, tra questi la tendenza dell'individuo ad adottare ragionamenti facili, la fluidità percettiva ovvero la dinamica per cui si ritiene vero ciò che è fluido da elaborare, ciò che è più scorrevole da interpretare, la centralità della ripetizione e qui riporto l'esempio di ciò che chiamo effetto Teletubbies ovvero quando un concetto viene ripetuto più volte si facilita l'introiezione dello stesso e ovviamente nel caso della disinformazione si facilita l'acquisizione per vero (...).

Comprendere il fenomeno della disinformazione e del complottismo odierno non è di certo compito semplice e gli aspetti cognitivi appena descritti rappresentano solo uno degli elementi che possono contribuire alla comprensione. Ci troviamo davanti ad uno scenario nel quale la selezione delle questioni da porre all'attenzione delle opinioni pubbliche non è come in passato decisa da esperti ma, sempre più,

condizionata dalla rete prodotta dal basso, per mezzo di criteri di popolarità, quali il numero di like o il tenore dei commenti. In un simile scenario si rischia di smarrire la percezione di ciò che è veramente importante e la capacità di rispondere in modo efficace ai problemi. Si esaspera la disinformazione, la deliberata creazione di notizie false per scopi politici o commerciali, e la misinformazione, la diffusione involontaria di informazioni false.

Nell'ultimo anno, una teoria in particolare, si è diffusa in maniera rapida ed a livello mondiale ed è stata più volte citata dagli esperti intervistati. Si fa riferimento alla retorica complottista fabbricata dal movimento QAnon, nato negli Stati Uniti e particolarmente attivo durante l'attacco a Capitol Hill il 6 gennaio 2021, insieme ad altri gruppi dell'ultra-destra. Secondo il movimento, che deriva il suo nome da un fantomatico individuo che avrebbe la possibilità di consultare documenti secretati a livello Q, ovvero il più alto grado di segretezza, gli Stati Uniti sarebbero governati da una congrega di pedofili, coinvolti in traffico di bambini a scopo sessuale. Tra le varie teorie deliranti, ritengono che Donald Trump stia conducendo una battaglia segreta contro questa congrega definita dello "stato profondo"⁷⁹, cui apparterrebbero Hillary Clinton, che ne sarebbe il leader, Barack Obama, e Joe Biden.

Secondo una ricerca della Nbc⁸⁰ del 2018, il movimento deve la sua fama ed importanza al lavoro intrapreso da tre teorici del complotto che hanno collaborato per trasformare QAnon in un ampio fenomeno online, con tanto di meme, video, e-book e molto altro. Per quanto fantasiosa possa sembrare la teoria, i seguaci di QAnon aumentano giorno dopo giorno, ed il gruppo riesce oggi ad assorbire il malcontento di altri movimenti, quali i *no-vax*, *no-mask*, i movimenti contro il 5G ecc. ottenendo così una certa popolarità anche in America Latina ed in Europa. Questo è stato particolarmente visibile durante la pandemia da COVID-19 che ha portato con sé dubbi, ansia e terrore. Le narrazioni cospirative fioriscono in un simile contesto, e come spesso accade in una situazione di crisi i gruppi estremisti sfruttano lo stato ansiogeno della popolazione per offrire soluzioni semplici a problemi altamente complessi (Farinelli, 2021). In questo scenario, la comunità di QAnon ha raccolto e trasformato le più comuni paure umane in teorie paranoiche del complotto, tra queste:

- Il COVID-19 è un complotto segreto del governo per attaccare Donald Trump e danneggiare le sue possibilità di rielezione;
- Il COVID-19 è un'arma biologica;
- Esiste una cura ma è disponibile solo per alcune élite (Institute for Strategic Dialogue, 2020).

Il movimento, ha già generato contestazioni violente (vedi Tabella n.2) ed è stato identificato dall'FBI come una possibile minaccia terroristica⁸¹. Come ricorda Dei:

⁷⁹ QAnon, la teoria più amata dai complottisti americani [<https://www.internazionale.it/notizie/julia-carrie-wong/2020/08/28/qanon-teoria-complotto>] (ultima consultazione 2 settembre 2021)

⁸⁰ How three conspiracy theorists took 'Q' and sparked Qanon [<https://www.nbcnews.com/tech/tech-news/how-three-conspiracy-theorists-took-q-sparked-qanon-n900531>] (ultima consultazione 2 settembre 2021)

⁸¹ <https://edition.cnn.com/2021/06/14/politics/fbi-qanon-warning-to-lawmakers/index.html>

(...) *Credenza e violenza sono due elementi che viaggiano separatamente ma che possono trovare un punto di convergenza se l'autorità riconosciuta spinge alla violenza come unico modo per sottrarsi al potere totalitario (...).*

Data	Luogo	Azione	Autore	Monitivazione
4 dicembre 2016	Washington	Assalto al Comet Ping Pong, l'autore ha sparato tre colpi con un fucile d'assalto modello AR-15.	Edgar Maddison Welch, 28 anni	Welch ha riferito alla polizia di aver letto online che il ristorante Comet fosse coinvolto in azioni pedofile. Si è recato lì con l'obiettivo di salvare i minori.
15 giugno 2018	Arizona	L'uomo blocca l'accesso al Ponte Hoover minacciando le macchine ed i passanti con un fucile d'assalto.	Matthew Wright, 32 anni	Richiede al governo americano e all'FBI di pubblicare tutte le "verità nascoste" in merito ad Hillary Clinton
13 Marzo 2019	Staten Island (New York)	Assassinio di Francesco Cali, membro del clan mafioso Gambino	Anthony Comello, 25 anni	Comello accusa Francesco Cali di essere un membro attivo del "deep state"
Aprile 2020	New York	Viene fermata poco prima di agire. La donna aveva su di sé 18 coltelli.	Jessica Prim, 37 anni	Afferma di aver voluto penetrare su una nave attraccata nel porto di New York convinta che vi fossero dei bambini in pericolo.

Tab. 2. Sintesi delle azioni violente pro-QAnon (elaborazione propria)

Nonostante sia difficile oggi dimostrare il passaggio diretto dalla credenza alla violenza si condivide quanto riferito dall'esperto e si evidenzia l'importanza del concetto avanzato da Antinori, egli infatti parla di **"cospirazionesimo"**:

"(...) il termine deve essere inteso come cospirazione più reazione, la desinenza "esimo" sta invece a sottolineare la natura confessionale del piano di coerenza di giustificazione dell'azione. Oltre all'elemento della cospirazione, ovviamente presente, si evidenzia una dimensione reazionaria in termini di partecipazione degli individui, che diventa azione sul campo e sul territorio. Diventa conflitto sociale. Questo è un elemento di assoluta novità perché questa matrice confessionale già riscontrata in passato

era presente solamente per questioni settarie, simboliche e mistiche. Erano funzionali all'azione sovversiva ed infiltrativa nell'ottica politica (...)".

Il lungo periodo della pandemia, inoltre, ha determinato una crescente presenza online dei cittadini. Alle tradizionali narrazioni antisemite e razziste del nazismo e dei fascismi storici, si sono aggiunte, con il mutare delle condizioni socioeconomiche a livello globale, quelle xenofobe, islamofobe e omofobe, che ormai fanno parte del corredo ideologico dell'estremismo neofascista e neonazista. Gli esperti riconoscono che le teorie della cospirazione possono migliorare il fascino delle narrazioni estremistiche, esse infatti forniscono una spiegazione seducente ad eventi altamente polarizzanti; contribuiscono ad erodere la fiducia tra la popolazione ed il governo, ad esempio promuovendo l'idea che i governi siano tutti corrotti e partecipano a diffondere discorsi di odio mediante una rappresentazione dicotomica del mondo (Farinelli, 2021). In merito a tale aspetto, l'orientamento degli intervistati sembra abbastanza omogeneo, a tal proposito si condivide quanto affermato dall'esperto della Sicurezza Interna francese⁸²:

"(...) possiamo affermare che le credenze complottiste conducano a forme di radicalizzazione, questo è sicuramente vero per i gruppi di estrema destra ma anche per i gruppi jihadisti. Tra l'altro è abbastanza curioso che si ritrovino a condividere determinate teorie, quali la supremazia del popolo ebraico che mira a conquistare il mondo, ed altre idee di questo tipo. Oggi esistono molte sfere complottiste su internet, vi sono quelle esclusive all'estrema destra, quelle esclusive al terrorismo islamico e poi vi sono quelle comuni ad entrambi (...)".

Questa posizione è rafforzata anche dal punto di vista di Domingo:

"(...) in ogni caso, le credenze anche se non si impongono come verità possono servire a sollevare dubbi. Gli individui radicalizzati non per forza credono alle notizie false ma necessitano di uno spazio per la contestazione, che sia vero o meno, e le credenze creano questo spazio alternativo. Dunque sì, di certo esse aiutano ad accelerare la traiettoria (...)".

Non sorprende dunque che gli esperti francesi, nello specifico coloro che lavorano da diversi anni sui temi della radicalizzazione violenta possono essere d'accordo sul fatto che ad oggi è molto probabile che la disinformazione così come le teorie complottiste possano condurre a forme di radicalizzazione. In altri casi invece, tali narrazioni possono influenzare un processo di radicalizzazione che è già in atto, in merito Le Breton ricorda che:

"(...) i giovani che sono già radicalizzati cercheranno di trovare nel complotto delle buone ragioni per radicalizzarsi (...) ed anche se non hanno creduto a delle vere e proprie teorie hanno creduto attraverso internet che i musulmani erano oppressi ed avendo accesso a tali contenuti ci ritroviamo nella narrazione complottista. Questo ha condotto molti europei a partire in Siria per difendere una causa che sembrava giusta (...)".

La frequenza con cui queste teorie della cospirazione continuano a far apparizione nelle scene estremistiche suggerisce che possono svolgere un ruolo ideologico importante e fungere da moltiplicatore

⁸² Per questioni professionali, l'esperto ha espressamente richiesto l'anonimato

nel processo di radicalizzazione (Farinelli, 2021). Sfruttando l'idea di un mondo diviso in gruppi, rafforzano il senso di specialità che arriva dall'aver accesso alla “conoscenza”, quella “vera” condivisa con il gruppo complottista.

In conclusione, dalle interviste emerge che le teorie cospirative possono svolgere le seguenti funzioni:

- giustificare i pregiudizi
- rendere le ideologie estremiste più attraenti
- delegittimare le voci dissidenti
- invertire nei fatti storici chi sono i carnefici e chi le vittime
- produrre vittimizzazione e la vittimizzazione come precedentemente osservato è uno dei processi motori della radicalizzazione, ovvero funge da giustificazione per l'azione violenta.

In merito a tali aspetti Farinelli ricorda inoltre che è proprio in virtù di tutte queste caratteristiche che:

(...) queste teorie sono uno degli strumenti più efficaci che permettono poi al gruppo estremista di piegare la complessità del reale nella visione binaria e dunque renderla estremamente semplice. (...).

Gli aspetti sin qui emersi confermano la nostra passione per l'argomento e ci conducono ad approfondire quegli elementi che sin dall'inizio della ricerca avevano suscitato il nostro interesse. In tal senso, nel prossimo paragrafo verrà approfondito il concetto di “radicalità informazionale” citato all'inizio del nostro lavoro.

5.4 Radicalità informazionale ed infosfere dell'odio

Affrontare il tema della disinformazione, significa anche e soprattutto interrogarsi sulle caratteristiche del fenomeno e sulla sua evoluzione nel tempo. Oggi, ad esempio, possiamo considerare l'ecosistema (cyber)-sociale come un meta-terreno in cui gemmano le infosfere estremistico-violente, una sorta di laboratorio universale dove l'attualità ed il passato si connettono, si sovrappongono e talvolta si fondono in strategie di manipolazione che promuovono odio e violenza.

Le stesse misure per il contenimento della pandemia, i vaccini e, più di recente, l'obbligo del *green pass*, sono diventate un “nemico” contro cui lottare in nome della libertà. Già lo scorso anno, gli esperti avvertivano che l'ultradestra aveva intensificato la propaganda circolante sul web e sulle piattaforme di messaggistica concorrendo ad alimentare il fenomeno dell'estremismo violento tra comunità di utenti sempre più estese e meno relegabili a specifici ambienti di riferimento (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020). Sono in continua evoluzione, infatti, i contenitori online in cui anche soggetti privi di specifico background ideologico, tra cui molti giovani, possono indottrinarsi ed attingere ad un coacervo di teorie e pseudo-ideologie, spesso tra loro interconnesse che hanno in comune un linguaggio particolarmente violento. «Il timore dunque che soprattutto gli spazi online possano trasformarsi in ambienti inospitali e ostili che impediscono la libera espressione e il confronto pubblico, al punto da costituire un vero pericolo per il funzionamento delle democrazie

contemporanee, è diventato il *leitmotiv* che segna molte riflessioni sulle caratteristiche dell'attuale ecosistema mediale» (Bentivegna, Rega, 2020, p. 152).

Si tratta di un rischio che viene segnalato da più parti al punto da essere rappresentato come «una minaccia ambientale alla pace sociale, una sorta di veleno ad azione lenta, che si accumula qua e là, parola per parola, così che alla fine diventa più difficile e meno naturale anche per i membri di buon cuore della società fare la loro parte nel mantenere questo bene pubblico» (Waldron 2012, p. 4). In merito a tale fenomeno si parla sempre più spesso di *hate speech*. Con tale termine come ricorda Stefano Chirico, Direttore della Segreteria dell'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD), si intende:

(...) qualunque forma di espressione che diffonda, inciti, promuova o giustifichi l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio basate sull'intolleranza, incluse l'intolleranza espressa attraverso il nazionalismo aggressivo e l'etnocentrismo, la discriminazione e l'ostilità contro le minoranze, i migranti e le persone di origine migrante (...).

A tale riflessione si aggiunge il punto di vista del dirigente del Servizio Polizia Postale e delle comunicazioni che ha espresso il desiderio di rimanere anonimo:

“Il fenomeno dell'hate speech non è certo una novità; tuttavia, oggi i messaggi d'odio hanno assunto una dimensione nuova dovuta all'avvento di internet e soprattutto dei social media. Ogni anno viene effettuata una ricognizione di quelli che sono i gruppi maggiormente odiati, al primo posto ci sono sempre le donne cui seguono altri attori. Recentemente ci stiamo occupando anche di gruppi quali i no-vax, i vegetariani, i carnivori o ancora gruppi che hanno un linguaggio violento contro gli animali (...).”

Ma ciò che sorprende è che la maggior parte dei cosiddetti *hater*, quando colti in fallo si difende dicendo “Non pensavo che così tante persone avrebbero letto il mio commento: l'ho solo pubblicato su Facebook” (Gheno, 2018). In effetti, come ricorda l'esperto della Polizia Postale:

“(...) quasi tutti i soggetti accusati hanno dichiarato che non si rendevano conto di poter creare tanto scompiglio né di dover andare incontro a procedure penali, sono pochi quelli che rimangono fermi sulle loro dichiarazioni d'odio, lo sono invece in generale quelli mossi da ideologie politiche. Non c'è un profilo tipico, solitamente sono persone comuni (...).”

In accordo con quanto riferito dall'esperto, sembra venire a mancare quell'attivazione dei filtri alle proprie reazioni che probabilmente molti avrebbero in presenza di altri esseri umani, filtri che spingerebbero a moderare i propri toni e modi.

Alla luce di quanto appena rappresentato sembra farsi sempre più spazio il concetto di radicalità informazionale identificato e promosso da Anne Muxel et Olivier Galland nel corso della loro ricerca “*La tentation radicale enquête auprès des lycéens*” pubblicata nel 2018. Con tale termine gli autori identificano un «atteggiamento che associa quattro elementi: distanza dai media tradizionali, adesione alle verità alternative, permeabilità alle teorie del complotto e partecipazione alla diffusione della propaganda jihadista» (Galland, Muxel, 2018 p. 322).

Risulta interessante in tal senso concentrarsi sugli aspetti discorsivi legati al processo di radicalizzazione cognitiva scomponendo il concetto di radicalità informazionale nelle sue diverse componenti. Con tale termine si vuole qui intendere lo spettro informazionale tipico della narrativa radicale e violenta che accompagna il processo di radicalizzazione. La radicalità informazionale presuppone dunque un insieme di attitudini comunicative che segnano un desiderio di rottura con il sistema politico, sociale e culturale e, più in generale, con le norme ed i costumi in vigore nella società.

Una delle prime domande che ci siamo posti nell'affrontare tali aspetti concerne il ruolo dell'ideologia⁸³. Sebbene non si possa affermare con certezza che un'ideologia estremista sia una premessa necessaria al processo di radicalizzazione cognitiva, poiché i percorsi ed i meccanismi di coinvolgimento differiscono a seconda dei soggetti e del contesto, Farinelli ricorda la capacità di talune ideologie violente, totalitarie, intolleranti e non democratiche di sedurre un certo numero di persone che possono trovarle accattivanti:

“(...) Per tutta una serie di ragioni che possono andare dalla ricerca di un senso alla propria esistenza a fattori di carattere ideologico, alcuni individui sono sedotti da determinati discorsi. Il fattore ideologico è primario nei processi di radicalizzazione poiché nella componente ideologica colui che entra nel processo di radicalizzazione riesce a trovare tutta una serie di sostegni, di giustificazioni e di strumenti che gli consentono di leggere la realtà in cui vive in maniera più semplice (...)”.

Si condivide quanto riferito dall'esperto e si ricorda inoltre che una forte ideologia conferisce un senso di sicurezza all'individuo che è ulteriormente rafforzato dalla sua condivisione con i membri del gruppo (Iannaccone, Berman 2006). Di conseguenza, le credenze del movimento, così come le pratiche associate, promuovono la convinzione di una superiorità ideologica e culturale del gruppo (Hogg, Adelman e Blagg, 2010). Questi elementi ricoprono un ruolo importante poiché contribuiscono alla costruzione di una specifica narrativa caratterizzata da una comunicazione persuasiva e dalla rappresentazione di una realtà che porta con sé il rifiuto del mondo che si sta vivendo.

La posizione di Farinelli è ulteriormente rafforzata da Antinori, il quale aggiunge:

“(...) la radicalizzazione si espande anche ad altre sfere, non solo di matrice confessionale ma anche ideologica e culturale. La sfida nel fronteggiare l'emersione e lo sviluppo di Daesh a livello cyber-sociale è proprio dovuta alla capacità di trasformare un'ideologia in cultura del terrorismo. Dobbiamo dunque pensare a forme di radicalizzazione culturale che presentano ulteriori elementi di criticità (...)”.

In accordo con quanto riferito, si sottolinea inoltre che in linea generale gli esperti intervistati hanno riconosciuto che l'elemento culturale è di estrema importanza per comprendere il fenomeno. In accordo con essi si ricorda che: «studiare la cultura significa studiare le idee, le esperienze, i sentimenti, e insieme le forme esteriori che questi aspetti interiori assumono quando diventano pubblici, a portata dei sensi e dunque realmente sociali. Per cultura gli antropologi intendono dunque i significati che le persone creano

⁸³ Nel suo significato generico per ideologia si intende qualsiasi insieme di idee e valori sufficientemente coerente al suo interno e finalizzato a orientare i comportamenti sociali, economici o politici degli individui. (<https://www.treccani.it/enciclopedia/ideologia/>)

come membri della società» (Hannerz, 1998, p. 5). È proprio sulla dimensione culturale che si giocano anche i concetti di appartenenza e di identità. La radicalizzazione infatti «non deve essere compresa solamente su un registro securitario, deve divenire un problema di conoscenza della società» (Khosrokhavar, 2014, p. 14). Particolare attenzione dovrà dunque essere posta alla narrativa utilizzata. La nozione di “narrazione”, è sempre più richiamata nelle ricerche sulle radici dell’estremismo o del terrorismo violento ed è considerata una parte essenziale delle risposte contro tali fenomeni. In merito a tali elementi Urbano ricorda che:

“(...) in alcuni casi le narrazioni sono strutturate in maniera tale quasi da glorificare il processo di svelamento per cui è il singolo che si mette in gioco contro il sistema con la S maiuscola pur sapendo di non essere in grado di fare qualcosa in un certo senso quasi si sacrifica per diffondere queste informazioni. C’è una dimensione quasi eroica in questa opposizione, una dimensione eroica che dal mio punto di vista molto si avvicina ad una esplicita glorificazione di chi agisce in maniera violenta (...)”.

In riferimento alla narrativa utilizzata dalle sfere estremiste, si evidenzia oggi una crescente rappresentazione di posizioni islamofobe. La comunità musulmana è diventata il “simbolo di alterità” più comprensibile al grande pubblico. A conferma di tale tendenza il Report⁸⁴ annuale della Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza sottolinea che l’Europa si trova di fronte ad una terribile realtà: i reati generati dall’odio antisemita e anti-musulmano, nonché altre forme di odio razziale si moltiplicano a un ritmo allarmante. In molti Stati membri il nazionalismo xenofobo continua ad esprimersi in senso islamofobico, spesso equiparando l’Islam al terrorismo jihadista e raffigurandolo come una religione “straniera”, del tutto incompatibile con la democrazia e i suoi valori, con la libertà individuale, con i diritti delle donne. Questa situazione è spesso rafforzata dall’utilizzo in ambito giornalistico dei concetti distorsivi di estremismo e terrorismo “islamico” anziché islamista, quasi a lasciar intendere che la religione di per sé contempra, se non legittimi, la violenza. Come per l’antisemitismo, il sentimento anti-islamico viene espresso attraverso l’ecosistema (cyber-)sociale anche in modo “mascherato” per mezzo di battute, dello scherzo, dell’umor.

L’analisi delle interviste ha inoltre rivelato un aspetto particolarmente interessante che potrebbe tradursi in una sorta di ibridazione narrativa tra gruppi diversi. A tal proposito l’esperto della Sicurezza Interna francese riferisce:

“(...) è abbastanza curioso che gruppi estremisti anche ideologicamente opposti si ritrovino a condividere determinate teorie, quali la supremazia del popolo ebraico che mira a conquistare il mondo, ed altre idee di questo tipo. Oggi esistono molte sfere complottiste su internet, vi sono quelle esclusive all’estrema destra, quelle esclusive al terrorismo islamico e poi vi sono quelle comuni ad entrambi (...)”.

Tale posizione trova conferma anche con quanto riferito da Farinelli:

⁸⁴ Rapporto annuale dell’ECRI: disuguaglianze aggravate dal Covid-19, ripercussioni per le persone LGBTI e crescente intolleranza religiosa [<https://www.coe.int/it/web/portal/-/ecri-annual-report-covid-19-deepened-inequalities-lgbt-backlash-growing-religious-intolerance-and-blm>] (ultima consultazione 12 ottobre 2021)

(...) sta avvenendo un cambio importante, quello che i ricercatori chiamano mix ideology, ovvero il mixaggio delle ideologie anche considerate avversarie (...).

In accordo con quanto comunicato dagli esperti e nel tentativo di comprendere appieno l'estremismo contemporaneo e le sue sottostanti visioni del mondo, risulta di interesse analizzare la mobilitazione iconico/visiva e le strategie di persuasione veicolate. Qualsiasi tipo di immagine può trasmettere messaggi politici, anche e soprattutto le immagini pop-culturali e quotidiane che non necessariamente si presentano come apertamente politiche. Con il crescente passaggio alle sfere digitali, gli elementi audio e visivi sono diventati mezzi centrali della comunicazione quotidiana, colgono facilmente l'attenzione dell'utente e sono semplici da elaborare. Inoltre, i segni visivi sono semioticamente più aperti e quindi più ambigui poiché funzionano per associazioni piuttosto che per argomenti come nella comunicazione puramente testuale – altro vantaggio per i gruppi estremisti, che usano strategicamente l'ironia e l'umorismo per non infrangere ciò che è legalmente punibile (Bogerts, Fielitz, 2020).

Una delle forme più popolari di comunicazione digitale umoristica e creativa è rappresentata dai meme. Il termine deriva dal greco *mímēma*⁸⁵, letteralmente “ciò che è imitato” ed è nel campo della biologia genetica che si riscontrano i primi utilizzi del termine per indicare una mutazione nel processo di selezione darwiniana, legata a un cambiamento random propagatosi per replicazione. Solo a partire dagli anni Settanta il termine viene utilizzato per spiegare come si diffondono idee, gusti culturali, informazioni (Dawkins, 1976). In merito a questi nuovi prodotti mediali Quattrociocchi ricorda che:

(...) il meme è un frammento di cultura che viene strutturato a partire da un'immagine o discorso e veicola significati connotativi e denotativi molto forti. Quello che stiamo studiando oggi è come questo linguaggio si è evoluto nel tempo, e ciò che constatiamo è che evolve al pari del linguaggio, ovvero aumenta la complessità (...).

Con il termine meme si indica dunque un contenuto di natura umoristica o frutto di rielaborazione creativa che si diffonde rapidamente nell'immaginario online spesso suscettibile di diventare virale. Uno dei vantaggi di questa forma di comunicazione è che la sua creazione e condivisione, come rituale di una comunità immaginaria con simboli comuni, può favorire un sentimento di appartenenza collettiva tra coloro che partecipano alla discussione online. In questo modo, i contenuti complessi possono essere condensati in messaggi accattivanti e di facile comprensione per un vasto pubblico.

L'uso dei meme è divenuto negli ultimi anni una delle modalità comunicative privilegiate del *Racially and Ethnically Motivated Terrorism* (REMT), ovvero il contenitore semantico in cui inserire le diverse entità dell'estremismo violento e del terrorismo neo-nazista e neo-fascista. Gli elementi di caratterizzazione primaria di simili forme comunicative sono: xenofobia, islamofobia, antisemitismo e, in senso più generale, odio nei confronti delle minoranze che riconoscono come target privilegiato, ma non esclusivo, delle loro azioni violente.

⁸⁵ Per un significato di meme si veda: https://www.treccani.it/vocabolario/meme_%28Neologismi%29/

«Una delle caratteristiche principali del meme è quella di essere percepito dal soggetto come un frutto “organico”, un prodotto naturale dell’infosfera in cui viene disseminato. Ciò implica che il meme venga accolto dal soggetto con fiducia e “intimità” (cyber-)sociale. Il meme rientra nei cosiddetti *User Generated Contents* (UGCs), è immediato, emozionalmente efficace, semplice da confezionare anche attraverso l’utilizzo di open tool e servizi gratuiti online»⁸⁶.

Nel contesto attuale, è interessante sottolineare la vicinanza di alcuni gruppi complottisti e di estrema destra alla "cultura chan"⁸⁷. Comunemente, questo avvicinamento si concretizza nel costante uso dei meme per promuovere narrazioni estreme o addirittura violente mediante l’uso dell’umorismo e dell’ironia. L’aspetto interessante è che mentre alcuni di essi promuovono esplicitamente la violenza o le narrazioni estremiste, altri possono essere considerati “*malleabile*”, nel senso che assumono una connotazione violenta solamente quando si trovano all’interno di un più ampio contesto estremista.

Contenuti visivi come questi richiedono un certo livello di alfabetizzazione digitale e familiarità con la cultura chan per essere interpretati correttamente (Crawford, Keen, Suarez de-Tangil, 2020). Una ricerca⁸⁸ realizzata dal *Centre for Research and Evidence on Security Threats*, ricorda inoltre che i siti chan sembrano facilitare lo stato "*in-group*" incentrato sulla condivisione e sul consumo di contenuti. La cultura chan, tuttavia, non è rappresentativa di uno specifico gruppo o organizzazione ma raccoglie un insieme di individui e movimenti intorno ad ideologie diverse.

Rientra nei “*malleable meanings*” l’immagine che segue (Figura 8) denominata "Yes Chad", un meme molto popolare che può sembrare del tutto innocuo se isolato dal contesto. L’immagine rappresenta una figura "nordica" dai capelli biondi e dagli occhi blu affiancato dalla didascalia “Yes”. Quest’ultima è stata creata su 4chan ed è parte di una serie di meme in cui varie razze e nazionalità, principalmente nordiche e del Mediterraneo, sono confrontate tra loro.

⁸⁶ Memetic Warfare, l’ironia nera che può diventare terrorismo [<https://formiche.net/2021/02/memetic-warfare-antinori/>] (ultima consultazione 17 ottobre 2021)

⁸⁷ Con tale termine si indicano i contenuti e le narrazioni diffuse nel forum 4chan.

⁸⁸ Memetic Irony and the Promotion of Violence within Chan Cultures, Centre for Research and Evidence on Security Threats, 2020 [<https://crestresearch.ac.uk/resources/memetic-irony-and-the-promotion-of-violence-within-chan-cultures/>] (ultima consultazione 28 ottobre 2021)



Fig. 8: The 'Yes Chad' meme.

Fonte: *Centre for Research and Evidence on Security Threats*

La vaghezza che accompagna queste immagini contribuisce a desensibilizzare gli spettatori ai contenuti estremisti. L'aspetto apparentemente innocuo del meme consente di utilizzarlo senza nessuna connotazione negativa all'interno del mainstream e nei social media, ma una conoscenza preliminare delle origini dell'immagine e del contesto in cui si colloca, permette di comprendere il significato razzista che questa può assumere.

Oltre alle immagini dal significato a volte ambiguo, ve ne sono altre dal carattere più specificamente violento. Quella che segue ad esempio (Figura 9), raffigura *Pepe the Frog*, uno dei meme più popolari di 4Chan, simbolo indiscusso della memetica estremistica *alt-right* attraverso cui veicola le narrazioni dell'odio xenofobo, antisemita e islamofobo. Nell'immagine la rana colpisce violentemente il cranio di un uomo dalle sembianze ebraiche eccessivamente stereotipate. Le implicazioni dell'immagine appaiono abbastanza chiare, l'omicidio o più in generale le azioni violente contro gli ebrei sono approvate all'interno dell' *alt-right*. Si riconosce dunque il ricorrente utilizzo di stereotipi per identificare, esplicitare, etichettare e stigmatizzare il "Nemico".

Il sentimento antisemita, nella versione attuale, ha una natura e un tono diversi. Come rilevato in un recente studio⁸⁹ sul sentimento antiebraico in rete, molto dell'antisemitismo sul web imita e riflette lo stile dello spazio online in cui viene articolato. In tal modo, il tradizionale tono pseudo-accademico con cui venivano espressi gli attacchi in passato, viene sostituito con forme di derisione e di sarcasmo internet-friendly, cioè più adatte all'atmosfera "umoristica", "leggera", easy se così si può definire, che consente una più efficace veicolazione nell'oceano connettivo della stereotipia social. In altre parole, un odio che possiamo dire millenario è rimasto costante nel suo nucleo fondamentale, ma la forma e il

⁸⁹ Antisemitism in the Digital Age [<https://expo.se/tidskriften/antisemitism-digital-age>] (ultima consultazione 28 ottobre 2021)

lessico in cui viene espresso è stato aggiornato per raggiungere il nuovo pubblico e le nuove generazioni di ciascun secolo. E questo è vero anche per la nuova era digitale.



Fig. 9. Fonte: Centre for Research and Evidence on Security Threats

In merito a tali aspetti si ricorda il concetto di “*meme terrorism*” avanzato da diversi autori:

«far-right actors create and share memes that have a modern visual aesthetic, often infused with humorous and/or pop cultural references. These memes are strategically designed to be appealing to an online audience and to normalise their tolerance to extreme ideals, and thus constitute an important propaganda tool for right-wing terrorists. Thus, the importance of memes and visual culture within far-right movements cannot be overstated» (Bogerts and Fielitz, 2020 p.12).

Questa visione teorica trova conferma anche in quanto riferito da Antinori:

(...) il memetic welfare ovvero l'utilizzo del meme come elemento di guerra. La finalità è il rafforzamento auto-identitario, si mettono in evidenza delle differenze evidenti ed insuperabili in un'ottica di rapporto gerarchizzato. Questa modalità comunicativa coinvolge molto i giovani ed avrà probabilmente in futuro uno sviluppo importante (...).

In accordo con quanto ricordato dall'esperto, si sottolinea inoltre che la crisi sanitaria determinata dal COVID-19 e la diffusione delle teorie della cospirazione non hanno fatto altro che dimostrare ancora una volta quanto possano essere interconnesse diverse ideologie estremiste violente, quali ad esempio *left-wing extremism, right-wing, incels, anarchists*. A livello europeo, massima attenzione informativa, sul piano della ricerca e dell'analisi, è stata riservata a tali circuiti, soprattutto nella loro dimensione virtuale, nel cui ambito, in relazione alla pandemia, sono proliferate campagne di disinformazione e teorie cospirative, accompagnate da retoriche ultranazionaliste, xenofobe e razziste. Questi collegamenti potrebbero essere ulteriormente esplorati per adattare le nuove strategie preventive,

così come si dovrebbe continuare ad esplorare l'impatto della disinformazione sulla radicalizzazione⁹⁰. Il carattere ironico e ambiguo del meme rappresenta la soluzione più favorevole per veicolare, a livello globale, odio, rabbia e violenza ideologizzata, cristallizzando così in maniera sintetica una visione del mondo particolarmente estrema. «In particolare, la portata strategica dell'uso militarizzato del meme sta nella capacità di weaponizzare direttamente i cittadini, modificando il loro framing, ossia il processo attraverso il quale, a seconda della prospettiva con cui l'informazione è presentata, questi interpretano la realtà, l'esistente, gli accadimenti»⁹¹.

«Sono dunque numerosi ed in continua evoluzione i contenitori online in cui anche soggetti privi di specifico background ideologico, tra cui molti giovani affascinati dalla “gaming culture”, possono indottrinarsi ed attingere ad un coacervo di teorie e pseudo-ideologie, spesso interconnesse, che propugnano il ricorso alla violenza indiscriminata» (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020 p.91). Tale tendenza è stata denominata “*gamification of violence*”, ovvero l'uso di elementi caratteristici del design del gioco utilizzati fuori dai contesti di gioco (Schlegel, 2021). Inoltre, risulta particolarmente utile ricordare il potenziale offensivo che può derivare dall'uso dell'Intelligenza Artificiale (AI) a basso costo, come il *DeepFake*. A tal proposito Urbano riferisce:

“(...) penso che sarà sempre più frequente l'intreccio tra diverse narrazioni complottiste. Il problema è che l'avanzamento tecnologico non farà che complicare la situazione, pensiamo ai deepfake sia visivi che audio che possono completamente sostituirsi ad identità pubbliche reali ciò peggiora la situazione in termini di sfiducia nelle istituzioni, e questo è uno degli elementi che maggiormente favorisce la diffusione della disinformazione (...)”.

Si condivide tale approccio e si ricorda che il riprodurre situazioni di gioco aggressive, il ridurre le vittime a numeri e la generale tendenza a diffondere meme dal carattere violento stanno diventando pratiche comuni di glorificazione della violenza online. A tal proposito, nei mesi successivi all'attacco di Christchurch, centinaia di meme che lodavano Tarrant sono stati rapidamente prodotti e diffusi dagli utenti su Internet, Telegram e sulle piattaforme di gioco come Steam o Discord. L'uso dei meme, del gaming e dei *deepfakes* sono solo alcuni esempi che ci consentono di comprendere quanto le infosfere dell'odio stiano mutando a favore di una cultura violenta sempre più vicina ai giovani nativi digitali.

5.5 Strategie preventive e scenari futuri

Chiunque si trovi a lavorare nell'ambito della prevenzione si pone come principale obiettivo quello di saper cogliere e, se possibile, decifrare per tempo gli indizi di una possibile radicalizzazione. Tali aspetti sembrano sempre più complicati da indagare, specie se si considera la natura degli ultimi attacchi verificatisi in Europa. A tal proposito, gli esperti confermano i tratti prevalentemente endogeni e

⁹⁰ Strategic orientations on a coordinated EU approach to prevention of radicalisation for 2021 Priorities and key actions [https://ec.europa.eu/home-affairs/networks/radicalisation-awareness-network-ran/ran-media/ran-newsletter/ran-newsletter-81_en] (ultima consultazione 28 ottobre)

⁹¹ Memetic Warfare, l'ironia nera che può diventare terrorismo [<https://formiche.net/2021/02/memetic-warfare-antinori/>] (ultima consultazione 28 ottobre)

destrutturati della minaccia jihadista che ha dato origine ad attivazioni autonome ad opera di soggetti isolati. Il profilo degli attentatori si identifica per lo più con quello di “attori solitari” che passano all’azione con modalità operative assai semplici, come attesta l’elevato numero di aggressioni all’arma bianca registrato in Francia (Relazione sulla politica dell’informazione per la sicurezza 2020).

In virtù di tale complessità, diversi sono gli elementi da tenere in considerazione in vista di più efficaci strategie preventive:

- livello micro, o individuale, racchiude gli elementi legati alla formazione dell’identità;
- livello meso investe il più ampio contesto sociale e le dinamiche di gruppo;
- il livello macro esplora il ruolo dei governi e delle relazioni internazionali (Lia 2011; Schmid 2013).

A questi elementi si aggiungono quelli propri all’avanzamento tecnologico, in quanto è sempre più frequente venire a conoscenza di processi di radicalizzazione iniziati e perfezionatisi prevalentemente o esclusivamente tramite l’assimilazione della propaganda rinvenuta nel web. Nell’arsenale propagandistico dei gruppi radicali gli strumenti mediatici svolgono un ruolo importante nel reclutamento e nella formazione, promuovono l’adesione di un individuo al gruppo ed offrono una legittimazione al progetto terroristico attraverso contenuti meticolosamente scelti. Gli ambienti online facilitano l’estremismo violento, consentono la socializzazione, il reclutamento ed accelerano il processo di radicalizzazione, sono spazi in cui si diffonde l’informazione e si incoraggia il coinvolgimento (Bowman-Grieve 2019, Malthaner, Waldmann 2014).

Sebbene i percorsi di radicalizzazione debbano essere valutati caso per caso poiché non si può identificare un processo univoco e uguale per tutti, l’interrogativo in merito alla responsabilità del cyberspace in tali dinamiche rimane costante tra i ricercatori. I social network conducono gli individui vulnerabili a ricorrere alla violenza? Sono presenti processi di auto-radicalizzazione e se sì come identificarli?

Studiare simili aspetti è di fondamentale importanza, in quanto come ricorda Antinori:

“(...) Tutte le criticità legate alle nuove tecnologie (echo chambers ecc.) e alla distorsione informativa in senso più ampio, nonché la socializzazione esperienziale online, vengono messi a sistema e comportano dei rischi per la radicalizzazione (...).”

Si condivide l’opinione dell’esperto in quanto oggi più che allora la tecnologia è parte integrante della nostra vita, ci influenza ed è da noi stessi influenzata in una sorta di “contaminazione” reciproca. Sempre connessi, le relazioni si costruiscono attraverso i social media e gli individui sono guidati dalle funzionalità sviluppate all’interno di queste interfacce tecnologiche. Grazie alla diffusione delle tecnologie digitali l’io-utente è al centro del sistema, con un enorme accrescimento delle sue facoltà e un innalzamento notevole del grado di soddisfazione dei suoi bisogni e desideri raggiunto attraverso internet e i dispositivi digitali.

Oggi all'analisi dei mutamenti tecnologici occorre aggiungere un nuovo tassello che si caratterizza nei mutamenti culturali e nella crescente presenza di retoriche complottiste in rete. Gli strumenti digitali si prestano ormai da tempo alla de-costruzione delle diverse forme di autorità costituite, fino a sfociare nelle mutevoli forme del populismo, anti-sistema e radicale, che si stanno diffondendo. Secondo Europol, negli ultimi anni gli estremisti di destra hanno condotto un numero significativo di attacchi terroristici che hanno raggiunto anche l'Europa in nome di «una comunità globale che aderisce e rafforza le teorie del complotto e diffonde gli appelli alla violenza» (Europol, 2020, p. 77).

In merito a tali aspetti si ricorda che l'estremismo politico ed il cospirazionismo si riferiscono entrambi ad una tipologia di propaganda che mira a dare un senso alla società (van Proojien, Krouwel, Pollet, 2015), per cui di fronte all'incertezza e alle difficoltà di un presente frazionato e "liquido", si cerca riscontro in un passato idilliaco che non c'è più, o nelle risposte che altri, prima di noi, hanno già dato. Anche se quelle risposte non hanno offerto alcuna soluzione a livello pratico, sembra più facile incolpare l'altro delle avverse vicende. In tal modo, le teorie del complotto, favoriscono le divisioni sociali tra gruppi, esacerbando l'intolleranza contro "l'altro" e delegittimando le voci contrarie ai loro discorsi. Una prospettiva interessante in merito a tali aspetti è fornita da Farinelli:

“(...) le teorie complottiste sono diventate un tool fondamentale per l'estremismo violento, sia per il fattore reclutamento che per il fattore legato ai processi di radicalizzazione. Queste teorie sono uno degli strumenti più efficaci che permettono poi al gruppo estremista di piegare la complessità del reale nella visione binaria e dunque renderla estremamente semplice (...)”.

La frequenza con cui queste teorie continuano ad apparire nelle scene estremiste suggerisce che possono svolgere un ruolo ideologico importante ed agire da moltiplicatore nel processo di radicalizzazione. Mediante la creazione di narrazioni ad hoc, si forniscono risposte semplici e lineari a problematiche estremamente complesse, contribuendo così alla sedimentazione/accettazione di modelli interpretativi dell'esistente all'interno dei quali la violenza è promossa quale unico strumento a disposizione per poter determinare un mutamento sostanziale dello status quo. Le teorie del complotto possono sovrapporsi anche all'interno di gruppi estremisti opposti e, fungono in tal modo da "moltiplicatore radicalizzante" che alimenta le ideologie, le dinamiche interne e i processi psicologici del gruppo (Bartlett, Miller, 2010). Esse inoltre sono funzionali a:

- Offrire soluzioni "chiare" alla complessità e alle molte incertezze della vita;
- Aggiungere un senso di urgenza alla lotta per una causa giusta;
- Esacerbare una prospettiva "Noi contro loro";
- Rafforzare il fascino di ideologie e narrative estremiste;
- Giustificare i pregiudizi esistenti;
- Diffondere sfiducia nei governi e nelle istituzioni.

Si tratta spesso di temi antichi adattati al nostro presente che continuano ad essere pericolosi, anzi, considerando la globalizzazione delle informazioni, lo sono di più, poiché arrivano ad un pubblico più ampio e in maniera più rapida. Lo sono particolarmente per i giovani, più avvezzi all'uso del web e dei

social media e più immediatamente influenzabili, anche a causa dell'uso di immagini accattivanti e di riferimenti a videogiochi che sono parte integrante della loro esistenza.

In ambito preventivo, grande responsabilità è attribuita alle piattaforme online. A tal proposito Francesco Farinelli ha riferito che:

“(...) ciò che sembra interessante sono le così dette strategie di inoculazione. Ad esempio uno dei ruoli importanti che i social media possono avere a questo proposito è quello di aiutare i governi a diffondere nei giovani la consapevolezza che determinate narrazioni e determinate teorie siano deboli, smontabili e verificabili nella loro fallacia e falsità. (...) Il dimostrare che c'è un processo di costruzione e deviazione dalla verità dalla fonte e spiegare come questo avviene stimola quello che gli esperti chiamano l'antigene (...)”.

In effetti, i principali player digitali come Google, Facebook, TikTok o Snapchat hanno un ruolo importante da svolgere in questa lotta. La lotta alla radicalizzazione nel web dovrebbe quindi necessariamente comportare l'assunzione di responsabilità reali da parte dei soggetti privati in maniera da poter garantire non solo uno spazio più sicuro ma anche consentire agli Stati di essere più efficienti. L'azienda privata dovrebbe apparire come alleata dello Stato e non comportarsi come semplice host di informazioni.

Adattando al nostro tema le parole di Andrea Sartori, abituati come siamo a ragionare in termini di *like* e *dislike*, “ci stiamo assestando su di una visione del mondo nella quale vale solo l'alternativa (anti-dialettica e anti-relazionale) tra amore e odio, bene e male, noi contro loro. Questa forma di manicheismo è oggi implementata dall'*intelligent design* sui *social networks* e diventa di giorno in giorno un habitus. Il design così inteso è progettato per essere *addictive*, per determinare il nostro comportamento ed esonerarci dalla fatica del pensare⁹²”. Il manicheismo, la volontà di nascondere le sfumature che intercorrono tra “noi” e “loro”, sono una delle caratteristiche basilari delle ideologie estremiste che, come appare evidente, sanno utilizzare alla perfezione l'*intelligent design* per determinare il comportamento dei propri adepti e instillare amore per chi rientra nel “noi” ed odio per chi nel “loro”.

Il mutamento tecno-sociale, ha fornito terreno fertile all'infodemia e alla disseminazione disinformativa facilitate dalla contrazione della mobilità umana e dalla conseguente espansione della (cyber-)socialità. Una simile situazione, cui si è unita la crisi pandemica ha favorito sentimenti di ansia ed incertezza, sia a livello individuale che collettivo. Il lungo periodo della pandemia, inoltre, ha determinato una crescente presenza online dei cittadini. Alle tradizionali narrazioni antisemite e razziste del nazismo e dei fascismi storici, si sono aggiunte, con il mutare delle condizioni socioeconomiche a livello globale, quelle xenofobe, islamofobe e omofobe, che ormai fanno parte del corredo ideologico dell'estremismo neofascista e neonazista. In tale contesto, l'ecosistema (cyber-)sociale risulta popolato da una moltitudine di potenziali punti di ancoraggio “seducente” per l'auto radicalizzazione violenta, in grado di attrarre

⁹² Minacce eversive attuali e infosfere estremistiche. Un manuale di contrasto [<https://formiche.net/2021/11/minacce-eversive-infosfere-antinori-cossiga/>] (ultima consultazione 28 ottobre 2021)

soprattutto i giovani *screenager*⁹³, destinati a crescere e maturare in uno scenario di crisi multidimensionale.

In merito al ruolo delle piattaforme, è di interesse citare la nuova legge⁹⁴ approvata dal Parlamento per affrontare la diffusione di contenuti terroristici online. Essa rappresenta lo sforzo più intenso fino ad oggi compiuto dall'UE per obbligare i fornitori di servizi di hosting a rimuovere i contenuti terroristici. Il nuovo regolamento riguarda i testi, le immagini e le registrazioni audio o video comprese le trasmissioni in diretta che incitano o sollecitano a compiere reati di terrorismo, forniscono istruzioni per tali atti o incitano gli individui a partecipare ad un gruppo estremista. Secondo la nuova norma i fornitori di servizi di hosting dovranno rimuovere o disabilitare l'accesso ai contenuti terroristici segnalati dagli Stati membri entro un'ora dalla ricezione dell'ordine di rimozione dall'autorità competente. Ogni paese europeo dovrà adottare norme per le sanzioni, il cui grado terrà conto della natura della violazione e delle dimensioni dell'impresa responsabile. Le piattaforme social non avranno l'obbligo generale di monitorare o filtrare i contenuti, tuttavia, quando le autorità nazionali competenti determineranno che un prestatore di servizi di hosting è esposto a contenuti terroristici, la società dovrà adottare misure specifiche per prevenirne la propagazione.

La legge sottolinea inoltre che «i contenuti caricati per scopi educativi, giornalistici, artistici, di ricerca o utilizzati per scopi di sensibilizzazione non saranno considerati come terroristici ai sensi di queste nuove regole»⁹⁵. È sicuramente auspicio di tutti che l'arte ed il giornalismo siano lavori protetti e che ognuno possa esprimersi liberamente. Ma quali azioni verranno intraprese in merito alle teorie cospirative legate al mondo dell'arte o al giornalismo? Ma soprattutto come andranno valutati tutti quei contenuti che possono essere considerati come al limite tra l'umorismo e la violenza?

In tal senso, per quanto concerne i rischi futuri, considerando l'avanzamento tecnologico e le situazioni che si stanno già osservando, particolare attenzione dovrà essere rivolta all'uso crescente di contenuti che sono al limite tra l'umorismo e la violenza. Si continuerà dunque a parlare di meme, i quali, come già sottolineato, hanno la peculiarità di giocare sulla semplicità e sulla banalizzazione e possono essere diffusi con l'intensione di veicolare un messaggio estremamente violento. Questo è rilevante se si considera il filone che si ascrive al *memetic welfare* ovvero all'utilizzo del meme come elemento di guerra. «Siamo davanti ad una sorta di guerra dell'informazione, che utilizza gli stessi meccanismi del terrorismo internazionale. Essa si basa sul complottismo come strumento per combattere le regole che garantiscono il vivere in società, in maniera violenta e incontrollata. Si tratta di una battaglia per convincere, influenzare, modellare la visione della realtà» (Spinazzola, 2018 Cap.13). Una realtà che ormai ricorre alle teorie della cospirazione e non rispetta più le usuali condizioni della comunicazione, ma

⁹³ Screenager: A person in their teens or early twenties who has an aptitude for computers and spends a lot of time on the internet [<https://www.lexico.com/definition/screenager>] (ultima consultazione 29 ottobre)

⁹⁴ Regulation (EU) 2021/784 of the European Parliament and of the Council of 29 April 2021 on addressing the dissemination of terrorist content online [<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A32021R0784>] (ultima consultazione 29 ottobre)

⁹⁵ New rules adopted for quick and smooth removal of terrorist content online [<https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20210422IPR02621/new-rules-adopted-for-quick-and-smooth-removal-of-terrorist-content-online>] (ultima consultazione 29 ottobre)

ne sfugge esattamente come il terrorismo non segue le regole della guerra. Le sue vittime non saranno dei civili innocenti ma la coesione sociale. Ogni teoria del complotto resa pubblica bersaglia direttamente un gruppo, una comunità o un'istituzione, ma alla fine attacca anche i nostri valori comuni di democrazia e razionalità. Così come il terrorista armato mina il senso di sicurezza di un individuo la radicalità informazionale recide il legame che unisce i membri di una collettività.

Altro aspetto rilevante riguarderà dunque la reciproca influenza e propulsione degli estremi. Come osservato da diversi esperti intervistati si possono già evidenziare delle sfere complottiste che utilizzano una narrazione comune ad altri estremismi. Ancor più preoccupante è la possibile convergenza tra circuiti terroristici, criminali e l'attivismo di estrema destra. Tale dinamica potrebbe porre in essere gli elementi essenziali per la nascita di un "profilo ibrido", a cavallo tra radicalità e delinquenza in grado di facilitare il reperimento di armi, finanziamenti e documenti falsi per la realizzazione di manifestazioni aggressive.

Come ricorda Antinori, la reciproca influenza e contaminazione apre il fronte di una propaganda non più individualizzata:

"(...) nell'immediato futuro ci troveremo ad affrontare una radicalizzazione a due livelli: livello macro che comprenderà un po' tutti gli estremisti non necessariamente violenti ma che comunque interesserà interpretazioni di limite come il cospirazionismo e l'estremismo violento ed il terrorismo in tutte le sue matrici (jihadista, takfirista ecc). Dunque avremo un primo livello che si porrà sopra all'audience generale e poi avremo degli ulteriori filtri posti in corrispondenza delle singole matrici di radicalizzazione. Si comprende dunque come il problema informazionale debba essere affrontato con enorme attenzione e risorse (...)".

In accordo con l'esperto al fine di elaborare proposte funzionali, risulta necessario mantenere costantemente l'attenzione sull'evoluzione di fenomeni ritenuti immutati rispetto al passato ma che presentano al contrario caratteristiche preoccupanti sul piano della riproducibilità e capacità di diffusione. È questo il caso del cosiddetto *Racially and Ethnically Motivated Terrorism* (REMT) che incarna in sé l'evoluzione dell'estremismo violento neo-fascista e neo-nazista nella sua forma più orizzontale e liquida. Al suo interno attori tra loro molto diversificati - sia in termini strutturali-organizzativi che identitari -, convergono sulla condivisione di prospettive interpretative di natura razzista, xenofoba, islamofoba, antisemita o più in generale contro le minoranze (Atran, 2021). L'elevata criticità risiede qui nella difficoltà di avere una stima precisa e in tempo reale dell'espansione del fenomeno, non sempre classificato allo stesso modo in paesi diversi.

Da qui la necessità di esplorare con metodologie e tecniche di analisi nuove la profondità delle infosfere REMT dove il fenomeno assume sempre più una forma culturale violenta e le cui narrazioni generano crescente interesse soprattutto tra i più giovani. In termini preventivi, risulta necessario creare stretti rapporti di fiducia tra i diversi partners pubblico/privati coinvolti. Al contempo, a livello nazionale risulta importante promuovere iniziative fondate su un approccio integrato e multi-agenzia, incentivando la condivisione e lo scambio informativo tra progetti. Gli educatori e la scuola in generale giocano un ruolo chiave per trasmettere competenze di cittadinanza, democrazia e pensiero

critico. Quest'ultimi dovrebbero disporre di tempo e strumenti per affrontare in maniera aperta e trasparente comportamenti e discorsi estremisti, offrire alternative, favorire un approccio di apprendimento tra pari, garantire procedure chiare di gestione della violenza a scuola.

A tal proposito, un esempio di tali pratiche si intravede nel progetto europeo REM: *Rights, duties, solidarity*, finalizzato alla prevenzione della radicalizzazione. Il progetto ha coinvolto sette organizzazioni provenienti da Italia, Germania, Romania e Spagna, è iniziato nel dicembre del 2016 e si è concluso alla fine del 2019. L'obiettivo principale era quello di prevenire forme di radicalizzazione violenta attraverso l'educazione alla cittadinanza, favorendo la riflessione e il dialogo sui diritti e i doveri presenti nelle costituzioni europee.

Il progetto ha sottolineato il ruolo importante delle funzioni educative, soprattutto quelle svolte dalle famiglie e dalla scuola, con particolare attenzione ad argomenti quali il rispetto per la diversità culturale, i diritti umani e il danno provocato dal discorso d'odio» (Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, 2016, p. 8)⁹⁶. In merito a tali aspetti Paglieri riferisce che:

“(...) occorre lavorare sull’empowerment degli utenti quindi sulle loro competenze sia attraverso le tecnologie che mediante l’educazione. Sarebbe importante allenare le persone a riconoscere le false informazioni ma anche ad essere produttori più consapevoli (...). Le competenze relazionali, ovvero il management degli stati emotivi dovrebbe rientrare nelle competenze che dovremo allenare quando cerchiamo di risolvere il problema della disinformazione (...)”.

Si condivide quanto riferito dall'esperto, il ruolo dell'educazione non è quello di intercettare possibili estremisti violenti o di individuare persone che potrebbero in futuro diventare tali, bensì quello di creare le condizioni che permettano ai discenti di tutelarsi contro l'estremismo violento, rafforzando il loro impegno a favore della nonviolenza e della pace. «Tramite l'educazione si possono favorire, in particolar modo nei giovani: lo sviluppo di competenze comunicative e relazionali per poter dialogare e affrontare il dissenso e apprendere approcci pacifici al cambiamento; lo sviluppo del pensiero critico; la resilienza per contrastare le narrative estremiste a sviluppare competenze socio-emotive utili ad impegnarsi costruttivamente nella società senza ricorrere alla violenza» (UNESCO, 2019, p. 17).

In conclusione, secondo gli esperti è molto difficile individuare tendenze chiare e definite su come la radicalità informazionale possa evolvere nel prossimo futuro. A tal proposito Julien Fragnon, collaboratore parlamentare al Senato e ricercatore all'IRSEM - *Institut de Recherche Stratégique de l'Ecole Militaire* espone:

“(...) Come potrà evolvere è difficile da prevedere, in quanto cittadino sono piuttosto preoccupato dalla polarizzazione crescente del dibattito pubblico. La difficoltà di definire il fenomeno rende complicato qualsiasi tentativo di azione un po' strutturato (...)”.

⁹⁶ Congresso dei poteri locali e regionali del Consiglio d'Europa, 2016 [<https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/-/congress-of-local-and-regional-authorities-of-the-council-of-europe-cultural-routes-programme-presented-at-the-37th-session>] (ultima consultazione 31 ottobre 2021)

Gli esperti ascoltati, non descrivono uno scenario definito ma richiamano l'attenzione sulle diverse dimensioni legate al progresso tecnologico, al mutamento culturale e alle crescenti tensioni determinate dalla crisi sanitaria, politica ed economica. In tal senso Antinori riferisce:

“(...) Credo che ci troveremo dinanzi ad una continua crescita attoriale, sostanzialmente movimenti e reti globali e ci troveremo a dover affrontare il singolo individuo de-strutturato, fortemente suggestionabile e condizionabile da utilizzare tramite la propulsione della propaganda, in termini violenti. Vi sarà probabilmente un aumento delle modalità distruttive per non parlare dell'emersione a breve del terrorism as a service ossia dell'acquisizione di capacità distruttiva digitale per il terrorismo quindi virus, attacchi alle infrastrutture che maturerà nel tempo (...)”.

L'Intelligence ha, inoltre, seguito con attenzione l'attivismo delle componenti estere dell'ultradestra, in relazione ad un contesto nel quale la contingenza legata alla pandemia ha fatto registrare un rinnovato slancio dei circuiti suprematisti – attivi soprattutto negli Stati Uniti, ma anche in Europa continentale – che propugnano in chiave “accelerazionista”, il collasso del sistema occidentale ritenuto corrotto (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2020).

In tal senso, la questione cui oggi siamo probabilmente chiamati a rispondere non riguarda tanto cosa sono disposti a credere gli individui quanto piuttosto cosa sono disposti a fare in base alle loro credenze. In merito a tale aspetto, l'esperto della Sicurezza Interna francese ricorda il caso recente della bambina rapita dal guru Remi Daillet:

“(...) Quest'uomo è il simbolo del complottismo di estrema destra, tra l'altro vicino al movimento QAnon. In Francia si stanno sviluppando piccoli corpuscoli che appoggiano il movimento complottista americano, Remi Daillet ne è il principale rappresentante ed anche se i suoi solleciti ad organizzare un colpo di Stato non sono ancora molto realistici sono comunque presenti. Anche se concretamente non ha i mezzi per realizzare simili azioni, crescono i gruppi che incitano a realizzare movimenti di resistenza tramite la violenza (...)”.

Studi recenti segnalano inoltre, il preoccupante abbassamento dell'età dei soggetti coinvolti negli attacchi perpetrati in nome o per conto dell'estrema destra, molti dei quali risultano minorenni al momento dell'arresto. Essi sono spesso collegati a comunità online violente, con vari gradi di organizzazione. Queste comunità online sposano il concetto di “leaderless” con quello di resistenza della “SIEGE Culture” (EUROPOL, 2021). Il termine *Siege Culture* nasce da un'appropriazione e aggiornamento dei contenuti diffusi in rete da James Mason⁹⁷, una raccolta di editoriali che promuovono il neo nazismo e incoraggiano il cosiddetto terrorismo del “lupo solitario” progettato per accelerare le guerre razziali nelle società multiculturali. Tali ideologie promuovono l'idea che gli attacchi perpetrati da individui o piccoli gruppi, piuttosto che grandi organizzazioni, sono necessari per accelerare la divisione della società. Negli

⁹⁷ James Mason è un militante neonazista, nel 1966 all'età di 14 anni si unì al partito nazista americano allora sotto la guida di George Lincoln Rockwell. Negli anni Settanta, prese parte alla prima cellula neonazista apertamente terroristica negli Stati Uniti, guidata da Joseph Tommasi, il Fronte di liberazione nazionalsocialista (NSLF). Mason è stato una presenza duratura nei circoli fascisti del dopoguerra e si è dimostrato uno dei più influenti ideologi per ripensare il fascismo del 21° secolo.

ultimi anni, la cultura *Siege* è stata promossa come una sorta di bibbia neonazista, fornendo ai lettori un nuovo "ambiente di culto" (Kaplan, Löow, 2004).

Accanto ad un odio ardente per il mainstream, la particolare forma di ambiente settario della *Siege Culture* richiede ai suoi adepti una devozione totale in vista di uno scenario di guerra razziale. Essi infatti, a differenza di altri estremisti di destra, rifiutano inequivocabilmente la democrazia e considerano i tentativi a ricostituire la società attraverso un lento impegno politico come futili e persino sediziosi (Johnson, Feldman 2021). A conferma di tale tendenza si riporta quanto emerso nell'ambito del seminario "*Strategic and Practical Challenges of Countering Terrorism in a Global Pandemic Environment*". La discussione ha avuto luogo durante il "*Virtual Counter-Terrorism Week 2020*"⁹⁸ promosso dalle Nazioni Unite cui hanno partecipato da remoto le delegazioni di vari Paesi membri, Organizzazioni internazionali e regionali, nonché del mondo imprenditoriale:

- la grave crisi globale economico/occupazionale e le limitazioni di alcuni diritti e libertà imposte dai vari Governi per contrastare l'emergenza sanitaria hanno creato terreno fertile per la proliferazione di sentimenti d'odio e intolleranza, i quali hanno agevolato i processi di radicalizzazione, sia religiosa che politico/ideologica;
- *Daesh* e *al Qaida* hanno sapientemente sfruttato tale situazione per alimentare la propaganda online, guadagnare nuovi consensi e sollecitare la ripresa/intensificazione degli attacchi in alcune zone di crisi, approfittando delle vulnerabilità degli Stati impegnati ad affrontare la crisi sanitaria (Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza, 2020).

Inoltre, in merito a tali aspetti Domingo aggiunge che:

"(...) Avremo una diversificazione dei modi in cui queste radicalità si esprimeranno. Se parliamo in termini di radicalizzazione in senso lato, possiamo considerare che una parte della popolazione sta sviluppando segni di radicalità, perché viviamo in una società indebolita dal punto di vista della fiducia politica. In tal senso la radicalizzazione può essere vista come un sintomo di allontanamento dalla sfera mediatica tradizionale (...)".

Una simile posizione ci sembra abbastanza rigida e difficile da confermare. Probabilmente sarebbe più utile avanzare e soffermarsi su quanto già riferito in precedenza in merito alla radicalità informazionale piuttosto che utilizzare in maniera forse inappropriata il termine radicalizzazione. In tal senso, in base a quanto osservato e riferito dagli esperti, potremmo oggi ipotizzare che il fenomeno della radicalità informazionale tenderà sempre più a designare l'opposizione e la ribellione al "sistema" espressa, in particolar modo, dalle giovani generazioni. Gli esperti riconoscono inoltre che Internet ed i social media rappresenteranno le sfere principali all'interno delle quali tali fenomeni continueranno a prendere forma

In merito a tali aspetti Urbano riferisce:

"(...) l'impressione che ho è che molto spesso anche se vi è una teoria di riferimento per un determinato gruppo è difficile che non aderiscano ad altre teorie ed altre forme di complottismo. Per cui penso che

⁹⁸ 2020 Virtual Counter-Terrorism Week [<https://www.un.org/counterterrorism/2020-counter-terrorism-week>]

sarà sempre più frequente l'intreccio di tali discorsi. Il problema è che l'avanzamento tecnologico non farà che complicare la situazione, pensiamo ai deepfake sia visivi che sonori che possono completamente sostituirsi ad identità pubbliche reali e questo peggiora la situazione in termini di sfiducia nelle istituzioni ed è uno degli elementi che maggiormente favorisce la diffusione della disinformazione (...)".

Anche Urbano si allinea con quanto riferito da Antinori, Farinelli e dall'esperto della Sicurezza francese in merito alla possibile ibridazione tra le diverse sfere dell'odio che gravitano online.

In risultanza al materiale consultato e a quanto emerso nelle interviste, è possibile elaborare alcune raccomandazioni in merito alla realizzazione di nuovi programmi preventivi. In tal senso, in primis sarà necessaria una conoscenza approfondita del contesto culturale cui i soggetti sono esposti. Inoltre, nessun programma di prevenzione potrà essere efficace senza una profonda conoscenza del "gruppo" cui il soggetto appartiene. Si raccomanda dunque:

1. Flessibilità. Nessun approccio unico funzionerà in tutti i casi e ovunque;
2. Stabilire metriche chiare. È fondamentale che un programma definisca sin dall'inizio ciò che si intende osservare;
3. Lavorare con differenti partner e a livello locale. Sebbene il governo centrale possa fornire servizi generali, linee guida e fondi, l'effettivo lavoro di prevenzione viene svolto a livello locale;
4. Apertura scientifica.

Nell'ottica di un costante aggiornamento e di un approccio dinamico al fenomeno, è utile provvedere ad una ricognizione periodica a livello locale, nazionale ed internazionale in merito ai programmi attuati ed agli impianti teoretici, metodologici e tecnici di riferimento i cui esiti vengano condensati su una pubblicazione periodica open online che possa contribuire all'individuazione rispettivamente di eventuali *best practices* e *lesson learned*.

La centralità dell'ecosistema (cyber-)sociale inoltre, soprattutto nei più giovani, pone in evidenza la necessità di predisporre per tempo all'elaborazione di interventi "ibridi", ossia volti ad operare contemporaneamente sul fronte di due o più fenomeni che si sovrappongono, come la radicalizzazione e le tecnodipendenze, attraverso il gaming, ma non solo, oppure convergenti, come nel caso della radicalità informazionale.

Conclusioni

Discutere oggi di disinformazione, post-verità, fenomeni di complottismo e radicalizzazione non significa rivolgersi ad un tema settoriale e specifico, come potrebbe far pensare un certo filone di riflessioni che affrontano il web ed i social network quasi come fossero un territorio a sé rispetto alla realtà sociale in cui si muovono abitualmente gli esseri umani. Tali temi, sono oggi in realtà al centro della vita individuale, sociale e politica perché investono la capacità di conoscere, di stabilire relazioni e infine di agire nei confronti della realtà in modo efficace.

La ricerca qui presentata traccia un quadro degli elementi chiave che caratterizzano la società digitale e gli effetti più critici che emergono dall'evoluzione in atto nelle dinamiche comunicative e relazionali. Con la diffusione dei media digitali, il cui sviluppo ha raggiunto il punto più avanzato nella combinazione di Internet e connessioni mobili, si entra nell'era della post-verità, una cultura «documediale», come la definisce Ferraris (2017, p. 76-78), frutto e conseguenza della continua creazione e circolazione di documenti e informazioni, attraverso il concretizzarsi delle condizioni precedentemente analizzate:

- *Viralità*: rispetto al mondo mediale, quello digimediale si caratterizza per una crescita esponenziale delle interconnessioni tra gli elementi che popolano la rete.
- *Mistificazione*: sulla rete è sempre più facile creare identità fittizie che, per alcuni, possono diventare fonti attendibili di informazioni.
- *Frammentazione*: nella rete le fonti d'informazione diventano più frammentarie e dettagliate.
- *Opacità*: nel web autorità e responsabilità divengono difficili da accettare. La documedialità crea una “nebbia” contestuale, nella quale non appare chiaro chi sia la figura che dovrebbe imporre un ordine al sistema.

A questi elementi si aggiungono, in estrema sintesi tre dinamiche che viziano la nostra visione della realtà e che con l'interconnessione hanno incrementato i loro effetti. La prima dinamica è quella delle “*filter bubble*” (Pariser, 2011), ovvero quella tendenza a pensare che tutto ciò che appare sui nostri spazi online sia la sola realtà, senza considerare il filtro culturale e sociale con cui inevitabilmente la vediamo. Lo stesso accade nella vita reale, è normale considerare il proprio *milieu* e le proprie esperienze di vita come universali ma a causa del sovraccarico informativo al quale siamo continuamente esposti, il filtro sulla realtà può essere costituito da un corredo più ampio di informazioni rassicuranti e compiacenti.

L'altra dinamica è quella della “*echo chamber*” (Quattrociocchi, 2017) la tendenza degli individui all'omofilia, ossia a unirsi in gruppi di opinioni simili, in cui le convinzioni omogenee si rafforzano l'un l'altra, alimentando la sensazione di conferma delle proprie certezze. Il gruppo di opinioni omogenee con cui sviluppare coesione grazie alla tecnologia si allarga rispetto a quello che si poteva creare nei propri ambienti, sia fisici che sociali, circoscritti; può arrivare a diventare internazionale e contare decine o centinaia di migliaia di persone che, grazie alla rete, si incontrano con facilità. Il processo in direzione di un sempre maggiore individualismo e di una profonda modificazione dei tradizionali luoghi di socializzazione ha portato, attraverso la connessione, alla costruzione di comunità attorno a valori e a concezioni condivise tra interlocutori che, nella rete, trovano una nuova possibilità di

unirsi incontrandosi a partire da visioni del mondo simili (Castells, 1996). Infine, l'ultima dinamica che è stata rilevante per la ricerca è quella delle formulazioni binarie (Cosenza, 2018) per cui tendiamo a percepire le informazioni attraverso posizioni nette di favorevole/contrario, con noi/contro di noi, atteggiamento favorito e alimentato anche dallo stile del dibattito pubblico che, da tempo, utilizza la formula semplificata del conflitto tra opposte fazioni per raccontare le notizie.

Una simile narrazione ricorda molto le categorie rappresentative della colpa di cui ogni macchinazione complottista necessita per poter convogliare l'immaginario emozionale del popolo verso un designato antagonista da perseguire, di volta in volta variamente antropomorfizzato a seconda delle circostanze storiche e dei contesti socio-culturali. Si tratta di semplificazioni manichee rigidamente strutturate in base alla costitutiva opposizione binaria "Noi vs. Loro", lessicalizzazione dell'eterna dicotomia valoriale "Amico/Nemico", "Bene/Male". Il fenomeno non è affatto appannaggio di una schiera di individui confusi, in realtà, tale modo di procedere coinvolge ogni membro della società sottoponendo tutti a una costante pressione cognitiva e narrativa. In altre parole, «si corre un grosso rischio metodologico a relegare il complottismo e la disinformazione come comportamento peculiare e fenomeno a sé, quasi una deriva sub-normale rispetto a una presunta modalità normalizzata di conoscenza e di partecipazione al dibattito pubblico» (Baldi, 2020 Cap.6).

Il complottismo inteso come modalità istintiva umana di rapportarsi alle informazioni e agli altri nel discorso ci permette allora di osservare il fenomeno nella sua prospettiva più promettente, riconoscendolo cioè come il sintomo di un disagio a cui l'umanità è sottoposta nella società dell'iperconnessione. A tal proposito, la ricerca ha messo in evidenza l'influenza di fattori sia individuali che di contesto: in particolare da un lato possono agire distorsioni cognitive e ragionamenti emotivi, in base ai quali gli individui tendono a sovrastimare la frequenza di fenomeni sui quali si concentrano ansie e paure; dall'altro, l'offerta di informazione è normalmente orientata a dare ampio spazio agli argomenti rilevanti nel dibattito pubblico e soprattutto alle notizie "negative", in grado di catalizzare l'attenzione. A queste dinamiche si aggiunge la perdita di autorevolezza nelle istituzioni che ha permesso al linguaggio populista di insinuarsi in profondità dando linfa alle paure crescenti della popolazione.

L'altra dinamica sempre presente è la spettacolarizzazione dei titoli online, ovvero la centralità dei titoli *bullshit*, spesso e volentieri sopra alle righe e completamente artefatta ma che incuriosisce il soggetto. Ovviamente tale aspetto è significativo per quanto concerne la radicalità informazionale, soprattutto nel ricorso sistematico che c'è dell'ironia che però sottende una grande violenza discriminatoria dell'altro considerato come un soggetto estraneo.

Come osservato, alcuni fenomeni che la ricerca psicologica, sociologica e linguistica indagano da sempre si ripresentano oggi in maniera molto più evidente, o forse estremizzata, dalle tecnologie di connessione. Oggi all'analisi dei mutamenti tecnologici occorre aggiungere un nuovo tassello che si caratterizza nei mutamenti culturali e nella crescente presenza di retoriche complottiste in rete. In tal senso, sembra profilarsi una nuova forma di identità culturale fortemente polarizzata intorno ad una ideologia estremistica di origine domestica. Le teorie cospirative e le false notizie che circolano in rete e che vanno a fomentare determinati gruppi sembrano essere il prodotto di una produzione collettiva, non siamo di fronte a teorie immutabili che vengono lanciate nel web e poi rimbalzano sui vari canali

social ma ci troviamo di fronte ad una sorta di co-creazione di teorie false che per sopravvivere e poi diffondersi a livello capillare modifica e adatta a livello locale le singole narrazioni a seconda del contesto e delle necessità di chi legge. Nel tentativo di comprendere una possibile evoluzione del fenomeno, particolare attenzione andrebbe posta al concetto di ambiente di culto, lì dove si intende quella zona in cui:

«il sapere proscritto e/o proibito è la moneta del regno, luogo in cui si trovano, si scambiano idee, teorie e speculazioni, adottate da innumerevoli gruppi, principalmente effimeri, i cui leader vanno e vengono e la cui appartenenza costituisce una classe permanente di individui la cui adesione ad un particolare leader o organizzazione tende a essere, nel migliore dei casi, fugace [...]. L'unico filo che unisce gli abitanti dell'ambiente settario è un rifiuto condiviso dei paradigmi, delle ortodossie, della società» (Kaplan, Löow, 2004 p. 3-4).

L'aspetto preoccupante è che queste teorie sembrano essere funzionali alle cause estremistico violente per promuovere questo passaggio dalla dimensione online alla violenza nel mondo reale. In tal senso, gli esperti intervistati hanno evidenziato l'esistenza di "un'atmosfera" creata da imprenditori della rabbia che andrebbe a determinare l'azione aggressivo/violenta. Mediante il pretesto del momento e nutriti da altri rancori gli individui selezionano una preda per dar sfogo ad uno stato di malessere per il quale risulta difficile determinarne un inizio. Tutto ciò accade in un panorama estremamente diversificato dove accanto ad estremisti veri e propri vi è l'uomo comune che in precedenza non aveva mai aderito ad una teoria complottista. Questo fenomeno dà vita a delle ibridazioni e ad una certa convergenza su target specifici, pensiamo ad esempio all'antisemitismo che è oggetto di convergenza sia per il fronte dei così detti patrioti sia per quanto riguarda il neo-nazismo. In altre parole, un odio che possiamo dire millenario è rimasto costante nel suo nucleo fondamentale, ma la forma e il lessico in cui viene espresso è stato aggiornato per raggiungere il nuovo pubblico e le nuove generazioni. Il risultato è che «il pubblico riceve un'informazione e, anche se questa non corrisponde pienamente alla realtà dei fatti, se è coerente con l'idea che l'individuo si è fatto, la condivide» (Pira & Altinier, 2018, p. 52).

Ogni teoria del complotto resa pubblica bersaglia direttamente un gruppo, una comunità o un'istituzione, ma alla fine attacca anche i nostri valori comuni di democrazia e razionalità. Così come il terrorista armato mina il senso di sicurezza di un individuo la radicalità informazionale recide il legame che unisce i membri di una collettività. I complottisti sono forse una minoranza, ma molto attiva e con un alto livello motivazionale. Le loro teorie minano le fondamenta del nostro stesso sistema politico e sociale. Fanno una guerra asimmetrica ai produttori istituzionali di verità.

In base a quanto osservato e riferito dagli esperti, potremmo dunque oggi ipotizzare che il fenomeno della radicalità informazionale tenderà sempre più a designare l'opposizione e la ribellione al "sistema" espressa, in particolar modo, dalle giovani generazioni e questo è forse uno degli aspetti più preoccupanti. L'eversione dell'ordine democratico si determinerà, non più attraverso un'azione collettiva, strutturata e militarizzata, che coinvolge la massa de-individualizzata, ma per mezzo di campagne, spesso profonde, di inculturazione e coltivazione del dissenso che hanno come target i singoli individui. Tali campagne saranno probabilmente finalizzate ad erodere la fiducia nelle istituzioni e nella partecipazione elettorale, quasi a voler sancire l'ineluttabilità del cambiamento all'interno del framework democratico, a

favore della promozione più o meno esplicita dell'azione violenta. Il rischio globale della radicalità informazionale, si pone al centro di una costellazione di rischi tecnologici e geopolitici che vanno, come abbiamo argomentato dalle nuove forme di radicalizzazione alle contestazioni violente, al potenziale fallimento della governance globale.

La radicalità informazionale potrà, come già successo, prendere piede quando la superiorità in termini di legittimità e credibilità dei grandi media, delle istituzioni o del governo non sono sufficienti per imporre una verità. Allora piccoli gruppi che si considerano dei resistenti, dei ribelli, condurranno una "guerra" asimmetrica per il controllo della verità. Diviene, pertanto, cruciale per le istituzioni deputate all'attività di analisi ai fini della prevenzione e del contrasto, la necessità di sviluppare nuovi modelli interpretativi della minaccia che si fonda sulla capacità di leggere la complessità dell'esperienza connettiva come substrato di coltivazione, inoculazione e auto radicalizzazione violenta.

Il cuore della prevenzione in queste nuove forme di estremismo risiede proprio nel dare particolare attenzione alle tematiche che si sovrappongono all'interno dei gruppi estremisti. In tal senso, l'aspetto forse più interessante della ricerca consiste nell'aver fatto emergere questa forma di ibridazione non solo tra i discorsi complottisti differenti ma tra gruppi estremisti che in origine si consideravano nemici. Le teorie del complotto possono dunque sovrapporsi anche all'interno di gruppi estremisti opposti e, fungere in tal modo da "moltiplicatore radicalizzante" che alimenta le ideologie, le dinamiche interne e i processi psicologici del gruppo. Chi si occupa di prevenzione dovrebbe innanzitutto dedicare le sue attività all'estremismo non violento, ovvero l'estremismo che non è ancora giunto alla fase di violenza ma che sta dando vita a tutta una serie di affermazioni legate ai messaggi di odio, *hate speech* online, razzismo ecc. cioè a quella benzina che potrà andare a nutrire determinati motori che sono poi i driver della radicalizzazione. In tal senso, le istituzioni dovrebbero prima di tutto chiedersi come potrebbero contrastare tali narrazioni, lì dove uno dei maggiori problemi è proprio la mancanza di fiducia che i cittadini ripongono sulle stesse.

Il primo passo sarà quello di potenziare la comunicazione strategica, questo implica che tutte le istituzioni vadano nella stessa direzione secondo una prospettiva di lungo termine. La pandemia in questo senso ha di certo riposizionato gli attori istituzionali, e il decisore su una certa riflessività operativa per dar conto di quelle che sono le pulsioni della cittadinanza ed una certa necessità di sicurezza, ciò si è tradotto almeno in Italia in piani comunicativi del tutto incongruenti. Inoltre, il miglioramento del contesto informativo può e deve certamente passare da un giornalismo più attento, che verifichi meglio le fonti e che non diffonda notizie false.

Da movimenti di contestazione a volte anche violenti come i no-vax stiamo arrivando a un movimento connettivo *no-trust* ovvero di non fiducia a priori nelle istituzioni. Il concetto di comunità ad esempio, completamente abbandonato dalle istituzioni è fondamentale e costituisce il collante per ricreare un legame di fiducia. Non lavorare sul sentimento di comunità significa lasciare ampio spazio a quei gruppi che destrutturano l'individuo e agiscono sui singoli richiamando almeno tre concetti, quello di cittadino, di membro di una comunità e di individuo. Qui agiscono con leve motivazionali e attivazionali favorendo a livello comportamentale una direzione piuttosto che un'altra. Il primo passo da fare se si vuole realizzare un'analisi sulla futura evoluzione del fenomeno sarà quello di descrivere in maniera

dettagliata il mutevole panorama globale della radicalità informazionale, che comprende tra le sue varie forme il revivalismo islamista violento e il risorgente suprematismo razziale ed etnico. Successivamente, occorrerà porre attenzione alla natura psicosociale dell'attore “devoto” concentrandosi su come i valori sacri, la fusione dell'identità e le dinamiche dei social network motivino e mantengano la violenza estrema.

In linea generale e in maniera molto ovvia, si dovrebbe inoltre ripartire dall'istruzione e dall'educazione nelle scuole poiché i giovani rappresentano il nostro futuro. In tal senso, in un simile contesto risulta rilevante la formazione all'(auto)consapevolezza degli utenti stessi. Di fatti ci sembra insufficiente affidare il contrasto delle fake news esclusivamente alle istituzioni pubbliche di vigilanza e di controllo o ai gestori delle piattaforme.

Appare dunque necessario un miglioramento dell'alfabetizzazione digitale e della comprensione delle fonti, dello studio delle fonti, ovvero capire anche come le informazioni vengono create e come si modificano nel momento in cui vengono pubblicate e poi diffuse attraverso il racconto di diverse persone. Forse sarebbe il caso di aggiornare il concetto di “abilità critica” (Cantril 1940), ovvero la capacità di valutare uno stimolo in modo tale da essere in grado di coglierne le caratteristiche essenziali e reagire appropriatamente. L'auspicio è quello di rafforzare in tal modo il pensiero critico, l'*empowerment* individuale e la resilienza emotiva. Il tentativo è quello di cambiare il significato stesso della *media literacy* che non si ferma alla comprensione delle informazioni false, esso dovrebbe includere la consapevolezza dell'utente sui meccanismi in generale e non sul riconoscimento della singola informazione.

A partire da tali presupposti e mossi dal forte interesse per la tematica, si intendono realizzare in un prossimo futuro, specifici focus group con esperti del settore, nel tentativo di cogliere una possibile evoluzione del fenomeno in base a quanto sin qui rappresentato e ragionare su nuove possibili strategie preventive.

Appendice A – Temario

In un approccio semi-direttivo, il temario non sarà usata in modo sistematico o lineare, ma rappresenta un utile strumento per orientare la discussione. L'obiettivo è far emergere l'opinione dell'esperto quale contributo fondamentale per la comprensione di un argomento ancora poco esplorato.

1) Disinformazione e Complottismo

Secondo il suo punto di vista perché alcune persone credono più di altre alla disinformazione e alle teorie complottiste? Quali elementi sono alla base di questa dinamica?

- Influenza delle fake-news sugli aspetti cognitivi
- Strumenti validi per contrastare la disinformazione
- Ruolo di Internet

2) Vulnerabilità socio-culturali

Quali sono i principali elementi di vulnerabilità che potrebbero indurre gli individui a credere alle false informazioni?

- Possiamo identificare categorie generazionali più vulnerabili alla disinformazione?
- Quali altre variabili possiamo considerare

3) Radicalizzazione violenta

Possiamo individuare degli indicatori di violenza?

C'è un legame tra la disinformazione e radicalizzazione violenta? Quale ruolo può avere la disinformazione nella radicalizzazione violenta?

- In termini causali, quale ritiene che sia la direzione del rapporto tra disinformazione e radicalizzazione violenta (monodirezionale, bidirezionale o circolare)?
- Quali elementi dovremmo considerare quando si parla di radicalizzazione?
- Nello scenario attuale o nell'immediato futuro in quali ambiti tale legame ritiene che sia o potrebbe essere più intenso?

Secondo la sua esperienza come crede che evolveranno questi fenomeni? Quali sono le azioni che potremmo intraprendere oggi?

Appendice B – Profilo degli esperti intervistati

Ali Ait Abdelmalek: professore di Sociologia presso l'Università di Renne 2 e Direttore del dipartimento « Sociologie – Sciences du Langage ». Tra le sue pubblicazioni si ricordano: (2010) *Edgar Morin, sociologue de la complexité*, Rennes: Ed. Apogée; (2006) *Le territoire: entre l'Europe et l'Etat-nation*, Rennes: PUR (coll. «Sociétés et Territoires»); (2005) *Territoire et profession. Essai sociologique sur les formes de constructions identitaires modernes*, Cortyl-Wodon: Ed. Intercommunications (Coll. «Proximités»).

Antinori Arije : Criminologo e Sociologo della Devianza, EU Senior Expert on Terrorism and O.C. (EENeT, ECTC-AGOTP, CEPOL), Social Media Stratcom Expert, Analista Geopolitico ed OSINT. Docente in diversi corsi e master. Esperto relatore nell'ultimo Special Meeting del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite su “Preventing the exploitation of information and Communication Technologies (ICT) for terrorist purposes, while respecting human rights and fundamental freedoms.

Bonerba Giuseppina: Laureata con lode all'Università di Bologna in DAMS indirizzo Arti Visive, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Semiotica con tesi diretta dal prof. Umberto Eco. Ha svolto attività di ricerca all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi per tre anni ed ha insegnato lingua e Civiltà italiana all'Università di Tours. Dal 2000 ha svolto continuamente attività di docenza e ricerca presso i corsi di laurea in Scienze della comunicazione all'Università di Perugia, insegna Teoria e tecniche della comunicazione pubblicitaria.

Chirico Stefano: Direttore della Segreteria dell'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD). Tra le sue pubblicazioni: (2020) *Quando l'odio diventa reato. Caratteristiche e normativa di contrasto degli hate crimes*, Polizia Moderna – mensile ufficiale della Polizia di Stato.

Dei Fabio: professore di Antropologia culturale presso l'Università di Pisa e editor delle riviste «Lares», «Studi culturali» e «AM». A partire da una riflessione metodologica sull'epistemologia delle scienze umane e sociali, ha dedicato le sue ricerche alle forme di persistenza della memoria storica nella cultura popolare, alle culture del dono e al ruolo svolto dalla reificazione dei caratteri identitari nella violenza e nei conflitti contemporanei. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco* (Bologna 2018); (2017) *Stato, violenza, libertà. La critica del potere e l'antropologia contemporanea*; (2016) *Terrore suicida. Religione, politica e violenza nelle culture del martirio*.

Domingo Bruno: ha conseguito un dottorato in Scienze Politiche presso l'Università di Toulouse. Docente in vari corsi universitari e scuole professionali, è ricercatore in Scienze Politiche all'Università Capitole di Toulouse e alla *Maison des Sciences de l'Homme et de la Société* di Toulouse. È presidente dell'Associazione francese di criminologia (AFC) ed ha ricoperto diversi incarichi nel campo delle politiche di sicurezza e prevenzione della criminalità. I suoi ambiti di interesse riguardano l'emersione della violenza, la violenza politica, le politiche di pubblica sicurezza, i fenomeni di radicalizzazione e la lotta al terrorismo.

Farinelli Francesco: Program Director presso l'European Foundation for Democracy. È membro del pool di esperti della Rete di sensibilizzazione alla radicalizzazione (RAN) della Commissione europea. Ha conseguito il dottorato di ricerca in storia con una tesi sul rapporto tra storia e finzione nelle narrazioni mediatiche relative agli eventi terroristici, nell'ambito del programma internazionale congiunto su "Umanesimo, neo-umanesimo e post-umanesimo nell'era dei media", dell'Università di Bologna (IT) e Brown University (USA). È autore di saggi in materia di terrorismo e manuali volti ad offrire strumenti pratici per la prevenzione della radicalizzazione. La sua esperienza e le sue pubblicazioni includono lo studio delle notizie false, della propaganda e delle teorie del complotto nelle narrazioni dei media ed il loro impatto sulla società.

Fragon Julien: collaboratore parlamentare al Senato e ricercatore all'IRSEM - *Institut de Recherche Stratégique de l'Ecole Militaire* e docente presso Sciences Po Lyon e l'Università Lumière Lyon 2. I suoi ambiti di interesse sono molteplici: difesa, terrorismo, violenza politica, analisi del discorso ma anche comunicazione pubblica, istituzioni locali e democrazia partecipativa. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano: (2019) *Penser «l'engagement radical»*, Presse de Science Po ; (2018) *Entre répression et prévention, retour sur l'antiterrorisme en France*, l'Harmattan ; (2015) *La radicalisation sous emprise ? Le processus de radicalisation au prisme de Stop Djihadisme*, Quaderni n.96.

Grevisse Benoît: con alle spalle una carriera da giornalista è oggi docente in comunicazione politica e direttore della scuola di giornalismo dell'università di Louvain. Si occupa essenzialmente di tutte le questioni legate all'etica del giornalismo e alla comunicazione politica. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano : (2016) *Déontologie du journalisme ; enjeux éthiques et identités professionnelles*, De Boeck Supérieur ; (2014) *Écritures journalistiques ; stratégies rédactionnelles, multimédia et journalisme narratif*, De Boeck Supérieur.

Le Breton David: professore di sociologia e antropologia, membro di Dynamiques Européennes (DynamE) all'Università di Strasburgo e dell'Institut Universitaire de France (IUF). Le sue ricerche si concentrano sulle rappresentazioni del corpo umano e sull'analisi dei comportamenti a rischio. Tra le sue pubblicazioni si ricordano: (2017) *Jalons pour une anthropologie du jihadisme*, in Sicurezza e scienze sociali : V, 2, Milano, Franco Angeli; (2017) *Sociologie du risque*, PUF.

Pagliari Fabio: ricercatore senior in psicologia cognitiva presso il CNR. Si interessa di Psicologia cognitiva e sociale, primatologia cognitiva, filosofia della mente, teorie dell'intenzione e dell'azione, economia comportamentale. Tra le sue ricerche si ricorda: (2020) *La disinformazione felice. Cosa ci insegnano le bufale*, Il Mulino; (2019) *Civility and trust in social media* in Journal of economic behavior & organization; (2019) *Trust your peers! How trust among citizens can foster collective risk prevention*, in International journal of disaster risk reduction,

Urbano Lorenzo: Ricercatore e docente in antropologia della violenza all'Università di Pisa. Si è occupato di populismo e mobilitazione politica dal basso. È membro ordinario di EASA - European Association of Social Anthropology, e di IUAES - International Union of Anthropological and Ethnological Sciences. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano: (2019) *Segreti visibili. Riflessioni sul*

complotto nell'era dei social media (articolo in rivista); (2012), *Il potere nascosto. Introduzione ad un'antropologia del complotto*, in *Studi culturali*, il Mulino;

Quattrociocchi Walter: docente in metodologie di programmazione e alla guida del Center of Data Science and Complexity for Society (CDCS) della Sapienza Università di Roma. Si occupa di caratterizzazione delle dinamiche sociali, dalle opinioni alla diffusione delle informazioni, con particolare riguardo alle narrazioni in rete (teorie del complotto e informazioni false) e contagio sociale. Nel 2017 ha coordinato il tavolo di esperti sulle fake news per la Camera dei Deputati. Tra le sue ultime pubblicazioni si ricordano: (2019). Del Vicario, M., Quattrociocchi, W., Scala, A., & Zollo, F. *Polarization and fake news: Early warning of Potential misinformation targets*. ACM Transactions on the Web (TWEB), 13; (2018). Schmidt, A. L., Zollo, F., Scala, A., Betsch, C., & Quattrociocchi, W. *Polarization of the vaccination debate on Facebook*. *Vaccine*, 36; (2016). Del Vicario, M., Bessi, A., Zollo, F., Petroni, F., Scala, A., Caldarelli, G., G., Stanley, H.E. and Quattrociocchi, W. *The spreading of misinformation online*. Proceedings of the National Academy of Sciences, 113.

Anonimo 1: Esperto della Sicurezza Interna Francese, ex membro del DGSI. Interessi professionali: Radicalizzazione, estremismo, prevenzione del terrorismo.

Anonimo 2: Direttore della Prima Divisione del Servizio Polizia Postale e delle comunicazioni. Interessi professionali: Hate speech, crimini d'odio, media education.

Appendice C – Interviste

Abdelmalek Ali Ait (Professore di sociologia all'Università di Rennes II)

Data intervista: 26/04/2021 ore:10:00

Secondo il suo punto di vista perché alcune persone credono più di altre alla disinformazione e alle teorie complottiste?

Credo che un primo aspetto da considerare risiede nell'evoluzione tecnologica. La comunicazione in ogni sua forma è sempre stata un elemento importante nelle società, essa è associata alle nozioni centrali di democrazia e modernizzazione. All'epoca nelle città rurali vigeva una comunicazione verticale e non orizzontale, le decisioni erano prese da un gruppo, un'élite che deteneva il potere di decidere per tutta la comunità. Durante la Rivoluzione francese abbiamo assistito non tanto all'evoluzione ma ad una vera e propria rivoluzione che si concretizza il 4 agosto 1789 con l'abolizione del regime feudale e dei suoi privilegi e l'inizio di una società democratica. Questo fa sì che le decisioni e la sovranità stessa appartengono al popolo. A partire da questo momento vi sarà un'altra visione della vita sociale, della vita repubblicana, della vita democratica ed i governatori dovranno tenere conto delle opinioni del popolo. La legittimità del potere e la legittimità delle decisioni appartengono al popolo. Da qui l'importanza di orientare l'opinione pubblica, ma come ricorda Pierre Bourdieu l'opinione individuale esiste ma l'opinione pubblica no anche se questa è fondamentale per legittimare le decisioni. A partire da questo momento tutta una serie di azioni verranno messe in pratica per creare l'opinione pubblica e ciò avverrà attraverso la scienza poiché solo ciò che dice la scienza è vero. La società ha dunque convinto il popolo che l'opinione pubblica esiste mediante la realizzazione dei sondaggi, ed i risultati ottenuti da essi sono considerati veri perché basati su meccanismi statistici e matematici. Accanto ad essi, il secondo soggetto sociale che contribuirà alla creazione dell'opinione pubblica è costituito dai politici, i quali essi stessi sono all'origine dei sondaggi. In fine vi è un terzo gruppo sociale che commenterà i sondaggi, ovvero i giornalisti. Essi, secondo l'etica che accompagna il loro mestiere dovrebbero limitarsi ad evocare i risultati ma in fin dei conti ci rendiamo conto che non si limitano a questo ma partecipano alla fabbricazione dell'opinione pubblica mediante i loro commenti. Entriamo dunque in una terza era, che potremo quasi definire post-moderna ovvero l'era della comunicazione. Essa ha quattro dimensioni: politica, economica, tecnica, culturale. Da sociologo la quarta dimensione è ai miei occhi la più importante, comprende anche l'identità e le sue mutazioni in relazione all'avanzamento tecnologico. Queste mutazioni comprendono l'identità nazionale, di genere, mondiale ed europea ecc. e possiamo ad esempio percepirle quando una persona sente il bisogno di dover appartenere più ad una comunità religiosa che nazionale. Purtroppo i casi di terrorismo avvenuti in Francia rispecchiano tale fenomeno e sono esempio di una cristallizzazione etnica e religiosa.

Cosa può dirmi rispetto alle vulnerabilità individuali? Ci sono soggetti più vulnerabili di altri?

Limitare i rischi e gli effetti della disinformazione ad una sola categoria di persone o gruppo sociale è un rischio. Affermare che essa possa raggiungere o attingere una sola categoria, quale ad esempio la classe

popolare, è dal mio punto di vista sbagliato. Lo stesso discorso vale quando si lavora sui profili dei soggetti coinvolti in atti terroristici. Il profilo di tali persone è vario, sia che si tratti di terrorismo politico che religioso. L'interesse del suo lavoro in tale campo è proprio quello di far emergere questa diversità e complessità, specificando che un atto può assumere un senso ed un significato diverso a seconda dell'autore. Possiamo dunque trovare soggetti ipo-integrati ovvero non sufficientemente integrati nella società oppure iper-integrati ovvero sottomessi alle regole della società, come Durkheim ha sottolineato per spiegare il suicidio e la società anonima. Da un punto di vista educativo parliamo dunque di due eccessi da evitare.

Rispetto a questo ultimo punto, cosa si potrebbe fare oggi per evitare che i giovani siano attratti se non completamente soggiogati da questi discorsi?

Come primo punto credo che soprattutto i più giovani non debbano mai esser lasciati soli davanti all'informazione che circola sui social. Parliamo ovviamente dei più piccoli che necessitano di essere accompagnati e guidati per comprendere, analizzare e gerarchizzare l'informazione. Questo per evitare che possano confondere, come già accade per gli adulti, l'opinione e l'emozione da una parte ed il sapere e la conoscenza dall'altra. Quando si parla di un soggetto radicalizzato occorre tenere presente che non si tratta di un processo mono casuale, diversi fattori entrano in causa così come diversi saranno i profili coinvolti. Occorre cercare le cause e non i mezzi e gli effetti. L'educazione ai media digitali è quindi una delle azioni che si può intraprendere insieme a tutte le altre. Oggi occorre precisare il senso delle parole. Il termine "radicale" dovrebbe esser maggiormente specificato. Così come bisognerebbe approfondire la differenza tra culto e cultura. La cultura arabo-musulmana ed il culto musulmano ad esempio non sono la stessa cosa.

Antinori Arije (Criminologo, Sociologo della Devianza, Analista Geopolitico ed OSINT, Organized Crime Senior Expert (EC))

Data intervista: 30/12/2020 ore: 11:00

Secondo il suo punto di vista perché alcune persone credono più di altre alla disinformazione e alle teorie complottiste? Quali elementi sono alla base di tale dinamica?

La mia prospettiva è relativa all'osservazione dei fenomeni che si interconnettono in maniera più o meno diretta con l'estremismo violento, con il terrorismo e con la devianza in generale. Nel rapporto disinformazione e complottismo prima di tutto occorre ragionare e distinguere tra mondo pre-digitale, nel quale tali fenomeni già esistevano e digitale. Nel mondo digitale, pienamente compiuto, ovvero quello attuale vi sono anche le forme di disinformazione e complottismo del passato. Abbiamo dunque un eco sistema cyber-sociale ed i fenomeni che abbiamo conosciuto nel passato. Tutto questo si integra molto bene con il discorso dell'economia cognitiva ovvero i due sistemi che si utilizzano normalmente nella comprensione di qualcosa di nuovo. Il sistema 1, lineare e semplice ed un sistema 2 che necessita di un approfondimento, di sforzo e di energie mentali e che generalmente non viene utilizzato sia per la velocità e la qualità dell'informazione che ci pervade sia perché tale ragionamento richiede approfondimento. Per quanto riguarda la problematica della disinformazione occorre mettere in luce la natura multidimensionale del fenomeno. Essa può essere letta a livello psicologico, sociale, antropologico e culturale e le strategie sono a loro volta multidimensionali ovvero raggio d'azione e profondità. Tutto ciò deve essere letto in un'ottica multidisciplinare, ricorrendo alla psicologia, antropologia, studi strategici ecc. in questo senso si può intercettare la complessità delle strategie a loro volta multidimensionali che si distinguono sia per raggio d'azione: breve, medio e lungo termine che per profondità informativa, pensiamo ad esempio alle campagne di disinformazione messe in atto dalla Russia per quanto concerne la questione Ucraina ma anche per la delegittimazione dei paesi baltici coinvolti nel dispositivo Nato, quindi assistiamo a campagne di profondità variabile. Queste strategie inoltre sono caratterizzate da ibridazione, ovvero una forma di attacco che ha una penetrazione estremamente efficace. Questa sorta di aggressione sistemica, nella disintermediazione dell'ecosistema cyber-sociale è rafforzata non nell'ottica della campagna di disinformazione ma nella polarizzazione. I fenomeni che determinano la disinformazione nell'ecosistema cyber-sociale sono in particolare l'avarizia cognitiva la quale attiene a diversi fenomeni, tra questi la tendenza dell'individuo ad adottare ragionamenti facili, la fluidità percettiva ovvero la dinamica per cui si ritiene vero ciò che è fluido da elaborare, ciò che è più scorrevole da interpretare, la centralità della ripetizione e qui riporto l'esempio di ciò che chiamo effetto Teletubbies ovvero quando un concetto viene ripetuto più volte si facilita l'introiezione dello stesso e ovviamente nel caso della disinformazione si facilita l'acquisizione per vero, ovvero un riscontro aprioristico di veridicità. La dissonanza cognitiva si verifica quando ci si confronta dolorosamente con una informazione che non è in linea con ciò che pensiamo. Queste dinamiche lasciano ampio spazio al pregiudizio di conferma che andrà a validare un assetto informativo pre-esistente. Interessante è ad esempio il concetto di bullshit receptivity, ovvero la capacità penetrativa delle baggiate è diversa da quella della falsità. Questo è fondamentale nell'estremismo violento e nella propaganda, in quanto si inizia a lavorare nell'ottica della baggiana e non della notizia falsa, questo piano fumoso consente una capacità di penetrazione più importante per

quanto concerne l'audience. L'altra dinamica sempre presente è la spettacolarizzazione dei titoli online, ovvero la centralità dei titoli *bullshit*, spesso e volentieri sopra alle righe e completamente artefatta ma che incuriosisce il soggetto. Ovviamente per quanto mi riguarda questo aspetto è significativo per quanto concerne la radicalizzazione violenta, soprattutto nel ricorso sistematico che c'è dell'ironia che però sottende una grande violenza discriminatoria dell'altro considerato come un soggetto estraneo. Altro concetto importante è quello dell'ignoranza pluralistica, ovvero quel fenomeno per cui di fronte ad un consenso online riteniamo di appartenere alla maggioranza e quindi in un certo senso ci sentiamo accolti e ci allineiamo a quanto riferito dal gruppo ma non sempre questa informazione è il risultato di un atteggiamento della maggioranza per questo parliamo di ignoranza pluralistica. Da ricordare anche la contiguità socio-relazionale ovvero la vicinanza sociale ed amicale nella ri-definizione del sistema cyber-sociale. Faccio riferimento al condizionamento sub-culturale ed ambientale ovvero quanto ciò che ci sta intorno ci condiziona e per "intorno" non si intende solo la dimensione fisica e spaziale ma anche cyber-sociale, come ad esempio l'infosfera nella quale socializziamo. A tutto ciò si aggiungono fenomeni prettamente dovuti al digitale come *echo chambers*, per cui ridondanza informativa e *filter bubbles* ovvero pre-selettività. La complessità del fenomeno della disinformazione va letto in quest'ottica per cui assolutamente si deve rifiutare la mono lettura e le mono interpretazioni, ovvero solo cognitivista, solo sociologica, solo comportamentista, antropologica ecc. ma vanno messe a sistema.

Per quanto riguarda il complottismo, fenomeno a volte distante a volte parallelo a volte intersecante la disinformazione anche qui bisogna osservare la natura multidimensionale e cross-disciplinare. Solo in tal senso si può osservare la complessità. Un elemento che voglio mettere in luce e di cui non sento parlare qui in Italia, è che occorre sottolineare che la *Conspiracy* nel sistema di *common law*, nel diritto britannico esiste ed è un reato, esso è considerato come una sorta di associazione segreta ma che nella storia è sempre esistito ed ha una presenza centrale. La forza di adesione di tali fenomeni in ambito anglosassone va letto in maniera diversa perché si lega a movimenti politici. Il legame può avere natura bi-direzionale ovvero strumentale dall'alto per quanto riguarda i grandi partiti politici che hanno una storia diversa nei paesi europei rispetto agli anglosassoni che possono essere strumentalmente utilizzati per allargare il bacino degli utenti; e dal basso credo che possano essere degli strumenti idonei a dare delle risposte all'incapacità dei partiti tradizionali di attecchire nella popolazione. Oggi, osserviamo ciò che potremo definire neo cospirazioni, alcune frutto di proiezione di fenomeni antichi nel presente altri come QAnon che cerca di entrare nei meccanismi politici. Se osserviamo il movimento QAnon, già diffuso e che cerca di entrare nel contesto politico non occorre cadere nell'errore che si è fatto con il terrorismo, interpretando tutte le sue forme allo stesso modo. Il cospirazionismo ha diverse sfumature, questo è un tempo in cui bisogna leggere fenomeno per fenomeno, analizzando le sottocategorie. Non esistono più sub-culture nell'ottica novecentesca ovvero culture che non si possono esprimere e che rimangono nascoste, così come non esistono dei siti alternativi o dei forum alternativi, la dimensione è cambiata ed è assolutamente orizzontale. Ci sono tanti contenitori in cui maturano contenuti diversi, per cui nel cospirazionismo, pensiamo a QAnon, ciò che osservo è la ricodifica del concetto di cospirazionismo in cospirazionesimo. Il termine deve essere inteso come cospirazione più reazione, la desinenza esimo sta invece a sottolineare la natura confessionale del piano di coerenza di giustificazione dell'azione. Oltre all'elemento della cospirazione, ovviamente presente si evidenzia una dimensione

reazionaria in termini di partecipazione degli individui, che diventa azione sul campo e sul territorio. Diventa conflitto sociale. La desinenza “esimo”, sta a sottolineare la natura confessionale, in questo caso quella cristiana che viene posta al centro della logica del piano di coerenza della giustificazione all’azione. Questo è un elemento di assoluta novità perché questa matrice confessionale già riscontrata in passato era presente solamente per questioni settarie, simboliche e mistiche. Erano funzionali all’azione sovversiva ed infiltrativa nell’ottica politica, invece oggi nell’individualismo digitalizzato, la dimensione della trascendenza e dunque la natura ultra confessionale è fondamentale per capire quanto il soggetto sia in grado di svincolarsi dalla percezione del reale e costruire un suo mondo di coerenza che diventa quasi inaccessibile ed inattaccabile perché si connette al dogma ovvero a qualcosa che non posso spiegare. Ecco l’errore secondo me è dare per scontato il percorso di legittimazione di queste pseudo-ideologie o pseudo-interpretazioni dell’esistenza. Lì dove troviamo il dogma, la trascendenza e la fede questo problema va affrontato in un’altra ottica. È ciò che va osservato nel jihadismo in quanto in termini di de-radicalizzazione un conto è agire su un soggetto nell’ottica di de-ideologizzarlo in una matrice ideologico politica ed un conto è de-strutturare e ricostruire il proprio Dio. È un lavoro enorme ed estremamente difficile. Un altro elemento che volevo mettere in chiaro nell’ottica dei neo-cospirazionisti è la capacità di sostanziare, rappresentare e generare overload comunicativo su una data credenza per l’assoluta capacità del soggetto di creare contenuti, per la centralità delle emozioni attraverso la comunicazione emotiva. Questa cyber-socialità ha matrici nuove soprattutto in termini interpretativi, identitari e di partecipazione/socializzazione. Non ultimo, fenomeno emergente ancora non sfruttato nell’ambito delle cospirazioni e già utilizzato nell’estremismo è la possibile weaponizzazione dei deepfake, ovvero quei sistemi che consentono di modificare i contenuti. In conclusione occorre evitare di interpretare questi fenomeni esclusivamente in chiave cognitivista, in quanto molti di questi fenomeni non si giocano più sul piano della razionalità. Questo è fondamentale se vogliamo interpretare fenomeni quali la radicalizzazione informazionale ovvero quanto l’informazione alterata in generale concorrerà alla strutturazione dei soggetti.

Quali sono secondo lei i principali elementi di vulnerabilità?

Anche qui occorre lavorare in un’ottica multidimensionale, analizzando le dinamiche individuali, cognitive e di gruppo ecc. nell’ambito delle vulnerabilità possiamo individuare diversi ossimori per descrivere la complessità del sistema cyber-sociale perché ritengo che si giochi su incongruenze che diventano nuove chiavi di interpretazione. Pensiamo all’isolamento social, per cui molti giovani sono estremamente isolati ma sempre interconnessi, presenti ed apparentemente coinvolti ma in realtà sono profondamente soli. La compresenza tra solitudine e sovra esposizione di sé è un elemento di vulnerabilità. Si parla in tal senso di ridefinizione amicale ovvero l’amicizia intesa come numero di amici e non come profondità della relazione che è incentivata dalla capacità di interconnettersi con persone diverse. Vi sono poi elementi generazionali che possiamo individuare come fattori di vulnerabilità, per cui oggi ho tanti riferimenti ma non così profondi, questo tipo di nuovo radicamento ci deve far riflettere anche sulla capacità di coltivare la cultura della violenza per esempio in termini di radicalizzazione violenta. Vi è poi uno stato di complessa superficialità ovvero l’essere interessato a molti aspetti, (molti contenuti online) ma allo stesso tempo mantenendo la conoscenza degli stessi ad un livello superficiale. Fondamentali sono anche le dinamiche in-group out-group presenti sia nella

disinformazione/complottismo che nella radicalizzazione violenta. Esse sono importanti in termini di accettazione, consentono di assorbire e metabolizzare il fallimento. Non dimentichiamo che il gruppo più ampio di combattenti europei che si sono arruolati nell'Islamic State appartenevano ai così detti falliti, ovvero avevano avuto un vissuto di fallimenti e quindi avevano scelto questa strada come capacità di *reeboot* ovvero di rigenerazione identitaria. In questo rientra il discorso relativo alle giustificazioni ed alle proiezioni sull'altro, la capacità di proiettare per non soffrire dei propri fallimenti e per giustificare la propria azione più o meno violenta è un elemento centrale. Si ricorda inoltre la centralità delle infosfere e non più le culture alternative, se oggi continuiamo a parlare come negli anni sessanta in poi di culture alternative siamo fuori dal mondo e non abbiamo compreso quello che stiamo vivendo. Oggi non si parla di culture alternative, pensiamo alla cultura *hacker* che nasce come contro-cultura ma che poi diventa il cuore dello sviluppo cyber-sociale, infatti oggi si parla di *hacker ethics*. Quindi è sciocco parlare oggi di culture alternative, siamo in un contesto in cui ogni cultura si sostanzia in una infosfera. Nell'infosfera jihadista e nella sfera dell'estrema destra c'è la condivisione di un medesimo target che è quello semita. Identificando un medesimo target si costruiscono linguaggi ponte che possono essere utilizzati per sollecitare soggetti che non sono all'interno dell'infosfera e dunque coltivare quell'area grigia ed espandere la propria influenza. Nell'infosfera non è rilevante chi colpisce, ma ogni soggetto attraverso azioni di produzione e condivisione dei contenuti contribuisce a diffondere un messaggio. C'è tutto un mondo che alimenta il gesto di quel singolo che si auto innesca (lupo solitario). Non dobbiamo dunque dimenticare la dimensione interazionistica, costruisco me stesso all'interno così come all'esterno della sfera cyber-sociale.

Parliamo ora dei meme, come li considera ovvero che tipo di oggetto sono secondo lei all'interno della propaganda e della disinformazione? E quale ruolo ritiene possano avere negli sviluppi futuri della propaganda e della disinformazione?

Sono nuove forme di rappresentazione, non sono pari né alle immagini né ai video ma hanno la particolarità di veicolare messaggi di odio in maniera molto semplice e banale. Hanno la peculiarità di giocare sulla semplicità e sulla banalizzazione, hanno l'intensione di veicolare un messaggio estremamente violento e segnare una linea di demarcazione invalicabile tra noi e loro. Questo è importante se si considera il filone che si ascrive al *memetic welfare* ovvero all'utilizzo del meme come elemento di guerra. La finalità è il rafforzamento auto-identitario, si mettono in evidenza delle differenze evidenti ed insuperabili in un'ottica di rapporto gerarchizzato. Questa modalità comunicativa coinvolge molto i giovani ed avrà probabilmente in futuro uno sviluppo importante.

Potrebbe darmi una definizione di radicalizzazione violenta?

La radicalizzazione è comunemente intesa come processo nel corso del quale un individuo abbraccia visioni dell'esistente, percezioni e valori estremi che lo portano a seguire gli stessi nella vita quotidiana, spesso anche a promuoverli. La criticità si manifesta quando il comportamento del soggetto in linea con tale prospettiva interpretativa dell'esistente si esplicita non tanto contro le norme socialmente condivise perché in questo caso si parla di devianza, quanto contro le leggi, fino all'uso sistematico della violenza verbale/scritta/fisica. Tali azioni diventano routinarie e non lasciano più spazio ad altri modelli interpretativi e questo costituisce un rischio tanto per la sicurezza pubblica quanto per la sicurezza

nazionale. Comprendo la necessità di trovare un accordo anche a livello europeo su questa definizione ma in realtà la questione è molto più complessa. Il termine “radicale” ad esempio è un concetto relativo che può essere declinato anche in positivo (es. forte impegno civico che deve essere incanalato), si identificano dunque due tipologie di soggetti: Open-minded radical = Estremista non violento e close-minded radical= Estremista violento. Osserviamo la radicalizzazione come un processo di adozione di un’ideologia estremistica che mette insieme: Estremismo violento, terrorismo e violenza. In sintesi la radicalizzazione violenta è un processo sociale e psicologico di crescente radicalizzazione ed è connesso all’adesione o coinvolgimento di un movimento violento di natura non-statale. Nel caso del terrorismo ad esempio ci si deve soffermare su diverse fasi:

A) Coinvolgimento diretto, indiretto o supposto dal soggetto in un gruppo terroristico.

B) Coinvolgimento in attività terroristiche: questo implica un processo di pre-coinvolgimento alla ricerca di opportunità di *engagement* nella violenza e l’esplorazione di alternative concorrenti. L’individuo dovrà avere sia l’opportunità di un *engagement* che la capacità di operare una scelta relativa a tale *engagement*.

Per cui si parla di aspetti cognitivi per quanto riguarda le credenze estremistiche ma anche di comportamenti estremisti. Credenze e comportamenti non sempre trovano una catalizzazione unitaria, talvolta ci si mantiene su credenze estremistiche senza passare all’azione, altre volte si è poco espressivi in termini cognitivi ma si è esplosivi in termini violenti eterodiretti. Così come il desiderio di mutamento ed il voler abbracciare una ideologia radicale, esprime il desiderio di agganciarsi alle fondamenta ed abbracciare le radici poste alla base di questa visione. A livello accademico si riconoscono quattro principali scuole di pensiero riguardo la radicalizzazione:

1) Sociologica: perdita d’identità in un ambiente ostile;

2) Movimento sociale: è il risultato delle reti, delle dinamiche di gruppo. Ne sono esempio la pressione che si viene a creare nel gruppo e la realtà costruita;

3) Empirica: classificazione di diverse tipologie di adesione all’interno del gruppo;

4) Psicologica: pone l’attenzione sulle dinamiche di spinta ed attrazione.

Quali elementi possono essere alla base del processo di radicalizzazione violenta?

La vulnerabilità alla radicalizzazione può essere determinata da contatti esterni, *face to face* tramite soggetti soglia, in carcere o attraverso il gruppo di riferimento. Oppure al livello dell’eco sistema cyber sociale sia nell’ottica della socializzazione che nell’ottica dell’auto-isolamento. Qui entrano in gioco tutta una serie di elementi, quali comunicazione persuasiva e la rappresentazione di un mondo che non è possibile ma che porta con sé il rifiuto del mondo pre-esistente che si sta vivendo. Gli elementi di vulnerabilità sono tanto cognitivi che relazionali, sociali, ma anche spirituali.

Può parlarmi di ciò che chiamiamo “segnali” di radicalizzazione?

I segnali di radicalizzazione fanno riferimento ad una tradizione che si fonda sul sistema della prevenzione e della capacità di valutazione del rischio. Tutto ciò si basa sulla necessità di dover osservare

dei segnali di allarme che spesso e volentieri vengono definiti anche segnali spia della radicalizzazione. In questo senso è importante osservare come sia quasi impossibile profilare e clusterizzare i soggetti tipo, quindi categorizzare la minaccia. Pensiamo alla fiche S, che raccoglie i profili dei soggetti radicalizzati ovvero che si sono già manifestati con un comportamento radicale violento, ma anche i soggetti che si trovano in una fase precedente alla radicalizzazione. Così facendo si considerano tutta una serie di fattori che non per forza condurranno alla radicalizzazione. Pensiamo ad esempio all'isolamento, che può essere un segnale di una tendenza suicidaria. È difficile ipotizzare che un solo segnale conduca realmente all'azione violenta contro se stessi o contro gli altri. Quindi in estrema sintesi sono segnali di radicalizzazione, l'isolamento dal contesto familiare e amicale, modificare la propria modalità di pensare, seguire un rigore anche somatico ed estetico (barba, ecc.), non accettare il confronto, distacco emotivo che implica già una gerarchizzazione del rapporto e che considera l'altro come elemento esterno, estremo rigore nella routine quotidiana. Tutto questo conduce a ciò che definisco una militarizzazione identitaria per cui una routine scandita perfettamente, inattaccabile ed inviolabile. Solitamente si tratta di soggetti che dal punto di vista dell'assetto psicologico hanno bisogno di autoritarismo, sentono il bisogno di mettere ordine nella propria vita mediante l'auto-punizione ed il rigore. Altro segnale è rappresentato dalla crescita dei livelli di aggressività e dall'incapacità di gestire la rabbia o addirittura l'assenza emotiva. Da sottolineare anche il ricorso ad una chiusura estrema all'interno del sistema cyber-sociale, tanto nella dimensione di socialità ed interazione quanto nella dimensione di auto-isolamento. Si nota un parallelismo tra questi fenomeni e l'hikikomori, ovviamente non in maniera semplicistica ma occorre tener conto del ruolo delle percezioni nel ricostruire la realtà. Anche nell'hikikomori non credo si possa più parlare di isolamento nel video gioco ma isolamento nella realtà del video gioco. In questo senso voglio sottolineare specie per i giovani ricercatori che si occupano di gamificazione della violenza, che anche qui non si deve incorrere nell'errore di leggere allo stesso modo qualcosa che muta velocemente e muta secondo direttrici diversificate. Quando osserviamo l'ecosistema cyber-sociale non continuiamo a parlare di social media, social network, di chat, di Internet ecc. ma andiamo a discriminare cosa sia cambiato. Oggi ad esempio parlare di chat è riduttivo lì dove esiste lo streaming in diretta. Questi fattori sono importanti in termini di vulnerabilità. Quando osserviamo l'evoluzione del video gaming utilizzati dai giovani così come dai coltivatori della radicalizzazione ricordiamoci che alcuni di questi giochi sono strutturati secondo una corrispondenza reale del tempo di vita. Questo significa che la timeline del gioco non è alterata ma segue la vita reale, quella delle 24h, questo in termini di percezione della realtà del soggetto ha una centralità enorme.

Quali sono gli indicatori della radicalizzazione?

Dobbiamo porre attenzione tanto al mutamento degli attori e delle dinamiche quanto al mutamento e alla complessità multi attoriale. La sfida del presente risiede nel concetto della compresenza in quanto noi oggi troviamo ciò che era appartenente al passato (al mondo analogico) e ciò che appartiene al sistema cyber-sociale, ovvero minacce che si sono adattate al nuovo sistema e minacce che fanno parte del presente. La complessità è questa e gli indicatori vanno aggiornati in continuazione tenendo presente della difficoltà della profilazione di un soggetto tipo. Ci troviamo ad osservare dinamiche caratterizzate da una enorme multi attorialità. Per quanto concerne il terrorismo ci troviamo ad affrontare network criminali, movimenti criminali, entità strutturate e de-strutturate, gruppi, cellule dormienti ecc. Pensiamo

all'importanza del fenomeno degli *incels*, ovvero dei rifiutati sentimentalmente. La complessità è anche quella di dover osservare un mondo strutturato in sfere che mutano in termini di permeabilità ed impermeabilità. Uno dei primi esempi di questa permeabilità è stato probabilmente Brevik, nel suo dichiararsi guerriero templare che colpisce la popolazione norvegese ad Oslo perché il protestantesimo norvegese non è stato in grado di rendere la società pura. Il suo manifesto che non è altro che un insieme di molti contenuti fa diversi riferimenti pescando contenuti anche da altri mondi (riviste jihadiste ecc.) e questo è il problema della reciproca influenza delle infosfere che non si limita solamente al modus operandi. Tutto questo deve necessariamente portare ad una revisione costante degli indicatori. Tale processo però è lento mentre la realtà è più veloce delle iniziative. Anche se il fenomeno è in mutamento non occorre dimenticare che le minacce passate non sono sparite ma si aggiungono alle nuove e si adattano al reale.

Qual è il ruolo di Internet nei processi di radicalizzazione violenta?

Occorre mettere in evidenza il concetto di tecno socialità, ovvero la compresenza tra il soggetto e la tecnologia. L'errore che facciamo più spesso è quello di mettere in evidenza l'impatto della tecnologia sulla società o sull'individuo, ovvero quanto Internet condiziona l'individuo. Si deve andare oltre questa prospettiva in un'ottica di circolarità ossia di contaminazione reciproca. Quanto l'uso del cellulare ha modificato lo stile di vita dell'individuo ma quanto l'essere umano con quella particolare fruizione del cellulare ha modificato lo sviluppo tecnologico e l'implementazione della tecnologia che si evolve per rispondere a quella esigenza. C'è dunque un'influenza circolare da mettere in evidenza. Il problema oggi è di percezione della realtà. Tutte le criticità legate alle nuove tecnologie (echo chambers ecc.) e alla distorsione informativa in senso più ampio, nonché la socializzazione esperienziale online, vengono messi a sistema e comportano dei rischi per la radicalizzazione. Tali processi possono infatti essere sfruttati per l'innescare o auto-innescare di processi di radicalizzazione. Risulta importante sottolineare anche il ruolo che possono avere le tecno-dipendenze e quindi la comorbidità della radicalizzazione con la tecno-dipendenza. Ci troveremo presto dinanzi a soggetti che magari vengono fermati per terrorismo e che risultano radicalizzati in termini violenti ed esprimono una tecno-dipendenza per cui occorrerà trattarli su entrambi gli aspetti.

Al di là della radicalizzazione religiosa, se consideriamo oggi il peso della disinformazione ed i suoi effetti (camere dell'eco) in contesti privi di una ideologia tradizionale, possiamo parlare di radicalizzazione anche in questo caso? Se sì, sotto quale forma potrebbe presentarsi?

Assolutamente sì, la radicalizzazione si espande anche ad altre sfere, non solo di matrice confessionale ma anche ideologica e culturale. La sfida nel fronteggiare l'emersione e lo sviluppo di Daesh a livello cyber-sociale è proprio dovuta alla capacità di trasformare un'ideologia in cultura del terrorismo. Dobbiamo dunque pensare a forme di radicalizzazione culturale che dunque presentano ulteriori elementi di criticità. Dunque non bisogna osservare solo le macro onde di mutamento ma anche le micro onde, ovvero quanto cambi il rapporto con l'identità e con l'altro. Credo che nell'immediato futuro ci troveremo ad affrontare una radicalizzazione a due livelli: livello macro che interesserà un po' tutti gli estremisti non necessariamente violenti ma le interpretazioni di limite come il cospirazionismo. E l'estremismo violento ed il terrorismo in tutte le sue matrici (jihadista, takfirista ecc.) che farà uso della radicalizzazione. Quindi

avremo un primo livello che si porrà sopra all'audience generale e poi avremo degli ulteriori filtri posti in corrispondenza delle singole matrici di radicalizzazione. Si comprende dunque come il problema informazionale debba essere affrontato con enorme attenzione e risorse.

In termini causali, quale ritiene che sia la direzione del rapporto tra disinformazione e radicalizzazione violenta (monodirezionale, bidirezionale o circolare)?

Credo si possa parlare di una direzione circolare, ovvero circolarità delle dinamiche perché parliamo di una reticolarità delle esperienze. Dal mio punto di vista è come se ci trovassimo nello stesso momento in due condizioni diverse (online e offline) e questo a livello identitario è un elemento di criticità del tutto nuovo. Tutto ciò che andiamo ad osservare lo dobbiamo sempre correlare alla compresenza di questi due tempi non alla priorità di uno rispetto all'altro. Nel rapporto tra radicalizzazione ed informazione vorrei mettere in evidenza quanto le strutture deputate all'analisi, prevenzione e contrasto dell'estremismo violento e del terrorismo sono maturate in maniera compartimentale e necessitano oggi di strutture che mettano insieme i rapporti tra queste infosfere per anticipare la gemmazione di attori nuovi o per anticiparne il mutamento. Il modello compartimentato ormai non è più così efficace nell'osservare ciò che avviene nell'ecosistema cyber-sociale. Più che di convergenza dovremo parlare di reciproca influenza e contaminazione. Questo apre il fronte di una propaganda individualizzata che è sempre più propulsione e spinge all'azione individualizzata e non di massa. È dunque qualcosa di diverso della propaganda comunemente intesa.

In base alla sua esperienza, come crede che potrà evolvere questo fenomeno?

Credo che ci troveremo dinanzi ad una continua crescita attoriale, sostanzialmente movimenti e reti globali e ci troveremo a dover affrontare il singolo individuo de-strutturato, fortemente suggestionabile e condizionabile da utilizzare tramite la propulsione della propaganda, in termini violenti. Vi sarà probabilmente un aumento delle modalità distruttive per non parlare dell'emersione a breve del *terrorism as a service* ossia dell'acquisizione di capacità distruttiva digitale per il terrorismo quindi virus, attacchi alle infrastrutture che maturerà nel tempo. L'azione-rappresentazione avrà sempre più centralità perché oggi il terrorismo non vive più grazie alla comunicazione ma oggi il terrorismo è comunicazione non si serve più della comunicazione, tenendo conto anche della falsa rappresentazione.

Bonerba Giuseppina (Ricercatrice in processi culturali e comunicativi all'università di Perugia)

Data intervista: 28/11/2020 ore: 10:00

Secondo il suo punto di vista perché alcune persone credono più di altre alla disinformazione e alle teorie complottiste? Quali elementi sono alla base di tale dinamica?

Questo fenomeno è sempre esistito, si pensi ad esempio ai limiti dell'interpretazione di Eco o al pendolo di Foucault. Le teorie del Super Uomo e dell'ermetismo sono teorie del complotto. Una spiegazione che si può dare è espressa nella frase "il sonno della ragione genera mostri", ovvero quando si ragiona male, quando le deduzioni funzionano male, quando in generale interpretiamo male ci sono tutta una serie di ragionamenti analogici cioè non razionali per cui le persone credono a ciò che vogliono credere. Anche se le teorie del complotto appaiono in netta contrapposizione con lo spirito scientifico e contro la razionalità, il pensiero mistico e ... non si basa sulla verifica empirica ma si basa sulla necessità di dare risposte a problemi esistenziali. I complottisti scelgono questo, ovvero scelgono questa forma interpretativa. Lo schema interpretativo ha diversi gradi, dai no-vax al terrapiattismo ognuno sceglie la forma interpretativa che più gli conviene per rispondere ai dubbi o domande sul mondo però di fatto il meccanismo che è alla base di tali scelte è che abbiamo bisogno di interpretare e ci sono dei frame diversi. Il frame religioso ad esempio non è razionale è l'adesione ad una istituzione con certi presupposti. Il terrapiattismo ad esempio è un grado estremo di investimento simbolico che in fondo tutti noi operiamo ma con intensità e gradi diversi. Bisognerebbe approfondire ogni singola teoria ed i suoi meccanismi.

Quali sono secondo lei i principali elementi di vulnerabilità?

È difficile parlare di vulnerabilità in generale, come il livello culturale e le condizioni economiche in quanto oggi non si può generalizzare, all'interno dei gruppi troviamo tutte le classi economiche. Il fenomeno è stratificato, questo frame interpretativo non riguarda solo le fasce marginali. Un elemento importante è il forte senso comunitario e di fede e l'accettazione della gerarchia da parte del gruppo. Anche se ci sono narrazioni diverse si percepisce un bisogno di riconoscimento in molti individui appartenenti a questi gruppi. La narrazione del super io, il simbolismo ed il mito sono tutti elementi ricorrenti nelle teorie del complotto. Qualsiasi cosa può essere letta come simbolo ma tutto mi riporta al mio sistema ovvero al fatto che c'è un'identità superiore. Le narrazioni nella loro forma figurativa possono essere le più varie certamente riportano tutte all'elemento della gerarchia, del capo e dell'appartenenza. Un meccanismo costante è il desiderio di appartenere ad un gruppo, spesso di "privilegiati" detentori di "verità". Da cosa dipendono questi meccanismi? È difficile dare una risposta perché è impossibile generalizzare ma ci sono dei gradi differenti di teorie, dalle più innocue alle più gravi. Il panorama del complottismo è vasto non si può dire che vi sia una classe sociale più vulnerabile di altre, ha diverse sfumature e diverse origini. Come il pettegolezzo può colpire un po' tutti. Più che delle variabili di vulnerabilità individuali si identifica un certo atteggiamento interpretativo, ovvero rispondo a bisogni individuali e simbolici. La società attuale è stratificata e complessa dove ognuno di noi fa una scelta, il complottismo risponde ad una modalità interpretativa che ha vari gradi e chiunque può essere influenzato da simili narrazioni. Quello che si dovrebbe fare oggi è insegnare ai piccoli, ai giovani ed ai meno giovani a riconoscere la fonte di una notizia ed a chiedersi "chi è che parla"? chi ha scritto questa

informazione? Ecc. I media tradizionali hanno ancora una grande responsabilità e dovrebbero presentare le notizie evitando di creare allarmismo. Oggi esistono i no-vax ma il vaccino è obbligatorio non è qualcosa sulla quale si dovrebbe generare allarmismo perché alla fine si rischia di creare un problema dove non c'è. La cosa migliore è ignorare le teorie del complotto e non farle emergere. Gli individui oggi necessitano di dover capire il valore delle fonti. Creare contro narrative non sempre è produttivo, si pensi al libro “non pensare all’elefante”, se riportiamo i complottisti sul loro stesso terreno abbiamo già perso. Siano noi a dover creare un nuovo scenario, non dobbiamo smontare le loro narrazioni ma creare una nuova storia.

In conclusione ci sono vari livelli da considerare, tra questi la comunicazione, i media, il senso di appartenenza (in group, out group), l'accettazione della gerarchia di un capo e la segretezza. Inoltre, nel complottismo politico spesso ricorre una struttura forte che consiste nella creazione del nemico esterno.

Chirico Stefano (Direttore della Segreteria dell'Osservatorio per la Sicurezza Contro gli Atti Discriminatori (OSCAD))

Data intervista: 04/06/2021 ore: 16:00

In cosa consiste l'attività dell'OSCAD?

L'OSCAD è l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori. Opera presso il dipartimento della Pubblica sicurezza, direzione centrale della Polizia criminale, per fornire un valido supporto alle persone vittime di reati a sfondo discriminatorio (*hate crime*), agevolare la presentazione di denunce e favorire l'emersione di quei reati. Il termine crimini d'odio è di recente diffusione ed è stato introdotto dall'osservatorio stesso anche a livello normativo. Ricevuta la segnalazione, l'OSCAD attiva interventi mirati sul territorio da parte della Polizia di Stato e dell'Arma dei Carabinieri e segue l'evoluzione delle vicende discriminatorie segnalate.

Quali altre attività svolge?

Oltre ad agevolare la presentazione delle denunce di atti discriminatori che costituiscono reato, in modo da superare il fenomeno dell'under-reporting e, quindi, favorire l'emersione dei reati a sfondo discriminatorio, l'OSCAD mantiene i rapporti con le associazioni e le istituzioni, pubbliche e private che si occupano di contrasto alle discriminazioni, monitora e analizza il fenomeno attraverso i dati delle segnalazioni ricevute e quelli disponibili nelle banche dati delle Forze di polizia e promuove la formazione e l'aggiornamento professionale degli operatori delle Forze di polizia. Svolgiamo essenzialmente un'attività di monitoraggio sui crimini di odio. La raccolta dei dati avviene per denuncia ma non sempre si riesce a cogliere il reato. Quando parlo di norme faccio riferimento agli articoli 604 bis e 604 ter. ovvero lo strumento normativo utilizzato per contrastare penalmente il discorso d'odio (ex art. 3 l. 654/75) "Propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa".

In Italia non esiste una definizione giuridica di crimine d'odio. Viene in genere utilizzata quella elaborata dall'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti Umani (Odhr) dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce) in base alla quale il crimine d'odio è un reato, commesso contro un individuo e/o beni ad esso associati, motivato da un pregiudizio che l'autore nutre nei confronti della vittima. Il crimine d'odio, quindi, si caratterizza per la presenza di due elementi: un fatto previsto dalla legge penale come reato (cosiddetto reato base) e la motivazione di pregiudizio in ragione della quale l'aggressore sceglie il proprio "bersaglio". Questo è il motivo per cui i crimini d'odio vengono anche definiti *target crimes* o *message crimes* per evidenziare che si tratta di reati con uno specifico bersaglio, attraverso i quali l'autore intende lanciare un messaggio di non accettazione di quella persona e della relativa comunità di appartenenza.

Cosa può dirmi invece sui discorsi d'odio che invadono oggi il web?

Con il termine *Hate Speech* si intende qualunque forma di espressione che diffonda, inciti, promuova o giustifichi l'odio razziale, la xenofobia, l'antisemitismo o altre forme di odio basate sull'intolleranza, incluse l'intolleranza espressa attraverso il nazionalismo aggressivo e l'etnocentrismo, la discriminazione

e l'ostilità contro le minoranze, i migranti e le persone di origine migrante. Una ulteriore definizione viene desunta dalla decisione quadro 2008/913/GAI4, per la quale costituisce discorso d'odio "ogni comportamento consistente nell'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica". In materia di discorso d'odio, assume fondamentale rilievo l'esigenza di bilanciare alcuni principi che, nel sistema giuridico nazionale, sono statuiti agli articoli 2 ovvero riconoscimento dei diritti inviolabili e 3 pari dignità ed uguaglianza davanti alla legge della Costituzione con il principio di libera manifestazione del pensiero ex art. 21 della stessa Carta. Oggi, particolare attenzione andrà rivolta al movimento QAnon che si sta diffondendo anche in Italia. Questo fa capire quanto il web sia diventato oggi particolarmente pericoloso. Tra le varie azioni possibili si dovrebbero verificare i finanziamenti dei vari movimenti che come QAnon non fanno altro che diffondere odio e creare divisione tra i cittadini.

Come possiamo oggi prevenire e contrastare i discorsi d'odio online?

A livello Ue sono stati recentemente compiuti importanti passi in avanti, a partire dalla sottoscrizione, nel maggio 2016, del "Codice di condotta per lottare contro le forme illegali di incitamento all'odio online" da parte della Commissione europea e di Facebook, Microsoft, Twitter e YouTube. La sottoscrizione impegna le aziende informatiche a reagire con maggiore prontezza per contrastare i contenuti di incitamento all'odio razziale e xenofobo che vengono loro segnalati. L'obiettivo è quello di dare una risposta più adeguata agli utenti che segnalano tali contenuti e garantire maggior trasparenza sulle notifiche e sulle cancellazioni effettuate, grazie anche alla creazione di una rete di "relatori di fiducia" (*trusted flaggers*) che trasmettano segnalazioni di qualità. A giugno 2016, la Commissione europea ha, poi, istituito il "Gruppo ad alto livello sulla lotta contro il razzismo, la xenofobia e altre forme di intolleranza", cui Oscaad partecipa con propri rappresentanti, nel cui contesto è stato, tra l'altro, attivato un tavolo di lavoro in materia di *hate speech* online che prevede un meccanismo di monitoraggio dell'applicazione del Codice di condotta, con particolare riferimento alle percentuali e alle tempistiche di rimozione dei contenuti illeciti segnalati, che in tre anni, dal 2016 al 2019, ha fatto registrare un costante miglioramento dei dati. A livello nazionale, esistono notevoli difficoltà nel perseguire quei contenuti che, ai sensi della normativa citata (art. 604 bis cp), configurano una condotta penalmente illecita. In molti casi, infatti, i server dei social network (o dei siti) sui quali sono presenti contenuti illegali sono allocati in Paesi, ad esempio gli Stati Uniti d'America, che non criminalizzano i cosiddetti "reati d'opinione", tra i quali vengono annoverati i discorsi d'odio. Ci sono poi tutta una serie di attività che rientrano in ciò che chiamiamo *counter-speech*, messe in pratica da Amnesty International, ActionAid e altri grazie alla Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio.

In fine, il compito delle forze di polizia deve essere quello di intercettare anche i più flebili segnali di intolleranza e violenza per contribuire a combattere con decisione ed efficacia la cosiddetta "normalizzazione dell'odio". Con questa espressione faccio riferimento allo schema della Piramide dell'odio, elaborata dall'Anti-Defamation League, in base al quale i fenomeni di intolleranza a bassa intensità, se non adeguatamente contrastati, rischiano di degenerare in episodi via via sempre più gravi

con una escalation di violenza, sino ad arrivare a veri e propri hate crimes e, infine, alla massima espressione dell'odio che è il genocidio.

Dei Fabio (Docente in antropologia culturale presso l'Università di Pisa)

Secondo il suo punto di vista perché alcune persone credono più di altre alla disinformazione e alle teorie complottiste? Quali elementi sono alla base di questa dinamica?

È una domanda che mette in gioco tutta la tradizione antropologica di comprensione delle credenze religiose. Inizialmente considerate come pratiche irrazionali o devianti, in seguito affrontate in un'ottica diversa. Andiamo fuori strada se partiamo dall'assunzione della irrealtà dei poteri magici e allora provocatoriamente potremmo chiederci se le teorie del complotto sono così irrazionali e false. Forse la nostra spiegazione non dovrebbe partire a priori dalla loro irrazionalità e forse la domanda andrebbe rovesciata, ovvero perché molte altre persone credono nelle verità scientifiche o in visioni del mondo che non sono complottiste. Perché ci credono? Perché sono più razionali? No, ma perché si ha fiducia in una comunità scientifica e ci consideriamo persone moralmente accettabili perché abbracciamo le teorie della scienza ma non perché ne abbiamo le prove. Crediamo alla comunità scientifica perché moralmente più solida ed accettabile che i negazionisti. Credo che alla fine il motivo per cui i singoli individui o gruppi e classi sociali credono a certe cose ed abbracciano punti di vista piuttosto che altri non dipende da un meccanismo di razionalità ma poggia sulla decisione di credere a certe cose piuttosto che altre. È sul piano morale prima ancora che cognitivo che andrebbero comprese le posizioni degli individui. La ragione per cui le persone abbracciano teorie complottiste non ha a che fare con la loro razionalità o irrazionalità ma con problemi che io chiamerei di antropologia morale. Ecco potremo ragionare sul fatto se i gruppi complottisti siano aumentati rispetto al passato, questa è una domanda interessante da porsi. È difficile rispondere perché non ci sono dati, la mia impressione è che non siano tanto cambiate in numeri e qualità ma i nuovi sistemi informativi danno a questi maggiore visibilità. L'informazione non è più filtrata come lo era in passato ed anche le informazioni difforme possono entrare nei sistemi comunicativi, da quelli tradizionali alla rete. In rete, l'autorevolezza dello scienziato più autorevole è la stessa del giornalista provocatorio, quindi qualsiasi gruppo può prendere la parola. Questo è cambiato nel mondo contemporaneo. Ci sono sicuramente delle motivazioni legate al contesto attuale che spingono le persone da un lato a cercare risposte alle proprie sofferenze e dall'altro a trovare soluzioni alternative. Per fare un esempio, nell'ambito delle medicine convenzionali da un lato abbiamo i fidelizzati ovvero un segmento di pubblico fortemente convinto dei benefici dell'omeopatia o di altre forme alternative, che credono a tali pratiche in termini di impegno filosofico. Dall'altro lato c'è un pubblico ampio che fa un uso occasionale e non esclusivo delle medicine convenzionali senza un impegno troppo esclusivo e che semplicemente esplora altre modalità. I fidelizzati si riconoscono in uno stile di vita ed in una cultura alternativa che li porta a fare quel tipo di scelte, non è dunque una razionalità medico-scientifica ma è una razionalità sociale. Anche per il complottismo ci sono i più fidelizzati e tutta una vasta componente che prende notizie per buone senza esplorarle fino in fondo.

Può parlarci del fenomeno di radicalizzazione? Come lo percepisce oggi?

Nella radicalizzazione in Occidente è sicuramente fondamentale l'identità legata al singolo gruppo che si riconosce in modalità alternative non solo rispetto alla società di cui fanno parte ma anche rispetto alla cultura dei loro genitori. Spesso la radicalizzazione avviene del tutto all'oscuro della famiglia come una cosa del tutto alternativa rispetto alla cultura di appartenenza. In questo senso è quasi indispensabile avere delle visioni alternative o abbracciare un orientamento complottista nell'obiettivo di separarsi dalla società e creare una comunità altra. Credenza e violenza sono due elementi che viaggiano separatamente ma che possono trovare un punto di convergenza se l'autorità riconosciuta spinge alla violenza come unico modo per sottrarsi al potere totalitario.

Come potrà evolvere il fenomeno del complottismo?

Dobbiamo aspettarci che le teorie del complotto diventino un elemento stabile nell'opinione pubblica internazionale senza per forza rappresentare una vera minaccia. Queste teorie sono oggi una risorsa per i movimenti di estrema destra per i quali l'instabilità democratica è un vecchio obiettivo. Forse l'elemento nuovo è il loro annesso al populismo politico. Una spiegazione classica alla diffusione di queste teorie è che rispondono ad ansie diffuse nel mondo contemporaneo. Se per populismo intendiamo tutti quei movimenti che si oppongono ad una cultura egemonica le teorie del complotto non possono che essere utilizzate a loro vantaggio. La novità è che queste teorie sono state assunte a nucleo propagandistico dei poteri forti. Il problema è quando da una semplice teoria si arriva alla costruzione di un immaginario sociale, legittimato dalle massime istituzioni che ha a che fare con il senso profondo di una realtà nascosta ed invisibile che si manifesta attraverso dei sintomi nella realtà visibile. Questo rimanda ad una impostazione morale complessiva che non può fare a meno di rappresentare una realtà nascosta parallela e fondante rispetto a quella visibile dove si nasconde il male e nella quale viene proiettato il male. Perché dunque le persone credono a queste teorie? Per le ragioni sociali descritte, il problema si pone dunque su un piano morale e non psicologico.

Domingo Bruno (ricercatore e docente in Scienze Politiche all'Università di Toulouse)

Secondo la sua esperienza, come definisce la radicalizzazione violenta?

È senza dubbio la mobilitazione di un repertorio violento sul piano linguistico e/o comportamentale. In termini discorsivi, per affermare un punto di vista spesso ancorato politicamente, socialmente o religiosamente, è un processo in cui non sappiamo bene dove inizia e dove finisce, nel senso che è esso autonomo rispetto alla questione del terrorismo o parzialmente autonomo o fa parte del terrorismo? Quando si parla di terrorismo si parla di radicalizzazione o la radicalizzazione avviene prima? se guardiamo al concetto esso non sempre è molto chiaro, a volte per parlare di terrorismo si parla di persone radicalizzate quando siamo già oltre una fase che potremmo chiamare radicalizzazione. Poi in Francia non abbiamo le idee molto chiare su come suddividere il concetto, alcuni parlano di soggetto radicalizzato quando siamo già oltre la radicalizzazione: radicalizzazione, estremismo, terrorismo... sono tutti concetti che andrebbero definiti in maniera univoca.

Rimanendo sullo stesso tema, quali meccanismi e fattori di radicalizzazione potremo identificare?

In Francia abbiamo dedicato molta attenzione allo studio delle famiglie, alle dinamiche familiari che siano esse provenienti da famiglie reali o immaginate. Abbiamo ad esempio studiato l'effetto ricompensa che si può percepire se si fa parte dell'universo jihadista ma che si vive anche in contesti familiari allargati. A livello simbolico si parla dunque di un bisogno di ricreare una nuova famiglia a partire da nuove norme e da una nuova modalità di funzionamento. Una famiglia ad hoc dunque, radicalizzata e perfetta ai loro occhi.

Quale ruolo assume Internet nei processi di radicalizzazione?

Internet prima di tutto è funzionale ad attirare l'attenzione dell'individuo. Assume poi il ruolo di iniziazione, di prima esposizione ai contenuti violenti e consolidazione delle credenze. Naturalmente ha anche un ruolo logistico per preparare l'azione sul piano finanziario, pensiamo ad esempio alle operazioni di attacco, alla diffusione della propaganda ideologica ecc. Sì, in ogni caso, svolge un ruolo importante nella costruzione di uno spazio alternativo. Anche qui l'individuo si pone come possessore della verità. Nonostante gli individui abbiano accesso ad una grande quantità di informazioni, alcune persone trovano necessario cercare informazioni altrove. Paradossalmente, i movimenti jihadisti si informano in ambienti alternativi anche se molto lontani dalla loro ideologia per trovare una verità diversa da quella proposta dal mainstream.

Possiamo affermare che le credenze odierne possano condurre a forme di radicalizzazione?

Le credenze creano un discorso alternativo che può rinchiudere l'individuo e creare un'apertura ad un altro sistema di valori. Le convinzioni apriranno una finestra di opportunità cognitive. In ogni caso, possono servire almeno a sollevare dubbi anche se non si impongono come verità. Proprio come le persone radicalizzate che non credono nelle notizie false ma hanno bisogno di avere uno spazio per la contestazione, che sia vero o no, creano uno spazio alternativo. Dunque direi di sì in quanto contribuiscono ad accelerare una traiettoria che è già lì. La ricerca di una visione alternativa dimostra che c'è già una posizione critica. Penso che le persone che si radicalizzano siano eccessivamente critiche nel senso che cercano informazioni da altre fonti. In termini di prevenzione, si parla molto di migliorare il pensiero critico, ma secondo me, gli individui radicalizzati sono più che critici. Quindi dobbiamo chiederci come lavorare su questo spirito critico e sulla fiducia. La domanda dunque è: chi ha la legittimità di ricreare la fiducia? E su quali basi tecniche in società sempre più frammentate nel campo dell'informazione?

Secondo la sua esperienza come evolverà il fenomeno?

Avremo probabilmente una diversificazione dei modi in cui queste radicalità si esprimeranno. Se parliamo in termini di radicalizzazione in senso lato, possiamo considerare che una parte della popolazione sta sviluppando segni di radicalismo, perché viviamo in una società indebolita dal punto di vista della fiducia politica. La radicalizzazione può essere vista come un sintomo dell'estinzione della sfera mediatica tradizionale.

Farinelli Francesco (Programme Director presso European Foundation for Democracy / RAN Expert Pool Member. Radicalisation Awareness Network)

Data intervista: 13/05/2021 ore: 16:00

Secondo la sua esperienza, quali elementi possono essere alla base del processo di radicalizzazione violenta?

Per quanto riguarda la mia esperienza maturata presso la fondazione *European for Democracy* soprattutto lavorando con i professionisti in prima linea dagli insegnanti agli operatori sociali e le forze dell'ordine che si interfacciano direttamente con la problematica della radicalizzazione dei giovani e meno giovani, potrei affermare che sicuramente mettiamo un accento abbastanza forte sul fattore ideologico, ovvero sulla capacità di talune ideologie violente, totalitarie, intolleranti e non democratiche di sedurre un certo numero di persone che possono trovarle accattivanti. Per tutta una serie di ragioni che possono andare dalla ricerca di un senso alla propria esistenza a fattori di carattere ideologico, alcuni individui sono sedotti da determinati discorsi e non stiamo parlando di persone che potremo definire pazze. Il fattore ideologico è primario nei processi di radicalizzazione poiché nella componente ideologica colui che entra nel processo di radicalizzazione riesce a trovare tutta una serie di sostegni, di giustificazioni e di strumenti che gli consentono di leggere la realtà in cui vive in maniera più semplice perché uno dei grandi problemi è determinato dalla complessità della nostra esistenza che conduce tutti noi a porci determinate domande: chi siamo? Dove andiamo? Ecc. Insomma le grandi domande esistenziali. Queste tipologie di ideologie semplificano la complessità del reale attraverso delle letture binarie, le così dette letture in bianco e nero che permettono appunto di illudere queste persone di poter afferrare degli elementi che invece prima vivevano come ostici o che subivano senza essere in grado di razionalizzarli o di gestirli. La componente ideologica permette di avere una visione più chiara della vita, delle sue regole, della propria esistenza e questa visione in bianco e nero conferisce loro un senso di assicurazione e di protezione. L'individuo diventa cosciente che esistono tutta una serie di persone che condividono le sue stesse problematiche e può dunque considerarsi come una sorta di vittima innocente, ovvero come persona che si trova nella parte del giusto e che deve affrontare dall'altra parte tutta una serie di ostacoli che vengono posti in essere dai così detti cattivi, ovvero coloro che stanno rendendo la vita impossibile. A seconda dell'ideologia poi staranno rovinando il mondo, il pianeta, la vita sociale ecc. dipende dall'ideologia estremista alla quale ci riferiamo. Al di là dell'aspetto ideologico ci sono poi tutta una serie di elementi che riguardano l'appartenenza al gruppo, quindi sentirsi parte di un gruppo ben definito che rafforza l'identità. L'identità grupppale permette di rafforzare o di illudere che stia avvenendo un rafforzamento dell'identità del singolo. Poi ci sono tutta una serie di motivazioni che sono trascurate negli aspetti dell'analisi delle cause e negli aspetti della prevenzione che possono essere legati ad atteggiamenti borderline, pensiamo ad esempio alla volontà di emergere e di mettersi in mostra, alla volontà di stupire il proprio insegnante o operatore, dunque atteggiamenti che non segnalano un immediato processo di radicalizzazione ma stanno sicuramente segnalando una richiesta di attenzione da parte di questi individui. Questa serie di atteggiamenti se non vengono ascoltati nel momento opportuno, se gli operatori non hanno gli strumenti per dare una risposta ecco che possono diventare dei fattori contributivi importanti. Se gli individui non ottengono risposta in contesti più sicuri come potrebbe essere quello scolastico ad esempio, andranno a

cercare risposte attraverso altre fonti, sia online con tutte le relative difficoltà di poter distinguere le notizie vere da quelle false, che offline in un contesto reale. Questi sono fattori che hanno importanza nel processo di radicalizzazione perché aiutano molto a costruire la narrativa di soggetti che cercano appunto tutte le possibili giustificazioni al cammino che hanno intrapreso fino alla giustificazione dell'atto violento che viene ritenuto come necessario e giusto per ottenere un fine superiore/bene superiore. Dunque ho ricordato l'importanza dell'ideologia, dell'identità, le richieste di attenzione e la mancanza di risposta rispetto a queste che alimenta un senso di abbandono che indurrà l'individuo a cercare risposte ed alleanze in gruppi estremisti o comunque in contesti meno sicuri.

Quando si parla di prevenzione alla radicalizzazione violenta quali strumenti ritiene validi?

Ho recentemente scritto una guida di prevenzione alla radicalizzazione dedicata agli insegnanti che è stata diffusa in Francia, ed utilizzata moltissimo come risorsa educativa. Il dialogo con tutte le parti ovvero operatori sociali, insegnanti e parti governative ha dato vita ad una guida che pur nella sua semplicità rappresenta un *tool* di primo soccorso per gli insegnanti. La guida si è dimostrata molto utile, perché a volte, se penso ad esempio alla legge del 1905 ed al contesto francese, c'è questa grande tensione nel contesto giurisprudenziale che è certo utile per conoscere il fenomeno ma a volte un insegnante può non conoscere come applicare la legge, e come mettere in pratica degli atteggiamenti che però sono importanti per dare una risposta più approfondita in seguito. Sarebbe importante avere queste risorse in tutti i paesi dell'unione europea. Ora ne sto preparando una anche per l'Italia che ha gli stessi obiettivi. La cosa importante da considerare quando si lavora sulla prevenzione risiede nelle differenze presenti in ogni paese, nonostante il tema sia medesimo. I problemi sono comuni, anche i valori sui quali dovremmo focalizzarci sono comuni ovvero i valori dei diritti umani e delle libertà democratiche europee. Cambia però molto da contesto a contesto, non solo da paese membro a paese membro ma a volte anche all'interno dello stesso paese nel quale si vuole operare se non si tiene conto delle specificità si fallisce prima di incominciare.

In ogni modo credo che i successi delle strategie preventive siano notevoli e le risorse non sono ancora abbastanza utilizzate, c'è tanto lavoro da fare ma le possibilità di successo sono elevate qualora si agisca in modo appropriato. In Europa, dal mio punto di vista c'è un problema molto ampio che è legato all'incompetenza, una delle prime cose che viene in mente ora è una campagna di contro narrativa creata per far credere che la radicalizzazione passi esclusivamente per il razzismo. Tra l'altro finanziata dalla commissione europea. Il concetto che traspare da questi video è che c'è radicalizzazione perché c'è razzismo. È un concetto abbastanza assurdo perché il razzismo è già una forma di radicalizzazione del pensiero per cui è come se si stesse operando una tautologia per cui c'è radicalizzazione perché c'è radicalizzazione. Facendo questa cosa si ha solamente l'impressione che si stiano costruendo messaggi di tipo politico, con politico non intendo l'accezione ampia ma determinate logiche partitiche legate a determinate fazioni. Non è dunque un'affermazione che nasce da una riflessione sulla radicalizzazione ma una riflessione che nasce dal fatto che se io affermo questa frase sto accusando determinate parti politiche che magari fomentano discorsi razzisti nei confronti di immigrati, ebrei e musulmani e dicendo queste cose mi sento inattaccabile proprio perché nessuno potrà venirmi a dire che il razzismo è una cosa buona. Questa è incompetenza per come la vedo io perché non credo che una simile affermazione possa avere

una qualche utilità. L'altro punto da sottolineare a mio avviso è che c'è un focus sull'atto terroristico ovvero sull'atto di estremismo violento che non comprendo sinceramente quando si parla di prevenzione. Quando si parla di prevenzione il focus non può essere l'atto violento perché se siamo arrivati all'azione allora vuol dire che la prevenzione o non c'è stata o è fallita. Inoltre, ancora oggi c'è un problema di definizione, quindi *radicalisation*, *violent radicalisation*, *violent extremism* ecc. molti che lavorano in questo settore non sono coscienti di questa differenza e questo è un problema non da poco. Questi sono i problemi legati alla prevenzione, chi si occupa di questo dovrebbe a mio avviso dedicarsi all'estremismo non violento, ovvero l'estremismo che non è ancora giunto alla fase di violenza ma che sta dando vita a tutta una serie di affermazioni legate ai messaggi di odio, *hate speech* online, razzismo ecc. cioè a quella benzina che potrà andare a nutrire determinati motori che sono poi i driver della radicalizzazione. Se non si capisce questo e se si continua a focalizzarsi sull'estremismo violento è un problema. Il problema oltre che legato alla non conoscenza di tutti questi aspetti è anche definitorio, nel senso che ad esempio il termine radicalizzazione non rimanda ad un reato, non è reato avere idee o pensieri radicali ma diventa reato o comunque preoccupante quando la persona esibisce determinati comportamenti ritenuti socialmente pericolosi soprattutto da un punto di vista interpretativo e giuridico. Quindi per tutelare la libertà di pensiero e la libertà di espressione e di parola è assolutamente giusto che vengano fatte tutte queste differenziazioni sul concetto di violenza e non violenza in seno al termine radicalizzazione.

Cosa può dirmi dei programmi di de-radicalizzazione? li ritiene efficaci?

Sulla de-radicalizzazione il discorso è ancora diverso, sono abbastanza pessimista. Prima di tutto bisogna fare una differenza tra de-radicalizzazione e disengagement perché sono due cose diverse. Credo di più nel disengagement. La cosa che mi preoccupa di più è che sento parlare persone che si occupano di de-radicalizzazione come se fosse una realtà per la quale l'individuo che fino a qualche giorno prima aveva plasmato una realtà attorno ad idee violente e che forse aveva anche compiuto atti violenti l'indomani grazie alla de-radicalizzazione abbandona tutto il background culturale di cui si è nutrito e diventa de-radicalizzato. La cosa che dovremmo tutti capire è che il disengagement più che la deradicalizzazione è innanzitutto un processo così come c'è un processo di radicalizzazione c'è un processo di disengagement, e proprio perché è un processo prevede delle tappe per cui a seconda di chi ho davanti dovrò fare un lungo lavoro di recupero.

Come potremo monitorare e contrastare le teorie ed i movimenti complottisti?

Le teorie complottiste sono diventate un tool fondamentale per l'estremismo violento, sia per il fattore reclutamento che per il fattore legato ai processi di radicalizzazione. Oggi, a livello governativo c'è consapevolezza e l'attenzione c'è. Lo si può vedere sia nell'attenzione che la Commissione Europea sta dedicando a tale aspetto sia per via dell'attenzione che gli stati membri stanno dedicando alle teorie cospirative. È vero che ci si sveglia sempre un po' tardi come se dopo il Pizzagate e l'esplosione di QAnon ci si sia accorti improvvisamente che c'era un problema di teorie cospirative. In realtà non è proprio così perché a livello accademico si trattava l'argomento già da tempo ma a livello pubblico e governativo effettivamente c'è stato un momento di svolta rispetto a prima e di maggiore consapevolezza. Oggi c'è la consapevolezza delle problematiche che questo tipo di narrazioni e teorie pongono e della loro importanza sociale nei confronti dei gruppi estremisti. Il fatto ad esempio che servono per giustificare i

pregiudizi, per far sì che le ideologie estremiste siano più attraenti, il fatto che servono a delegittimare le voci dissidenti, il fatto che servono ad invertire nei fatti storici chi siano i carnefici e chi le vittime, il fatto che serva a produrre vittimizzazione e la vittimizzazione ancora una volta è uno dei processi motori della radicalizzazione, il fatto che funge da giustificazione dell'atto violento. Queste teorie sono uno degli strumenti più efficaci che permettono poi al gruppo estremista di piegare la complessità del reale nella visione binaria e dunque renderla estremamente semplice. Questo è il ruolo sociale delle teorie cospirative e tale ruolo è acclarato e la consapevolezza c'è.

Invece per quanto riguarda le azioni intraprese dai vari governi è difficile rispondere nel senso che si dovrebbe fare un'indagine tra i vari stati membri ed è quello che sto facendo interrogando le varie parti interessate. Ma sono ancora nella fase di ricerca per cui non ho una risposta. Al di là delle iniziative finalizzate a sensibilizzare, sarebbe interessante capire quali tipologie di strategie intendono adottare perché poi il problema principale che hanno i governi è che se loro si mettono direttamente a contrastare le teorie cospirative 90 volte su 100 producono dei boomerang perché alla base del mondo legato alle teorie cospirative c'è proprio il fatto che i governi o comunque i canali mainstream fanno parte della cospirazione per cui la loro voce non è credibile agli occhi e alle orecchie di queste persone. Per cui affrontarle direttamente a mio giudizio è un errore, i governi dovrebbero iniziare, magari in maniera un po' più sistematica a mettere in moto delle collaborazioni pratiche importanti con il mondo della società civile, quindi con le scuole. Da questo punto di vista non saprei dirle esattamente dove siamo ma da ciò che sta accadendo direi che siamo un po' indietro. In virtù del fatto che oggi un po' di consapevolezza c'è bisognerà aspettare qualche anno per vedere se ciò che si sta mettendo in moto adesso avrà prodotto dei risultati utili.

Parliamo ora di strategie di prevenzione, cosa può dirmi al riguardo?

Le teorie cospirative devono essere inquadrare all'interno di un contesto molto più ampio quindi non soltanto andare a focalizzarsi sul cosa raccontano e come destrutturare cosa raccontano ma anche andare a capire perché esistono, perché ci sono, perché vengono condivise, perché gli viene data credibilità. In molti casi le teorie cospirative ci insegnano che c'è un problema sociale, politico o economico. Lì dove ci sono delle realtà politiche o socio-economiche non ottimali c'è uno stress da parte dei cittadini per motivi legati alla sicurezza, al contesto economico o per motivi legati ad un welfare mancante questo tipo di teorie cospirative fiorisce. La considerazione che faccio sempre è che se non c'è un impegno a voler affrontare le *roots causes*, le cause primarie, anche se noi facciamo degli interventi precisi legati alle singole teorie attuate da esperti di livello abbiamo sempre una percentuale di rischio che la nostra azione o non funzioni o funzioni in parte. Questa è una considerazione generale, dopo di che per le misure e strategie se parliamo di governi quello che io consiglierei in maniera molto ovvia è che si dovrebbe partire dall'istruzione e dall'educazione nelle scuole perché la stragrande maggioranza o comunque la categoria più vulnerabile è proprio rappresentata dai giovani. È necessario un miglioramento dell'alfabetizzazione digitale e della comprensione delle fonti, dello studio delle fonti, del capire come riconoscere una notizia falsa da una vera e del capire anche come le informazioni vengono create e come una informazione si modifica nel momento in cui viene pubblicata e poi diffusa attraverso il racconto di diverse persone. Queste secondo me sono buone pratiche di base e consentirebbero di dare ai nostri

giovani degli strumenti importanti per la vita che gli permetteranno appunto di avere una base di protezione anche se questa potrebbe fallire. Per quanto riguarda le strategie, ciò che a me sembra interessante sono le così dette strategie di inoculazione. Ad esempio uno dei ruoli importanti che i social media possono avere a questo proposito è quello di aiutare i governi a diffondere nei giovani la consapevolezza che determinate narrazioni e determinate teorie siano deboli, smontabili e verificabili nella loro fallacia e falsità. Questo lavoro va fatto in cooperazione con i diversi attori coinvolti, piattaforme comprese, le quali hanno un ruolo molto forte anche a livello di appeal nei giovani. Il dimostrare che c'è un processo di costruzione e deviazione dalla verità e spiegare come questo avviene stimola quello che gli esperti chiamano l'antigene.

Ci sono poi tutta una serie di consigli per come comportarsi con quelle persone che hanno già sviluppato non dico una dipendenza ma comunque il cui sistema di credenze è ancorato alle teorie cospirative. Quando parlo di prevenzione delle teorie cospirative parlo di persone che non hanno ancora fatto entrare nel proprio sistema linfatico il labirinto delle teorie cospirative come una componente fondamentale di se stessi e sto dunque offrendo l'antigene della comprensione. Per quanto riguarda le persone che sono invece profondamente ancorate a tali teorie la situazione è diversa e diverse saranno le strategie. Si può anche usare l'ironia ma non per individui che hanno fatto della cospirazione una parte importante della loro vita perché starei facendo un pessimo lavoro. Il deridere questo mondo davanti a persone completamente coinvolte non farebbe altro che rafforzare le loro teorie ed io che sto facendo questa cosa sarei considerato come parte del male che alimenta appunto la loro visione. Dunque non solo produco questo ma rischio di rafforzare le loro credenze su queste teorie e di chiudere il dialogo, a questo punto una volta deriso queste persone non sono più disposte a dialogare e quindi devo trovare per forza altre strategie ed altre tecniche, diverse rispetto a quelle di prevenzione. Come per la prevenzione della radicalizzazione occorre che in tali azioni sia coinvolta una équipe di professionisti diversi, che vanno dal mondo della psicologia a quello dell'educazione e governativo.

Parliamo ora di deplatforming e di rimozione dei contenuti online pericolosi, cosa pensa al riguardo?

Sostengo queste iniziative ma ogni qual volta che si è andati a fare banning su contenuti di estrema destra violenti e non, questo ha scatenato risposte molto forti da parte dei teorici della cospirazione. La censura è un'arma a doppio taglio. Ad oggi, almeno da quanto emerso dalle mie ricerche, gli estremisti in generale innanzitutto tendono a gravitare di più sulle piattaforme più piccole, quindi Discord, Telegram ecc. piuttosto che Twitter e Facebook. Dunque andando ad eliminare questi contenuti devo anche capire quale sarà il reale beneficio perché la maggior parte di essi è già da un'altra parte. Inoltre devo tenere in considerazione che bannandoli da queste piattaforme li sto invitando a raggiungere le piattaforme criptate in cui il controllo per i practioners e polizia diventa più difficile.

L'ultima legge della commissione europea in merito parla di eccezione rispetto a fattori legati a educazione, ricerca, mondo artistico e giornalismo. Tutti vogliamo questo ovvero che l'arte ed il giornalismo siano lavori un po' protetti e che ognuno possa esprimersi liberamente. Ma che cosa facciamo se parliamo di teorie cospirative legate al mondo dell'arte e al giornalismo? Ben sapendo che tante teorie cospirative provengono da questi mondi dunque che cosa facciamo li legittimiamo per il rispetto della

libertà di parola oppure anche il giornalista e l'artista prima di andare ad esprimere la loro opinione su fatti storici dovrebbero rispettare un codice deontologico affinché non vadano ad indottrinare i giovani? Per chiunque voglia osservare questo immaginario a tutto tondo credo che sia importante rifletterci.

Cosa può dirmi dell'uso dei meme nei contesti estremisti?

Per quanto riguarda i meme sta avvenendo un cambio importante, quello che i ricercatori chiamano mix ideology, ovvero il mixaggio delle ideologie anche considerate avversarie, per cui sta diventando molto più complicato perché questa fluidità rende le strategie del deplatforming e del banning sempre più inefficaci. Se andiamo avanti così dovremo rimuovere quasi il 60% del materiale online, quindi vanno trovate altre soluzioni.

Fragnon Julien (collaboratore parlamentare al Senato e ricercatore all'IRSEM - Institut de Recherche Stratégique de l'Ecole Militaire)

Data intervista: 06/05/2021 ore: 10:00

Come percepite il fenomeno della radicalizzazione violenta oggi e quali elementi lo caratterizzano?

Il significato della nozione di radicalizzazione è oggi unanime ma la sua presenza nell'ambito accademico e di ricerca è relativamente nuova. Parliamo degli anni duemila, durante i quali il concetto di radicalizzazione serviva soprattutto per comprendere meglio il processo alla base di essa. A partire dal 2014 con i nuovi piani di lotta al terrorismo, l'uso di tale concetto a livello pubblico ha aperto nuovi dibattiti. Dal punto di vista accademico vi è poi un ampio dibattito tra radicalizzazione violenta e non, cognitiva, comportamentale ecc. questa distinzione è però in contrasto con la definizione classica e più conosciuta della radicalizzazione di Khosrokar, la quale riconosce che essa è l'articolazione tra un modus operandi violento ed il pensiero estremista. Una certa vaghezza accompagna oggi il significato e la nozione di radicalizzazione è utilizzata solamente rispetto al jihadismo e non ad esempio rispetto all'estremismo di destra. La nozione di radicalizzazione rimanda comunque ad un meccanismo processuale che è alla base del fenomeno, un percorso graduale e non immediato. Dal punto di vista penale tale processo non costituisce infrazione, vi è infrazione se in presenza di apologia al terrorismo, o qualsiasi altra infrazione concernente la lotta al terrorismo ma la radicalizzazione in quanto tale non è rappresentata dal punto di vista giuridico. In Francia abbiamo ad esempio la possibilità di fare proselitismo. Siamo veramente al confine tra spazi ed azioni che possono essere molto vicini gli uni agli altri e tutto questo è contenuto nella nozione di radicalizzazione. C'è dunque prima di tutto una distanza rispetto a questa nozione e questo ci porta ad interrogarci sul perché, in quanto in ogni caso esiste ed è utilizzata. Io avevo fatto un parallelismo simile in un lavoro concernente la nozione di terrorismo negli anni 2000 nel mondo accademico e pubblico. In tale ambito alcuni ricercatori riconoscevano tutti i difetti legati a tale termine, la sua soggettività e la sua natura accusatoria ad esempio. Non era dunque una nozione utile alla comprensione in quanto già da subito in qualche modo orienta lo sguardo del lettore. Un certo numero di ricercatori rifiutava dunque di utilizzare tale nozione a favore di altre quali ad esempio violenza politica o altre espressioni simili. Nella mia tesi giustificavo l'uso del termine di terrorismo in quanto ormai presente nel dibattito pubblico, non possiamo rifiutare semplicemente di usarlo ma come diceva già Durkheim dobbiamo definire le nozioni che utilizziamo e nella misura del possibile utilizzare dei termini che siano comprensibili al pubblico.

Cosa può dirmi del sistema di indicatori della radicalizzazione?

Rispetto al sistema di indicatori, non credo che l'oggettivazione del percorso di radicalizzazione sia una strada percorribile. La valutazione è la differenza tra obiettivi e risultati attesi. Sono anni che il governo lavora con i ricercatori per aggiornare queste griglie di indicatori ma quando si osservano quelle realizzate nel 2014/2015 nell'80% questi indicatori rilevano più atteggiamenti tipici di una crisi adolescenziale che di terrorismo vero e proprio. Questo sforzo è sicuramente utile ed interessante ma come si può qualificare in maniera precisa la radicalizzazione allorquando non identificata dal punto di vista penale? Certo vi sono persone radicalizzate che hanno commesso infrazioni per cui sono oggi "contabilizzate" e

perseguitate dal punto di vista penale. I soggetti che non commettono infrazioni non esistono dal punto di vista penale anche se ovviamente possono essere oggetto di osservazione da parte della sicurezza interna ma ancora una volta tutto dipende dalla soggettività degli operatori. L'attività di valutazione dal mio punto di vista rimane molto complicata in quanto il fenomeno stesso non è oggettivabile. Certamente gli operatori possono utilizzare i fichier per trarre qualche indicatore che può comunque aiutare nella valutazione ma essa resta in qualche modo un'attività illusoria, ma ciò non significa che non si deve continuare in tal senso.

Secondo la sua esperienza come potrà evolvere il fenomeno e cosa possiamo fare oggi a livello preventivo?

Parliamo di un fenomeno legato ad una forma di polarizzazione politica che in qualche modo prevede un certo grado di violenza che l'Europa ha già conosciuto a partire dagli anni 60/70. Il fenomeno è multifattoriale e la radicalizzazione è il prodotto di qualcosa che non sempre sappiamo valutare, si parla di fragilità individuali, di contesto esterno, di percorso individuale e della situazione politica esistente. Ogni individuo è poi inserito in un percorso di socializzazione primaria e secondaria, sarà dunque importante il ruolo della famiglia e degli amici, i club sportivi ecc. tale socializzazione può o meno aprire delle strade alla radicalizzazione. Trovo molto utile la lettura di macro, meso e micro sistema. La radicalizzazione è il prodotto di tutti questi fattori. Allo stesso tempo oggi abbiamo una radicalizzazione endogena che consente ad alcuni individui di attaccare in maniera immediata e senza grandi strumenti le forze dell'ordine. Gli esperti parlano di una forma di terrorismo definito "*lowcost*", ovvero un terrorismo di natura individuale, composto da individui che per una ragione o un'altra agiranno in maniera violenta contro obiettivi determinati. Si tratta di attacchi che per nostra fortuna fanno meno vittime rispetto agli attentati che abbiamo conosciuto a partire dal 2015 ma la grande difficoltà risiede nel fatto che è praticamente impossibile identificarli.

Sul piano della radicalizzazione non si può dire che i social ci siano di aiuto, viviamo oggi un dibattito politico fortemente polarizzato, dove la moderazione non è certo efficace e questo alimenta posizioni e visioni più rigide. Dobbiamo dunque valutare il fenomeno a lungo termine, quello che si dovrebbe indagare e questo potranno dirlo gli storici, è se ci troviamo davanti ad un fenomeno che è sempre esistito ed è cambiato con il tempo oppure se si tratta di qualcosa di completamente nuovo. In ogni modo la tensione tra religioni diverse è presente da tempo, vi è inoltre un'ortodossia più forte in un certo numero di gruppi di cultura musulmana, vi è poi il fenomeno classico delle minorità che per essere più visibili rispetto alla maggioranza cerca di esprimersi anche con forza. Come potrà evolvere è difficile da prevedere, in quanto cittadino sono piuttosto preoccupato dalla polarizzazione crescente del dibattito pubblico. La difficoltà di definire il fenomeno rende complicato qualsiasi tentativo di azione un po' strutturato. In Francia oggi ci preoccupiamo molto per ciò che avverrà con i radicalizzati che usciranno di prigione. Rispetto al suo lavoro sarebbe interessante capire come l'Italia ha gestito l'uscita dei brigatisti e capire se a partire da questi elementi un parallelismo sia possibile o meno.

Grevisse Benoît (docente in comunicazione politica e direttore della scuola di giornalismo dell'università di Louvain)

Data intervista: 22/02/2021 ore: 14:00

Secondo il suo punto di vista perché alcuni individui sono disposti più di altri a credere alle false informazioni?

In accordo con i miei colleghi che hanno una formazione psicologica credo che la predisposizione a ricevere/accogliere le fake-news sia profondamente legata allo stato di complessità nel quale viviamo. Il terreno più favorevole alle fake-news è quello dell'incertezza e della paura che nascono lì dove la realtà è estremamente complessa e difficile da comprendere per tutta una serie di ragioni, economiche, tecnologiche e sociali. Questo stato di incertezza fa sì che la risposta la più semplice, quella che fornisce una chiave di lettura che anche se non razionale è rassicurante e riduce lo stato di incertezza. Come già successo in epoche diverse viviamo un momento storico molto complesso e la crisi dovuta al covid non ha fatto altro che creare ulteriore terreno favorevole. Se a ciò si aggiungono le capacità tecnologiche di propagazione delle fake-news e gli effetti delle *echo chambers* si crea un cocktail esplosivo cui si aggiungono le intenzioni manipolatorie di alcuni gruppi.

Durante la conferenza “Journalisme et plateformes 2: information, infomédiation et «fake news»” tenutosi a Marsiglia il 20 gennaio 2021, avete affermato che i giornalisti sono osservatori, narratori, ed interpreti. Questa affermazione mi ha fatto riflettere sul ruolo che noi tutti abbiamo in quanto osservatori e interpreti in una realtà in cui certamente accanto alle verità navigano tutta una serie di false credenze. Mi chiedo dunque se si possa parlare oggi di elementi di vulnerabilità, ovvero ci sono categorie di persone che possiamo considerare più vulnerabili alla disinformazione?

Tutti siamo esposti alle credenze e alle varie ideologie che possono orientare gli individui. Anche i ricercatori stessi sono esposti a tali rischi e la ricerca scientifica richiede tempo, critica del metodo utilizzato e critica epistemologica ma è comunque difficile non constatare che questo rapporto razionale al reale diventa oggi molto fragile. Anche un individuo iper critico può essere ingannato dalle credenze. Una problematica oggi importante è la crisi della fiducia nel giornalismo e nei media tradizionali. Da ex giornalista credo che la prima domanda da porsi concerne l'apertura del proprio spazio di riflessione, questo implica prima di tutto il ripensare il ruolo del giornalista ed estrarlo da questa visione corporativa che rende tale figura estremamente fragile. Sin dai suoi esordi la professione giornalistica ha vissuto in uno stato di fragilità ed incertezza, e già in epoche diverse si osserva come questa sia di volta in volta criticata. Tutto questo è sempre esistito ed ha determinato una chiusura professionale che specie nella cultura francofona ha determinato una sorta di presunzione di colpevolezza. Vi è una difficoltà a ripensare il giornalismo in chiave di funzione politica e per il pubblico, questo è sicuramente un aspetto che merita oggi di essere trattato. Il giornalismo dovrebbe mostrarsi più trasparente, specie in relazione alla sua metodologia, certo questo è già in corso ma credo che i tentativi non sono ancora sufficienti.

Qual è la vostra opinione sui programmi di media education?

L'evoluzione tecnologica che stiamo vivendo si gioca su un periodo che è estremamente corto. Non eravamo pronti ad affrontarla e non avevamo spirito critico. È difficile però attribuire la responsabilità di tutto ciò all'educazione ai media, ho l'impressione di ascoltare questi discorsi da diversi anni ormai ma concretamente cosa significa? Certo possiamo apprendere ad avere maggior spirito critico e a cercare le informazioni affidabili ma tutto ciò fa già parte di molti programmi di educazione che concernono i giovani ma come dicevamo poco fa e come lei stessa ha specificato a volte i giovani hanno uno spirito critico più sviluppato che quello degli adulti.

Come pensa che potrà evolvere il fenomeno della disinformazione in futuro?

Come accade spesso credo che gli usi trasformeranno l'oggetto, il pensiero critico stesso sta evolvendo, il pubblico si sta preparando anche se certamente i progetti di manipolazione possono far paura. Personalmente sono sorpreso dell'evoluzione dell'intelligenza artificiale per contrastare tali fenomeni, un numero impressionante di persone lavora oggi su tali aspetti. La diffusione del fenomeno è tale che mette oggi in crisi anche la credibilità ed il funzionamento dei social network e la reazione da parte dei governi è indispensabile. Quando osserviamo cosa è accaduto in America con l'assalto a Capitol Hill, capiamo che i media sono costretti ad agire, ne va della loro credibilità. Questa evoluzione richiede oggi ai ricercatori di creare delle collaborazioni tra discipline diverse.

Le Breton David (professore in sociologie ed antropologia presso l'Università di Strasburgo)

Data intervista: 15/11/2020 ore: 10:00

Secondo la sua esperienza perché alcune persone più di altre credono alle false informazioni?

È una domanda immensa alla quale è difficile rispondere. Credo che sia un modo di rispondere al reale, forse di resistere ed opporsi alla realtà esterna. Questa attitudine risponde a delle attese interiori che ci conducono a credere ad una determinata cosa piuttosto che un'altra. Nella complessità del reale andrò a cercare quegli indizi che confermano le mie credenze.

Ciò che rende vulnerabili a mio avviso è la mancanza di cultura generale. Le teorie del complotto avevano più difficoltà a funzionare negli anni settanta, ottanta e novanta. Oggi ci confrontiamo con un livello di cultura generale che diminuisce e con uno stato di ignoranza nei confronti della storia. Questo fa sì che molte persone siano incapaci di contestualizzare gli eventi. Le teorie complottiste sono diffuse essenzialmente tramite Internet ed Internet è un universo solipsista con in più degli algoritmi che fanno sì che una volta frequentato un determinato sito complottista finiremo per frequentarne altri e via dicendo. Internet è parametrato per confermare la nostra opinione e non per provocare il dibattito o la comprensione. Dunque vi è una convergenza di dati sia sociali che tecnici e culturali che condurranno gli individui più vulnerabili alle teorie del complotto.

Rimanendo sul tema delle vulnerabilità, potremmo affermare che vi sono delle categorie più vulnerabili?

Dal punto di vista sociologico le categorie sociali quali giovani e meno giovani, francesi o stranieri sono molto contestabili. I giovani oggi esistono in diverse maniere, abbiamo giovani italiani, francesi e via discorrendo. Il loro punto di vista può essere molto diverso a seconda della loro origine, dell'orientamento sessuale, dell'universo familiare, dunque si tratta di categorie che dovremo utilizzare con prudenza. Per quanto concerne gli adulti è un po' lo stesso discorso, al quale occorre aggiungere lo stato professionale, ovvero parliamo di una persona inserita nel mondo del lavoro o di un disoccupato? È così difficile per noi sociologi trarre delle conclusioni in tal senso. Le variabili legate all'età devono essere sempre collegate al contesto sociale ed alla condizione personale nella quale vive l'individuo. Se volessimo generalizzare potremmo affermare che i giovani sono più vulnerabili perché nascono e crescono in un universo virtuale senza essere per questo preparati ad affrontarlo e dunque potrebbero essere più inclini a credere a tutto ciò che vedono, sentono o leggono. Ma a ciò si aggiunge una cultura generale molto bassa, spesso anche nelle università, mentre gli adulti ma anche qui occorre valutare caso per caso, potrebbero essere più capaci di relativizzare e di mettere le cose in prospettiva,

Quale relazione intercorre tra radicalizzazione e complottismo? Ovvero il complottismo può condurre a forme di radicalizzazione o parliamo di individui già radicalizzati?

Sì, per me si tratta più della seconda ipotesi, sono giovani già radicalizzati e che cercheranno di trovare buone ragioni per radicalizzarsi ulteriormente. Delinquenti, poveri delinquenti emigrati che vivono un sentimento di ingiustizia a causa della loro pelle, della loro origine; il loro risentimento si trasformerà in un buon motivo di vendetta. Diversi elementi contribuiscono al processo, fallimento a scuola, molestie,

piccola delinquenza nel loro quartiere e quindi si radicalizzeranno. Vi sono poi coloro che erano già nel fondamentalismo, credenti che vogliono che la loro religione si imponga e che non sopportano i miscredenti intorno a loro, quando vedono chiese ecc... è insopportabile per loro e i più giovani che sono radicalizzati non sono proprio nella teoria del complotto ma come credevano attraverso Internet che i musulmani sono oppressi, pensiamo alla propaganda di *Daesh* allora sono disposti a credere a tutto il resto. Molti di questi sono europei privi di una qualsiasi conoscenza religiosa ma che hanno creduto di impegnarsi in una causa giusta.

Come crede che evolverà questo fenomeno?

Credo che negli anni a venire le teorie del complotto si moltiplicheranno, e penso ad esempio alla teoria sul vaccino. Durante il lockdown, molti politici si sono ribellati ai governi, soprattutto in Francia, accusando Macron, con il pretesto del Covid e con le conseguenti misure, di privare le persone della loro libertà. Queste teorie secondo il mio punto di vista non faranno altro che crescere. Una delle ultime teorie del complotto tra l'altro è che una delle maggiori piattaforme software sia accusata di aver preso parte a ricerche per impiantare un microchip nei pazienti con la scusa del vaccino.

Le teorie del complotto stanno prendendo piede, sempre a causa del declino della cultura generale e di questa frammentazione della cultura. Inoltre credo che Internet sia la principale causa del “decervellamento” cui stiamo assistendo negli ultimi anni. Prima quando si cercava un'informazione si andava in biblioteca oggi invece si interroga Wikipedia ma non sempre ciò che troviamo scritto è giusto ma prostrati davanti ai nostri cellulari siamo sempre alla ricerca della soluzione più semplice e veloce.

Alcune ricerche hanno dimostrato che il QI dei bambini piccoli è notevolmente diminuito. Oggi ci rendiamo conto di questo calo e gli studenti non sono più interattivi nelle università ma sono tutti prostrati davanti ai loro cellulari. Tutto ciò accade in una società nella quale la maggior parte delle persone credono che tutti i medici siano corrotti, anche i politici. Ci stiamo muovendo verso le soluzioni più semplici. Per fortuna non tutti, qualcuno si informa ancora tramite i giornali, via radio, ecc.

Quali azioni possiamo intraprendere per evitare che la situazione peggiori?

Non so a che punto siamo con i programmi nelle università, ma riconosco il fallimento dei programmi di de-radicalizzazione. Nonostante ciò occorre tentare qualsiasi strategia. Molto dipende anche dagli insegnanti, da come utilizzano ed applicano i programmi di prevenzione, dalla loro collaborazione con persone esperte. Le persone competenti esistono... motivate, appassionate, persone convinte del loro ruolo in questa società.

Pagliari Fabio (Ricercatore senior in psicologia cognitiva presso il CNR)

Data intervista: 17/12/2020 ore: 14:00

Perché alcune persone più di altre credono alle false informazioni? Quali elementi sono alla base di questa dinamica?

È importante chiedersi perché le persone credono alle false informazioni ma questa prospettiva che è quella tradizionale ha il difetto di farci concentrare solo sul consumo delle informazioni e non sulla produzione delle informazioni. Il tema non può essere ridotto al perché crediamo ad informazioni di bassa qualità ma anche contemporaneamente perché queste informazioni sono abbastanza webbing, disponibili a circolare. Venendo al tema della credenza, occorre precisare cosa si intende per credenza. Molti degli approcci alla disinformazione attuali hanno una visione ad interruttore della credenza, del tipo o ci credo o non ci credo e questa visione è molto limitata perché le persone che hanno questa visione dicotomica sono pochissime. Le certezze sono pochissime, crediamo in una certa misura ed in maniera graduale. La credenza è un concetto continuo e non discreto. Perché questo è rilevante? Perché il vero tema non è se ci credo o no ma cosa sono disposto a fare in base alle mie credenze ed al mio grado di credenza. Altro aspetto importante è lo spazio di ignoranza che si crea quando non posso determinare con certezza la verità o meno di una certa informazione. Questo spazio potrà essere riempito in vari modi, vale a dire che diversi sistemi di credenze possono fornire una spiegazione ai dati in mio possesso. Quest'area grigia che possiamo utilizzare e riempire con una certa flessibilità è dove maggiormente si insinua il fenomeno della disinformazione. Perché in fine quello che molti chiamano disinformazione è la propensione ad accettare visioni del mondo che non sono necessariamente le più probabili ma hanno elementi di plausibilità e di solito vengono selezionate in larga parte con quello che ha a che fare con la sfera delle motivazioni. Sono narrazioni sul mondo che hanno alcune caratteristiche piacevoli per esempio sono spesso storie consolatorie, che descrivono il mondo attribuendo la colpa del male all'altro, ovvero a qualsiasi altra agenzia esterna identificata come nemico o potere forte. L'idea di base è che ci sia un ampio spazio di ignoranza ed è lì che si infila la disinformazione facendo leva essenzialmente sulla nostra tendenza a preferire dei quadri interpretativi consolatori che non ci diano grandi responsabilità in ciò che sta succedendo nel mondo ma che al contempo ci consentono di descriverci non come vittime ma come potenziali agenti di cambiamento. Purtroppo vige una visione paternalistica della disinformazione che attribuisce la responsabilità di tale tendenza alla stupidità umana che poi nei circoli accademici non viene descritta come stupidità ma come bias cognitivi e sostanzialmente c'è l'idea che la disinformazione sia un errore. Ora, sicuramente ci sono degli elementi di ragionamento distorto e quant'altro ma non è tutta la storia e forse non è neanche la parte più interessante della storia.

Quale conoscenza abbiamo oggi a proposito dell'influenza delle fake-news sugli aspetti cognitivi? E come si esprime tale influenza?

Da un lato ci sono profeti di sciagura che descrivono le fake-news come aspetti deleteri delle nuove tecnologie dell'informazione arrivando fino a posizioni estreme che in realtà suggeriscono che dovremo farne a meno. Ora è chiaro che le nostre abitudini cognitive cambiano molto nel mondo attuale e cambiano con una rapidità notevole ma anche qui dobbiamo distinguere le abitudini da quelle che sono le

capacità. Credo poco nelle trasformazioni profonde a livello cognitivo degli esseri umani determinate dalle tecnologie. Le nostre capacità cognitive dipendono dalla nostra storia evolutiva e la storia evolutiva si muove su dei tempi molto più lenti. Poi è chiaro che vivere in un certo ambiente favorisce l'uso di queste capacità in una direzione piuttosto che in un'altra ma questo processo è molto più plastico che la trasformazione o addirittura la perdita delle capacità cognitive. Quello che avviene e questo sì che è radicale sono i cambiamenti sociali e culturali perché le capacità cognitive che continuiamo ad avere si orientano verso cose prepotentemente diverse e su questo ci sono delle ricadute interessanti. Nell'uso di queste tecnologie siamo tratti in inganno da una sensazione di apparente familiarità ma che in realtà nasconde delle differenze rispetto a quello che stiamo facendo. L'esempio più banale è il concetto di amico o di amicizia su un social network che non è la stessa cosa dell'amicizia nel mondo offline, ma il fatto di utilizzare una stessa parola si porta dietro delle connotazioni. Quando pubblichiamo qualcosa in rete l'obiettivo solitamente è quello di veicolare un certo messaggio ed una certa immagine sociale su quella che potrebbe essere definita una pubblica piazza e questo cambia radicalmente le interazioni. Anche le osservazioni critiche a volte non sono finalizzate a dare la nostra opinione ma semplicemente a dire al mondo che "esisto".

Quale contributo possono portare le scienze della cognizione alla comprensione del problema?

Da un punto di vista analitico si possono individuare degli spunti importanti e questi saranno tanto più interessanti ed attuali se non si confinano alle sole scienze della cognizione. Sicuramente possono offrire strumenti analitici per capire cosa sta succedendo e suggerisco di farlo a mente aperta ovvero non concentrarsi a priori sul fatto che le persone stiano dando grandi esibizioni di razionalità nelle loro avventure online. Possono fare cose orrende pur adottando un comportamento completamente razionale. Queste analisi devono essere messe in contatto con tutti quegli ambiti in cui si lavora per elaborare degli strumenti per migliorare la situazione, ovvero strumenti tecnologici, legislativi ed educativi. Non credo molto nelle soluzioni esclusivamente tecnologiche che riducono l'uomo ad un automa offrendogli la soluzione già pronta (es. pagine che segnalano automaticamente all'utente le notizie che sono fake). Non mi sembra questo un contributo utile perché si accetta che l'utente diventi sempre più stupido di fronte all'uso delle nuove tecnologie. Occorre dunque lavorare sull'*empowerment* degli utenti quindi sulle loro competenze sia attraverso le tecnologie che mediante l'educazione. Quindi è importante educare le persone non solo a riconoscere le false informazioni ma anche ad essere produttori più consapevoli. Questa storia dell'uomo come povera vittima della disinformazione in rete ci descrive come degli innocenti che non hanno fatto nulla ma noi siamo attivamente parte del sistema e quindi del problema.

Perché i social network hanno ottenuto così tanto successo e risultano essere spesso "irresistibili" ?

Sicuramente sono piattaforme disegnate per essere *addictive*, semplicemente per fare introiti non perché siano cattive. Sono tutte tecnologie che hanno bassissimi costi di ingresso, noi le percepiamo come gratuite ma il valore dei dati che noi offriamo loro e che loro utilizzano è assolutamente incomparabile con il costo del servizio. Le competenze relazionali, ovvero il management degli stati emotivi dovrebbero rientrare nelle competenze che dovremo allenare quando cerchiamo di risolvere il problema della disinformazione.

Quattrociocchi Walter (Professore associato e direttore del *Center of Data Science and Complexity for Society* (CDCS) della Sapienza Università di Roma)

Data intervista: 12/11/2020 ore: 18:00

Quanto è presente la dinamica del confirmation bias e quali altre dinamiche possiamo considerare nell'ambito della disinformazione?

Varie componenti disegnano questo puzzle, tra queste la nostra tipica tendenza umana che ci vede alla ricerca di conferme. Il nostro cervello tende a ripercorrere strade già percorse, una condizione questa riconosciuta come confirmation bias, probabilmente le neuroscienze con il tempo chiariranno meglio questo processo, che da alcuni studi sembra essere un processo fondativo, nel senso che abbiamo dei meccanismi di base che tendono a mantenere in coerenza gli input che riceviamo per cui è un meccanismo abbastanza radicato nel nostro processo psicologico umano. Ciò che sappiamo è che il confirmation bias determina un meccanismo di selettività conservativa ma in qualche modo la definizione è di per sé un'euristica e probabilmente sarà superata quando capiremo meglio questi meccanismi e le risposte verranno dalle neuroscienze. Dall'altra parte abbiamo un sistema d'informazione che è cambiato, determinato dalla sovrapposizione netta tra ambiente che nasce con scopi ludici, quali i social media che collassano nel mondo dell'informazione. Non è dunque solo un problema di disintermediazione, ma vi è una rottura di simmetria rispetto al sistema precedente per cui è anche un cambiamento di *business model*, ovvero le piattaforme privilegiano contenuti che ricevono più like ed interazioni. La popolarità di un contenuto nasce dunque dalle interazioni degli utenti e questi utenti come sappiamo alla fine tendono ad aggregarsi in gruppi omofili e ben delineati. Questo crea un rinforzo alla tendenza umana e dunque in qualche modo il *confirmation bias* ovvero questa selezione conservativa dell'informazione fa sì che si crei sia un rinforzo sociale ovvero sul lato umano, sia un rinforzo algoritmico, nel senso che anche il *business model* delle piattaforme promuove questa tendenza alla segregazione. Nella segregazione c'è l'ultimo ingrediente che è quello che favorisce la polarizzazione. Il gruppo si radicalizza e tende a polarizzare l'opinione condivisa.

Come si coniuga il problema del confirmation bias con l'anonimato dell'utente o comunque con la necessità di "conoscerlo" ? (es. minorenni, psicotici, professionisti della propaganda)

È ormai assodata la presenza del confirmation bias in tali dinamiche, cosa sia quello che adesso chiamiamo confirmation bias non è completamente chiaro. Questa tendenza è data per scontata nell'essere umano. Il problema dell'anonimato non si pone, nel senso che l'utente si identifica in termini di gusti e preferenze e solo queste potranno essere indagate.

In riferimento alle sue ricerche, se si può prevedere la dimensione della cascata ovvero il numero delle persone coinvolte cosa potremmo concretamente fare per evitare che un gruppo radicalizzato in rete raggiunga dimensioni importanti e dunque un discreto numero di utenti?

In questo frangente si sta parlando di come operazioni coordinate che utilizzino account fake possono essere utilizzate per eludere gli algoritmi di popolarità delle piattaforme. Quanti bot servono per creare un *hype* è oggetto di studio proprio in questo momento, in ogni caso abbiamo fatto molti progressi nel

riconoscimento delle interazioni umane e non. Qualche risultato interessante potrebbe arrivare tra qualche anno.

Al momento possiamo ricordare l'algoritmo *Bottmer*, sviluppato dall'università californiana che raggiunge un'accuratezza del 70%. Il nostro gruppo di lavoro ha sviluppato un metodo che tiene conto della sincronia delle attività, in quanto in genere essendo azioni coordinate, un solo account ne controlla altri dieci.

Il meccanismo delle cascate è osservabile allo stesso modo su diverse piattaforme?

Se vi è accesso ai dati sì. Oggi il grande problema è il DGPR che delimita in maniera troppo stretta il concetto di Privacy. Il potere delle piattaforme oggi è nel dato.

Per quale motivo la polarizzazione può essere considerata come il preludio della diffusione delle false informazioni?

Perché è un indice volumetrico che ti dice che un argomento altamente polarizzante potrebbe essere sfruttato per fomentare l'opinione pubblica ed il fomento dell'opinione pubblica si ottiene con la polarizzazione. In tale frangente è molto probabile che siano presenti fake-news.

Parliamo ora dei meme, come li considera ovvero che tipo di oggetto sono secondo lei all'interno della propaganda e della disinformazione? E quale ruolo ritiene possano avere?

Nelle nostre ricerche partiamo dall'ipotesi che le piattaforme abbiano in qualche modo imposto nuove tempistiche per l'elaborazione del significato. È un flusso più veloce dell'informazione, ed a livello evolutivo essa viene sostituita con qualcosa di più semplice che è il meme. Il meme è un frammento di cultura che viene strutturato a partire da un'immagine o discorso e veicola significati connotativi e denotativi molto forti. Quello che stiamo studiando noi è come questo linguaggio si è evoluto nel tempo, e ciò che constatiamo è che evolve al pari del linguaggio, ovvero aumenta la complessità. Quello che stiamo cercando di indagare consiste nel calcolare quanto tempo passa tra il momento in cui la notizia viene considerata importante e il tempo in cui la notizia viene rielaborata come meme. Calcolare questo spazio temporale darebbe un'indicazione molto forte sulla capacità di elaborazione del sistema collettivo Internet che nell'ipotesi di Levy era l'intelligenza collettiva, dal mio punto di vista è un'opera dadaista collettiva, nel senso che è la totale privazione di senso e struttura gerarchica e ridicolizzazione dei contenuti collettiva più grande che abbiamo mai avuto. Oggi ci interessiamo al processo in generale e la disinformazione e propaganda non saranno altro che attori parassiti di tali dinamiche.

Cosa può dirmi in merito alla media literacy? La ritiene efficace?

Abbiamo avuto una prima valutazione del programma realizzato con Facebook ed abbiamo ottenuto il 97% di gradimento. Il programma è stato realizzato in diverse scuole della regione Lazio, il tentativo è quello di cambiare il significato stesso della *media literacy* che non si ferma alla comprensione delle informazioni false, esso dovrebbe includere la consapevolezza dell'utente sui meccanismi in generale e non sul riconoscimento della singola informazione. Ovvero te utente, fruitore di Internet metti in atto determinati meccanismi ed in questo contesto passa la disinformazione e la manipolazione dell'opinione

pubblica, la consapevolezza dei meccanismi è più promettente dell'accredito delle fonti in quanto questo cambia nel tempo.

Urbano Lorenzo (Ricercatore e docente in antropologia della violenza all'Università di Pisa)

Perché secondo lei alcune persone credono alle false informazioni e alle teorie del complotto? Quali elementi sono alla base di tale dinamica?

Dal mio punto di vista tenderei ad enfatizzare gli aspetti culturali, subculturali se non contro-culturali nel complottismo. Tendenzialmente a me sembra che il tema del complottismo sia un fenomeno molto legato da un lato a forme di alleanza sociale-locale e dall'altro se vogliamo da un elemento di relazionalità rispetto al blocco del potere. In questo senso direi che funziona in maniera abbastanza simile al discorso populista ovvero tende a costruire una contrapposizione tra soggetti e il potere dominante (la casta) che è di per sé un soggetto di cui non ci si può fidare mentre al contrario le informazioni che provengono da soggetti marginalizzati rovesciano completamente il rapporto dello stato sociale e proprio perché marginalizzati diventano più credibili. Un lavoro interessante dal punto di vista della sociologia del complottismo è stato realizzato da Barkun il quale ha utilizzato il concetto di "conoscenza stigmatizzata" che riprende e adatta quello di "conoscenza rifiutata" del Web allargando l'orizzonte fino a ricomprendere più forme di conoscenza, conoscenza dimenticata, soppressa ecc. Barkun riconosce che queste forme di conoscenza marginalizzate acquisiscono legittimità tramite la marginalizzazione stessa. In questo senso una dinamica fondamentale per comprendere chi crede alle fake-news sta nel cercare di capire all'interno di che contesti insistono e su quali divisioni fanno perno queste narrazioni.

Quali variabili possono essere alla base di queste dinamiche?

L'impressione che ho è che se c'è un legame tra fattori generazionali e resistenza o adesione alla disinformazione secondo il mio punto di vista il legame è più complesso rispetto alla considerazione lineare "i giovani utilizzano maggiormente i social". Oggi tutto il mondo (soprattutto in Occidente) si informa attraverso Internet ed i social media al di là dell'età. L'impressione che ho è che siano diverse le forme di disinformazione che hanno presa sulle diverse generazioni ovvero da una parte ho l'impressione che molto spesso le generazioni dei Baby Boomer utilizzano i social media come fosse una forma di informazione lineare come la televisione mentre i nativi digitali hanno forse più consapevolezza nel comprendere che la barriera di produzione dell'informazione è molto bassa per cui tutti possono produrre e diffondere informazioni online. Le generazioni precedenti sono forse meno consapevoli di tale aspetto e tendono forse a considerare più per buono quello che leggono online. Ma anche questa è una grande generalizzazione. Ciò che si osserva invece è un profondo scetticismo nei confronti di qualsiasi fonte di informazione a prescindere dall'autorevolezza della fonte. La comunicazione online oggi, è una comunicazione che ha il nostro nome e cognome ed è sempre più difficile crearsi dei profili falsi o avere più account perché c'è maggiore controllo mentre i vecchi forum tendevano ad essere più anonimi. Oggi questo anonimato esiste ancora in alcune piattaforme come Reddit o 4Chan dove si possono creare più profili in completo anonimato ma sono comunque ambienti marginali e non per niente sono ambienti in cui spesso queste forme di complottismo si generano e poi si diffondono su altri social. Molte di queste narrazioni hanno origine in spazi in cui la comunicazione è ancora fortemente improntata all'anonimato.

A livello narrativo, possiamo individuare degli elementi ricorrenti nelle teorie complottiste?

Sicuramente ci sono elementi comuni a tutte le forme di complottismo, tra queste la presunzione dell'esistenza di un qualche potere occulto che muove il sistema. Quali sono queste azioni non è sempre immediatamente comprensibile. Questo generico potere occulto da un punto di vista semantico fa riferimento tanto a qualcosa di nascosto quanto a qualcosa di "soprannaturale" oppure nel senso del satanismo mi viene in mente tutta la narrazione complottista che accusa la Clinton di rapire bambini per riti satanici. C'è sempre una componente svalutativa. Sembra una cosa grottesca ma che comunque ha portato persone ad entrare in una pizzeria e sparare ai presenti nella convinzione che ci fossero dei bambini nel sottoscala da salvare. La dimensione dell'occulto è presente sia su complotti di larga scala che più piccoli. Pensiamo ad esempio alle teorie della casta in Italia, il libro la casta ha creato una narrazione condivisa ed è qui il secondo elemento fondamentale del complottismo ovvero che non è tanto importante capire se è vera o no, valutare la veridicità delle azioni è importante sul piano delle azioni, ma sul piano analitico della comprensione del discorso secondo me ci fa fare delle distinzioni che non sempre sono rilevanti. Siamo abituati a pensare che il sistema pubblico sia organizzato in macchinazioni che non sempre siamo in grado di comprendere per cui come spieghiamo la vittoria di un concorso ? o l'attribuzione di un appalto ad una ditta piuttosto che un'altra? Molto spesso la prima spiegazione a cui tendiamo la mano è "c'è qualcosa che non sappiamo", "è l'amico dell'amico" cioè è una forma di narrazione che risponde ad un profondo senso di sfiducia nello spazio sociale e nel discorso pubblico.

Quali azioni possiamo intraprendere oggi contro la propagazione della disinformazione?

Quello dell'accesso alle informazioni è un equilibrio molto precario. Ci sono studi recenti che hanno applicato l'epidemiologia alla comprensione della diffusione delle fake-news, in questo senso la cosa interessante è che l'esposizione tende poi a facilitare la riproduzione/diffusione della disinformazione. Il motivo per cui ritengo molto convincente il concetto di conoscenza stigmatizzata è proprio perché in alcuni casi la soppressione di questa retorica conferisce sotterraneamente maggiore credibilità alle narrazioni stesse. Il problema è di difficile soluzione perché mi pare un problema strutturale determinato da una parte dalla perdita di autorevolezza delle fonti tradizionali ma anche nei confronti del sapere esperto, recentemente espresso dall'anti-vaccinismo o dalle teorie complottiste sul 5G. Mi sembra che questa perdita di fiducia sia generalizzata piuttosto in determinati ambienti, quando ho condotto la mia ricerca etnografica nel Movimento 5 stelle ed ho detto che mi stavo laureando in storia mi sono sentito chiedere come è realmente andato il Risorgimento perché ovviamente non è andato come ce lo raccontano e quindi anche in questo caso c'è sfiducia. Per cui da una parte c'è la perdita di legittimità dall'altra c'è la difficoltà di comunicare il sapere scientifico. La ricerca scientifica spesso sbaglia e le correzioni sono fondamentali ma questo non significa che stiamo cambiando la narrazione perché cambiano gli interessi. Un possibile spazio di intervento è certamente la scuola, fornire agli studenti gli strumenti per valutare criticamente quello che vedono è fondamentale. Però in generale sarebbe utile pensare anche a livello accademico a come comunichiamo quotidianamente, non solo i risultati del lavoro ma anche come viene condotto il lavoro perché se c'è una cosa che tutto sommato mi ha sempre reso dubbioso è che per combattere la sfiducia ci deve essere più trasparenza perché molto spesso la trasparenza mette in evidenza degli aspetti di produzione del sapere scientifico che i non addetti ai lavori possono facilmente

fraintendere. In tal senso, la trasparenza serve meno che saper ben comunicare il processo. Per quanto riguarda la sfiducia nella classe dirigente quello è un problema che ancora più difficilmente districabile perché legato a determinate condizioni storiche che hanno condotto ad una progressiva perdita di legittimità. Se non si recupera questa legittimità mi sembra difficile trovare una soluzione.

L'elemento della violenza è ricorrente nelle teorie complottiste?

In alcuni casi c'è esplicitamente una narrazione che incita alla violenza. Soprattutto negli ultimi tempi in America sono state diverse le minacce di morte esplicite che hanno ricevuto i parlamentari repubblicani. In alcuni casi le narrazioni sono strutturate in maniera tale quasi da glorificare il processo di svelamento per cui è il singolo che si mette in gioco contro il sistema con la S maiuscola ed il singolo pur sapendo di non essere in grado da solo di fare qualcosa in un certo senso quasi si sacrifica per diffondere queste informazioni. C'è una dimensione quasi eroica in questa opposizione, una dimensione eroica che dal mio punto di vista molto si avvicina ad una esplicita glorificazione di chi agisce in maniera violenta per mettere in evidenza l'esistenza di questo complotto anche rischiando la propria integrità fisica. Ovviamente ci sono poi forme di complottismo che facilitano o addirittura autorizzano la violenza sull'altro. Forme di complottismo che poi sono riprodotte su altre tematiche, pensiamo alla presunta alleanza delle sinistre che vogliono far immigrare gente di colore diversa da noi, ad esempio la teoria della grande sostituzione etnica, questi sono discorsi che facilitano l'esercizio della violenza su questi gruppi immigrati. Lo abbiamo visto in Italia, lo abbiamo visto in America, nel Regno Unito, lo abbiamo visto ovunque. Per cui sicuramente c'è un legame tra queste forme di esplosione di violenza e la circolazione costante di narrazioni complottiste.

Come crede che evolveranno questi fenomeni?

Credo che il fenomeno evolverà in due direzioni come già sta avvenendo ovvero da una parte le narrazioni creeranno delle bolle sempre più ristrette, per cui chi crede a queste teorie parlerà solamente con persone che la pensano allo stesso modo e si creano quasi delle enclave comunicative. Allo stesso tempo l'impressione che ho è che molto spesso anche se vi è una teoria di riferimento per questi gruppi è difficile che non aderiscano ad altre teorie ed altre forme di complottismo. Per cui penso che sarà sempre più frequente l'intreccio di tali discorsi. Il problema è che l'avanzamento tecnologico non farà che complicare la situazione, pensiamo ai *deepfake* sia visivi che sonori, essi possono completamente sostituirsi ad identità pubbliche reali e questo peggiora la situazione in termini di sfiducia nelle istituzioni, ed è uno degli elementi che maggiormente favorisce la diffusione della disinformazione.

Dal punto di vista della contro-narrazione a volte il rischio è che in realtà la contro-narrazione si dimostri inefficace e si finisca per alimentare la diffusione stessa della teoria. In campo medico inoltre c'è da dire che i pazienti si presentano in visita già con una diagnosi e se questa risulta poi diversa da quella del medico allora lui stesso verrà accusato di incompetenza. Questo svaluta l'autorevolezza dell'esperto. Le teorie del complotto contemporaneo godono dell'abbondanza delle informazioni che possiamo trovare in rete. Allora arriviamo al paradosso che ci si fida più di Internet che dell'esperto che possiamo avere accanto.

Anonimo 1 (Esperto della Sicurezza Interna Francese, ex membro del DGSI)

Data intervista: 28/04/2021 ore 10:00

Come descriverebbe il fenomeno della radicalizzazione odierna?

Ho lavorato principalmente sulla radicalizzazione jihadista e sui gruppi di estrema destra. Tra l'altro recentemente mi sto interessando ai gruppi estremisti che nascono nell'ambito dell'ecologismo. Ho conosciuto tutto il periodo delle partenze al jihad in Siria e degli attentati sul territorio francese. Purtroppo ci sono casi di radicalizzazione anche nelle forze armate, nei gradi più bassi ma comunque presenti. In alcuni regimenti francesi, può capitare che un battaglione sia composto da persone provenienti dall'immigrazione o comunque provenienti da quartieri popolari, di confessione musulmana ed a volte con idee che potremmo definire radicali. Nello stesso battaglione possiamo avere individui che coltivano idee di estrema destra, neonazisti, e questo rende particolarmente difficile lo svolgersi delle attività militari. Questo è presente un po' in tutti gli armamenti, gli americani hanno lo stesso problema. Ci sono stati casi di militari musulmani che hanno rifiutato di partecipare a missioni che li porterebbero a colpire individui della loro stessa fede, penso ad esempio alle missioni Barkane o Sentille. È difficile far coabitare questi profili, allora certo ci sono casi di radicalizzazione nelle forze armate ma nella maggior parte dei casi nei gradi più bassi, penso ad esempio ai *Gardien de la paix*, ma questi casi sono comunque limitati.

Qual è la presenza dei giovani radicalizzati?

La maggior parte dei radicalizzati è giovane. Per quanto riguarda i profili dei radicalizzati partiti in Siria per raggiungere le terre del jihad parliamo di una fascia di età che va dai 18 ai 28 anni. I casi sono minori nelle fasce più alte. Tra l'altro molte delle persone che sono partite per il jihad, tra cui molti convertiti non conoscevano nulla dell'Islam. Questo è un problema legato all'Islam sunnita, in assenza di un clero chiunque può proclamarsi Imam e diffondere al gruppo la sua versione dell'Islam. Vi è poi il problema della conversione la quale avviene sulla base di una semplice convinzione, non è richiesto lo studio della religione o una forma di catechismo come nella religione cristiana. Questo fa sì che si moltiplichino le conversioni in carcere e tramite Internet. Le donne rappresentavano il 40/45%, molto più giovani dei ragazzi, alcune neanche maggiorenni. Principalmente avevano il compito di "popolare" il Califfato. Si stima la presenza di circa 500 bambini nati a Raqqa durante il periodo del Califfato ed oggi si pone il problema del loro ritorno. Oggi la Francia sta rimpatriando al conta goccia alcuni bambini ed a volte anche le donne. Molte di queste però non vogliono rientrare in Francia poiché ancora ferme nelle loro idee radicali. Sul territorio francese, l'FRPT fichier raccoglie i profili dei minori radicalizzati, parliamo di 15-16 anni. Abbiamo degli indicatori per individuare questi soggetti ma non c'è una griglia predefinita, è più un'osservazione dell'individuo a partire di un'inchiesta. All'origine di tale registro vi è spesso una segnalazione che arriva tramite "*Stop Djihadism*" o altro numero verde gestito dall'UCLAT. Solitamente sono i riservisti della DST/DGSI che accolgono le chiamate, generalmente in questa fase verranno poste tutta una serie di domande per determinare la validità della segnalazione. A questo punto se sono presenti una serie di "segnali" che vanno da deboli a forti la persona sarà iscritta al *fichier*. Ma radicalizzazione non vuol dire per forza terrorismo. La radicalizzazione in sé non è un reato, allora certo la persona verrà

seguita ed osservata da lontano ma dal momento che verranno poste in essere azioni violente o se c'è il rischio di una partenza per il jihad, in questo caso l'osservazione e trattamento sarà di competenza della DGSI. In alcune regioni francesi ci sono delle riunioni ricorrenti tra le varie autorità competenti finalizzate a verificare tutte le persone iscritte nei fichier e residenti nel dipartimento stesso. Insieme al servizio preposto all'osservazione dei diversi soggetti. Nelle prigioni stesse si identificano circa 500 persone che sono sottoposte ad osservazione perché sospettate di radicalizzazione violenta. Si comprende dunque quanto sia importante prevedere anche l'accompagnamento del soggetto una volta fuori dal carcere. Questo è un punto sul quale si sta lavorando proprio in questi giorni. Forse verrà prevista una sorta di libertà vigilata, forse con firma obbligatoria in una caserma. Probabilmente verrà disposto anche un allontanamento del soggetto. Non sono certo che queste misure si dimostreranno efficaci ma dobbiamo trovare un compromesso tra libertà e sicurezza.

Secondo il suo punto di vista crede che le credenze complottiste possano condurre a forme di radicalizzazione?

Questo è sicuramente vero per i gruppi di estrema destra ma è vero anche per i gruppi jihadisti. Tra l'altro è abbastanza curioso che si ritrovino a condividere determinate teorie, quali la supremazia del popolo ebraico che mira a conquistare il mondo, ed altre idee di questo tipo. Oggi esistono molte sfere complottiste su Internet, vi sono quelle esclusive all'estrema destra, quelle esclusive al terrorismo islamico e poi vi sono quelle comuni ad entrambi. C'è un esempio molto attuale, il caso della bambina rapita dal guru Remi Daillet. Quest'uomo è il simbolo del complottismo di estrema destra, tra l'altro vicino al movimento QAnon. In Francia si stanno sviluppando piccoli corpuscoli che appoggiano il movimento complottista americano, Remi Daillet ne è il principale rappresentante ed anche se i suoi solleciti ad organizzare un colpo di Stato non sono ancora molto realistici sono comunque presenti. Anche se concretamente non ha i mezzi per realizzare simili azioni, crescono i gruppi che incitano a realizzare movimenti di resistenza tramite la violenza. Proprio per questo abbiamo bisogno di sviluppare strumenti quali l'Intelligenza Artificiale che ci permetterà di individuare i soggetti in rete implicati in tali movimenti. Per ora sono strumenti che verranno utilizzati indipendentemente dall'accordo con le piattaforme digitali. Oltre a Facebook e WhatsApp che comunque collaborano poco se non in alcuni paesi quali gli Stati Uniti, il vero problema è rappresentato da sistemi quali Telegram il cui funzionamento è determinato da un algoritmo russo ed i russi non hanno nessun interesse a cooperare. I gruppi già radicalizzati e dunque pronti ad agire utilizzano tutta una serie di strumenti di protezione, dal VPN alle transazioni tramite il dark web. Purtroppo al momento agiscono sempre un passo avanti al nostro, mentre noi siamo costretti ad agire nella legalità loro avanzano utilizzando tutta una serie di strumenti illegali.

Rispetto alla prevenzione quali sono le azioni intraprese?

La prevenzione in realtà avviene più nelle scuole, all'interno della famiglia, nelle moschee e nei centri di culto in maniera tale da dissuadere gli individui dall'adottare un approccio radicale alla religione o alle ideologie violente. È ciò che si sta cercando di regolamentare tramite la nuova legge sul separatismo oggi chiamata legge sui principi della Repubblica, nella quale tra le tante cose si cerca di inquadrare l'Islam della Francia. Allo stesso modo, nello stato di crisi in cui stiamo vivendo diventa fondamentale dissuadere i cittadini dalle teorie complottiste e dalle ideologie violente e questo passa prima di tutto attraverso

l'educazione della massa. È complicato perché oggi ci troviamo in uno stato di crisi generale, crisi economica, sanitaria, religiosa e ci sono molte informazioni che pur non essendo disinformazione sono ansiogene. Le persone non hanno più fiducia nello Stato e non credono più nelle sue azioni, cercano dunque di aggrapparsi ad una possibile spiegazione del mondo, tra queste vi sono quelle proposte dalle sfere complottiste. Sono sorpreso di come negli Stati Uniti ed altrove vi siano tante persone anche istruite sensibili a tali discorsi. Questo significa che il problema non verrà risolto solo tramite l'educazione. Molti profili di soggetti radicalizzati e alcuni di quelli di estrema destra tra cui Remi Daillet si raggiungono in un punto, in entrambi i casi si tratta di individui convinti che la fine del mondo sia vicina. Hanno una visione millenarista o escatologica dell'Islam. Pensiamo alla rivista Dabiq, il cui nome fa riferimento ad un piccolo borgo vicino Raqqa, considerato dai musulmani come il luogo dove sarebbe avvenuto l'ultimo combattimento tra le forze del bene che combattono per Allah e quelle del male. Vi sono state delle battaglie molto violente in questi posti, dunque sono persone persuase che la fine del mondo è vicina. Molte sette utilizzano tale strategia, convincono gli adepti che tramite la morte raggiungeranno un mondo migliore. Una simile narrazione è presente nel jihadismo nell'idea del martire che raggiungerà tramite la morte un realtà migliore. Simili punti di convergenza sono presenti nella destra radicale ma anche nella sinistra e nell'ecologismo radicale. Sono discorsi che fanno riferimento alla *collapsologie*⁹⁹, ovvero credono che sia ormai troppo tardi per cui il mondo è al degrado e tutti siamo destinati a trovare la morte molto presto. Questi discorsi purtroppo colpiscono i giovani, in un recente sondaggio si segnala che un adolescente su quattro – parliamo di 13-14 anni – è persuaso di appartenere all'ultima generazione che sarà presente sulla terra e questi dati sono stati raccolti prima del Covid. Stessa cosa può dirsi per il calo delle nascite che si sta verificando in molti paesi. Viviamo in un mondo ansiogeno, molti hanno paura del giorno dopo ed i soggetti più fragili possono trovare in tali discorsi una sorta di risposta alle loro paure e vedono in essi una sorta di via d'uscita. Nell'estrema destra troviamo ad esempio i così detti "survivalisti" che negli anni 60 si concentravano sull'apocalisse nucleare ma che ancora oggi sono ancorati alle stesse credenze identificando di volta in volta un nemico diverso, oggi è il Covid, i cinesi, i virus in generale. Sono persuasi che la civiltà occidentale è destinata ad estinguersi e solamente chi è autonomo riuscirà a sopravvivere. Questa situazione alimenta l'incertezza nel futuro. La crisi delle religioni, la crisi sanitaria ed economica ha creato e continua a creare uno stato generale profondamente ansiogeno. Il clima è propizio alla radicalizzazione delle idee, in funzione alla propria cultura, alla religione, alle proprie frequentazioni.

Esistono tutta una serie di azioni e programmi di de-radicalizzazione all'estero ma ho dubbi sulla loro efficacia su soggetti completamente radicalizzati e già pronti ad agire. Non c'è un programma realmente efficace, è quello che accade anche nelle sette, se il legame settario è forte difficilmente si riuscirà a recuperare il soggetto. Spesso inoltre sono individui che sono già in uno stato di isolamento rispetto alla famiglia e agli amici per cui una volta entrati nel nuovo gruppo saranno completamente predisposti a sentirsi quali membri "eletti".

⁹⁹ La collassologia è un approccio multidisciplinare che si interessa al possibile collasso della nostra civiltà. Questo termine deriva dall'inglese *collapse*, crollo, e dal greco *logos*, discorso. In Francia, la collassologia è rappresentata da Pablo Servigne, autore con Raphaël Stevens del libro "Come tutto può crollare: un piccolo manuale di collassologia ad uso delle generazioni presenti", pubblicato nel 2015.

Anonimo 2 (Dirigente del compartimento della Polizia postale e delle Comunicazioni)

Data intervista: 23/04/2021 ore:11:00

Nell'ambito del suo lavoro, quali azioni potete intraprendere in merito ai discorsi d'odio?

Il fenomeno degli *hate speech* non è certo una novità; tuttavia, oggi i messaggi d'odio hanno assunto una dimensione nuova dovuta all'avvento di Internet e soprattutto dei social media. Ogni anno realizziamo una ricognizione di quelli che sono i gruppi maggiormente odiati, al primo posto ci sono sempre le donne cui seguono altri attori minori. Recentemente ad esempio, ci stiamo occupando anche dei gruppi dei così detti vegetariani, o ancora gruppi che hanno un linguaggio violento contro gli animali. Tutto ciò di cui ci occupiamo avviene sul Web, dunque vi è già una problematica legata al dove vengono gestite le piattaforme che non vengono mai amministrare in Italia. Con alcune di queste abbiamo già intrapreso diversi colloqui, penso ad esempio a Facebook con il quale lavoriamo da sempre, mentre altri quali Telegram e simili ancora oggi non ci forniscono indicazioni in quanto hanno fatto dell'anonimato dei propri utenti il loro punto forte. Solitamente i contenuti legati all'estremismo/terrorismo vengono sempre eliminati, gli altri, sempre di carattere violento verranno valutati caso per caso. Quasi sempre Telegram svolge queste attività in autonomia perché appunto non rispetta le policy del canale. Mentre con Facebook e quindi WhatsApp abbiamo un canale di discussione e possiamo man mano dettagliare e migliorare la nostra strategia. Abbiamo dunque la possibilità di spiegare perché alcuni contenuti possono essere gravi anche a volte argomentando su quello che è lo spirito di emulazione che in questi casi troviamo spessissimo. Questo avviene in parte per le caratteristiche che sono proprie del Web per cui se io digito una parola la rete mi suggerisce in automatico tutte le informazioni che sono vicine a quella parola, questo fa sì che un'opinione venga supportata da altre comunque vicine.

A fronte di una legislazione numerosa abbiamo in alcune circostanze una reale impossibilità di azione in quanto la legge ovviamente si applica sul territorio italiano quindi non possiamo sanzionare le piattaforme che fanno capo ad una legislazione diversa. Per cui nei casi gravi, ovvero lì dove si sostanzia anche un reato di minaccia abbiamo una maggiore possibilità di azione e con decreto del magistrato possiamo richiedere di voler capire chi si cela dietro ad un determinato profilo rintracciando l'indirizzo IP. Tutto ciò avviene all'interno di un procedimento penale. Molto spesso per i casi meno gravi noi non abbiamo nessuna possibilità di agire anche se a differenza di quanto accade negli Stati Uniti l'*hate speech* in Italia è reato.

Cosa può dirmi in merito agli individui coinvolti nei discorsi d'odio?

Per quanto riguarda i soggetti fin ora fermati in Italia, quasi tutti hanno dichiarato che non si rendevano conto di poter creare tanto scompiglio né di dover andare incontro a procedure penali, sono pochi quelli che rimangono fermi sulle loro dichiarazioni d'odio, lo sono invece in generale quelli mossi da ideologie politiche. Non c'è un profilo tipico, solitamente sono persone comuni, dall'infermiere all'insegnante.

Abbiamo una pagina sul web che si chiama "commissariatodps" tramite la quale ci arrivano diverse segnalazioni di contenuti di odio. Le segnalazioni sono importanti in quanto rappresentano proprio uno dei principali strumenti che abbiamo per individuare i contenuti online. La denuncia tramite piattaforma

inoltre vuole in qualche modo agevolare i cittadini che difficilmente si rechano presso il commissariato per fare una denuncia. A tale piattaforma si aggiunge la pagina Facebook “una vita da social”.

Quanto è importante oggi l’educazione digitale?

Da anni organizziamo varie attività con le scuole, una di queste si chiama “una vita da social” da cui poi è nata la pagina Facebook che le dicevo poco fa. Il programma viene realizzato mediante un furgoncino itinerante che attraversa tutta l’Italia per incontrare varie scuole. L’obiettivo è quello di spiegare – attraverso attività ludiche – il corretto uso dei social. I ragazzi sono enormemente attratti dal web e proprio per questo vanno indirizzati. Altre attività preventive coinvolgono i genitori e gli insegnanti, che in ogni caso dovrebbero svolgere un’attività di controllo sull’uso che i propri figli e gli alunni fanno della rete. Una vita da social è arrivata alla sua ottava edizione, da segnalare è anche l’iniziativa “cuori connessi” che prevede la presenza di testimonial che si prestano a raccontare la loro esperienza nel tentativo di infondere coraggio a chi come loro è stata/o vittima dei discorsi di odio.

Per quanto concerne il fenomeno della radicalizzazione, in base alla sua esperienza cosa può dirmi?

La fascia di età dei soggetti radicalizzati è sempre più bassa. Mentre prima pensavamo che riguardasse una fascia d’età che andava dai sedici anni in giù oggi ci accorgiamo che vengono coinvolti ragazzi molto più giovani. Ad esempio in trentino abbiamo fermato un ragazzo di soli quattordici anni. Servirebbero linee direttive omogenee in ogni paese europeo. Trovare risposte nazionali ad una problematica che è sovranazionale mi sembra abbastanza limitativo.

Bibliografia di riferimento

Aitala, R. (2018). *Il metodo della paura. Terrorismi e terroristi*. Roma-Bari, Laterza.

Alava, S., Najjar N., Hussein, H. (2017). Étude des processus de radicalisation au sein des réseaux sociaux: place des arguments complotistes et des discours de rupture. *Quaderni* 94, 29-40. <https://doi.org/10.4000/quaderni.1106>.

Allington, D. (2021). *Conspiracy Theories, Radicalisation and Digital Media*. GNET publications

Allcott, H., Gentzkow M. (2017). Social Media and Fake News in the 2016 Election. *Journal of Economic Perspectives* vol. 31, no. 2, Spring.

Aminzade R., McAdam D. (2002). Emotions And Contentious Politics. *Mobilization: An International Quarterly*, 7(2), 107–109.

Anderson, C. A. (1997). Effects of violent movies and trait hostility on hostile feelings and aggressive thoughts. *Aggressive Behavior*, 23, 161-178.

Anderson, C. A., Dill-Shackleford K. (2000). Video Games and Aggressive Thoughts, Feelings, and behavior in the Laboratory and in Life. *Journal of personality and social psychology*, 78(4), 772-90 doi:10.1037//0022-3514.78.4.772.

Antinori, A. (2014). Weaponizzazione mediale. Dal Terrorismo Internazionale alla Digitalizzazione del Neo-terrorismo in: G. Marotta (A cura di), *Prospettive di Criminologia e Comunicazione*. Milano, Franco Angeli.

Antinori, A. (2017), Terrorismo e Comunicazione. *Sicurezza e Scienze Sociali* V, 2/2017, Milano, Franco Angeli.

Antinori, A. (2018). Sicurezza nazionale in quanto sicurezza (cyber-)sociale. La complessità dell'ecosistema informativo digitale nell'era della post-verità tra evoluzione e mutamento post-ideologico delle minacce" in *GNOSIS – Rivista italiana di Intelligence* n.4/2018.

Anzera, G., Laurato, P. (2017). L'analisi sociologica del nuovo terrorismo tra dinamiche di radicalizzazione e programmi di de-radicalizzazione. *Quaderni di Sociologia*, 75.

Baldi, B. (2018). *Complotti e raggiri. Verità, non verità, verità nascoste*. Roma, Viella.

Bandura, A. (1977). Self-efficacy: Toward a unifying theory of behavioral change. *Psychological Review*, 84, 191–215. <https://doi.org/10.1037/0033-295X.84.2.191>.

Bartlett, J., Miller C. (2010). *The power of unreason conspiracy theories, extremism and counter-terrorism*. London, DEMOS.

Barkun, M. (2013). *Culture of Conspiracy: Apocalyptic Visions in Contemporary America*. California Scholarship Online.

- Bentivegna, S., Boccia Artieri, G. (2019). *Le teorie della comunicazione di massa e la sfida digitale*. Bari-Roma, Edizioni Laterza.
- Berger, J. (2011). Arousal increases social transmission of information. *Psychological Science*, 22(7), 891-893, SAGE.
- Bettetini G. (1984). *La conversazione audiovisiva*, Milano, Bompiani.
- Betterini G. (1996). *L'audiovisivo. Dal cinema ai nuovi media*, Milano, Bompiani.
- Biondi, M. (2019). *Raggiri e complotti. Verità vo cercando*. Roma, Helicon.
- Bougnoux, D. (1995). *La communication contre l'information*. Paris, Hachette coll. Questions de société.
- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano, Franco Angeli.
- Boccia Artieri, G., Marinelli, A. (2018). Piattaforme, algoritmi, formati. Come sta evolvendo l'informazione online. *Problemi dell'informazione*, Anno XLIII, N.3 dicembre 2018, Bologna, Il Mulino.
- Bogerts, L., Fielitz M. (2020). *The Visual Culture of Far-Right Terrorism*. Disponibile in: <https://gnet-research.org/2020/03/31/the-visual-culture-of-far-right-terrorism/> [07 luglio 2020].
- Bonino, S., Lo Coco, A., Tani F. (1998). *Empatia. I processi di condivisione delle emozioni*. Firenze, Giunti Editore.
- Bond, C. F., DePaulo, B. M. (2006). Accuracy of deception judgments. *Personality and Social Psychology Review*, 10.
- Bosi, L., Della Porta, D. (2011). La violenza politica: una introduzione. *Partecipazione e conflitto*, 3/2011, 5-16, Franco Angeli.
- Bossan, J., Danti-Juan, M., Alix, J., Aubert, B., Cahn, O. et al. (2020). *L'adaptation des réponses pénales aux formes extrêmes de la criminalité: XXIIes Journées d'étude de l'Institut de sciences criminelles de Poitiers*, [12 et 13 octobre 2018]. Travaux de l'Institut de Sciences criminelles, vol. XXXI (107), Presses universitaires juridiques de Poitiers, pp.222, coll. de la Faculté de droit et des sciences sociales de l'Université de Poitiers.
- Borum, R. (2012). Radicalization into Violent Extremism I: A Review of Social Science Theories. *Journal of Strategic Security*, 4.
- Bowman-Grieve, L. (2019). A Psychological Perspective on Virtual Communities Supporting Terrorist & Extremist Ideologies as a Tool for Recruitment. *Security Informatics*, 2.
- Buckingham, D. (2006). *Media Education. Alfabetizzazione, apprendimento e cultura contemporanea*. Trento, Erickson (Original work published 2003).
- Bulinge, F. (2014). *Maîtriser l'information stratégique Méthodes et techniques d'analyse*. Bruxelles, de Boeck.

- Burgat, F. (2010). *L'islamisme à l'heure d'Al-Qaida*. Paris, La Découverte.
- Bjørge, T., Horgan J. (2009). *Leaving Terrorism Behind: Individual and Collective Disengagement*. London, Routledge.
- Bjørge, T. (2011). Dreams and disillusionment: engagement in and disengagement from militant extremist groups. *Crime, Law and Social Change*, 55, 277-285.
- Byford, J. (2011). *Conspiracy theories: a critical introduction*. UK, Palgrave.
- Blume, S. (2006). Anti-vaccination movements and their interpretations. *Social Science & Medicine*, 62.
- Allard-Huver, F. (2014). La démocratie des crédules: Bronner Gérald. Paris, PUF, 2013, 344 p.. *Communication & langages*, 179, 126-128. <https://doi.org/10.3917/comla.179.0126>
- Brotherton, R. (2015). *Suspicious Minds: Why We Believe Conspiracy*. Londra, Bloomsbury Sigma.
- Camus, R. (2019). *Le Grand Remplacement*. Paris, Broché.
- Campelo, N., Oppetit, A., Neau, F., Cohen, D., Bronsard, G. (2018). Who are the European youths willing to engage in radicalisation? A multidisciplinary review of their psychological and social profiles. *European psychiatry*, 52, 1-14.
- Cannavò, L., Frudà L.G. (2007) [a cura di] *Ricerca sociale. Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici*, vol. I, Carocci, Roma.
- Cantril, H. (1940). *The Invasion from Mars: A Study in the Psychology of Panic*. Princeton, University Press Princeton.
- Capano, F. (2018). Il fenomeno della radicalizzazione in prigione. Dinamiche europee ed internazionali. In L. Vidino (Ed.), *Deradicalizzazione*, pp. 128-139, Gnosis, Argos.
- Caparesi, C. (2018). Proposte per interventi mirati alla deradicalizzazione. in *Deradicalizzazione, Gnosis, Rivista Italiana di Intelligence*, Roma.
- Cardazzone, A. (2017). Terrorismi 4.0 : il ruolo della tecnologia nei terrorismi globali. *Sicurezza e scienze sociali*, V, 2, 83-124 .
- Castells, M. (1996). *The Rise of the Network Society*. Oxford, Blackwell Publishers.
- Colombo, F., Gili G., (2012). *Comunicazione, cultura, società. L'approccio sociologico alla relazione comunicativa*. Brescia, La Scuola.
- Coman, A., & Hirst, W. (2015). Social identity and socially shared retrieval-induced forgetting: The effects of group membership. *Journal of Experimental Psychology: General*, 144(4), 717–722. <https://doi.org/10.1037/xge0000077>.
- Contessa, C., Del Vecchio, P. (2021). *Testo Unico dei servizi di media audiovisivi e radiofonici*. Piacenza, La Tribuna.

- Corrao, S. (2005). L'intervista nella ricerca sociale, *Quaderni di Sociologia*, 38 | 147-171.
- Corbetta, P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Cossiga, A.M. (2020). *Extremisms in the time of Covid-19*, Roma, European Foundation for Democracy
DOI: 10.19246/DOCUGEO2281-7549/202001_55
- Cozzo E. (2018). Pratiche scientifiche ai tempi del capitalismo di piattaforma. In D. Gambetta (A cura di), *Datacrazia: Politica, cultura algoritmica e conflitti al tempo dei big data*. Roma, D editore.
- Chaffee, S.H., Metzger, M.J. (2001). The End of Mass Communication?. *Mass Communication and Society*, 4.
- Cheli, E. (2004). *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*. Collana di Sociologia, Milano, Franco Angeli.
- Chesnais, J.C. (1981). *Histoire de la violence en Occident de 1800 à nos jours*. Paris, Hachette Littérature.
- Chouvier, B. (2016). Groupe, idéologie et radicalité. *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, 67, 41-50.
- Crawford, B., Keen, F., Suarez de-Tangil, G. (2020). *Memetic Irony and the Promotion of Violence within Chan Cultures*, Centre for Research and Evidence on Security Threats.
- Crenshaw, M. (2011). *Explaining Terrorism. Causes, Processes and Consequences*. London, Routledge.
- Dale, E. (1935). *The Content of Motion Pictures*. New York, Macmillan.
- Dalgaard-Nielsen, A. (2010). Violent Radicalization in Europe: What We Know and What We Do Not Know. *Studies in Conflict & Terrorism*, 33, 797-814.
- Dambruoso, S., Graziano, M., (2018). Prevenzione della radicalizzazione. Un problema europeo in cui l'Italia può essere leader, in *Gnosis - Rivista italiana di intelligence*, 25-35.
- Dawson, L.L. (2010). The study of new religious movements and the radicalization of home-grown terrorists: Opening a dialogue. *Terrorism and Political Violence*, 22(1), 1-21.
- Dawkins, R. (1976). *The selfish gene*. New York, Oxford University Press.
- Demant, F., Slooman, M., Buijs, F., Tillie, J. (2008). *Decline and Disengagement: An Analysis of Processes of De-radicalisation*. Amsterdam: Institute for Migration & Ethnic Studies [IMES], 13.
- De Nardis, P., Alteri L., (2011). Tra disinformazione e controinformazione: il futuro (e il passato) del giornalismo investigativo. *Sociologia e ricerca sociale*, 94, Milano, Franco Angeli.
- De Pasquali, P. (2016). *Criminologia transculturale ed etnopsichiatria forense*. Roma, Alpes Italia.
- Della Porta, D. (2007). Research on Social Movements and Political Violence. *Qualitative Sociology*, 31.

- Della Porta, D. (2013). *Clandestine political violence*. Cambridge University Press.
- DeFleur, M.L. (1998). *Mass Communication Theories: Explaining Origins, Processes and Effects*. Boston, Allyn & Bacon.
- De Rosa, C., Fiorillo, A. (2017). Oltre la religione. Il reclutamento dei foreign fighters nello Stato islamico (ISIS). *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4, 244- 252.
- Doosje, B., Moghaddam, F. M., Kruglanski, A. W., De Wolf, A., Mann, L., & Feddes, A. R. (2016). Terrorism, radicalization and de-radicalization. *Current Opinion in Psychology*, 11, 79-84.
- Ducol, B. (2014). *Devenir djihadiste à l'heure du web*. Québec, Université Laval.
- Ducol, B. (2016). Comment le jihadisme est-il devenu numérique ? Évolutions, tendances et ripostes. *Sécurité et stratégie*, 20, 34-43.
- Dholakia, U.M., Bagozzi, R.P. (2004). Motivational Antecedents, Constituents, and Consequents of Virtual Community Identity, in S.H. Godar, S. P. Ferris (Ed.), *Virtual and Collaborative Teams* (253-268).
- Dholakia, U. M., Bagozzi R.P. (2004). *Motivational Antecedents, Constituents, and Consequents of Virtual Community Identity*. *Virtual and Collaborative Teams*. doi: 10.4018/978-1-59140-204-6.ch014.
- European Commission, Directorate-General for Communications Networks, Content and Technology (2018). *A multi-dimensional approach to disinformation : report of the independent High level Group on fake news and online disinformation*. Publications Office. Disponibile in: (13 dicembre 2021) <https://op.europa.eu/en/publication-detail/-/publication/6ef4df8b-4cea-11e8-be1d-01aa75ed71a1>.
- Europol (2021). *European Union Terrorism Situation and Trend Report*. Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Eco, U. (1972). *Estetica e teoria dell'informazione*. Milano, Bompiani.
- El-Said, H. (2015). *New approaches to countering terrorism: designing and evaluating counter radicalization and de-radicalization programs*. Berlino, Springer.
- Ekman, P. (1992). An argument for basic emotions. *Cognition and Emotion*, 6, 169-200.
- Farinacci, E., Manzoli, G. (2021). Verso la media literacy: pratiche e prospettive, in *Sociologia della comunicazione*, 62, 5, Milano, Franco Angeli.
- Farinelli, F. Manduchi, P. Melis N., Colarossi E., Errico, F.B., Cossiga A. M., Zizola, A. (2021). *Donne e Jihad: Percorsi di radicalizzazione, proselitismo e reclutamento*. European Foundation for Democracy.
- Fazio, L. K., Brashier, N. M., Payne, B. K., Marsh, E. J. (2015). Knowledge does not protect against illusory truth. *Journal of Experimental Psychology:General*, 144, 993–1002.
<https://doi.org/10.1037/xge0000098>

- Fenster, M. (2008). *Conspiracy Theory: Secrecy and Power in American Culture*. Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Festinger, L. (1957). *A Theory of Cognitive Dissonance*. Evanston, Row Peterson.
- Ferrara, E., Yang, Z. (2015). *Measuring Emotional Contagion in Social Media*. PLoS ONE 10(11).
- Ferraris, M. (2021). *Documanità. Filosofia del mondo nuovo*. Bari, La Terza Editore.
- Ferro Allodola, V. (2020). Fake news e forme di dialogo online e offline: diventare resilienti attraverso la Media Literacy. *Media Education* 11, 67-75. doi: 10.36253/me-9096.
- Fiske, J., Hartley, J. (1978). *Reading Television*, Routledge, London.
- Fowler, M., Weiss, M., & Hochheimer, J. L. (2020). *Spirituality*. Boston, BRILL.
- Floridi, L. (2014). *The Online Manifesto: Being Human in a Hyperconnected Era*. Springer International Publishing, New York City.
- Galland, O., Muxel, A. (2018). *La tentation radicale. Enquête auprès des lycéens*, Paris, Edition Puf.
- Gambetta, D. (2005). *Making Sense of Suicide Missions*, Published to Oxford Scholarship Online. doi:10.1093/acprof:oso/9780199276998.001.0001.
- Gerbner, G. (1972). *The Violence Profile: Some indicators of trends in and the symbolic structure of network television drama 1967-1971*. in Surgeon General's Report by the Scientific Advisory Committee on Television and Social Behavior, 453-526.
- Gerbner, G., Gross, L. (1976). Living with Television: The Violence Profile, *Journal of Communication*, 26, 173-99.
- Gerbner, G. (1977). Television: The new state religion?. *Institute of General Semantics*, 34, 462-467.
- Gerbner, G. (1978). Scenario for Violence, in Atwin R., Orton B. & Vesterman W. (eds), *American mass media: Industry and issues*. New York, Random House.
- Gerbner, G., Gross, L., Morgan, M., Signorielli, N. (1980). The Mainstreaming of America: Violence Profile. *Journal of Communication*, 30.
- Gerbner, G., Gross, L., Morgan, M., Signorielli, N. (1986). Living with television: The dynamics of the cultivation Process, in Bryant J. and Zillmann D. (eds.), *Perspective on media effects*. New Jersey, Lawrence Erlbaum.
- Gerbner, G., Gross, L., Morgan, M., Signorielli, N. (1994). Growing up with television: The cultivation perspective. in Bryant J. and Zillmann D., *Media effects: Advances in theory and research*, New Jersey, Lawrence Erlbaum.
- Giddens, A. (1984). *The constitution of society: Outline of the theory of structuration*. Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

- Giglietto, F., Iannelli L., Valeriani A., Rossi, L. (2019). *Fake news is the invention of a liar: How false information circulates within the hybrid news system*. *Current Sociology* 67, doi:10.1177/0011392119837536.
- Giner-Sorolila, R., Chaiken, S. (1997). Selective use of heuristic and systematic processing under defense motivation. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 23, 84-97.
- Giry, J. (2015). *Le conspirationnisme. Archéologie et morphologie d'un mythe politique*. *Diogène*, 1-2, 40-50
- Girardet, R. (1986). *Mythes et mythologies politiques*. Paris, Seuil.
- Golovchenko, Y., Hartmann, M., Adler-Nissen, R. (2018). State, media and civil society in the information warfare over Ukraine: citizen curators of digital disinformation. *International Affairs*, 94, 975–994.
- Goffman, E. (1979). *Espressione e identità. Gioco, ruolo, teatralità*. Milano, Mondadori.
- Gøtzsche-Astrup, O. (2018). The time for causal designs: Review and evaluation of empirical support for mechanisms of political radicalisation. *Aggression and Violent Behavior*, 39, 90-99. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2018.02.003>.
- Guidère, M. (2016). *Le retour du califat*. Paris, Gallimard.
- Guidère, M. (2017). *La guerre des islamismes*, Paris, Gallimard.
- Guolo, R. (2015). *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Milano, Guerini e Associati.
- Greimas A.J., Courtes J. (1980). *Sémiotique: Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*. Paris, Classiques Hachette. doi:10.1017/S0047404500007867.
- Greco, G., Caria, M. (2020). Competenze digitali per la media education: il modello blended learning di Monopoli. *Media Education* 11, 25-35. doi: 10.36253/me-909
- Gross, L., Morgan, M. (1985). Television and enculturation, in J.R. Domunick & J.E. Fletcher (eds.) *Broadcasting research methods*, Boston, Allyn and Bacon.
- Habermas, J. (1962/1993). *L'espacio public*, Paris, Payot.
- Hall, S., Critcher, C., Jefferson, T. (1978). *Policing the crisis. Mugging, the State and Law and Order*. Hong Kong, Mc Millan Press.
- Hancock, J.T., Gee, K., Ciaccio, K., Lin, J.H.M. (2008). *I'm sad you're sad: emotional contagion in CMC*, Paper presented at the ACM conference on Computer supported cooperative, CSCW'08, November 8–12, 2008, San Diego, California, USA.
- Hannerz, U. (1998). *La complessità culturale: l'organizzazione sociale del significato*. Bologna, Il Mulino.

Harsin, J. (2018). *Post-truth and critical communication*. In *Oxford Research Encyclopedia of Communication*, Oxford University Press.

doi: <http://dx.doi.org/10.1093/acrefore/9780190228613.013.757>.

Hawkins, R.P., Pingree, S. (1982). Television's influence on social reality. in Pearl D., Bouthilet L., Lazar J. (eds.) *Television and behavior: Ten years of scientific progress and implications for the 80's*. Volume II, Technical reviews, Rockville, National Institute of Mental Health.

Hafez, M., Mullins, C. (2015). The radicalization puzzle: A theoretical synthesis of empirical approaches to homegrown extremism, *Studies in Conflict & Terrorism*, 38, 958–975.

<https://doi.org/10.1080/1057610X.2015.1051375>.

Hess, D. (2013). Beyond Scientific Consensus: Scientific Counterpublics, Countervailing Industries, and Competing Research Agendas. In W. Viehover and P. Wehling, (eds.) *The Public Shaping of Medical Research: Patient Associations, Health Movements, and Biomedicine*, Routledge.

Hecker, M. (2021). *La guerre de vingt-ans: djihadisme et contre-terrorisme au XXIe siècle (The Twenty Years' War: Jihadism and Counterterrorism in the XXIst Century)*, published by Robert Laffont in 2021.

Hobbs, R. (1999). Deciding What to Believe in an Age of Information Abundance: Exploring Non-Fiction Television in Education. *Sacred Heart Review*, 42.

Hobbs, R. (2016). *Exploring the Roots of Digital and Media Literacy through Personal Narrative*. Philadelphia, Temple University Press.

Hofstadter, R. (1964). *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*. New York, Harper's Magazine.

Hogg, M.A., Adelman, J.R., Blagg, R.D. (2010). Religion in the face of uncertainty: An uncertainty-identity theory account of religiousness. *Personality & Social Psychology Review*, 14, 72-83.

Horgan, J. (2008). From Profiles to Pathways: The Road to Recruitment. *Annals of the American Academy of Political and Social Sciences*, 618/1.

Horgan, J.G., Braddock K. (2012). *Terrorism Studies*. Londra, Routledge.

Huguet P. (2018). Eléments de psychologie des fake news. in. A. Joux, M. Pelissier (ed.), *L'information d'actualité au prisme des fake news*, Paris, L'Harmattan, 201-222.

Johnson, B., Feldman, M. (2021). *Siege Culture After Siege: Anatomy of a Neo-Nazi Terrorist Doctrine*, ICCT Research Pape.

Juergensmeyer, M., (2000). *Terror in the mind of God. The global rise of religious violence*, Los Angeles-Londres–Berkeley, University of California Press.

Horgan, J. Altier, M.B. (2012). The Future of Terrorist De-Radicalization Programs. *Georgetown Journal of International Affairs*, 83-90.

- Iannaccone, L.R., Berman E., (2006). Religious extremism: The good, the bad, and the deadly. *Public Choice*, 128, pages 109–129. <https://doi.org/10.1007/s11127-006-9047-7>.
- Innes, M. (2014). *Signal crimes: Social reactions to crime, disorder and control*. Oxford University Press
- Innes, M., Dobрева, D., Innes, H., (2019). Disinformation and digital influencing after terrorism: spoofing, truthing and social proofing. *Contemporary Social Science*, Taylor & Francis, 16, 241-255. <http://dx.doi.org/10.1080/21582041.2019.1569714>
- Institute for Strategic Dialogue (2020). *Covid-19 Disinformation Briefing No. 2. Far-right Mobilisation*. ISD's Digital Research Unit on the information ecosystem around coronavirus (COVID-19), disponibile in: <https://www.isdglobal.org/isd-publications/covid-19-disinformation-briefing-no-2/>[23dicembre 2021].
- Jamieson P.E., Romer D. (2017), Cultivation of Political Reality. in K. Kenski, K.H. Jamieson (Ed.), *The Oxford Handbook of Political Communication*, Oxford University Press. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199793471.001.0001>.
- Kahneman, D. (2011). *Pensieri lenti e veloci*. Milano, Mondadori.
- Katz, E., Lazarsfeld, P.F. (1968). *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*. Torino, ERI.
- Kaplan, J., Löw, H. (2004). *Introduction in The Cultic Milieu: Oppositional Subcultures in an Age of Globalization*. Nova Religion: The Journal of Alternative and Emergent Religions, Vol. 8, University of California Press.
- Kepel, G. (1991). *La Revanche de Dieu. Chrétiens, juifs et musulmans à la reconquête du monde*. Paris, Seuil.
- King, M., Donald, M. T. (2011). The Radicalization of Homegrown Jihadists: A Review of Theoretical Models and Social Psychological Evidence. *Terrorism and Political Violence*, 23, 602-622.
- Koselleck R. (1990). *Le futur passé*. Paris, Editions de l'EHESS.
- Kuhn, T.S. (1999). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino, Einaudi.
- Klapper, J.T. (1964). *Gli effetti delle comunicazioni di massa*. Milano, Etas Kompass.
- Knight, P.T. (2001). *Complexity and Curriculum: A process approach to curriculum-making*, Critical Perspectives, 6. <https://doi.org/10.1080/13562510120061223>
- Khosrokhavar, F. (2017). Le nouveau djihadisme européen. *Revue du MAUSS*, 49, 31-47. <https://doi.org/10.3917/rdm.049.0031>
- Khosrokhavar, F. (2018). Préface. Dans: D. Puaud, *Le spectre de la radicalisation: L'administration sociale en temps de menace terroriste*. Rennes, Presses de l'EHESP.
- Khosrokhavar, F. (2020). La crise de la sociologie et la sociologie de la crise. *Revue du MAUSS*, 56, 345-357. <https://doi.org/10.3917/rdm.056.0345>

- Kramer, A.D.I, Guillory , J.E., Hancock, J.T. (2014). *Experimental evidence of massive scale emotional contagion through social networks*. issue 24, PNAS. <https://doi.org/10.1073/pnas.1320040111>
- Labinaz P., Sbisà M. (2017). Credibilità e disseminazione di conoscenze nei social network. *Iride*, 1/2017, 63-86, Bologna, Il Mulino.
- Laurano, P., Anzera, G. (2017). L'analisi sociologica del nuovo terrorismo tra dinamiche di radicalizzazione e programmi di de-radicalizzazione. *Quaderni di Sociologia*, 75 , 99-115.
- Lasswell, H.D. (1948). *The Structure and Function of Communication in Society*. in L. Bryson. (Ed.), *The Communication of Ideas*, New York, Harper.
- Lazarsfeld, P.F. (1948). *Communication Research and the Social Psychologist*. in W. Dennis (Ed.) *Current Trends in Social Psychology*, University of Pittsburgh Press.
- Lewandowsky, S., Ecker, U., Cook J. (2017). Beyond Misinformation: Understanding and Coping with the 'Post-Truth' Era. *Journal of Applied Research in Memory and Cognition*, 6:4
- Lewandowski, K.E., Sperry, S.H., Cohen, B.M., Norris, L.A., Fitzmaurice, G.M., Ongur, D., Keshavan, M.S. (2017). *Treatment to Enhance Cognition in Bipolar Disorder (TREC-BD): Efficacy of a Randomized Controlled Trial of Cognitive Remediation Versus Active Control*, *J Clin Psychiatry*. 78(9) doi: 10.4088/JCP.17m11476. PMID: 29045770.
- Liht, J., Savage, S. (2013). Preventing Violent Extremism through Value Complexity: Being Muslim Being British. *Journal of Strategic Security* 6, 44-66.
- Lodigiani, R., Santagati, M. (2016). Quel che resta della socializzazione lavorativa. Una riflessione sulle politiche europee per l'occupazione giovanile. *Sociologia del lavoro*, 141, 141- 157.
- Loftus, E.F., Hoffman, H.G. (1989). Misinformation and memory: the creation of new memories. *Journal of Experimental Psychology*, 1, 118.
- Loftus, E. F. (2003). Make-believe memories. *American Psychologist*, 58,867–873. <https://doi.org/10.1037/0003-066X.58.11.867>
- Lorusso, A.M. (2018). *Postverità Fra reality tv, social media e storytelling*. Roma-Bari, Edizioni Laterza.
- Lowery, A.A., DeFleur M.L. (1995). *Milestones in Mass Communication Research*. *Media Effects*, Longman, New York.
- Luo, M., Hancock, J.T., Markowitz, D.M. (2020). Credibility Perceptions and Detection Accuracy of Fake News Headlines on Social Media: Effects of Truth-Bias and Endorsement Cues. *Communication Research*, 23.
- Lupia, A., McCubbins, M.D., Popkin, S.L. (2000). *Elements of Reason: Cognition, Choice, and the Bounds of Rationality*. Cambridge. Cambridge University Press.

- Malthaner, S., Waldmann, P. (2014). The Radical Milieu: Conceptualizing the Supportive social Environment of Terrorist Groups. *Studies in Conflict & Terrorism*.
<https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/1057610X.2014.962441>
- Maddalena, G., Gili, G. (2018). *Chi ha paura della post-verità? Effetti collaterali di una parabola culturale*. Bologna, Marietti 1820.
- Matsa, K. E., Shearer, E. (2018). *News use across social media platforms*, Pew Research Center.
- Masterman, L. (1985). *Teaching the media*. London, Comedia.
- Martini, M. (2009). Deprivazione relativa e identità sociale. In *DiPAV - QUADERNI* 24/2009, 141-158. DOI:10.3280/DIPAV2009-024010.
- Marx, K. (1971). Contribution à la critique de « La philosophie du droit » de Hegel. Paris, Broché.
- Marwick, A., Lewis R. (2018). Media Manipulation and Disinformation Online. *Data & Society Research Institute*. New York.
- Metzger, M. J., Flanagin, A. J., Medders, R. B. (2010). Social and heuristic approaches to credibility evaluation online. *Journal of Communication*, 60.
- Miller, D., Costa, E., Haynes, N., McDonald, T., Nicolescu, R., Sinanan, J., Spyer, J., Venkatraman, S., Wang X. (2019). *Come il mondo ha cambiato i social media*, a cura di G. D'Agostino e V. Matera, UCL Press.
- Mihailidis, P., & Viotty, S. (2017). Spreadable Spectacle in Digital Culture: Civic Expression, Fake News, and the Role of Media Literacies in «Post-Fact». *Society, American Behavioral Scientist*, 61, 441-454.
- Moghaddam, Fathali, M. (2005). The Staircase to Terrorism: A Psychological Exploration. *American Psychologist*, 60, 161-169.
- Morgan, M., Shanahan, J. (2010). The State of Cultivation. *Journal of Broadcasting & Electronic Media*, 54:2, 337-355.
- Morgan, M., Shanahan, J., Signorielli, N. (2015). Yesterday's New Cultivation, Tomorrow, *Mass Communication and Society*, 18, 674–699.
- McCauley, C., Moskaleiko, S. (2008). Mechanisms of Political Radicalization: Pathways Toward Terrorism. *Terrorism and Political Violence*, 20.
- McCauley, C., Moskaleiko, S. (2011). *Friction: How radicalization happens to them and us*. New York, Oxford University Press.
- McCombs, M. (2004). *Setting the Agenda, The Mass Media and Public Opinion*, Polity Press, Cambridge.
- McLaughlin, P. (2012). *Radicalism: A Philosophical Study*. London, Palgrave Macmillan.

- McQuail, D. (1994). *Mass Communication Theory. An Introduction*. London, Sage.
- Nelson, R.A. (1996). *A Chronology and Glossary of Propaganda in the United States*. Westport, Connecticut, Greenwood Press.
- Nesser, P. (2008). Chronology of Jihadism in Western Europe 1994–2007: Planned, Prepared, and Executed Terrorist Attacks. *Studies in Conflict and Terrorism*, 31, 924-946.
- Noelle-Neumann, E. (1984). *The Spiral of Silence*. Public Opinion. Our Social Skin, University of Chicago.
- Nielsen, R. K., Graves, L. (2017). *News You Don't Believe: Audience Perspectives on Fake News*. Reuters Institute for the Study of Journalism, Oxford.
- Nguyen, C.T. (2018), Echo Chambers and Epistemic Bubbles. *Episteme*, 17, 141-161.
doi:10.1017/epi.2018.32
- Nyamaka, D.M. (2001). *Social Contract Theory of John Locke (1932-1704) in the Contemporary World*. St. Augustine, University Law Journal.
- Oosterhof, N.N., Todorov A. (2008). The Functional Basis of Face Evaluation, *Proceedings of the National Academy of Sciences*. 105.
- O'Connor, C., Weatherall, J.O. (2019). *L'era della disinformazione. Come si diffondono le false credenze*, Milano, Franco Angeli.
- Padula, M. (2017) *Umanità, cittadinanza e civiltà mediale*. in #Connessi. I media siamo noi, a cura di G. Tridente, B. Mastroianni, Roma, EDUSC.
- Pan American Health Organization (2020). Understanding the Infodemic and Misinformation in the fight against COVID-19 disponibile in: <https://iris.paho.org/handle/10665.2/52052> (24 novembre 2020).
- Pariser, E. (2011). *The filter bubble what the internet is hiding from you*, New York, Penguin.
- Papacharissi, Z. (2015). Affective publics and structures of storytelling: sentiment, events and mediality. *Information, Communication & Society*, 19:3, 307-324.
- Patton, M.Q. (1990). *Qualitative evaluation and research methods* (2nd ed.). Sage Publications.
- Pellert M., Schweighofer S., Garcia D. (2020). *The individual dynamics of affective expression on social media*. EPJ Data Science.
- Perloff R.M. (2015), *Mass Communication Research at the Crossroads: Definitional Issues and Theoretical Directions for Mass and Political Communication Scholarship in an Age of Online Media*. *Mass Communication and Society*, 18.
- Peterson, J.E., Chaiken J.M., Chaiken M.R. (1982). *Varieties of Criminal Behavior - Summary and Policy Implications*. National Institute of Justice.

- Petroni, S., Massa, A., Anzera G. (2017). *Lo specchio di Aletheia: fake news e politica internazionale*. Roma, Nuova cultura.
- Piazza, J.A. (2011). Poverty, minority economic discrimination and domestic terrorism. *Journal of Peace Research*, 48.
- Piazza, T., Croce, M.(2019). Epistemologia delle fake news. *Sistemi Intelligenti* ,31, 433-461.
- Popper, K.R. (2000). *Contro Marx*. Roma, Armando Editore.
- Popper, K.R. (2009). *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*. Bologna, Il Mulino.
- Poscia, A. Santoro, A., Collamati, A., Giannetti, G., De Belvis A.G., Ricciardi, W. Moscato, U. (2012). Disponibilità e Qualità delle Informazioni presenti sul Web riguardo alle Vaccinazioni. in *Revisione Sistemica e Implicazioni in Sanità Pubblica*, Ann Ig.24
- Powell, T.C., Lovallo, D., Fox, C.R. (2011). Behavioral strategy. *Strategic Management Journal*, 32, 1369-1386.
- Purayidathil, T. (1998). *Media Cultura e Società. I contributi di George Gerbner nel campo della comunicazione sociale*. LAS – Libreria Ateneo Salesiano.
- Precht, T. (2007). *Home Grown Terrorism and Islamist Radicalisation in Europe: From Conversion to Terrorism : an Assessment of the Factors Influencing Violent Islamist Extremism and Suggestions for Counter Radicalisation Measures*. Research Report Funded by the Danish Ministry of Justice.
- Quattrociochi, W., Vicini A. (2016). *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*. Milano, Franco Angeli.
- Qiu, X., Oliveira, D.F., Shirazi, A.S., Flammini, A., and Menczer, F. (2017). Limited Individual Attention and Online Virality of Low-Quality Information. *Nature Human Behaviour*, 1, 7.
- Qiu, X., Oliveira, D.F., Shirazi, A.S., Flammini, A., Menczer, F. (2019). Retraction Note: Limited Individual Attention and Online Virality of Low-Quality Information. *Nature Human Behaviour*, 7.
- Rainie, L., Lenhart, A., Fox, S., Spooner, T., Horrigan, J.B., (2020) *Tracking online life: How women use the Internet to cultivate relationships with family and friends*. Washington, The Pew Internet & American Life Project. Disponibile in: <https://www.pewresearch.org/about/experts/>
- Rabasa, A., Pettyjohn, S. L., Ghez, J. J., & Boucek, C. (2010). Front Matter. In *Deradicalizing Islamist Extremists*. RAND Corporation. <http://www.jstor.org/stable/10.7249/mg1053srf.1>.
- Ramonet, I. (2001). *La Tyrannie De La Communication*. Paris, Gallimard.
- Rambo, Lewis R. (1993). *Understanding Religious Conversion*. New Haven, Yale University Press. <https://doi.org/10.12987/9780300170016>

- Ranieri, M., Di Stasio, M., Bruni, I. (2018). *Insegnare e apprendere sulle fake-news. Uno studio esplorativo in contesto universitario teaching and learning about fake news. An explorative study in the higher education context.* p. 94-111. Media Education – Studi, ricerche, buone pratiche, Edizioni Centro Studi Erickson.
- Reinert, M. (1995), I mondi lessicali di un corpus di 304 racconti di incubi attraverso il metodo «Alceste», in Cipriani, R., Bolasco, S. (a cura di), *Ricerca qualitativa e computer. Teorie, metodi e applicazioni.* Milano, Franco Angeli.
- Relazione sulla politica dell'informazione per la Sicurezza (2020). Disponibile in: <https://www.sicurezzanazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-annuale/relazione-2020-sulla-politica-dellinformazione-per-la-sicurezza.html> (ultimo accesso 15 settembre 2021).
- Richards, P. (2016). *How to be a Spin Doctor.* London, Biteback Publishing.
- Roberts, C., Innes, M., Preece, A. & Rogers, D. (2018). After Woolwich: Analysing open source communications to understand the interactive and multi-polar dynamics of the arc of conflict. *British Journal of Criminology*, 58.
- Rothschild, N. (1984). Small group affiliation as a mediating factor in the cultivation process, in Melischek G., Rosengren K.E., Stappers J. (eds.), *Cultural Indicators: An international symposium*, Vienna Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Roy, O. (2017). *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l'Occidente.* Milano, Feltrinelli.
- Roy, O. (2017). *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Milano, Feltrinelli.
- Riva, G. (2018). *Fake News.* Il Mulino, Bologna.
- Rivoltella, P.C., Panciroli, C. (2021). Visual Media Education: audiovisivi e formazione nella società postmediale, in *Sociologia della comunicazione*, 62, 2, Milano, Franco Angeli.
- Rucht, D. (2004). Violence and New Social Movements in W. Heitmeyer and J. Hagan (a cura di), *International Handbook of Violence Research.* Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers.
- Sageman, M. (2004). *Understanding terror networks.* University of Pennsylvania Press.
- Sageman, M. (2008). *Leaderless jihad: Terror networks in the twenty-first century.* University of Pennsylvania Press.
- Saskia, S. (2016). *Expulsions. Brutalité et complexité dans l'économie globale.* Paris, Gallimard, series: « NRF Essais ».
- Silber, M.D., and Bhatt, A. (2007). *Radicalization in the West: the Homegrown Threat.* Police Department City of New York.

- Signorelli, N. (1990). *Television Mean and Dangerous World: A Continuation of the Cultural Indicators Perspective*, Newbury Park. Sage.
- Signorelli, N., Morgan M. (a cura di) (1990). *Cultivation Analysis. New Directions in Media Effects Research*, Sage, Newbury Park.
- Sundar, S. S. (2008). The MAIN model: A heuristic approach to understanding technology effects on credibility In M. J. Metzger, A. J. Flanagin (Eds.), *Digital media, youth, and credibility*, 72–100, MIT Press.
- Sunstein, C.R. (2000). Deliberative trouble? Why groups go to extremes. *The Yale Law Journal*, 110, 71-119.
- Sunstein, C.R. (2002). The law of group polarization, *Journal of political philosophy*, 10, 175-195.
- Schlegel, L. (2021). *The gamification of violent extremism & lessons for P/CVE*, RAN paper.
- Shanahan, J., Morgan M. (1999). *Television and Its Viewers: Cultivation Theory and Research*. Cambridge University Press, Cambridge (UK)
- Shannon, C.E., Weaver W. (1949). *The Mathematical Theory of Communication*, University of Illinois Press, Urbana.
- Schmid, A.P. (2013). *Radicalisation, De-Radicalisation, Counter-Radicalisation: A Conceptual Discussion and Literature Review*. ICCT Research Paper, March, The International Centre for Counter-Terrorism, The Hague.
- Schweitzer, F., Garcia D. (2010). *An agent-based model of collective emotions in online communities*, Eur Phys J B.
- Shaw, E.F. (1979). Agenda-Setting and Mass Communication Theory. *Gazette* (Leiden, Netherlands), Volume: 25 issue: 2.
- Shrum, L.J. (2004). The Cognitive Processes Underlying Cultivation Effects Are a Function of Whether the Judgment Are On-line or Memory Based, in *Communication*, 29.
- Stark, R. Glock, C. Y. (1965). *Religion and society in tension*, Chicago, Rand McNally.
- Steiner, K., Önerfors A. (2018). *Expression of radicalization*. Global Politics, Processes and Practices, Palgrave Macmillan, Springer.
- Steinhoff, P., Zwerman G. (2008), Introduction to the Special Issue on Political Violence. *Qualitative Sociology*, 31.
- Snow, D., Benford R. (1988). Ideology, Frame Resonance, and Participant Mobilization, *International Social Movement Research*, vol. 1.
- Stoner, J.A.F. (1961). *A comparison of individual and group decisions involving risk*. Doctoral dissertation, Massachusetts Institute of Technology.

- Taïeb, E. (2010). Logiques politiques du conspirationnisme. *Sociologie et sociétés*, 42(2), 265–289. <https://doi.org/10.7202/045364ar>
- Tappin, B.M., van der Leer, L., McKay, R.T. (2017). The Heart Trumps the Head: Desirability Bias in Political Belief Revision. *Journal of Experimental Psychology: General*, 146, 8.
- Tusini, S. (2016). Percorsi di (dis)integrazione: dalla prima generazione migrante ai foreign fighters, *Sociologia e ricerca sociale*, 110, 115-140.
- Tilly, C., Tarrow S. (2006). *Contentious Politics*, USA, Oxford University Press.
- Thelwall, M. and Buckley K. (2013). Topic-Based Sentiment Analysis for the Social Web: The Role of Mood and Issue-Related Words. *Journal of American Society for Information Science and Technology*, 64.
- Thompson, D. (2008). *Counter-Knowledge: How we surrendered to conspiracy theories, quack medicine, bogus science and fake history*, Atlantic.
- UNESCO, Centro per la cooperazione internazionale. (2019). *Prevenire l'estremismo violento attraverso l'educazione. Guida per amministratori pubblici*. Parigi, Trento: UNESCO, CCI.
- Urbano, L. (2012). Il potere nascosto. Introduzione ad un'antropologia del complotto, in *Studi culturali*, il Mulino, Bologna.
- Valéry, P. (1926). *Entretiens avec Frédéric Lefèvre, dans Très au-dessus d'une pensée secrète*. éd. M. Jarrety, Éditions de Fallo.
- Van Dijck, J. (2013). *The Culture of Connectivity: A Critical History of Social Media*. Oxford University Press.
- Van Prooijen, J.W., Krouwel, A., Pollet, T. (2015), Political Extremism Predicts Belief in Conspiracy Theories. *Social Psychological and Personality Science*, Vol.6.
- Vardanega, A. (2007). L'intervista semidirettiva, in Cannavò, Frudà [a cura di], *Ricerca sociale*, . Dal progetto dell'indagine alla costruzione degli indici, vol. I, Carocci, Roma.
- Veldhuis, T., Staun, J. (2009). *Islamist Radicalisation: A Root Cause Model*. Netherlands, Institute of International Relations.
- Vercelli, C. (2016). Che cos'è la radicalizzazione. Note di riflessione a margine di un processo di politicizzazione di alcune minoranze islamiste. *Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali*. doi: 10.1285/i22808949a5n1p7
- Viltard, Y. (2003). La figure de l'ennemi intérieur dans les théories conspiratrices aux états-unis. *Sociétés*, 89-98. <https://doi.org/10.3917/soc.080.0089>.
- Vidino, L. (2018). *Deradicalizzazione*, Gnosis, Rivista italiana di intelligence.
- Vosoughi, S., Roy, D., Aral, S. (2018). The Spread of True and False News Online, *Science*, 359.

- Vrij, A. (2008), *Detecting Lies and Deceit: Pitfalls and Opportunities*. England, John Wiley & Sons, Ltd.
- Wardle, C., Derakhshan, H. (2017). *Information Disorder: Toward an Interdisciplinary Framework for Research and Policy Making*. Council of Europe report.
- Williams, D. (2006). Virtual cultivation: Online worlds, offline perceptions. *Journal of communication*, 56, 69-87.
- Wilner, A.S., Dubouloz C.J. (2010). Homegrown terrorism and transformative learning: an interdisciplinary approach to understanding radicalization, *Global Change, Peace & Security*.
- Wiktorowicz, Q. (2004). *Introduction: Islamic Activism and Social Movement. Theory. In Islamic Activism. A Social Movement Theory Approach*. Bloomington, Indiana University Press.
- Wiktorowicz, Q. (2005). *Radical Islam Rising Muslim Extremism in the West*. Rowman & Littlefield Publishers Inc.
- Weber, R. (1984). Content-analytic cultural indicators, in Melischek G., Rosengren K.E., Stappers J., *Cultural Indicators: An international symposium*, Vienna Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Welles, O. (1940). *The War of the Worlds*. (trad. It., *La Guerra dei mondi*, Bologna, Baskerville, 1990).
- Whittlesea, B. W. A. (1993). Illusions of familiarity. *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, 19, 1235–1253. <https://doi.org/10.1037/0278-7393.19.6.1235>.
- Wolf, M. (1985). *Teorie della comunicazione di massa*. Milano, Bompiani.
- Wolf, M. (1992). *Gli effetti sociali dei media*. Milano, Bompiani.
- Zaccariello, A. (2016). *Il fenomeno della radicalizzazione violenta e del proselitismo in carcere*. *Diritto Penitenziario*, III, 46-47.

Sitografia

<https://blog.prif.org/2020/03/31/the-visual-culture-of-far-rightterrorism/>

<https://info-radical.org/fr/definition/>

<https://apo.org.au/node/57458>

<http://www.liwc.net>

<https://www.europol.europa.eu>

<https://formiche.net/2017/03/renee-hobbs-lesperta-usa-spiega-come-smascherare-le-fake-news-senza-far-guerra-ai-social/>

<http://www.ildocumentodigitale.com/le-competenze-digitali-secondo-il-framework-europeo-3-0/>

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_0&facetNode_2=4_95&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12

https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page?facetNode_1=0_0&facetNode_2=4_95&contentId=SPS1143166&previousPage=mg_1_12

<https://www.coe.int/it/web/portal/-/ecri-annual-report-covid-19-deepened-inequalities-lgbti-backlash-growing-religious-intolerance-and-blm>

<https://expo.se/tidskriften/antisemitism-digital-age>

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex%3A32021R0784>

<https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20210422IPR02621/new-rules-adopted-for-quick-and-smooth-removal-of-terrorist-content-online>

<https://www.coe.int/it/web/cultural-routes/-/congress-of-local-and-regional-authorities-of-the-council-of-europe-cultural-routes-programme-presented-at-the-37th-session>

http://www.dirittounioneeuropea.eu/Tool/Evidenza/Single/view_html?id_evidenza=109

<https://ifcncodeofprinciples.poynter.org/>

<https://www.legifrance.gouv.fr/dossierlegislatif/JORFDOLE000042635616>

<https://www.firstlinepractitioners.com/it/>

<https://www.coe.int/it/web/portal/-/ecri-annual-report-covid-19-deepened-inequalities-lgbti-backlash-growing-religious-intolerance-and-blm>

<https://www.un.org/counterterrorism/2020-counter-terrorism-week>

<https://www.internazionale.it/notizie/julia-carrie-wong/2020/08/28/qanon-teoria-complotto>

<https://www.agcom.it>

<https://edition.cnn.com/2021/06/14/politics/fbi-qanon-warning-to-lawmakers/index.html>

<https://www.nbcnews.com/tech/tech-news/how-three-conspiracy-theorists-took-q-sparked-qanon-n900531>

<https://erga-online.eu/wp-content/uploads/2020/05/ERGA-2019-report-published-2020-LQ.pdf>

<https://reutersinstitute.politics.ox.ac.uk/risj-review/preserving-democracy-digital-age>

<https://formiche.net/2021/02/memetic-warfare-antinori/>

<https://info-radical.org/fr/definition/>

<https://csc.asu.edu>

<https://gsdrc.org/document-library/radicalisation-processes-leading-to-acts-of-terrorism/>

<https://bipartisanpolicy.org>

<https://digital-strategy.ec.europa.eu/en/policies/digital-services-act-package>

La candidate Karen Nuvoli atteste la conformité de cette traduction sur l'honneur.

Fait à Nancy le 15/11/2022

Nuvoli Karen

Fausse vérité. Menace réelle. Fake news et désinformation comme possible facteur de l'action violente.

Résumé

À une époque où les citoyens sont appelés à décider et à se forger une opinion sur des questions cruciales souvent délicates et controversées, la présence généralisée d'informations trompeuses sape le sens profond de la démocratie. Si la désinformation et les fake-news ne sont pas des phénomènes nouveaux, les définitions proposées par les experts semblent encore aujourd'hui ne pas trouver consensus. Le but de l'étude n'était pas de déterminer un lien de causalité entre désinformation en ligne, propagande et radicalisation violente, mais plutôt de comprendre l'efficacité des faux-récits dans le processus de manipulation et de radicalisation de la pensée. La démarche méthodologique relevait d'une étude qualitative s'appuyant sur des entretiens semi-directifs avec des experts de différentes disciplines. Bien que le lien entre faux-récits et radicalisation n'a pas été démontré, les experts interviewés reconnaissent que les faux-récits participent à la fermeture cognitive et à l'adoption progressive d'une pensée rigide.

Mots-clés. Désinformation, théories du complot, radicalisation.

1 Méthodologie, but de la recherche

La présente recherche doctorale vise à comprendre et corroborer l'existence d'une connexion entre la désinformation, les théories du complot et la radicalisation. Telle que je la définis dans ce projet, la radicalisation suppose un ensemble d'attitudes ou d'actes marquant la volonté d'une rupture avec le système politique, social et culturel, et plus largement avec les normes en vigueur dans la société. La démarche méthodologique relève d'une étude qualitative qui s'appuie sur des entretiens semi-directifs avec des experts de différentes disciplines.

La première partie de la recherche s'appuie sur des études déjà disponibles et porte sur les processus de réception des fausses informations et des théories complotistes. La seconde partie du travail a été consacrée à la réalisation d'interviews d'experts dans le domaine de la communication, de la sociologie, de l'anthropologie, des sciences politiques et cognitives.

L'échange avec les experts des sciences cognitives a permis de mieux identifier les facteurs qui influencent la perception de la réalité et la manière dont les individus se rapportent aux contenus diffusés sur le web, en soulignant les limites cognitives de notre rationalité. Les entretiens avec les experts de la communication ont permis de comprendre les niveaux de lecture, les usages et les formes d'appropriation des fausses informations. L'apport de la sociologie et de l'anthropologie apparaît quant à lui nécessaire pour comprendre les dynamiques de groupe et le rôle de l'autorité dans le processus des croyances. Enfin, les entretiens avec les experts des sciences politiques ont permis d'explorer les facteurs influençant le processus de radicalisation violente et d'identifier les éléments que nous pourrions considérer aujourd'hui pour élaborer des stratégies de prévention plus efficaces.

La désinformation et les théories du complot ont à ce point proliféré que certains s'inquiètent de leur propagation pour la survie des sociétés démocratiques (Barkun, 2015). D'autres, moins nombreux, s'interrogent sur le lien éventuel entre ces théories et les mécanismes de radicalisation. En ce sens, la recherche reconnaît l'efficacité de la propagande en ligne et de la désinformation au sens plus large dans le processus de manipulation et de radicalisation de la pensée. Ainsi, le mythe conspirationniste « fonctionne comme une incitation efficace à la mobilisation et un puissant mode de légitimation ou de rationalisation de l'action, aussi criminelle soit-elle » (Taguieff, 2013 p. 9).

Après une brève introduction théorique, nous nous proposons ici de recenser les principaux témoignages recueillis auprès des experts avant d'en synthétiser les grandes lignes directrices.

2. Domaine de la recherche et concepts mobilisés

Quand on aborde les relations entre les théories du complot, la désinformation et la radicalisation, force est de constater que la dimension médiatique et communicationnelle est très importante. Pour comprendre les transformations culturelles et sociales associées à la naissance des sociétés modernes, il faut donc reconnaître le rôle central des moyens de communication et leur impact.

Les technologies digitales sont depuis longtemps des technologies de relation sociale, elles représentent pour l'utilisateur un instrument supplémentaire pour activer les processus identitaires et relationnels typiques de la *network society* (Castells, 2010), à l'intérieur comme à l'extérieur du cadre technologique. En ce sens, le Web n'est pas seulement un vecteur de transmission et de partage des données mais le lieu où est produite l'information, dans un environnement en apparence sans restriction. Le Web peut ainsi contribuer à renforcer le pluralisme de l'information dans une perspective démocratique. Il peut aussi favoriser la confusion et la désorientation, incitant alors les usagers à se regrouper autour d'intérêts et d'opinions communes, provoquant des « bulles de filtres » qui fédèrent des points de vue et des informations cohérentes avec les convictions du groupe (Pariser, 2012). L'exposition répétée à ses propres convictions, le partage par le groupe, le heurt avec celui qui a des opinions différentes favorisent la polarisation en ligne en même temps que la vérification devient

superflue. Les conséquences politiques de ce phénomène sont potentiellement dévastatrices : « à une époque où les citoyens sont appelés à décider – ou du moins à se faire une opinion – sur les sujets qui demandent de plus en plus souvent des compétences scientifiques de base, la présence diffuse d'informations fausses mine le sens profond de la démocratie » (Quattrociochi & Vicini, 2016).

La littérature confirme la nature généralement explosive des *fake-news*, en particulier lorsque les informations en circulation sont dotées d'une charge émotionnelle. Elles surgissent et occupent les esprits avec une redoutable capacité d'emprise sur les attitudes, opinions et jugements individuels (Huguet, 2018 ; Antinori, 2018). Dans l'écosystème digital, on n'exprime pas seulement son adhésion de manière raisonnée. Une pression à l'uniformité l'emporte souvent sur la production et la prise en compte de points de vue réellement contradictoires dans les cercles d'amis ou les groupes de pairs (Huguet, 2018). Ce processus favorise alors l'émergence de communautés émotionnelles qui placent les acteurs dans une situation d'enfermement info-communicationnel synonyme d'homophilie idéologique (Bakshy et al., 2015) et de cloisonnement social (Bougnoux, 1995 ; Lawrence et al., 2010). « Les opinions ou attitudes exprimées dans ces circonstances sont jugées valides à la seule lumière du consensus intragroupe, qui donne à chacun l'illusion de l'objectivité, a minima le sentiment que l'opinion partagée n'est pas infondée (Festinger, 1950) » (Huguet, 2018 p.2). Ce qui compte, c'est le maintien du contact, la cohésion du groupe obtenue non pas à travers le dialogue avec l'autre, mais à travers le renforcement auto-identitaire ; plutôt qu'au débat et qu'à la critique, l'espace est laissé à la reformulation et à l'auto-confirimation de ce qui est déjà établi : sont créés ainsi des phénomènes de radicalité qui essaient à travers le Web (Lorusso, 2018).

Les premières questions auxquelles nous sommes amenés à répondre sont les suivantes : Pourquoi croyons-nous aux fausses informations ? Quels éléments sont à la base de cette dynamique ?

Selon le sociologue David Le Breton¹, il s'agit d'*une manière de répondre au réel, à la résistance du réel et de s'opposer au réel, voire à le contourner. Cela répond à des attentes intérieures et nous sommes enclin à y croire. Dans la complexité, « je vais chercher les indices qui vont confirmer ma croyance ».*

En revanche, selon l'experte Giuseppina Bonerba² *une explication peut être donnée à travers la phrase "Le sommeil de la raison génère des monstres", ou plutôt, lorsqu'on raisonne mal ou quand les déductions sont mal interprétées, il y a toute une série de raisonnements analogiques, non rationnels, qui fait que les personnes croient en ce qu'elles veulent croire. Les comploteurs choisissent cette forme d'interprétation. On peut interpréter ce schéma à plusieurs niveaux, du no-vax au platisme, chacun choisit la forme d'interprétation qui lui convient le mieux, pour répondre aux doutes et questions sur le monde, mais à la base le*

¹ David Le Breton, professeur de sociologie et anthropologie à l'université de Strasbourg et membre du Laboratoire Cultures et Sociétés en Europe au CNRS.

² Giuseppina Bonerba, professeur de Sociologie des processus culturels et communicatifs à l'université de Perugia.

mécanisme d'un tel choix est que nous avons besoin de l'interpréter avec des méthodes diverses.

A ce propos Fabio Paglieri³ ajoute que le vrai sujet n'est pas "j'y crois ou je n'y crois" pas mais plutôt ce que je suis disposé à faire sur la base de mes croyances et selon mon niveau de croyance. Un autre aspect important est l'espace d'ignorance qui se crée lorsque je ne peux pas déterminer avec certitude si une information est véridique ou non. Cet espace pourra être comblé de différentes façons, ce qui veut dire que différents systèmes de croyance peuvent fournir une explication aux données à ma disposition. C'est dans cette zone grise pouvant être utilisée et comblée avec une certaine flexibilité que s'insinue le phénomène de la désinformation. L'idée de base est qu'il y a un large espace d'ignorance dans lequel s'introduit la désinformation, faisant essentiellement levier sur notre tendance à préférer des interprétations de consolation.

Pour expliquer ce phénomène, les auteurs ont souvent recours au concept de biais cognitif. Selon les psychologues, les biais cognitifs sont la conséquence des capacités limitées des gens à prendre en compte et à traiter toutes les informations potentiellement disponibles (Ajzen, Kruglanski, 1983). Parmi ces biais, Arije Antinori⁴ rappelle que *l'avarice cognitive est souvent responsable des phénomènes qui déterminent la désinformation dans l'écosystème cyber-social. Nos préférences sont influencées non seulement par le contenu de l'information qui nous vient à l'esprit, mais également par le sentiment de facilité à gérer cette information.* « Cette avarice cognitive conduit souvent à endosser des croyances douteuses mais relativement convaincantes parce que sur nombre de sujets, la motivation des individus n'est pas assez forte pour leur inspirer des procédures de contrôle mental » (Bronner, 2011 p. 41).

Arije Antinori, introduit aussi le concept d'effet « *Teletabbis* » c'est-à-dire *quand une information est répétée plus souvent, on facilite l'introduction de celle-ci et naturellement dans le cas de la désinformation, on facilite l'acquisition pour vrai d'une infox. Cela semble intéressant d'énoncer aussi le concept de « bullshit receptivity », ou la capacité de s'imprégner d'idioties, ce qui relève d'un mécanisme différent de celui qui est à la base des infox. Cela est fondamental dans l'extrémisme violent et dans la propagande, du fait qu'on commence à travailler dans l'optique de l'information « stupide » ou « marrante » et non pas dans la fausse information. Ce plan fumeux vise une capacité de pénétration plus importante en ce qui concerne l'audience.* « Parce que les croyances proposent habituellement des solutions qui épousent les pentes naturelles de l'esprit elles produiront souvent un effet cognitif qui sera très avantageux au regard de l'effort mental impliqué » (Bronner, 2011 p. 41).

En général la réflexion des experts ne se concentre pas exclusivement sur les biais cognitifs, mais se situent plus largement au niveau de la sphère de la cognition. Une responsabilité

³ Fabio Paglieri, chercheur à l'Institut des Sciences et Techniques Cognitives, CNR de Rome.

⁴ Arije Antinori, Professeur en Criminologie et sociologue, Université Sapienza de Rome.

importante est attribuée à l'attitude interprétative de chaque individu. Au-delà des logiques qui régissent l'écosystème numérique contemporain (Grumbach, 2018), des bulles de filtres et des biais cognitifs, la désinformation parce qu'elles s'adressent à un univers de sens et de perceptions préétablis, participent à structurer la défiance à l'égard des médias. Dans ce sens, parmi les facteurs explicatifs de la mentalité complotiste, les déterminants socio-économiques ainsi que des composantes de nature identitaire jouent un rôle important. « Par ailleurs, cette attirance pour les thèses complotistes s'articule à une forte défiance à l'égard des médias. Cette méfiance est alimentée par l'irruption et la domination des médias sociaux qui ont provoqué deux mutations majeures : l'instauration d'un régime temporel de l'immédiateté et la formation d'oligopoles cognitifs » (Cicchelli, Octobre 2018 p. 319). A ce sujet David Le Breton décrit chez les jeunes une baisse de la lecture dite d'information et une pratique informationnelle strictement numérique. Mais l'âge ne constitue pas la variable la plus discriminante en matière d'exposition et de partage des fausses informations. Plus encore, les jeunes ne sont pas les plus vulnérables à ce phénomène. Ce qui rend vulnérable, selon Le Breton, c'est le manque de culture générale. Il explique que *les théories complotistes avaient plus de mal à fonctionner dans les années 70, 80 et 90. Aujourd'hui, nous sommes confrontés à un niveau de culture générale qui ne cesse de baisser et à une méconnaissance de l'Histoire qui fait que beaucoup de nos contemporains sont incapables de contextualiser les événements (...). Les théories complotistes passent essentiellement par internet. Or internet est un univers solipsiste avec des algorithmes qui font que, lorsque nous allons sur un site complotiste et qu'on continue à explorer, nous allons tomber sur d'autres sites qui sont également complotistes. Internet est paramétré pour confirmer chaque fois le point de vue de l'individu et non pas pour provoquer le débat ou la contradiction ou même la relativité des points de vue, il y a donc une convergence de données à la fois sociales, culturelles, techniques qui vont amener un certain nombre de femmes ou d'hommes vulnérables à la théorie du complot.*

2.1 Radicalisation et théories du complot

Depuis les attaques du 11 Septembre 2001 aux États-Unis, la « radicalisation » est devenue une notion cardinale. Par radicalisation, on désigne le processus par lequel un individu ou un groupe adopte une forme violente d'action, directement liée à une idéologie extrémiste à contenu politique, social ou religieux, qui conteste l'ordre établi (Khosrokhavar, 2014). La sémantique du mot a évolué significativement ces dernières années. Elle est aujourd'hui alimentée par une représentation individualisante des phénomènes de radicalisation (Guibet-Lafaye & Rapin, 2017). Appréhendée dans sa dimension processuelle, la définition de la radicalisation avancée par Xavier Crettiez rend simultanément compte de la matérialité et des éléments symboliques véhiculés par ce terme. On l'entend comme « l'adoption progressive et évolutive d'une pensée rigide, vérité absolue et non négociable, dont la logique structure la vision du monde des acteurs, qui usent pour la faire entendre des répertoires d'action violents, le plus souvent au sein de structures clandestines, formalisées ou virtuelles, qui les isolent des référents sociaux ordinaires et leur renvoient une projection grandiose d'eux-mêmes » (Crettiez,

2016, p. 712). Suivant une approche multidisciplinaire, Arije Antinori définit la radicalisation comme *un processus par lequel une personne adopte des positions toujours plus extrêmes sur les plans politiques, sociaux ou religieux pouvant aller jusqu'au recours à la violence extrême pour atteindre ses buts. La criticité se manifeste lorsque le comportement conforme à cette perspective interprétative de l'existant s'exprime en violant non tant les normes socialement partagées, car dans ce cas on parle de déviance, mais plutôt quand l'usage systématique de la violence verbale, écrite ou physique nuit à la sécurité publique et à la sécurité nationale. De telles actions deviennent routinières et systématiques et ne laissent plus de place à d'autres modèles d'interprétation, ce qui constitue un risque pour la sécurité.*

Le processus de radicalisation est avant tout un processus conversationnel centré sur un dialogue. Ce processus peut s'opérer dans les groupes les plus divers : des organisations politiques ou religieuses aux mouvements endoctrinant (sectes, groupes djihadistes), en passant par les extrémistes de droite ou de gauche. Cela montre que les mécanismes en jeu dans la radicalisation sont indépendants de l'orientation idéologique. Notre hypothèse se fonde sur l'existence d'un lien entre méfiance à l'égard des médias traditionnels, croyance à des vérités alternatives, adhésion aux théories du complot et radicalité. A ce propos, Bruno Domingo⁵ affirme que les fausses informations *peuvent servir au moins à faire douter même si elles ne s'imposent pas comme vérité. De même que les radicalisés ne croient pas forcément aux fakes news, ils ont besoin d'avoir un espace de contestation, que ce soit vrai ou pas, cela crée un espace alternatif. Cela contribue à accélérer une trajectoire qui est déjà là. C'est avant tout dans le nouveau rapport aux médias et à la fiabilité de l'information qu'ils véhiculent, qu'il faut trouver une des causes de la sensibilité des individus aux « théories du complot » et aux idées radicales (Renard, 2015 ; Mancosu et al., 2017)*

Les vérités alternatives ont envahi le débat politique et l'espace public, notamment depuis que le djihadisme a fait d'Internet l'un de ses canaux privilégiés de propagande et de recrutement. Dans ce sens, comme le souligne Bruno Domingo, *les croyances créent un discours alternatif qui peut enfermer l'individu et qui créent une ouverture à un autre système de valeurs. Les croyances vont ouvrir une fenêtre d'opportunités cognitives fonctionnelles à la radicalisation. Les théories du complot permettent aussi aux individus déjà radicalisés d'intellectualiser et de décriminaliser leur acte. Leur sensibilité à la victimisation légitime la violence.*

Francesco Farinelli⁶ partage le même avis et ajoute que les théories du complot *servent à délégitimer les voix dissidentes, à renverser dans les faits historiques qui sont les bourreaux et qui sont les victimes (...). Ces théories sont l'un des outils les plus efficaces qui permet aux groupes extrémistes de plier la complexité de la réalité dans la vision binaire, « nous » (les victimes) contre « eux » les méchants (...).*

⁵ Bruno Domingo, Maître de conférences en Science Politique - Université Toulouse 1 Capitole

⁶ Francesco Farinelli, Directeur de programme de recherche à la Fondation européenne pour la démocratie. Membre du Réseau de sensibilisation à la radicalisation (RAN) de la Commission européenne.

Les experts reconnaissent que les théories du complot peuvent renforcer l'attrait des récits extrémistes dans la mesure où elles fournissent une explication séduisante à des événements hautement polarisants ; ils contribuent à augmenter la défiance envers le gouvernement, par exemple en promouvant l'idée que les gouvernements sont tous corrompus et participent à la diffusion de discours de haine à travers une représentation dichotomique du monde (Farinelli, 2021).

Cette situation complexe conduit les experts à introduire le concept de radicalité informationnelle, c'est-à-dire :

« Une posture qui associe quatre éléments : distance par rapport aux médias traditionnels, adhésion à des vérités alternatives, perméabilité aux théories du complot et participation à la diffusion de vidéos de Daech » (Cicchelli, Octobre 2018 p. 322). A ce sujet, Bruno Domingo affirme que *nous allons avoir une diversification des modalités d'expression de ces radicalités. Si on parle en termes de radicalisation au sens large, on peut considérer qu'une partie de la population développe des signes de radicalité, parce que l'on vit dans une société fragilisée du point de vue de leur confiance politique. La radicalisation peut être vue comme un symptôme de dépérissement de la sphère médiatique traditionnelle.*

3. Résultats

Compte tenu de l'ensemble des éléments avancés ici, la recherche s'assigne un double objectif. D'une part, elle envisage les faux récits comme un fait social et historique en soi, et d'autre part, elle porte une attention toute particulière au rôle de la désinformation dans les processus d'embrigadement et de radicalisation violente.

Notre étude démontre aussi l'existence d'éléments pouvant expliquer un tel processus. À cet égard, les experts reconnaissent que les acteurs conspirationnistes sont persuadés de la justesse de leur cause. Les persécutions qu'ils font subir à leurs boucs émissaires ne seraient que bonne justice au regard de la violence originaire que ceux-là feraient peser sur la société. Il ne s'agit donc plus d'agressions mais bien de contre-violences légitimes et nécessaires face à un ennemi (Giry, 2015). Dans la même logique les groupes radicaux soutiennent cette idée d'une sorte de mécanisme de légitime défense. Comme le rappelle Arije Antinori, *on peut, selon sa cible, privilégier la figure de l'ennemi (émotion négative, empathie vis-à-vis d'une humiliation sociale, héroïsme) ou celle de la communauté (textes de référence, vérités générales, stratégie géopolitique), pour mobiliser la menace, l'obligation ou la récompense, mais également la culpabilisation et la victimisation pour inciter à l'action.* La communication est structurée de manière à s'imposer dans l'espace public par une invalidation rationnelle du vrai, par une disqualification des médiateurs de l'information et par un renforcement de « l'entre-soi ». Le groupe s'homogénéise, on adhère volontairement à la rumeur et l'opinion radicale est valorisée. La stratégie médiatique repose sur le principe de la révélation et fonde un rapport inversé au réel.

En analysant les réponses des experts, des éléments communs à la stratégie narrative propre au complotisme et aux groupes radicaux émergent :

- *Structure narrative forte alimentée par le symbolisme religieux et la création d'un ennemi.*
- *Structure hiérarchique, présence d'un leader perçu comme un « révélateur » ou porteur d'une autre vérité.*

Aux éléments plus strictement narratifs s'ajoutent ceux propres à la dimension individuelle et collective. A ce sujet, une variable importante à considérer englobe la gamme des besoins individuels tels que le désir d'appartenance, le conflit identitaire, l'opposition à la société, le désir de recréer une nouvelle identité au sein du groupe.

Plus la dynamique de groupe est forte, plus le détachement envers la réalité extérieure est grand. Dans ces groupes, la désinformation joue un rôle central dans la consolidation des positions déjà prises. Il y a donc plusieurs niveaux à considérer, la communication, le sentiment d'appartenance (*in* ou *out* groupe), l'acceptation de la hiérarchie, d'un chef, et le goût prononcé pour le secret. Si les chercheurs mettent en évidence divers aspects, trois grandes caractéristiques reviennent toutefois dans leur façon de conceptualiser la radicalisation violente. La notion de radicalisation violente désigne un processus qui met en jeu (successivement ou non) : la quête personnelle d'un sens fondamental, des origines et de l'identité ; la polarisation de l'espace social et la construction collective d'un « nous » idéalement menacé ; l'adoption de la violence comme moyen légitime de diffuser les idéologies premières et les objectifs d'opposition qui s'y rattachent.

Les liens entre complotisme et radicalisation n'ont pas été scientifiquement démontrés même si les experts interviewés reconnaissent que le complotisme participe à la construction d'une distinction « eux et nous » qui est une des thématiques clés de l'embrigadement. A ce propos, ils affirment que les théories du complot peuvent répondre aux fonctions suivantes :

- Justifier les préjugés.
- Rendre les idéologies extrémistes plus attractives.
- Délégitimer les voix dissidentes.
- Alimenter le sens de victimisation à l'intérieur du groupe.

En ce qui concerne le public cible, les experts interviewés sont plutôt unanimes sur les points suivants :

- Ce sont, bien souvent, des jeunes éprouvant des difficultés à distinguer les informations objectives issues de sites officiels, d'articles scientifiques et les informations issues de sites conspirationnistes ou suprématistes.

- La jeunesse a un rapport méfiant à l'égard des médias traditionnels et utilise beaucoup plus des sites d'alter-informations (sites souvent conspirationnistes).
- L'absence d'une véritable éducation aux médias est un élément facilitant l'embrigadement.

A partir de ce qui a été observé et rapporté par les experts, on pourrait émettre l'hypothèse que le phénomène de radicalité informationnelle tendra de plus en plus à désigner l'opposition et la rébellion contre le « système » politique, social, culturel et économique, exprimé principalement par les jeunes générations. Les experts mettent aussi en évidence l'existence d'une forme d'hybridation, non seulement entre différents discours complotistes, mais aussi entre groupes extrémistes qui se considéraient à l'origine comme ennemis. Les mêmes théories du complot peuvent donc circuler au sein de groupes extrémistes opposés. Elles agiront comme un « multiplicateur radicalisant » qui alimente les idéologies, les dynamiques internes et les processus psychologiques du groupe. A ce propos, l'expert de la sécurité intérieure⁷ interviewé qui a souhaité rester anonyme confirme que *les croyances complotistes conduisent à des formes de radicalisation, cela est vrai pour les groupes d'extrême droite mais aussi pour les groupes jihadistes. Entre autres, il est assez curieux qu'ils se retrouvent à partager certaines théories, comme celle de la suprématie du peuple juif qui ambitionne de conquérir le monde, et d'autres idées de ce type.*

En conclusion, la désinformation exploite bien sûr les caractéristiques des médias sociaux et le biais de confirmation dans le but de renforcer les bulles de filtre et de discréditer les informations des autorités gouvernementales. Mais proposer une explication fondée exclusivement sur ces aspects présente des limites. La complexité du phénomène nous encourage donc à adopter une approche multidisciplinaire. Cela est fondamental si nous voulons interpréter des phénomènes tels que la « radicalité informationnelle » (Galland & Duxel, 2018) ou, en général, comprendre comment la manipulation de l'information contribuera à la structuration des individus.

⁷ Expert de la sécurité intérieure française, ex-membre de la DGSI.